

Valentina Pisanty

L'irritante questione delle camere a gas

Logica del negazionismo

**Milano
Bompiani
1998**

Internet
aaargh
2007

Il campo semiotico *a cura di Umberto Eco*
291 p.
ISBN 88-452-3588-2
1998 RCS Libri SpA
I edizione Studi Bompiani
Via Mecenate 91 -- 20138 Milano

AAARGH

IL SITU FU CREATO IN 1996 DA UNE SQUADRA INTERNAZIONALE

<http://vho.org/aaargh>
<http://aaargh.com.mx>

Lavoriamo in quindici lingue

I TRIMESTRALI DELL'AAARGH

<http://revurevi.net>

Conseils de révision
Gazette du Golfe et des banlieues
The Revisionist Clarion
Il resto del ciclo
El Paso del Ebro
Das kausale Nexusblatt
O revisionismo em lingua português
Arménichantage

NOVITÀ DELL'AAARGH (IN FRANCESE)

<http://aaargh.com.mx/fran/nouv.html>
<http://vho.org/aaargh/fran/nouv.html>

I LIBRI (300) DELLE EDIZIONI DELL'AAARGH

<http://vho.org/aaargh/fran/livres/livres.html>
<http://aaargh.com.mx/fran/livres/livres.html>

DOCUMENTI, COMPILAZIONE, AAARGH REPRINTS

<http://aaargh.com.mx/fran/livres/reprints.html>
<http://vho.org/aaargh/fran/livres/reprints.html>

ABBONARSI GRATUITAMENTE (E-MAIL)

revclar@yahoo.com.au

MAIL:

aaarghinternational@hotmail.com

Siamo sotto la protezione della Dichiarazione universale dei Diritti umani (articolo 19):

<http://www.unhchr.ch/udhr/lang/itn.htm>

L'AAARGH, PER NON MORIRE IDIOTI.

Non dico che le camere a gas non siano esistite. Io non le ho potute vedere. Non ho studiato specificamente la questione, ma credo che sia solo un dettaglio nella storia della seconda guerra mondiale.
Jean-Marie Le Pen, intervista radiofonica del 1987.

A mio padre

Introduzione

Milioni di ebrei furono sterminati nei lager nazisti. Sembra un fatto inconfutabile. Ma c'è chi non la pensa così: qualcuno ha sostenuto che i milioni di ebrei uccisi nei campi di concentramento e di sterminio non sono sei, come solitamente si crede, ma cinque, quattro, tre, due, o forse "solo uno"; altri ritengono che le camere a gas siano solo un dettaglio nella storia della seconda guerra mondiale e che quindi, a meno di non essere storici di professione, non bisognerebbe preoccuparsene troppo; addirittura, c'è chi afferma che Auschwitz, le camere a gas e lo sterminio in genere sono un'invenzione della propaganda alleata, sostenuta dall'internazionale ebraica. Tali sono le questioni aperte da quegli autori che sono stati definiti come "revisionisti" o "negazionisti".

Nella prefazione alla seconda edizione di *Passage de la ligne*, il revisionista Paul Rassinier si riferisce all'"irritante questione" delle camere a gas. Successivamente come avremo modo di vedere, Rassinier diventerà uno dei più accaniti sostenitori della tesi dell'inesistenza delle camere a gas naziste. Ma nel 1954 egli non ha ancora formulato esplicitamente questa teoria, e dunque per lui gli impianti di sterminio rappresentano un motivo di fastidio. Perché la questione delle camere a gas è descritta come irritante? Per il semplice motivo che essa costituisce il maggiore ostacolo incontrato da chi, come lui, voglia riabilitare il regime nazista. Si può tentare di giustificare la politica espansionistica hitleriana, le leggi razziali, le deportazioni e perfino i campi di concentramento ma, comunque la si veda, le camere a gas rimangono un capitolo troppo aberrante della storia dell'umanità perché lo si possa relativizzare.

L'unica soluzione, dunque, è di estirpare la fonte dell'irritazione.

[2]

L'obiettivo principale di questo libro non è di confutare l'ipotesi cosiddetta revisionista con argomentazioni di tipo storico e con il supporto dei numerosissimi documenti a disposizione di chiunque li voglia consultare. Ritengo che una simile operazione di smontaggio storico sia già stata effettuata con successo da vari autori, tra cui Pierre Vidal-Naquet i quali hanno a più riprese dimostrato l'infondatezza delle ipotesi interpretative di Rassinier e compagni se messe alla prova dell'evidenza documentaria.

Lo scopo che mi pongo è piuttosto di portare alla luce le strategie persuasive messe in atto dai negazionisti, analizzandone il metodo interpretativo adottato nella lettura dei documenti storici. Bisogna cioè identificare i percorsi attraverso cui un certo testo viene letto dalla storiografia ufficiale in un modo, e da autori come Rassinier in modo diametralmente opposto. Dopo aver cercato di comprendere il metodo adottato da questi particolari lettori, occorre capire come essi

costruiscano il loro edificio teorico -- su quali basi e con quali tecniche -- per poi valutarne la solidità strutturale.

A questo scopo si rivela assai utile il concetto di Lettore Modello ¹, ovvero del lettore-tipo che un testo prevede come proprio interlocutore ideale e che al contempo cerca di plasmare fornendogli le conoscenze necessarie per una adeguata comprensione del testo stesso. Il lettore empirico ² (il lettore "in carne ed ossa") può tranquillamente rifiutarsi di calarsi nei panni del Lettore Modello, ignorando le indicazioni che il testo gli fornisce circa il modo in cui desidera essere interpretato: ma, in questo caso, egli sta rinunciando a leggere il testo secondo le intenzioni che esso manifesta, e all'interpretazione subentra l'uso incontrollato del testo. Nulla impedisce al lettore empirico di cercare segreti iniziatici tra le pagine di *Topolino*. Solo che, così facendo, egli sta trascurando le istruzioni per la lettura che il testo offre al proprio Lettore Modello.

Sulla scorta dei principi appena esposti, questo studio si propone di capire:

(a) come i negazionisti leggano i documenti storici risalenti alla seconda guerra mondiale, proponendo chiavi di lettura in netto antagonismo rispetto a quelle incoraggiate dalla storiografia ufficiale (le *strategie interpretative*);

(b) come essi espongano i risultati delle loro ricerche, costruendo, all'interno dei propri stessi testi, ritratti di Lettori Modello

[3]

dotati di particolari caratteristiche ideologiche e cognitive (le *strategie discorsive*)

Prima di tutto è indispensabile sospendere temporaneamente, per quanto ciò sia possibile, ogni giudizio sull'effettivo contenuto degli scritti negazionisti. Questo studio deve essere incentrato sul metodo interpretativo e persuasivo applicato dagli autori in questione, e non sulla verità o meno delle loro affermazioni (la quale deve essere provvisoriamente messa tra parentesi). La mia intenzione dunque non è tanto di intervenire nelle singole controversie agitate dai negatori della Shoah, quanto di mostrare la struttura paralogistica delle loro argomentazioni. Con ciò non intendo negare l'inevitabile parzialità del punto di vista da me prescelto: è chiaro che, se fossi partita da una posizione favorevole all'opera di Faurisson, Rassinier, Butz, ecc, non mi sarebbe venuto nemmeno in mente di dimostrare le contraddizioni interne dei loro discorsi e il cattivo metodo interpretativo da essi impiegato. Tuttavia, una volta presa coscienza della naturale soggettività del proprio orizzonte di partenza, è sempre possibile imporsi di rispettare quelle condizioni di corretta interpretazione che esigiamo dai testi presi in esame. C'è, insomma, un terreno comune (costituito dalle regole di non contraddizione, di economia, di rilevanza, ecc., delle ipotesi scientifiche) su cui posizioni anche opposte possono confrontarsi e che consente di decidere se un'ipotesi risponda o meno ai criteri di verifica comunemente accettati. È su questo terreno che intendo muovermi per dimostrare la debolezza della tesi dell'inesistenza della Shoah, la quale -- come vedremo -- per colmare le proprie lacune si sorregge sulla secolare teoria della cospirazione ebraica.

[4]

Questo libro prende origine da una tesi di dottorato svolta sotto la supervisione di Umberto Eco, Patrizia Violi e Mauro Wolf.

Nel corso delle mie ricerche, varie altre persone mi hanno fornito preziosi spunti teorici e utili indicazioni bibliografiche. In particolare, ringrazio Furio Colombo, Arthur Hertzberg, Nadine Fresco, Maurice Olender, Liliana Picciotto Fargion, Adriana Goldstaub e Marcello Pezzetti del Centro Documentazione Ebraica Contemporanea, Sarah Halperyn del Centre Documentation Juive Contemporaine, Jamie McCarthy e Kenneth McVay del Nizkor Group, i bibliotecari dell'YIVO Center (New York), Jeffrey Ross dell'Anti-Defamation League, Alastair McEwen, Stefano Traini e gli amici dottori e dottorandi dell'Istituto di Comunicazione dell'Università di Bologna.

¹ Sul Lettore Modello, v. Eco 1979, 1990 e 1994.

² "Il lettore empirico siamo noi, io, voi, chiunque altro, quando leggiamo un testo. Il lettore empirico può leggere in molti modi, e non c'è nessuna legge che gli imponga come leggere, perché sovente usa il testo come contenitore per le proprie passioni, che possono provenire dall'esterno del testo, o che il testo gli può eccitare in maniera casuale" (Eco, 1994: 10).

[5]

1. CHI SONO I NEGAZIONISTI ?

1.1. Revisionismo vs negazionismo

L'uso del termine "revisionismo" esige una prima serie di precisazioni. Di per sé non indicherebbe altro che la naturale tendenza storiografica a rivalutare le opinioni storiche consolidate alla luce delle nuove conoscenze emerse nel corso della ricerca. In questa accezione larga del termine, il vero storico -- così come il vero scienziato -- non può che essere revisionista, nel senso che, anziché arroccarsi ostinatamente su posizioni ereditate dalla tradizione precedente, è disposto a rimettere in gioco tali acquisizioni nel caso in cui si dimostri necessario. Lo sviluppo scientifico implica un succedersi di modelli teorici, o paradigmi, i quali vengono progressivamente sostituiti ogniqualvolta l'attività di ricerca fa emergere anomalie che, dapprima ignorate o integrate con difficoltà nel paradigma dominante, a un certo punto determinano l'insorgere di una rivoluzione scientifica e la conseguente adozione di un nuovo paradigma.

Ma il termine ha assunto, a partire dalla fine del secolo scorso, varie altre accezioni più specifiche. Dal 1899 si è cominciato ad applicare questa espressione a quei teorici che, come Bernstein, hanno operato una critica economica alle principali tesi di Marx. Revisionismo significa qui una reinterpretazione dei dogmi e assume, da parte dell'ideologia sovietica ufficiale, connotazioni fortemente negative.

Revisionisti furono anche coloro che, nel 1894, protestarono contro il verdetto del famoso "caso Dreyfus" e richiesero, per l'appunto, una revisione del processo. Altri revisionisti ancora: i discepoli di Vladimir Jabotinskij in rapporto al sionismo tradizionale, gli storici americani che contestano la versione ufficialmente ricevuta delle origini della guerra fredda, il comunismo sovietico

[6]

valutati dal punto di vista dei maoisti. L'espressione può anche essere applicata a tutti quei filoni specifici di critica letteraria (in chiave femminista, afro-americana. ecc.) i quali si pongono l'obiettivo di reinterpretare determinati testi a partire da un punto di vista radicalmente innovativo. In altre parole, si parla di revisionismo (attribuendo a questo termine connotazioni di volta in volta diverse) per indicare l'emergere di una scuola di pensiero eretica che si contrappone alla corrente di opinione dominante.

Nell'ambito degli studi miranti a riscrivere la storia della seconda guerra mondiale -- opponendosi in ciò alla storia ufficiale che, si sa, è sempre scritta dai vincitori -- è tuttavia indispensabile distinguere tra due filoni differenti. Solo nel primo caso si può legittimamente parlare di revisionismo: si tratta di quelle ricerche storiche che, partendo dal dato inconfutabile dell'avvenuto sterminio degli ebrei, e di varie altre minoranze, nei lager nazisti, tendono a ridistribuire l'onere delle colpe. Così David Irving in Gran Bretagna sostiene che la decisione di annientare sei milioni di ebrei non sia stata presa da Hitler, il quale fino al 1944 era addirittura all'oscuro di quanto stesse accadendo ad Auschwitz, a Treblinka e negli altri campi della morte, bensì da Himmler. Alcuni studiosi tedeschi, tra cui Nolte, affermano invece che la mostruosa macchina di sterminio messa in moto dai nazisti rientra nella perversa logica del nostro secolo, e non è poi tanto diversa da molti altri episodi che hanno insanguinato il mondo, tra cui i campi di internamento dei prigionieri di guerra negli Stati Uniti, i massacri di Pol Pot in Cambogia o i gulag

³ "Con tale termine voglio indicare conquiste scientifiche universalmente riconosciute, le quali, per un certo periodo, forniscono un modello di problemi e soluzioni accettabili a coloro che praticano un certo campo di ricerca" (Kuhn, 1962, tr. it.: 10).

sovietici. Nolte ritiene inoltre che i lager nazisti fossero la risposta di Hitler alla minaccia dell'espansione bolscevica e, data la tradizionale equazione tra bolscevismo ed ebraismo, la decisione di sterminare gli ebrei risponderebbe alle esigenze di autodifesa del regime nazionalsocialista. Per quanto simili prese di posizione possano essere altamente discutibili (il rischio è che la Shoah venga privata della sua specificità storica e dunque banalizzata), ci troviamo di fronte a fenomeni che rientrano legittimamente nell'ambito del revisionismo storico. Spetta alla comunità scientifica di passare al vaglio simili ipotesi interpretative e, se si dimostrano infondate, di scartarle alla luce dell'evidenza documentaria.

Ma c'è anche chi nega la validità di tale evidenza e si rifiuta di giocare secondo le regole storiografiche prestabilite. A questo gruppo, invero piuttosto piccolo, appartengono coloro che di fronte all'enorme massa di documenti storici a testimonianza

[7]

di ciò che accadeva nei lager nazisti, ritengono che si tratti per lo più di materiale documentario truccato e dichiarano che la Shoah sia "la grande impostura" del nostro secolo. Come vedremo, la loro argomentazione ruota principalmente attorno al cosiddetto "problema delle camere a gas" che, secondo loro, non sono mai esistite. Nonostante i membri di questo gruppo si definiscano "revisionisti" (in quanto contrapposti alla scuola ufficiale dello "sterminazionismo"), la comunità storica preferisce riferirsi a loro con il termine "negazionisti". Il motivo è chiaro: in questo caso non si tratta affatto di rileggere la storia a partire da un diverso punto di vista teorico ma di negarla *tout court*. Assegnare il titolo di revisionisti a questi negatori dell'evidenza storica equivarrebbe ad ammettere che la loro posizione, per quanto discutibile, si basi su premesse teoriche e storiografiche legittime, e che la contrapposizione tra le due scuole (revisionista e sterminazionista) implichi la possibilità di scegliere tra due chiavi interpretative alternative di uno stesso fenomeno.

La storia è ricca di episodi di negazionismo di vario genere. Nel 1827 Jean-Baptiste Pèrès scrive un pamphlet dal titolo *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé ou Grand Erratum source d'un nombre infini d'errata à noter dans l'histoire du XIXe siècle*, in cui sostiene -- con intenzioni parodistiche -- che l'Imperatore francese non sia stato altro che una figura allegorica (un mito solare). Pèrès in effetti vuol dimostrare che qualsiasi testo può essere piegato alle esigenze di una interpretazione settaria: si pensi alle numerose letture in chiave esoterica dell'opera dantesca che sono state proposte nel corso dei secoli. Sembra che la tentazione di negare l'esistenza di un fenomeno sia proporzionale alla grandezza del fenomeno stesso. Naturalmente la reazione istintiva di fronte a simili episodi di interpretazione paranoica è di relegarli, non analizzati nella categoria delle aberrazioni di cui è capace la psiche umana o delle curiosità storiche da *Trivial Pursuit*. Ma può darsi che valga la pena, per una volta, soffermarsi maggiormente sul meccanismo che soggiace a tali operazioni.

1.2. Storia del negazionismo

1.2.1. I primi negazionisti in Francia: Bardèche e Rassinier

Fin dal periodo immediatamente successivo alla fine della se-

[8]

conda guerra mondiale vi furono voci isolate che si levarono per denunciare le presunte distorsioni alle quali la storiografia dei vincitori aveva sottoposto la storia della guerra, e in particolare quella dei lager nazisti (di gran lunga l'aspetto più sconvolgente del programma politico di Hitler). Ad esempio, Maurice Bardèche -- cognato di Robert Brasillach, collaborazionista fucilato nel 1945, ed egli stesso internato per qualche mese tra il 1944 e il 1945 -- è un autore dichiaratamente fascista che già nel 1948 pubblica un testo revisionista dal titolo *Nuremberg ou la terre promise*. In esso, Bardèche asserisce che la responsabilità del conflitto non va accollata ai tedeschi, i quali non hanno commesso quelle atrocità di cui comunemente li si accusa, bensì agli Alleati e agli ebrei stessi. I campi di sterminio sono per lui un espediente ideato dalla propaganda alleata per distrarre l'attenzione dai crimini commessi dai vincitori della guerra (bombardamento di Dresda, Hiroshima, ecc.), e il materiale documentario sui lager è truccato. I decessi nei campi sono attribuibili per lo più

⁴ Cfr. AA.VV., 1989.

⁵ Cfr. Pozzato, 1989.

alle cattive condizioni igieniche e alimentari mentre, se di aguzzini si può parlare, questi sono stati quei prigionieri ai quali era stato assegnato un qualche potere sugli altri (i Kapò). Bardèche è dunque il primo a mettere in dubbio l'esistenza dei campi di sterminio, anche se la sua posizione in proposito è, nel 1948, ancora piuttosto ambigua e contraddittoria, come si vede dalla ammissione espressa nella seguente citazione:

"Vi era una volontà di sterminare gli ebrei (sulla quale le prove sono numerose)."
(Bardèche, 1948, 187)

In altri punti, tuttavia, egli sembra suggerire che una simile volontà di sterminio non ci fosse, per lo meno a livello delle alte gerarchie naziste, e che l'originario progetto hitleriano fosse di raggruppare gli ebrei europei in una "riserva" situata nell'Est-Europa.

Nonostante venga denunciato e condannato a un anno di prigione (di cui sconterà solo qualche giorno), Bardèche non demorde e nel 1950 pubblica *Nuremberg II ou les faux monnayeurs* in cui riprende le tesi del primo libro, rafforzandole con alcune "testimonianze", e cercando di assumere un tono oggettivo e pacato. Ora Bardèche può contare sull'appoggio di un testimone di prima mano che conferisce alla sua tesi una

[9]

maggiore autorevolezza; nel 1948 Paul Rassinier, anziano deportato a Dora e a Buchenwald per motivi politici, pubblica il suo *Passage de la ligne* che, primo di una serie di libri analoghi (1950: *Le Mensonge d'Ulysse*, 1961: *Ulysse trahi par les siens*; 1962: *Le véritable procès Eichmann ou les vainqueurs incorrigibles*; 1964: *Le Drame des juifs européens*), parte dalla sua esperienza dei campi di concentramento (ma non di sterminio) per denunciare la "menzogna storica" che costituisce ai suoi occhi l'evocazione della Shoah. A questo punto è indispensabile una precisazione: non tutti i lager nazisti erano votati alla causa della "pulizia etnica" per mezzo delle camere a gas. Al contrario queste ultime si trovavano solo in un numero ridotto di campi, tutti situati in Polonia, che rappresentarono l'ultima meta di molti deportati per lo più ebrei, tzigani, omosessuali ed est-europei. La logica dello sterminio su base industriale -- e quindi l'uso delle camere a gas -- vigeva solo in questi centri della morte, mentre negli altri campi le esecuzioni erano più "artigianali". Senza poi contare che non tutti i prigionieri subivano lo stesso trattamento: ad esempio, i detenuti politici godevano di una posizione privilegiata rispetto ai membri delle minoranze etniche.

In origine uomo di sinistra dichiaratamente pacifista, Rassinier fornisce una facciata rispettabile a quei teorici dell'estrema destra che, mossi da un forte antisemitismo mascherato da antisionismo, dedicano la loro esistenza al tentativo di dimostrare l'inesistenza della Shoah e a delegittimare di riflesso lo Stato di Israele. Tuttavia, non è sempre possibile separare chiaramente i due estremismi politici (destra e sinistra) i quali finiscono talvolta per essere accomunati dalle medesime finalità ideologiche. Secondo Vidal-Naquet, alla base di ogni negazionismo è sempre possibile scorgere un terreno comune di antisemitismo.

La storia editoriale di Rassinier è sintomatica. Dal 1962 i suoi libri vengono pubblicati dalla casa editrice neofascista Les Sept Couleurs diretta per l'appunto da Bardèche, con la scusa che nessun editore di sinistra avrebbe reso pubbliche le sue tesi eretiche. Negli anni Settanta, Rassinier viene tuttavia ripubblicato dalla casa editrice (ex libreria) di estrema sinistra La Vieille Taupe di Pierre Guillaume, che già nel 1970 aveva trattato l'argomento del genocidio riproponendo un articolo del 1960 dal titolo rivelatore, *Auschwitz ou le Grand Alibi*. Nel 1960 le future vecchie talpe non mettevano ancora in discussione la verità dello sterminio, ma si limitavano a sostenere che il genocidio

[10]

fosse il comodo alibi adottato dai vincitori del conflitto mondiale per confondere il proletariato circa le reali responsabilità della guerra. L'antisemitismo nazista veniva letto come la reazione della piccola borghesia tedesca alla crisi economica del primo dopoguerra, crisi che portò alla decisione di sacrificare una parte della popolazione (la piccola borghesia ebraica) in favore del sistema complessivo. Gli ebrei sono stati uccisi

⁶ Per una biografia dettagliata di Rassinier, v. Brayard, 1996.

⁷ In Italia le prime due opere di Rassinier vengono pubblicate in un unico volume nel 1966 dalla casa editrice Le Rune, con un'introduzione delirante dagli accesi toni antisemiti.

"non perché ebrei ma perché scarti del processo di produzione, inutili alla produzione [e] gli orrori della morte capitalista debbono far dimenticare al proletariato gli orrori della vita capitalista". ("Auschwitz ou le Grand Alibi", in *Programme communiste* n. 11, 1960: 49-53)

Anche nel caso di Rassinier, la negazione dell'esistenza delle camere a gas non è immediata. Nel suo primo libro (1948), egli è mosso soprattutto da uno spiccato anticomunismo, e individua nel regime staliniano, e nel comunismo in genere, i maggiori responsabili per lo scoppio e per gli esiti disastrosi della seconda guerra mondiale. Sottolineando l'interesse politico dei comunisti a esagerare le colpe dei nazisti per distogliere l'attenzione internazionale dai numerosi crimini sovietici, Rassinier compie il primo passo verso un "ridimensionamento" dello sterminio ebraico. Nel 1950 scrive: "la mia opinione sulle camere a gas? Ce ne sono state: non tante quanto si crede". Man mano che procede nella sua opera di riscrittura della storia, la sua posizione si fa più estremista. Nella seconda edizione di *Passage de la ligne* si riferisce all'"irritante questione" delle camere a gas. Successivamente si avventura in una serie di complessi calcoli pseudodemografici per dimostrare che il numero di ebrei morti durante la guerra non supera il milione, ed è per lo più dovuto ai bombardamenti alleati sui campi di internamento nazisti, agli stenti e alle epidemie di tifo, nonché alle crudeltà commesse dai Kapò. Da un certo punto in poi, Rassinier comincia a essere ossessionato dall'idea di un complotto giudaico e a parlare esplicitamente del genocidio come della "più tragica e più macabra impostura di tutti i tempi". Nel 1964 pubblica, presso Les Sept Couleurs, *Le Drame des juifs européens*, libro dal titolo ingannevole in quanto il vero dramma, secondo l'autore, non è la morte di sei milioni di ebrei, bensì il fatto che gli ebrei stessi abbiano voluto farci credere alla Shoah.

[11]

Non sorprende dunque che in *Les Responsables de la seconde guerre mondiale* (1967) Rassinier si scagli contro gli ebrei in quanto responsabili dell'esplosione del conflitto. Rassinier muore quello stesso anno, privando il mondo accademico della stesura completa della sua *Histoire de l'État d'Israël*.

L'opera di Rassinier viene accolta calorosamente da alcuni gruppi di estremismo politico. È grazie all'incontro con le sue idee, ad esempio, che Guillaume e gli altri redattori della *Vieille Taupe* si convertono dall'iniziale revisionismo al negazionismo vero e proprio. Il cambiamento di rotta avviene verso la fine degli anni Settanta, in concomitanza con alcuni fatti molto rilevanti che, tutti insieme, contribuiscono a rendere il negazionismo un fenomeno sociale dalla portata ben più ampia di quanta non ne avesse in precedenza: nel novembre 1978 esce sull'*Express* un'intervista all'ex vichyista Louis Darquier (de Pellepoix), in cui quest'ultimo sostiene che "ad Auschwitz sono state gassate solo le pulci". Pochi giorni dopo scoppia il "caso Faurisson".

Fin dall'inizio della sua carriera come critico letterario e professore di letteratura francese all'Università di Lione 2, Faurisson dimostra una spiccata propensione per l'interpretazione sospettosa, autoassegnandosi il ruolo di demistificatore dei luoghi comuni della storia letteraria. In uno dei prossimi capitoli ci soffermeremo con maggiori dettagli sull'attività critica di Faurisson, che per molti versi rivela gli stessi tratti che caratterizzeranno i suoi scritti successivi. Per adesso è sufficiente ricordare alcuni titoli delle sue prime pubblicazioni, i quali attestano la sua inclinazione per il revisionismo: *A-t-on lu Rimbaud?* (1961); *A-t-on lu Lautréamont?* (1972); *À quand la libération de Céline?* (1973); *Le Journal d'Anne Frank est-il authentique?* (1975); *La Clé des Chimères et Autres Chimères de Nerval* (1977).

In ognuno di questi scritti Faurisson si pone la missione di smascherare i presunti pregiudizi ereditati passivamente dalla tradizione critica ufficiale. Verso la metà degli anni Settanta la sua affannosa ricerca di verità tenute nascoste subisce una svolta decisiva nella direzione della riscrittura della storia della seconda guerra mondiale, grazie anche all'incontro con l'opera di alcuni negazionisti americani, tra cui A. R. Butz, autore di *The Hoax of the XXth Century* (1975). Con Faurisson assistiamo alla fusione del filone francese del negazionismo (Rassinier, Bardèche) con quello statunitense di Butz, Barnes, Hoggan, App e Carto.

[12]

⁸ Nel 1937 lo stesso Darquier, fondatore del "rassemblement antijuif de France", aveva proposto un modo per "risolvere la questione ebraica: che tutti gli ebrei siano espulsi o che vengano massacrati" (cfr. *La Lumière*, Paris, 22.5 1937, cit. in Cohn, 1967, tr. fr.: 241).

1.2.2. I negazionisti americani e inglesi

In effetti, questi ultimi -- assieme a una serie di epigoni e di autori minori, provenienti per lo più da ambienti neonazisti americani e, meno spesso, britannici -- forniscono il ponte di collegamento tra la prima fase francese del negazionismo, e il ritorno nella patria d'origine di questo fenomeno, con Faurisson. Già nel 1948 Francis Parker Yockey sosteneva nel suo libro *Imperium* (dedicato a Hitler) che il genocidio fosse una menzogna inventata dagli ebrei allo scopo di generare una guerra totale contro la civilizzazione occidentale. Secondo Yockey, "l'Ebreo è spiritualmente logorato. Non può più evolversi. Non è in grado di produrre nulla nella sfera del pensiero o della ricerca. Vive esclusivamente per vendicarsi contro le nazioni della razza bianca europeo-americana". Viene qui riproposta l'antica idea della cospirazione giudaica mondiale, compiuta attraverso la falsificazione dei documenti (compreso tutto il materiale fotografico relativo al genocidio). Simili rigurgiti del più rozzo antisemitismo (nei quali riecheggiano i toni apocalittici dei *Protocolli*) si fondono con le tradizionali argomentazioni dei primi negazionisti francesi nell'opera di Harry Elmer Barnes e di David L. Hoggan. Il primo, revisionista recidivo (negli anni Venti aveva tentato di invertire le responsabilità della prima guerra mondiale riabilitando i tedeschi), nel 1947 pubblica un pamphlet dal titolo *The Struggle against Historical Blackout*, in cui sostiene che è in atto una censura nei confronti di chiunque voglia rimettere in discussione la questione della responsabilità dei tedeschi per quanto riguarda la seconda guerra mondiale. Nel 1962 esce *Blasting the Historical Blackout*, in cui l'autore mette in dubbio la verità di alcuni dei "presunti crimini di guerra" nazisti. Infine, *Revisionism: A Key to Peace* (1966) è un'opera schiettamente negazionista che avvicina Barnes alle idee divulgate da Rassinier.

Hoggan raccoglie l'eredità di Barnes, morto nel 1967, e comincia ad affiancare le tesi astratte dei primi negazionisti con una lettura dettagliata delle fonti storiche. Ad esempio, in *The Myth of the Six Million* (1969) vengono rifiutate le testimonianze di Rudolf Höss (comandante SS ad Auschwitz) e di Kurt Gerstein (esperto di camere a gas) in quanto ritenute estorte dagli inquisitori di Norimberga e quindi inquinate dalla propaganda alleata. Viene così inaugurato negli Stati Uniti tutto un filone di esegesi alternativa dei testi classici della testimonianza sulla Shoah, attraverso l'applicazione di un metodo

[13]

ermeneutico del tutto particolare, del quale mi occuperò più avanti. Per adesso mi limito a osservare che i negazionisti operano una preliminare selezione del materiale storico, delegittimando e scartando ogni documento che confermi l'esistenza dei campi di sterminio e, contemporaneamente, valorizzando le poche testimonianze che confortano le loro tesi. Ad esempio, nel 1973 viene tradotta in inglese l'opera di Thies Christophersen, citata invariabilmente da tutti i negazionisti in quanto l'autore fornisce una testimonianza diretta del suo soggiorno ad Auschwitz-Buna nel 1944 (nel ruolo di tecnico addetto alla fabbricazione del caucciù), fornendo un quadro idilliaco del lager come di una specie di villaggio turistico in cui gli ebrei venivano trattati magnificamente, vestivano bene e scherzavano insieme agli ufficiali SS.

Secondo Hoggan, Hitler non ha mai voluto la guerra, mentre i veri responsabili della conflagrazione del conflitto mondiale furono i britannici e i polacchi. Per quanto riguarda la questione della persecuzione degli ebrei, Hoggan sostiene che il regime nazista non abbia assunto un atteggiamento discriminatorio nei confronti della popolazione ebraica del Reich almeno fino al 1938, mentre ciò che accadde dopo fu il risultato dell'antisemitismo polacco. Il testo di Hoggan viene pubblicato dalla Noontide Press, una casa editrice di estrema destra che nasce dalla costola del Liberty Lobby fondato dal razzista Willis Carto. Carto, che tra l'altro è membro del Ku Klux Klan, crede fermamente nella necessità di proteggere l'eredità razziale degli Stati Uniti (quale?) e ritiene che sia in atto una cospirazione ai danni del mondo ad opera dei soliti ebrei onnipotenti, additati come il "Nemico Pubblico n. 1".

Un altro negazionista statunitense della prima generazione è Austin J. App che, già verso la fine degli anni Cinquanta, è un acceso sostenitore della tesi secondo la quale lo sterminio ebraico non è che una enorme menzogna perpetrata dagli ambienti sionisti, bolscevichi e talmudisti ai danni della Germania sconfitta. Fin dal 1942 App bombarda riviste e giornali con lettere dall'evidente contenuto razzista e antisemita. La scarsa sottigliezza delle sue argomentazioni lo renderebbe un personaggio di scarso rilievo perfino nella storia del negazionismo, se non fosse ch'egli è l'autore degli otto assiomi (formulati nel 1973) che tuttora fungono da principi-guida di

quell'*Institute for Historical Review* che oggi coordina le attività di tutti i principali negazionisti. Gli assiomi sono:

[14]

1. La soluzione finale consisteva nell'emigrazione e non nello sterminio;
2. non ci furono gassazioni;
3. la maggior parte degli ebrei scomparsi emigrarono in America e in Unione Sovietica facendo perdere le loro tracce;
4. i pochi ebrei giustiziati dai nazisti erano criminali sovversivi;
5. la comunità ebraica mondiale perseguita chiunque voglia svolgere un lavoro di ricerca storica onesta attorno alla seconda guerra mondiale per timore che emerga la verità dei fatti;
6. non vi sono prove del genocidio;
7. l'onere della prova sta dalla parte degli sterminazionisti";
8. le contraddizioni presenti nei calcoli demografici della storiografia ufficiale dimostrano con certezza il carattere menzognero della loro tesi.

Uno degli argomenti preferiti da App è che, se i nazisti avessero veramente voluto sterminare gli ebrei, oggi non vi sarebbe più nessun ebreo sopravvissuto: ogni ebreo vivente è la prova della falsità del genocidio. Altro tema ricorrente è il legame posto tra la comunità ebraica e il controllo dei media, un classico della tradizione antisemita.

In Inghilterra esce nel 1974 un pamphlet di ventotto pagine dal titolo *Did Six Million Really Die ?* in cui l'autore, "Richard Harwood" (pseudonimo di Richard Verrall, esponente dell'estrema destra inglese), riprende il libro di Hoggan per resuscitare l'antico tema del complotto giudaico, sostenendo che (a) gli ebrei hanno dichiarato guerra a Hitler nel 1939, e (b) lo sterminio programmato non ha mai avuto luogo. Nel 1978 Verrall si riallaccia al discorso di Hoggan e descrive Norimberga come un processo truccato, sotto il controllo occulto della cospirazione giudaica mondiale. Lo stesso tipo di accusa si ritrova nell'articolo di Michael McLaughlin (1979: *For Those Who Cannot Speak*).

Come si vede chiaramente da questa veloce panoramica, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna il negazionismo nasce e si sviluppa come un fenomeno di estrema destra che mira esclusivamente a relativizzare i crimini nazisti per riabilitare la Germania di Hitler. Di per sé si tratta dunque di un movimento marginale che rientra a pieno titolo nel filone dell'antisemitismo tradizionale e interessa solo chi già condivide un'ideologia di stampo nazista. Rispetto ai loro colleghi francesi, i negazionisti americani

[15]

impiegano argomentazioni più rozze e non aggiungono pressoché nulla al *corpus* delle obiezioni-standard con cui i negazionisti di tutto il mondo tentano di smantellare il paradigma storiografico ufficiale. Il negazionismo acquisterà un pubblico più significativo solo quando perderà le tracce più evidenti della sua eredità razzista per mascherarsi da paradigma storiografico obiettivo e scientifico. In questo processo di ripulitura dell'immagine del negazionismo giocherà un ruolo centrale Robert Faurisson.

1.2.3. Faurisson. il catalizzatore del movimento

Dalla somma di questi contributi sparsi si delinea negli anni Settanta un gruppuscolo internazionale a base anglo-americana, ispirato all'opera di Rassinier e al quale nel 1978 si congiungerà Faurisson, l'uomo che ben presto diventerà il maggior portavoce del movimento. L'opera di quest'ultimo contribuisce in maniera decisiva a trasformare quella che in passato veniva percepita come una trascurabile setta eretica e delirante, priva come tale del diritto a un'udienza allargata, in un vero e proprio caso internazionale. Atteggiandosi a vittima dell'ortodossia storica, gelosa dei propri assiomi, Faurisson si guadagna, tra l'altro, il supporto di molti intellettuali di sinistra i quali -- ribadendo con veemenza il famoso detto apocrifo di Voltaire ("odio quel che dici, ma morirei per garantirti il diritto di dirlo") -- combattono strenuamente per la libertà di parola di chiunque abbia da proporre una tesi eterodossa, Faurisson incluso. Tra i più accaniti difensori dei

⁹ Per eventuali approfondimenti sul negazionismo americano, v. Lipstadt, 1993.

diritti di Faurisson spicca il nome di Noam Chomsky, il quale cura la prefazione di uno dei suoi libri.

Segue una breve cronologia della prima fase del "caso Faurisson":

17.7.1974: la rivista *Le Canard enchaîné* pubblica una lettera inviata quattro mesi prima da Faurisson al direttore del Centro di documentazione ebraica di Tel Aviv, Kubovy. In essa il mittente chiedeva se, secondo Kubovy, le camere a gas andassero considerate come "un mito o [come] una realtà". La lettera era già stata pubblicata dal quotidiano israeliano *Yedioth Aharonoth* (26.5.1974) e dal *Tribune Juive-Hebdo* (14.6.1974).

20.6.1975: Faurisson invia una lettera a Jacques Fauvet (pubblicata nel volume del 1980 curato da Thion) in cui chiede che
[16]

gli venga concessa un'intervista su *Le Monde* affinché egli possa esprimere la sua opinione in merito alla storia del nazismo. La lettera non ha l'esito desiderato.

Settembre 1975: Faurisson continua a spedire lettere a vari esponenti della cosiddetta storiografia ufficiale e a ex detenuti dei lager nazisti nel tentativo di farsi pubblicare. Questa volta il destinatario è Jean-Marc Théolleyre, deportato a Buchenwald durante la guerra e autore di un articolo (*Le Monde*, 19.5.1975) che tratta del libro di Langbein su Auschwitz. Nella lettera, Faurisson mette in dubbio l'autenticità del documento Gerstein, del libro di Myklos Nyiszli e del diario di Anne Frank, erroneamente attribuito allo sceneggiatore Meyer Levin.

Luglio 1977: in risposta a un articolo di Pierre Vianson-Ponté (17-18 luglio 1977, *Le Monde*), in cui l'autore commentava la traduzione in francese del pamphlet di "Harwood", Faurisson scrive "Come lavora il giornalista Pierre Vianson-Ponté". Sempre in questo periodo egli redige "Il problema delle camere a gas" ed è alla ricerca di un editore che glielo pubblichi.

1.11.1978: quattro giorni dopo la pubblicazione della già citata intervista a Darquier sull'*Express*, esce su *Le Matin* un estratto di una lettera di Faurisson.

16.12.1978: prima lettera di Faurisson pubblicata da *Le Monde*. Dopo un lungo preambolo in cui si duole dei maltrattamenti di cui ritiene di essere stato vittima nei mesi precedenti, Faurisson chiede che venga aperto un dibattito pubblico sulla "diceria di Auschwitz".

28 (29?) 12.1978: lettera di Faurisson a *Le Monde*. Il testo integrale di questo documento circola già dal giugno dello stesso anno sulle pagine della rivista di Bardèche, *Défense de l'Occident*, con il titolo di "Il «problema delle camere a gas» o «la diceria di Auschwitz»". Sulla stessa pagina appare un articolo firmato da Georges Wellers intitolato "Abbondanza di prove". La "tesi tradizionale", come la definisce Serge Thion, viene ribadita l'indomani dalla storica Olga Wormser-Migot ("La soluzione finale", *Le Monde*).

Il presidente dell'Università di Lione 2 sospende Faurisson dal suo incarico come docente.

16.1.1979: nuova lettera a *Le Monde* in cui Faurisson parla della sua conversione al "revisionismo" e della sua attuale persecuzione:

Dopo quattordici anni di riflessione personale, poi quattro anni di un'inchiesta accanita, ho acquisito la certezza, come venti altri autori revisionisti, che mi trovavo di fronte ad una menzogna storica. [...] E dopo ho trovato il silenzio, l'imbarazzo, l'ostilità e, per finire, le calunnie, gli insulti, i colpi. (in Thion, 1980, 61)

15.2.1979: Faurisson riceve un ordine di comparizione. È accusato di avere "volontariamente mutilato alcune testimonianze, come quella di J. P. Kremer".

¹⁰ Nyiszli era un medico ebreo che lavorò per Josef Mengele come patologo e, nel dopoguerra, scrisse un libro di memorie dal titolo *Medico ad Auschwitz*.

21.2.1979: 34 storici firmano un testo in cui Faurisson viene accusato di "oltraggiare la verità".

29.3.1979: Faurisson risponde alle accuse con un articolo intitolato "Pour un vrai débat sur les «chambres à gaz»", pubblicato da *Le Monde*.

Maggio 1979 viene fatto circolare uno scritto in difesa della libertà d'opinione di Faurisson in cui si dice che "il professor Faurisson è un uomo solo".

1.2.4. L'Institute for Historical Review

A dispetto di questi patetici riferimenti all'isolamento in cui sarebbe stato costretto Faurisson, nel settembre 1979 viene organizzato a Los Angeles (Northrop University) il primo convegno mondiale di studi revisionisti, diretto da Willis A. Carto (fondatore dell'*Institute for Historical Review*), nel corso del quale Faurisson viene accolto come un eroe. Tra gli altri partecipanti, ricordiamo App, Butz, Bennett (negazionista australiano, filopalestinese e antisionista), Verrall, Christophersen e Udo Walendy (il quale si occupa della presunta falsificazione del materiale fotografico da parte degli Alleati). L'anno seguente esce il primo numero del *Journal of Historical Review*.

Dalla data della sua fondazione, l'*Institute of Historical Re-*
[18]

view (d'ora in avanti IHR) è stato il principale polo di attrazione per tutti i negazionisti, i quali si sono trovati a convergere in un'unica organizzazione e a elaborare strategie comuni. L'istituto si occupa dell'organizzazione dei convegni annuali, della pubblicazione della rivista portavoce del movimento e della vendita e distribuzione di videocassette e libri di argomenti negazionisti, antisionisti e antisemiti (nel catalogo generale appaiono anche i *Protocolli*).

Recentemente, all'interno dell'IHR è avvenuta una scissione il cui esito più evidente è stata l'estromissione dell'ex direttore Willis A. Carto dalle fila del movimento nel settembre 1993. Nell'ottobre dello stesso anno, Carto tenta di riprendere fisicamente possesso dell'edificio dell'IHR, ma viene trascinato via urlante dalle forze dell'ordine. Il caso è successivamente trasferito nelle aule dei tribunali.

I motivi dell'ammutinamento sono essenzialmente di due tipi: da un lato, Carto viene accusato dai suoi ex collaboratori di aver preso decisioni avventate sul piano economico e di aver fatto errori strategici, ad esempio riguardo all'affare Mermelstein; dall'altro, il conflitto riguarda le diverse posizioni circa l'immagine che l'istituto desidera proiettare di sé all'opinione pubblica. Come abbiamo già visto, Carto è un razzista dichiarato, un uomo di estrema destra che fa della sua intolleranza un vanto; per lui il negazionismo non è che uno dei tanti aspetti della sua base ideologica, e infatti subito prima di venire estromesso dal gruppo tenta di modificare la linea editoriale del *Journal of Historical Review*, ridimensionando lo spazio dedicato alla negazione della Shoah in favore di altri argomenti di sapore apertamente razzista. Al contrario, gli altri membri della redazione (Thomas Marcellus, Mark Weber, Ted O'Keefe e Greg Raven) sono maggiormente consapevoli della necessità di ripulire l'immagine dell'istituto dal proprio passato neonazista per tentare di conferirgli una patina di rispettabilità scientifica. Questa volontà si riflette, ad esempio, nel diverso formato della rivista che, dal 1993 in poi, comincia ad affiancare ai tradizionali scritti negazionisti sulla seconda guerra mondiale anche altri saggi storici di argomento diverso (dalle origini del cristianesimo ad Alessandro Magno, dal Sud-Africa alla questione palestinese), i quali dovrebbero dare un'impressione di maggior rigore e obiettività storica.

Altro elemento degno di nota è il tentativo di avvicinarsi e di trovare legami di parentela con la nuova destra europea in modo

¹¹ Nel 1981 l'*Institute of Historical Review* annuncia che pagherà una ricompensa di 50.000 dollari a chiunque possa dimostrare inequivocabilmente l'esistenza delle camere a gas. Naturalmente si tratta di una mossa pubblicitaria, basata sull'assunto che, se le uniche testimonianze irrefutabili sono quelle dirette, è improbabile che chi abbia avuto l'esperienza diretta della camera a gas possa essere vivo per raccontarla. La commissione è composta da Faurisson, Butz, Felderer, ecc. Mel Mermelstein, ex detenuto di Auschwitz la cui famiglia è stata massacrata dai nazisti, manda un plico di documenti che l'IHR rifiuta come non validi. Mermelstein fa ricorso legale, e nel 1985 la Corte Suprema di Los Angeles ordina all'istituto di pagare 90.000 dollari a Mermelstein. [# Pisenty néglige de raconter la fin de l'histoire et comment Mermelstein a finalement perdu son procès, par une défait misérable.]

[19]

da recuperare una base ideologica più presentabile (ad esempio, nel numero di marzo-aprile 1994 troviamo un'intervista con l'ideologo Alain de Benoist).

1.2.5. La propaganda nelle università

Pur non aggiungendo pressoché nulla alle argomentazioni impiegate dai negazionisti europei per appoggiare la loro tesi comune, la grande innovazione apportata dai negazionisti statunitensi a sostegno della diffusione della propria posizione ideologica riguarda la politica di propaganda condotta nelle università attraverso i giornali e le riviste redatte dagli studenti. Diversamente dai grandi quotidiani nazionali, che solitamente non accettano di dedicare spazio alle pubblicità che i negazionisti inviano alle redazioni, le pubblicazioni curate dagli studenti dei vari college americani hanno ripetutamente accettato di divulgare i pamphlet dei negazionisti, in ossequio a una lettura superficiale e ingenua del principio della libertà di opinione asserito nel Primo Emendamento della Costituzione. I negazionisti, capeggiati in questo settore da Bradley Smith, giocano sull'idealismo dei giovani redattori i quali ritengono che per garantire il pluralismo e l'apertura del dibattito storiografico sia indispensabile concedere spazio a ogni opinione, indipendentemente dai contenuti che essa veicola o dalle intenzioni ideologiche che la muovono. Paradossalmente, è stato osservato che le riviste che si sono dimostrate più disponibili a pubblicare i pamphlet dei negazionisti americani sono state in genere quelle le cui redazioni comprendevano il maggior numero di ebrei.

Ogni pubblicazione di questo genere tende successivamente a suscitare un grande clamore all'interno dell'università interessata, clamore la cui eco finisce per superare i confini ristretti del campus fino a raggiungere le pagine dei principali quotidiani e gli schermi delle emittenti televisive. È così che, con una spesa iniziale irrisoria (quella necessaria per pagare lo spazio pubblicitario sulla rivista universitaria), se non addirittura nulla (conseguentemente allo scandalo suscitato, le redazioni spesso rinunciano a incassare gli assegni), Bradley Smith e i suoi seguaci si assicurano spazi pari a migliaia di dollari sulla stampa e sulla televisione nazionale, riuscendo a ritagliarsi una posizione importante nell'agenda di gran parte dei cittadini americani. L'obiettivo finale dei negazionisti è così raggiunto appieno: non

[20]

si aspira tanto a convincere i cittadini americani che la Shoah non sia mai avvenuta, quanto piuttosto a dare loro l'impressione del tutto erronea che sia oggi in corso un serio dibattito storiografico che vede contrapposti due schieramenti di pari spessore scientifico: i revisionisti e gli sterminazionisti.

1.2. 6. I processi canadesi

Un capitoletto piuttosto rilevante nella storia del negazionismo d'Oltreoceano è costituito dalle vicende legali di due negazionisti canadesi, Ernst Zündel (neonazista di Toronto) e James Keegstra (insegnante ed ex sindaco di Eckville, Alberta).

Dopo aver pubblicato per più di vent'anni scritti dal sapore apertamente antisemita e filonazista sotto lo pseudonimo di Christof Friederich (si veda *The Hitler We Loved and Why*), nel 1978 Zündel rivela la sua identità anagrafica durante un'intervista radiofonica. Ciò nonostante la sua attività propagandistica rimane pressoché indisturbata fino al 1985, quando viene accusato di diffondere consapevolmente notizie false sullo sterminio ebraico e conseguentemente condannato a una pena detentiva di quindici mesi, nonché diffidato dal pubblicare materiale sull'argomento della Shoah per almeno tre anni.

Nel gennaio 1987 la Corte d'Appello di Ontario annulla la sentenza sulla base di errori procedurali avvenuti durante il primo processo. Nel giugno dello stesso anno viene avviato un nuovo processo durante il quale, in difesa di Zündel, intervengono testimoni eccellenti del calibro di David Irving, Robert Faurisson, Fred Leuchter, Ditlieb Felderer e Bradley Smith. Questo spiegamento di forze non salva Zündel da una seconda condanna detentiva, questa volta di nove mesi, di cui l'accusato sconta una settimana prima di essere rilasciato sotto una cauzione di 10.000 dollari.

Tuttavia, nell'agosto 1992 la Corte Suprema canadese dichiara incostituzionale la legge che proibisce la diffusione di notizie false, prosciogliendo definitivamente Ernst Zündel.

La storia di James Keegstra ha alcuni punti in comune con quella di Zündel. Insegnante liceale, per quattordici anni Keegstra racconta ai suoi allievi che tutte le rivoluzioni e i misfatti avvenuti nel mondo occidentale dal 1700 in poi possono essere fatti risalire all'attività di un gruppo di ebrei noti come gli "Illuminati", che l'ebraismo è una religione malvagia e che lo

[21]

sterminio ebraico è un'invenzione sionista. Nel 1985 viene condannato per istigazione all'odio, ma la sentenza è annullata tre anni dopo, quando la Corte d'Appello di Alberta determina l'incostituzionalità della legge che proibisce l'istigazione all'odio razziale.

Il caso viene riaperto dalla Corte Suprema canadese nel 1990, e nel 1992 Keegstra è condannato a una multa di 2.640 dollari.

1.2. 7. Il negazionismo degli estremisti islamici afro-americani

Un altro sbocco, davvero insolito, che è stato offerto alle tesi dei negazionisti statunitensi negli ultimi anni è costituito dall'attività propagandistica di alcuni gruppi neri militanti che, per affermare le proprie tesi separatiste, si rifanno ai peggiori eccessi della teoria della cospirazione giudaica mondiale. Già nel 1961, durante un incontro con alcuni esponenti di spicco del Ku Klux Klan, Malcolm X affermava che "l'Ebreo sta dietro al movimento per l'integrazione razziale, e usa il Negro come suo burattino". Da allora, la comunità ebraica è stata accusata da vari membri dei movimenti separatisti afro-americani di avere causato volontariamente pressoché tutte le disgrazie registrate nel corso della storia moderna (e in certi casi anche antica), compreso lo spargimento del virus dell'AIDS presso le comunità nere da parte dei medici ebrei (tesi sostenuta da Steve Cokely). Addirittura, Adeb Ahmad Shabazz denuncia la comunità ebraica per avere boicottato, tramite il monopolio dei media, la musica rap politicamente impegnata in favore della più violenta forma di "gangsta rap".

Secondo la Nation of Islam (NOI), diretta da Louis Farrakhan, il commercio degli schiavi africani dal Cinquecento in poi è stato principalmente opera dei ricchi commercianti ebrei (NOI 1991), mentre l'impegno dimostrato dagli ebrei nel processo di integrazione razziale negli Stati Uniti in realtà nasconde una precisa volontà di annullare la purezza dell'identità e la supremazia della comunità nera americana.

Si realizza così un'improbabile alleanza tra alcune frange del Ku Klux Klan e l'estremismo afro-americano di ispirazione islamica e separatista. Al fine di delegittimare la comunità ebraica, entrambi i gruppi operano una rilettura della storia della persecuzione nazista degli ebrei in senso revisionista (ridimensiona-

[22]

mento e banalizzazione della Shoah) e negazionista. Il Black African Holocaust Council (BAHC, fondato da Eric Muhammad nel 1991) si è appropriato di termini quali "pogrom", "campi di concentramento" e "Olocausto" per riferirsi alle persecuzioni razziali subite dai neri d'America, sostenendo che l'Olocausto nero conta non sei, ma decine di milioni di vittime dello schiavismo. Inoltre, l'organo principale del movimento -- *The Holocaust Journal* -- segnala l'avvenuta conferenza sponsorizzata dal BAHC nell'aprile 1994 sul tema "Il mito dell'Olocausto ebraico", durante la quale i partecipanti avevano potuto assistere a una "speciale intervista videoregistrata con Franciszek Pieper, Direttore degli Archivi di Auschwitz ad Auschwitz, Germania [sic]" (ADL, 1994: 10).

Il video in questione è prodotto e distribuito dall'*Institute of Historical Review*, che ha intrattenuto rapporti con i gruppi di estremismo nero islamico almeno fin dal 1984, data in cui Arthur Butz partecipò a un incontro organizzato dal NOI per divulgare le sue tesi negazioniste.

1.2.8. La propaganda su Internet

Negli ultimi anni, i negazionisti (soprattutto statunitensi e canadesi) hanno cominciato a usare Internet come strumento di proselitismo. I principali siti negazionisti includono lo Zündelsite (che fa capo al neonazista canadese Ernst Zündel), il Committee for Open Debate on the Holocaust

¹² ADL, 1994: 13.

¹³ Come è noto, Auschwitz (Oswiecim) si trova in Polonia.

(Bradley Smith), i siti di Greg Raven, di Fred Leuchter, di Radio Islam (gestito dallo svedese Ahmed Rami, il cui obiettivo dichiarato è di "combattere il razzismo ebraico e l'ideologia sionista"), dell'Association des Anciens Amateurs de Récits de Guerre et d'Holocauste (AAARGH) e dell'Adelaide Institute. Quest'ultimo tenta di smorzare i toni ideologicamente accesi di altri siti negazionisti per promuovere l'immagine di un centro di studi storici votato alla ricerca spassionata della verità. Tra le curiosità, troviamo un'organizzazione austriaca chiamata BS-ORG che, dal suo sito, sostiene che il mondo è controllato dagli ebrei e che l'Aspartame (Nutrasweet) è lo strumento di un genocidio presumibilmente architettato da una qualche setta ebraico-massonica. Chi invece fosse interessato all'acquisto di gadget neonazisti, o volesse tenersi informato sulle ultime novità editoriali in campo negazionista, può visitare il sito del Fenix Shopping Mall, mentre un [23]

aggiornamento sul giudaismo talmudico e sul suo presunto disegno di distruzione del cristianesimo per creare un nuovo ordine mondiale si trova nel sito chiamato Be Wise as Serpents.

Il canale informatico si rivela un'ottima soluzione contro la censura che, in alcuni paesi europei, colpisce gli scritti dei negazionisti. Come si sa, infatti, lo spazio informatico è aperto a tutti e, anche se si decidesse di rifiutare l'accesso alla rete a un sito ritenuto ideologicamente pernicioso, esistono innumerevoli modi per aggirare il divieto. Ad esempio, nel gennaio 1995 un *provider* tedesco decide di bloccare l'accesso al materiale proveniente dallo Zündelsite: a questo scopo, viene oscurato il numero di IP (International Protocol) del sito -- numero che peraltro è condiviso da altri 1500 siti, i quali vengono a loro volta bloccati. Nel giro di 24 ore, diversi utenti americani cominciano a scaricare il materiale censurato sul proprio computer, per poi rilanciarlo in rete (con la tecnica detta di *mirroring*): si tratta di un'operazione del tutto legale, in quanto è protetta dal Primo Emendamento della Costituzione. Per bloccare queste copie, il *provider* tedesco dovrebbe oscurare tutti i siti *mirror*, tra cui quelli di parecchie università. Invece, decide (ragionevolmente) di desistere, e dopo appena una settimana, lo Zündelsite è di nuovo in rete in Germania. Incidentalmente, si noti che solo un paio dei *mirrorers* condividono la politica di Zündel: tutti gli altri agiscono esclusivamente in nome del principio della libertà di espressione.

L'estrema facilità con cui i negazionisti accedono all'autostrada informatica ha importanti conseguenze sulle strategie con cui i sostenitori della storiografia ufficiale cercano di combattere il fenomeno della negazione della Shoah. Se con le vecchie tecnologie comunicative (carta stampata e video) era ancora possibile pensare di reprimere il movimento tramite la censura, con l'avvento e la diffusione di Internet questo obiettivo è divenuto impossibile da realizzare. Al di là del complesso dibattito sull'opportunità o meno di censurare i testi degli autori in questione (dibattito che travalica i confini di questo studio), è innegabile che un simile proposito si rivela oramai anacronistico, e al divieto di pubblicazione devono subentrare altre strategie più articolate e al passo coi tempi. È da queste premesse che muove il progetto Nizkor (in ebraico "noi ricorderemo") che dal 1992 si è assunto il compito di smascherare gli obiettivi di Zündel e dei gruppi analoghi attraverso un meticoloso monitoraggio dei siti negazionisti, facendo proprio il [24]

motto "il modo per combattere le idee perniciose è attraverso altre idee".

1.3. Le tesi di fondo dei negazionisti

Vi sono diversi temi ricorrenti negli scritti dei negazionisti, sebbene in alcuni casi tali motivi si dimostrino reciprocamente contraddittori. Ricordiamone qualcuno, in attesa di esaminare più dettagliatamente le argomentazioni avanzate dai singoli autori.

(a) Non vi è stato alcun genocidio programmato e le camere a gas non sono mai esistite (il gas Zyklon B serviva alla disinfestazione dai parassiti). Questo è l'assunto principale del negazionismo nella sua fase "matura". Si tratta di una verità posta come indiscutibile, per cui ogni tentativo di dimostrarne l'infondatezza viene rifiutato a scatola chiusa, in quanto inquinato dalla volontà "sterminazionista" di mantenere in vita la menzogna della Shoah.

(b) La "soluzione finale" di cui parlano molti documenti nazisti non era che l'espulsione degli ebrei verso l'Est, dove erano state previste riserve in cui potessero vivere le minoranze etniche. Vedremo come gli autori negazionisti tendano a interpretare il linguaggio burocratico e spesso vagamente

cifrato dei nazisti secondo il suo senso letterale, mentre, quando le dichiarazioni sui campi di sterminio si fanno esplicite (ad esempio, in alcuni documenti firmati da Himmler e da Goebbels), essi passano all'interpretazione metaforica (o alla semplice omissione).

(c) Il numero di ebrei uccisi dai nazisti è di gran lunga inferiore a quello ufficialmente dichiarato. Secondo Rassinier, esso non supera il milione, mentre Manfred Roeder parla addirittura di una cifra che si aggira attorno alle 200.000 vittime: come osserva Vidal-Naquet, ciò implicherebbe che il tasso di mortalità tra gli ebrei europei durante il periodo della guerra sia stato eccezionalmente basso, visto che i negazionisti includono nella cifra dei morti anche i decessi per cause naturali. Inoltre, molte delle vittime sarebbero state uccise durante le incursioni aeree degli Alleati sui campi di concentramento.

Sebbene la manipolazione delle cifre sia una costante delle

[25]

strategie interpretative impiegate dai negazionisti, nel corso di questo studio non mi soffermerò specificamente sull'aspetto statistico delle loro argomentazioni. Ciò è dovuto in primo luogo al fatto che la stessa storiografia ufficiale non è giunta a una stima definitiva del numero delle vittime della Shoah, data la molteplicità dei metodi di calcolo demografico adottati dai diversi storici per colmare le lacune documentarie (i nazisti distrussero buona parte dei documenti di campo necessari per quantificare esattamente le vittime). Ma il motivo principale per cui mi astengo dall'esaminare il trattamento che i negazionisti riservano alle statistiche è che non è nel ridimensionamento della cifra dei morti, bensì nella negazione dell'avvenuto sterminio nazista, che risiede il nocciolo dell'operazione negazionista. I calcoli pseudodemografici con cui i negazionisti tentano di decurtare il numero delle vittime costituiscono una strategia puramente retorica chiamata a sostegno della loro tesi principale (vedi punto (a)).

(d) La Germania hitleriana non è la maggiore responsabile per lo scoppio del conflitto. Talvolta i negazionisti sostengono che la responsabilità debba essere per lo meno condivisa con altri, inclusi gli ebrei. In altri casi la cospirazione giudaica mondiale, con i suoi complici (URSS e USA), viene additata quale unica vera responsabile della guerra. In genere, i negazionisti si riferiscono a una presunta dichiarazione di guerra rivolta alla Germania nel 1939 dal portavoce dell'organizzazione sionista, Chaim Weizmann, a nome della popolazione ebraica mondiale. La guerra doveva assumere la forma di un boicottaggio economico su scala mondiale, per cui la decisione presa da Hitler di considerare gli ebrei tedeschi ed europei alla stregua di stranieri di nazionalità nemica è da considerare come un atto di legittima difesa. In realtà, la lettera in questione era stata inviata da Weizmann al primo ministro britannico per esprimere il supporto della comunità israelitica americana alla decisione della Gran Bretagna di entrare in guerra con la Germania.

(e) Il genocidio è un'invenzione della propaganda alleata, principalmente ebraica e particolarmente sionista. I motivi che hanno spinto molti dei sopravvissuti ai lager nazisti a mentire sono molteplici, ma quello principale è da ricercare nell'enorme truffa compiuta dal movimento sionista ai danni della Germania, la quale è costretta a pagare le riparazioni di guerra allo Stato di

[26]

Israele. C'è poi chi sostiene che l'organizzazione stessa dei lager nazisti fosse sotto il controllo degli ebrei e sia da considerare come un ennesimo capitolo del secolare complotto giudaico mirato alla conquista del mondo. Le banche ebraiche avrebbero infatti favorito l'arrivo al potere di Hitler, prevedendo fin dall'inizio l'esito che avrebbe avuto la guerra. Secondo Percy L. Greaves, anche Roosevelt era un agente sionista, mentre la rivista *New Solidarity* individua nessi occulti tra il movimento sionista, la monarchia britannica, i servizi segreti inglesi e le varie organizzazioni segrete, quali il "Culto di Iside" e i "Cavalieri di Malta". Senza poi contare il fatto, citato da quasi tutti gli autori negazionisti, che i mezzi di informazione sono esclusivamente in mano agli ebrei. Da tutto ciò deriva l'idea di un sionismo tentacolare, onnipotente e onnipotente, che si riaggancia evidentemente alla tradizione dei *Protocolli*.

¹⁴ Cfr. Vidal-Naquet, 1980: 37-38.

[27]

2.

LE STRATEGIE INTERPRETATIVE

I documenti storiografici sono testimoni variamente affidabili che gli storici interrogano per ricostruire gli eventi passati. Ciascuno storico imposta l'interrogatorio secondo metodi che gli sono propri: c'è chi assume un atteggiamento accomodante e benevolo nei confronti del testimone e chi, al contrario, diffida per principio di ogni dichiarazione emessa dal soggetto interrogato, conducendo un vero e proprio interrogatorio di terzo grado. Le strategie interpretative di cui mi occupo in questa sezione sono, per l'appunto, i diversi stili di conduzione dell'inchiesta storiografica adottati dagli storici ufficiali, da un lato, e dai negazionisti, dall'altro. Cercherò di capire se vi siano delle costanti nel modo in cui i negazionisti si apprestano a leggere i documenti, estorcendo loro dichiarazioni che sono l'esatto opposto di ciò che essi sembrano dire (e che la storiografia ufficiale attribuisce loro).

Prima di identificare le strategie interpretative specificamente impiegate dai negazionisti nella lettura dei documenti storici, occorre capire quali siano i criteri normalmente applicati in storiografia per decidere quale -- tra le possibili chiavi di lettura applicabili a un certo documento -- sia quella più adatta. Si tratta di un problema epistemologico fondamentale, al quale è dedicato il seguente capitolo.

2.1. Il metodo storiografico

La storiografia nasce dal momento in cui il metodo dell'osservazione diretta (quale si trova, ad esempio, in Erodoto) viene sostituito con l'interpretazione dei resti del passato, che per definizione sono frammentari e incompleti. Lo storico -- nel

[28]

senso moderno del termine -- è colui che tenta di ricostruire un certo corso di eventi senza esserne stato testimone oculare. In questo senso, il lavoro dello storico non è dissimile da quello del cacciatore, che scruta le tracce lasciate nel fango da un animale per risalire alla classe dei possibili impressori, o da quello del detective, che tenta di scoprire l'identità dell'omicida a partire dagli indizi che quest'ultimo ha involontariamente disseminato sulla scena del delitto. In tutti e tre i casi, tra i fatti trascorsi e la loro ricostruzione si apre uno spazio all'interno del quale si esercita l'attività interpretativa del ricercatore.

Così come il cacciatore e il detective, anche lo storico è chiamato a formulare ipotesi per stabilire un legame di causalità tra i frammenti che gli pervengono dal passato e il passato stesso. Di fronte a un utensile risalente a un'età remota, egli tenterà perciò di immaginare quale funzione (pratica o simbolica) tale oggetto svolgesse nell'ambito del suo contesto d'origine. Analogamente, di fronte a un documento scritto (diciamo, gli atti di un processo dell'Inquisizione) egli si costruirà un'immagine di come gli eventi citati dal documento si siano effettivamente svolti.

Naturalmente, non c'è alcuna garanzia *a priori* che la ricostruzione proposta dal singolo storico sia quella giusta: può sempre darsi che il frammento analizzato si presti a più di una chiave di lettura, o che a un certo punto venga ritrovato un nuovo documento che metta in crisi l'interpretazione precedentemente accettata. Il ragionamento congetturale comporta sempre un certo margine di errore possibile, e lo storico onesto è colui che si dimostra disposto, qualora le sue inferenze si rivelino incompatibili coi dati documentari, a riformulare le proprie ipotesi di lavoro (o a lasciare che qualcun altro lo faccia).

Ma vediamo ora quali sono i materiali di partenza sui quali si esercita l'interpretazione storica. Questi si suddividono in due categorie principali: i *monumenti*, che si ereditano dal passato, e i *documenti*, scelti dallo storico per la sua pratica analitica di ricerca di informazioni sul passato. Nel primo caso è riscontrabile un elemento di intenzionalità commemorativa che invece è assente nel secondo. I monumenti infatti sono i resti del passato che vogliono essere una testimonianza di un determinato fatto e che lo rappresentano. Appartengono a questa categoria le lapidi, le medaglie, i documenti legali e le sculture funebri.

[29]

I documenti, al contrario, sono privi di questa intenzionalità commemorativa: essi vengono estrapolati dal loro contesto originario dallo storico, il quale li tratta alla stregua di indizi involontariamente emessi. Già attraverso la selezione dei documenti da analizzare lo storico è guidato da un'ipotesi interpretativa di partenza, da una scelta di pertinenza che costringe i residui del passato a parlare nonostante la loro originaria reticenza. In questo senso, sarebbe ingenuo vedere nei documenti dei fatti innocenti, del tutto autonomi rispetto all'attività dello storico: il documento è un testimone del passato che non parla fino al momento in cui non lo si interroga. Ciò nonostante, è necessario che venga mantenuto un certo grado di indipendenza reciproca tra oggetto d'analisi (il documento) e interpretazione affinché quest'ultima non si riduca alla semplice ricerca di conferme delle idee preconcepite dell'interprete.

La distinzione tra monumenti e documenti può essere applicata alle testimonianze, le quali possono essere volontarie (monumenti) o involontarie (documenti). Come ogni buon giudice istruttore sa bene, le testimonianze volontarie possono facilmente essere inquinate dalla volontà, da parte del testimone, di proporre una certa versione dei fatti che vada a suo vantaggio. Infatti, in questo caso subentra la preoccupazione di influenzare l'opinione dei contemporanei o degli storici futuri.

È per questo motivo che le testimonianze volontarie devono essere integrate con le testimonianze loro malgrado, che equivalgono ai lapsus linguistici in psicoanalisi o alle impronte digitali lasciate inavvertitamente dal colpevole sul luogo del delitto. Ma anche queste testimonianze apparentemente involontarie sono falsificabili e soggette al dubbio scientifico.

Rimane dunque da capire in che modo lo storico può farsi largo tra le varie voci che gli giungono dal passato, discernendo efficacemente tra quelle che gli mentono volontariamente, quelle che lo fanno inconsapevolmente (appartengono a questa categoria le contraddizioni e le inesattezze riscontrabili in qualunque testimonianza umana) e, infine, quelle a cui egli può accordare la sua fiducia. Chiaramente lo storico accorto non può permettersi di essere un credulone. Ma nemmeno lo scetticismo programmatico è un atteggiamento intellettuale auspicabile, in quanto esso comporta un eccessivo dispendio di energie interpretative che alla lunga conduce alla paralisi della ricerca.

Allo scopo di trovare un soddisfacente equilibrio tra il dubbio

[30]

programmatico e la credenza cieca, lo storico deve imparare a far dialogare tra loro le varie testimonianze a sua disposizione, un po' come accade nei confronti processuali. In assenza di un parametro assolutamente affidabile a partire dal quale valutare la veracità di ciascuna deposizione (in quanto la verità dei fatti è proprio l'elemento assente che si tenta di ricostruire congetturalmente), il giudice applica una serie di criteri più o meno formalizzati per determinare il peso da attribuire a ciascuna testimonianza in rapporto alle altre. Ad esempio, è ovvio che quanto maggiore sarà il numero di testimonianze *reciprocamente indipendenti* in favore di una certa ipotesi, tanto più tale ipotesi risulterà corroborata. Ciò significa che non è il semplice peso dell'opinione pubblica a far pendere l'ago della bilancia da una parte piuttosto che dall'altra, ma è la presenza di più voci autonome che fanno sistema tra di loro a convincere il giudice della probabile validità di una certa ricostruzione degli avvenimenti.

In altre parole: il fatto che nel Cinquecento una buona parte della popolazione europea fosse probabilmente disposta a giurare che esistessero i lupi mannari, e che addirittura alcune persone dichiarassero di averne incontrato uno, di per sé non dimostra affatto che tale asserzione fosse vera. Semplicemente, si potrebbe dire che -- collocandosi all'interno del sistema di conoscenze

¹⁵ Su questo punto, v. Bloch, 1969: 81: "lo scetticismo programmatico non è un atteggiamento intellettuale più apprezzabile né più fecondo della credulità, con la quale, d'altro canto, si associa facilmente in parecchie menti semplici".

accettate all'epoca, secondo cui i lupi mannari andavano considerati come entità reali e non come figure fantasiose -- i testimoni fossero predisposti a riconoscere di fronte a qualcosa che avevano intravisto, magari di notte, un lupo mannaro. Ciò significa che il pregiudizio culturalmente codificato circa l'esistenza dei lupi mannari precedeva (e determinava) le presunte esperienze percettive dirette descritte dai testimoni.

Diverso è il caso in cui da più fonti indipendenti (nel senso di non facenti capo a un unico vertice) giunga notizia di un certo avvenimento storico, il quale viene descritto in modo diverso da ciascun testimone, a seconda del punto di vista a partire dal quale egli ha potuto partecipare parzialmente all'evento stesso. Lo storico potrà decidere di applicare una certa cautela nell'interpretazione delle singole testimonianze (le quali sono sempre parziali, falsificabili ed eminentemente fallibili), ma dalla polifonia delle varie voci che arrivano al suo orecchio, magari anche contraddicendosi a vicenda, non potrà che concludere che alla base di tutte vi sia un qualche residuo di verità comune. La verità di cui parlo qui non è altro che il riconoscimento

[31]

dell'esistenza passata dell'avvenimento in questione, qualunque sia stato il suo effettivo svolgimento e qualunque siano state le motivazioni di fondo che abbiano spinto i vari protagonisti dell'evento ad agire in un certo modo piuttosto che in un altro.

Ad esempio, l'assassinio di Giulio Cesare è un dato storiografico che nessuno storico serio si preoccupa di mettere in discussione. La sua notizia ci giunge da più fonti dell'epoca. L'aspetto essenziale della nostra conoscenza di questo evento è che le informazioni a noi note non provengono tutte dalla medesima matrice, o da più testimoni appartenenti alla stessa fazione politica. Oltre alle testimonianze dell'epoca, abbiamo poi una serie di altri dati storici che si dimostrano coerenti con la versione ricevuta della morte di Cesare. Ad esempio, il fatto che nell'aprile del 44 a.C. Bruto e Cassio furono costretti a lasciare Roma per sfuggire all'ira del popolo romano "fa sistema" con l'ipotesi della loro responsabilità per quanto riguarda la morte di Cesare, avvenuta un mese prima.

A questo punto noi potremmo avvertire l'esigenza di riesaminare l'esatto corso degli eventi di quel 15 marzo del 44 a.C. magari ridimensionando il peso che la storiografia dell'epoca ha attribuito ad alcuni aspetti per noi secondari quali i cattivi presagi che precedettero l'assassinio, oppure potremmo decidere di rivalutare le reali motivazioni che spinsero Bruto e gli altri cospiratori a compiere il loro gesto, magari ridistribuendo l'onere delle colpe tra i vari protagonisti della vicenda. Ma non ci verrà in mente di negare il fatto stesso che i cospiratori abbiano ucciso Cesare, qualunque fosse il loro obiettivo politico finale. C'è inoltre un ottimo motivo per credere che questo evento sia avvenuto: il fatto che nessuno all'epoca, nemmeno gli artefici dell'omicidio o i loro seguaci, si sia preoccupato di negarlo.

L'unico modo per giustificare un nostro eventuale dubbio circa la realtà della morte di Cesare così come oggi la conosciamo sarebbe di avanzare il sospetto che le varie testimonianze siano state in qualche modo controllate dall'alto, che qualche istanza occulta abbia manipolato le diverse fazioni in gioco, convincendole a fornire una versione omogenea dei fatti che tuttavia non corrispondesse alla realtà. Ma in questo caso sarebbe necessario chiamare in causa una qualche variante della teoria sociale della cospirazione.

La teoria della cospirazione è una versione aggiornata del

[32]

teismo che si ritrova, ad esempio, in Omero. Questo approccio interpretativo rifiuta il concetto di casualità come fattore preponderante nell'esperienza umana, e tende a far risalire ogni evento a una volontà precisa da parte di un artefice nascosto. Dietro ogni evento si intravede il frammento di un piano più vasto, architettato con cura da un qualche gruppo di pressione, che va dagli dèi dell'Olimpo in Omero al gruppo dei saggi di Sion nei falsi *Protocolli*.

¹⁶ Si veda, a questo proposito, Eco, 1990: 89: "Se si trovano due testi, di epoca diversa, che menzionano entrambi l'assassinio di Giulio Cesare, non si ha bisogno né di supporre che il primo abbia influenzato il secondo, né che entrambi siano stati influenzati da un testo archetipo, perché si tratta di una notizia che circolava e circola in migliaia di altri testi. Deflettere da questo principio significa cadere nell'eccesso di meraviglia".

¹⁷ Sulla teoria sociale della cospirazione, si veda Popper, 1969, tr. it. 1972.

¹⁸ "Chi si accosta alle scienze sociali muovendo da una teoria della cospirazione [...] presuppone che possiamo spiegare ogni avvenimento sociale chiedendoci chi lo ha voluto" (Popper, 1969, tr. it.: 215).

Sebbene questa teoria sia molto diffusa, essa contiene pochissima verità. In realtà, anche laddove vi fosse una precisa volontà di cospirazione da parte di un certo gruppo di pressione, interverrebbero nel piano prestabilito tutta una serie di fattori imprevisi e imponderabili che impedirebbero all'effettivo corso degli eventi di seguire accuratamente il progetto iniziale. Ogni nostra azione infatti genera una molteplicità di conseguenze indesiderate che fanno sì che nella vita sociale nulla riesca mai nel modo prestabilito.

Un qualche riferimento alla teoria del complotto è la condizione indispensabile per delegittimare o invalidare un corpus di testimonianze che, sebbene provengano da fonti diverse e fino a un certo punto autonome, concordino su una certa ricostruzione storica di eventi passati. Infatti, mentre l'autenticità di ogni testimonianza presa isolatamente è suscettibile di essere messa in dubbio, in quanto non vi è alcuna garanzia che essa rifletta accuratamente la realtà degli eventi descritti, risulta molto più difficile scardinare una rete di testimonianze che sia internamente coerente. Per farlo, occorre sostenere che l'apparente concordanza tra le varie voci in gioco sia dovuta o al caso fortuito (ipotesi inverosimile e scarsamente convincente), oppure a una determinazione precisa (che assume la forma canonica del complotto). Una terza possibilità consiste nel sottolineare le divergenze riscontrabili tra le diverse testimonianze per sostenere che, in effetti, esse non formano un insieme coerente. Ma una simile strategia non tiene conto del fatto che le inevitabili discrepanze tra le testimonianze fino a un certo punto rafforzano, anziché compromettere, una certa versione dei fatti -- se non altro perché allontana il sospetto che esse emanino tutte da un unico soggetto storico.

Che cosa succederebbe se due presunti testimoni di un grande evento come può essere la battaglia di Waterloo descrivessero la loro esperienza impiegando esattamente lo stesso linguaggio, o evidenziassero esattamente gli stessi particolari? In [33]

quanto sanzionatori dell'autenticità delle testimonianze, saremmo costretti a concludere che uno dei due testimoni ha copiato l'altro, o che entrambi si siano rifatti a una fonte comune. Ciò è dovuto al fatto che è assai improbabile che, collocandosi in punti diversi nello spazio ed essendo provvisti di strutture cognitive diverse, entrambi abbiano osservato esattamente le stesse cose. In breve, lo storico è perennemente chiamato a discernere tra "la somiglianza che giustifica e quella che discredita".

Concludendo, la domanda che percorre ogni riflessione sul metodo storiografico è: in quali casi il dubbio costituisce un atteggiamento produttivo e quando invece esso rappresenta un ostacolo al progresso della nostra conoscenza sul passato? Questo interrogativo non si presta a facili soluzioni perché chiama in causa tutta una serie di questioni filosofiche fondamentali, non ultima quella concernente lo statuto della verità nelle ricostruzioni storiche, che nessuno può pretendere di risolvere definitivamente con una semplice formula.

L'analisi delle strategie interpretative impiegate dagli autori negazionisti per rifiutare l'evidenza storica accettata dalla comunità scientifica può dimostrarsi utile per gettare luce su alcuni degli aspetti più controversi della discussione attorno al metodo storiografico. Infatti, è proprio l'esempio delle aberrazioni interpretative più evidenti a illuminarci sul funzionamento abituale dei nostri ragionamenti.

2.2. Faurisson critico letterario

Curiosamente, si può constatare un forte legame di continuità tra l'attività di Faurisson come critico letterario, specializzato nella "ricerca del senso e del controsenso, del vero e del falso" (così è scritto in un libretto pubblicato nel 1978 dall'Università di Lione 2), e la sua più recente vocazione negazionista. In questo capitolo mi soffermerò sulle dichiarazioni di metodo interpretativo di cui Faurisson è prodigo nelle pagine che egli dedica alla lettura delle opere di Rimbaud, di

¹⁹ Questo esempio è tratto da Marc Bloch, 1969: 106. Secondo Bloch, "la nostra ragione [...] si rifiuta di ammettere che due osservatori, necessariamente situati in punti diversi dello spazio e dotati di ineguali facoltà di attenzione, abbiano potuto notare, punto per punto, i medesimi episodi".

²⁰ Bloch, 1969: 107.

²¹ Cfr. Fresco, 1980.

Lautréamont, di Céline e di Nerval. È interessante che tali esplicitazioni dei criteri impiegati nella "decifrazione" dei testi si facciano molto più rare con il passaggio dall'analisi delle opere letterarie a quella dei documenti storiografici. Tuttavia, cercherò di

[34] dimostrare l'esistenza di un unico metodo interpretativo (implicito o esplicito) operante in tutte le letture dei testi esaminati da Faurisson.

Ogni volta che si accinge ad affrontare un nuovo testo, Faurisson si pone come colui che infrange le idee ricevute, i pregiudizi supinamente accettati e il conformismo della comunità degli interpreti, ingannati dai mistificatori e dai falsari di vario genere. Mentre tutto ciò che ha a che fare con la tradizione e con l'ortodossia critica viene connotato negativamente per essere poi scartato, in questa visione fortemente polemica dell'attività dell'interprete i concetti di buonsenso, di demistificazione e di *détection* ricevono una valenza positiva. All'interno del sistema di valori attivato da Faurisson, l'interprete-eretico viene investito della missione di strappare i veli a una realtà tenuta celata per troppo tempo in passato. Implicita in queste pagine è la strisciante accusa - alimentata dall'impiego di termini quali "soperchieria", "mito", "allocchi", ecc. - che la mistificazione identificata non sia casuale, ma che sia il frutto di una consapevole falsificazione.

I titoli che Faurisson antepone ai suoi articoli presentano una struttura costante e hanno l'obiettivo di scuotere le certezze del lettore ingenuo. Dapprima domina la forma interrogativa (*A-t-on lu Rimbaud ? A-t-on lu Lautréamont ? À quand la libération de Céline ?*), ma poi il nostro smascheratore opta per una formula più affermativa: *La Clé des Chimères et Autres Chimères de Nerval*. Già nella successione cronologica dei titoli intravediamo quella che sarà la strategia generale impiegata da Faurisson in tutti i suoi scritti: insinuazione del dubbio e rottura del consenso, seguita dalla proposta perentoria della chiave di lettura alternativa (*la* - non *una* - chiave).

2.2.1. La lettura di Voyelles

Nel 1961 la rivista *Bizarre* (n. 21-22) pubblica l'articolo con il quale Faurisson esordisce come critico: "A-t-on lu Rimbaud ?". In esso, l'autore propone di leggere *Voyelles* in chiave sessuale, facendo corrispondere a ciascuna vocale rimbaudiana una parte del corpo femminile secondo uno schema riassumibile come segue:

A capovolto ---> V Sotto l'egida del sesso, il "punto di partenza"

[35]

e coricato ---> Sotto l'egida dei seni, lo sbocciare progressivo

I coricato ---> I orizzontale. Sotto l'egida delle labbra, il momento dell'ebbrezza

U capovolto ---> Sotto l'egida della chioma, l'acquetamento passeggero

O ---> O Sotto l'egida degli occhi, l'estasi finale

Secondo Faurisson, l'evocazione anatomica viene fatta *in coitu*, a partire dal sesso femminile, attraverso seni, labbra e capelli per giungere infine al culmine del rapporto, il quale si legge nella pupilla dilatata della donna. Sebbene l'ordine della sequenza proposta non appaia immediatamente intuitivo, Faurisson afferma con certezza che questa poesia "non ha alcun senso se (essa) non ha un senso erotico". A sostegno della sua tesi egli porta l'inversione che Rimbaud fa tra la U e la O:

"Non è né per risparmiarsi lo iato "O blu, U verde", né per andare dall'alfa all'omega, bensì perché, leggendosi qui l'orgasmo nella pupilla dilatata della Donna, si è reso necessario terminare con il simbolo dell'occhio."

Un'ulteriore conferma gli deriverebbe dal fatto che nel manoscritto originale di Rimbaud, la E è scritta come un'epsilon che - se fatta girare su se stessa di 90 gradi - assume l'aspetto inconfondibile di un paio di seni. Sarebbe interessante a questo proposito controllare come Rimbaud riproduceva le E nei suoi altri manoscritti, ma Faurisson si astiene dal compiere una simile indagine filologica che rischierebbe di portarlo lontano dalla sua strada. Infine, secondo questa lettura della poesia di Rimbaud l'omega starebbe per O-mega (= grande occhio), mentre il titolo stesso della poesia è interpretato come un anagramma fonetico per "vois-elles" (gioco di parole intraducibile).

Fin qui, l'articolo di Faurisson potrebbe apparire come una parodia di certa critica che oggi si chiamerebbe "decostruzionista". Ma in realtà la chiave che egli propone non è intesa come un modo come un altro per far dire al testo quello che l'interprete vuole sentire. Infatti, Faurisson è nemico giurato di ogni teorizzazione sulla polisemia dell'opera letteraria e vuole dimostrare di essere arrivato alla "elucidazione semplice e completa di un enigma che oggi data ottantanove anni". Anche in poesia, il senso è univoco e va scoperto così come un detective scopre l'autore di un delitto.

[36]

La lettura proposta presenta qualche problema di coerenza interna che è stato rilevato da alcuni critici. Ad esempio, Rimbaud associa a ciascuna vocale un colore -- A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu -- e, secondo Faurisson, vi è un forte legame tra i campi semantici collegati ai diversi colori e gli oggetti simboleggiati da ogni lettera. Qualcuno ha osservato che vi è una certa dissonanza tra il colore verde della U e i capelli della donna amata, ma naturalmente, secondo Faurisson, vi è una risposta anche a questo quesito: arrivato alla U, Rimbaud ha già impiegato il nero, il bianco e il rosso e gli mancano perciò pochi dei colori principali, in particolare il verde e il giallo. Ora, "il giallo ha potuto essere eliminato per motivi facili da immaginare" (ma non ci viene detto quali), mentre il verde dei capelli ha per Rimbaud degli echi mitologici che riflettono i suoi studi classici. Come si vede, nel caso dell'interpretazione delle opere letterarie, vi è un ampio spazio di manovra per giustificare l'uso che si fa dei testi costruendo un piano di coerenza interna del discorso.

Finché tale coerenza resiste ai colpi della verifica testuale, allora la lettura proposta sta in qualche modo in piedi. Semmai si potrebbe obiettare che non tutte le chiavi di lettura sono altrettanto interessanti o stimolanti, e che quella avanzata da Faurisson è particolarmente pedestre. Tuttavia, si può tranquillamente accettare di far figurare anche la lettura di Faurisson tra il numero indefinito di interpretazioni/usi che la poesia di Rimbaud ha suscitato nel corso dei decenni se si ammette che il contenuto di un'opera poetica non è qualcosa di compiuto ma si incrosta man mano delle letture che ne vengono fatte.

2.2.2. Il fondamentalismo di Faurisson

I problemi non riguardano dunque la maggiore o minore eccentricità della tesi sostenuta, bensì il fatto che Faurisson pretenda di avere rivelato l'unica lettura corretta, della poesia in questione. Il testo poetico viene trattato alla stregua di un crittogramma da decifrare, mentre al lettore non viene concesso alcun margine di libertà interpretativa. Una simile credenza nell'univocità del senso di ogni testo o documento viene chiaramente esplicitata in questo articolo del 1962:

[37]

L'umile realtà dei testi è totalmente differente dall'idea sublime che piace farsene. Versi o prosa, tutto deve essere letto da vicino. Per non cercare un unico significato in ciò che si legge, sia che si tratti di prosa o di poesia, di alta o bassa letteratura, dovrebbero esserci ragioni gravi, che non sono ancora state scoperte. Non rimane, dunque, nell'attesa, che cercare, come è d'uso, un significato, e uno solo, in ciò che si legge.

Vengono qui poste le basi di quello che, alla luce dell'effettiva pratica interpretativa di Faurisson, appare come una dichiarazione di metodo quantomeno paradossale: da un lato, vi è la teorizzazione del fondamentalismo estremo (ogni testo ha un unico possibile percorso di senso corretto), ma, dall'altro, viene avanzata una chiave di lettura completamente deviante rispetto alla tradizione critica accettata, chiave sostenuta solo da un critico isolato e incompreso. Come cercherò di dimostrare, in Faurisson fondamentalismo ed ermetismo vanno a braccetto. Il senso primario o denotativo che Faurisson pretende di estrarre dai testi non coincide con il significato voluto dall'autore. Faurisson infatti si oppone ai tentativi di giungere alla comprensione delle intenzioni profonde dell'autore, che sono oscure e perciò insondabili. Il suo obiettivo è invece di isolare il contenuto dell'opera dai vari sensi che vi possono scorgere i diversi lettori. Tuttavia, la sua concezione del contenuto vero dell'opera è estremamente ristretta e limitativa, e finisce per coincidere con la sua personale lettura del testo, ipostatizzata al ruolo di significato oggettivo dell'opera. Questa mossa di generalizzazione indebita di una lettura particolare è caratteristica del metodo interpretativo impiegato da Faurisson, del tutto impermeabile a qualunque

argomentazione circa la relatività delle interpretazioni individuali. Ma che cosa garantisce la validità dell'interpretazione proposta? Generalmente, chi sostiene l'esistenza di un senso unico, o almeno di una matrice unica di sensi possibili,²² è anche sostenitore dell'intersoggettività come criterio per determinare l'accettabilità delle ipotesi interpretative. Forse non si può afferrare una volta per tutte il vero significato di un testo, ma quantomeno si possono definire quei criteri che creano coesione entro una data comunità interpretativa circa i parametri atti a distinguere le letture adeguate da quelle più o meno aberranti.

In Faurisson, al contrario, la Verità del testo (intesa in senso assoluto) è sempre in antagonismo con la tradizione accettata. In assenza di criteri comuni per determinare la validità di un'ipotesi interpretativa, non rimane altro che l'autorità indiscutibile [38]

di un interprete eletto come portavoce della comunità per imporre un'interpretazione piuttosto che un'altra. È la sindrome del profeta eretico che tenta di aprire gli occhi delle moltitudini ignare e che deve combattere contro l'ottusità dei pregiudizi. Naturalmente è Faurisson stesso ad autoelegggersi al ruolo di detentore della lettura preferenziale e a stabilire un singolare circolo ermeneutico in cui lo stesso attore ricopre contemporaneamente i ruoli di ideatore e di sanzionatore ultimo dell'ipotesi interpretativa.

"È quanto dicevo sopra. C.V.D. Non sono scontento del rigore della mia dimostrazione." (Faurisson, 1972: 56)

In un'intervista del 1977 pubblicata su *Les Nouvelles Littéraires* e intitolata "Cerco mezzogiorno alle dodici",²³ Faurisson si augura che in futuro la critica letteraria accetti la "dura legge del senso" così come i fisici accettano "la legge di gravità". La sua tesi viene riassunta in uno slogan (in aperta polemica con il detto di Valéry per cui *non c'è un senso vero di un testo*) che verrà ribadito a più riprese:

Si deve cercare la lettera prima di cercare lo spirito. I testi hanno un solo senso oppure non c'è alcun senso. [corsivo mio]

Contrariamente a quei critici che si sforzano di leggere "tra le righe", Faurisson sostiene di voler cominciare col leggere le righe stesse, ed espone alcuni concetti che egli insegna ai suoi allievi del corso di critica dei testi e dei documenti:

Se, in un testo reputato storico (ma queste reputazioni non sono assimilabili al pregiudizio?), rilevano i nomi di "Napoleone" o della "Polonia, vieto che la loro analisi parta da ciò che credono di sapere di Napoleone o della Polonia; essi devono accontentarsi di quanto si dice nel testo. Un testo, così esaminato, nudo e crudo, con gli occhi del profano e senza affettazione, assume un rilievo interessante. Eccellente mezzo, d'altronde, per identificare le falsificazioni e le "fabbricazioni" di ogni genere. I miei allievi lo chiamano il "metodo Ajax" perché lucida, scrosta, fa brillare.

2.23. L'ermetismo di Faurisson

Quest'ultima citazione funge da spia per la nevrosi interpretativa che caratterizza il metodo di lettura che Faurisson applica ai testi. Il lettore deve porsi in una condizione di perenne sospetto, non deve dare nulla per scontato, deve fare dello scetticismo una regola. Allo stesso modo, ogni credenza circa eventi, luoghi, personaggi, ecc., non immediatamente percepibili è soggetta al dubbio. Non si tratta del sano dubbio dello scienziato che cessa di credere solo quando accade qualcosa che contravviene vistosamente alle regole di cui dispone. In Faurisson, ogni minimo episodio che sembri contraddire le proprie aspettative è avvertito come una conferma della validità dei propri sospetti iniziali e determina il crollo di un sistema di credenze mai veramente accettate. Diffidenza generalizzata e sindrome del complotto tendono a fare coppia tissa: se si ritiene che non vi sia nulla che possa tranquillamente essere dato per scontato, di solito si attribuisce questa incertezza a un qualche agente falsificatore che distorce l'apparenza naturale delle cose. Per chi è soggetto alla nevrosi interpretativa, infatti, il sospetto è uno stato che insorge

²² Cfr. il concetto di *intentio operis* in Eco 1979 e 1990.

²³ "Je cherche midi à midi": ispirato all'espressione *chercher midi à quatorze heures* (cercare mezzogiorno alle quattordici).

qualora si ritenga che la realtà sia stata in qualche modo manomessa o adulterata. Non è necessario individuare con precisione l'autore di una simile falsificazione, sebbene la sua presenza aleggi sinistramente in ogni nicchia del mondo esperito.

Faurisson addestra i suoi studenti a non dare per scontate le loro conoscenze attorno a termini quali Polonia o Napoleone perché queste potrebbero rivelarsi errate. Ma, seguendo Faurisson nel suo ragionamento, la stessa diffidenza dovrebbe essere applicabile alla comprensione di tutte le parole che compongono il testo analizzato, con il risultato che il lettore si trova gettato in uno stato di semiparalisi interpretativa. Portato alle sue estreme conseguenze, il "metodo Ajax" si rivela un derivato dell'ermetismo complottardo e, più che lustrare, cancella. In effetti, però, quando dalla teoria passa alla pratica di lettura dei testi, Faurisson non rimane fedele al principio cartesiano del dubbio generalizzato, bensì seleziona alcuni elementi che fungano da punti fermi sui quali edificare il suo discorso. Ciò è del resto inevitabile: l'arresto momentaneo dello slittamento del senso è la precondizione necessaria per qualunque atto comunicativo.

È illuminante la pagina, riportata in Thion 1980, in cui Faurisson parodizza i metodi e il lessico delle scuole critiche avversarie per contrapporvi il proprio metodo, identificato con *la critica di sempre*.

[40]

La critica dei testi (tre scuole)

Tre modi di vedere un testo. Tre modi di vedere le cose, la gente, i testi. Tre modi di vedere una penna a sfera e di parlarne.

1. **La vecchia critica dichiara:** "Questo oggetto è una penna Bic. Serve a scrivere. Ricollochiamolo nel suo contesto storico: riconosciamo in questo oggetto lo 'stilo' degli Antichi, qui si presenta in una forma moderna. Vediamo il quadro socio-economico in cui si colloca: obbedisce alle esigenze della produzione industriale in serie, costa poco, si usa e si getta (è rimarchevole il fatto che la vecchia critica abbia la tendenza a ritardare questo momento della descrizione che, a rigor di logica, dovrebbe precedere qualsiasi altro momento, si direbbe che non l'affronta che al termine di una specie di movimento rotatorio, di andamento storico, che gli conferisce delle apparenze riflesse) [...] Preoccupiamoci di sapere chi è l'autore di quest'opera e di ciò che ha detto della sua opera [...]".

2. **La nuova critica** sopraggiunge e dichiara: "la vecchia non interessa più a molti. [...] Ecco cosa si deve capire: le cose non dicono né quello che vorrebbero dire né quello che dicono. Si deve cercare attorno sotto, attraverso. Lo sguardo deve vagare distrattamente e, d'improvviso, andare a perforare le cose. Questa 'penna Bic' (la denominazione è piatta e bassamente circostanziata) è solo ciò in via accessoria. Essa è... un complesso strutturale. Con quella forma. In tale contesto contemporaneamente (e non: successivamente) storico, economico, sociale, estetico, individuale. Qui tutto sta in tutto, e reciprocamente". [...]

3. **La critica di sempre** Si stupisce di tanta scienza e di così poco buon senso. Essa va dritto all'oggetto. È quello il suo primo movimento. Il suo primo movimento non è di girare attorno al vaso. Essa non vuol sapere anzitutto né chi, né che cosa. Non vuole conoscere né l'epoca, né il luogo. Né il nome dell'autore, né le sue dichiarazioni. Niente commenti, niente filosofia. Fatemi vedere. Lo guarda da lontano e da vicino. Vede scritto Reynolds. *A priori*, l'oggetto sarebbe una penna a sfera di marca Reynolds. Diffidare sempre! La realtà corrisponde al nome e all'apparenza? Bisogna vedere. Nuovo esame dell'oggetto. Che sia una finta penna a sfera? Questa apparenza di penna a sfera potrebbe nascondere, che so? un'arma, un microfono... della polvere per starnutire. Si deve esaminare tutto con cura. Il risultato dell'esame potrà essere che sono incapace di spiegarmi cosa sia quest'oggetto. Di conseguenza, mi guarderò bene dal fare come se me lo spiegassi. E non pretenderò di spiegarlo agli altri. Non farò commenti. Starò zitto. La **critica di sempre** ha notevoli esigenze: riflettere prima di parlare, cominciare dal principio; tacere quando, in fin dei conti, non si ha niente da dire. (in Thion, 1980: 52-53)

Secondo Faurisson, dunque, l'atteggiamento interpretativo quotidiano consiste nella messa in dubbio di ogni apparenza

[41]

sensibile, ossia nella disposizione costante a rimettere in discussione ciascun asserto che riceviamo circa gli stati del mondo. In altre parole, egli predica la dissoluzione totale di quel tacito consenso che sta alla base dell'interazione sociale e che fa sì che, in assenza di prove contrarie, noi diamo per scontata la buona fede del nostro interlocutore.²⁴ Con l'esempio della penna a sfera, Faurisson vuole

²⁴ In un articolo intitolato *Consentir*, Patrice Loraux si sofferma su quella che per lui è una delle caratteristiche più salienti del paradigma negazionista: la sospensione del consenso, ovvero di quel tacito accordo grazie al quale, nelle nostre interazioni quotidiane, ci asteniamo dall'esigere che ogni asserto pronunciato venga accompagnato da pezze giustificative. In virtù di tale accordo sociale siamo in grado di muoverci con relativa facilità nel mondo in cui siamo immersi senza dovere scomporre ogni evento esperito nei suoi elementi primi, ciascuno dei quali richiede a sua volta un processo di verifica senza fine. La necessità di sottoporre i discorsi a un processo di controllo ulteriore emerge solo quando il

convincerci della validità del suo metodo di lettura. In effetti, egli non fa che mettere a nudo la sua ansia demistificatrice, la sua paranoia interpretativa. Egli ci dice che, di fronte a una penna che reca la scritta "Reynolds", noi siamo naturalmente portati a dubitare della verità di tale scritta e a domandarci se per caso essa non nasconda un segreto di qualsivoglia natura. Ma è proprio questo che noi non facciamo; a meno di non trovarci all'interno di un romanzo di Ian Fleming, non ci passa nemmeno per la mente che la penna Reynolds possa essere altro che una penna Reynolds. La ricerca affannosa di un segreto diffuso nelle maglie dell'esperienza, oltre a essere un fenomeno ben noto alla psichiatria, è quanto di meno economico vi sia nella pratica comunicativa quotidiana.

Faurisson attribuisce ai pregiudizi una valenza puramente negativa: ma il pregiudizio contro i pregiudizi non tiene conto del fatto che l'interpretazione parte sempre da una serie di preconcetti e solo nel caso in cui questi urtino contro l'evidenza testuale essi vengono man mano sostituiti con concetti più adeguati. Non tutti i pregiudizi sono sinonimi di superstizione, così come il riconoscimento dell'autorità altrui non significa necessariamente abdicazione della ragione, ma può essere dettato dalla scelta, estremamente razionale, di lasciarsi guidare in certi settori da qualcuno che si riconosce essere più esperto di noi in quei dati settori. In questo caso, la razionalità sta nei criteri che determinano la scelta in favore dell'una o dell'altra fonte di informazione, e nella flessibilità con la quale si è disposti a sostituire una fonte a un'altra qualora quest'ultima si riveli immeritevole della nostra fiducia. Nulla impedisce di modificare sia i propri pregiudizi, sia le fonti di autorità alle quali ci rivolgiamo per attingere a quelle conoscenze che non possiamo (o non vogliamo, o non dobbiamo) toccare direttamente con mano. Ma la volontà di revisione dei propri punti fermi deve seguire, e non precedere, il riconoscimento di una falla negli schemi precedentemente accettati. Altrimenti si esce dalla sfera del comportamento razionale e si entra in quella -- del tutto

[42]

legittima di per sé, ma estranea a quello che la nostra cultura ha decretato essere l'ambito del pensiero scientifico -- della fede cieca, di cui lo scetticismo generalizzato non è che l'altra faccia.

Si è solitamente portati a pensare che fondamentalismo ed ermetismo siano due estremismi reciprocamente incompatibili. Ma il caso di Faurisson ci dimostra la validità del vecchio truismo secondo il quale gli estremismi opposti talvolta finiscono per toccarsi. [#18 Ce "vieux truisme" est surtout une paresse de la pensée et une absurdité palpable. Toute cette macédoine pseudo-philosophique doit plaire en milieu étudiant, mais n'a pas de sens en dehors de lui.]

Solo se si crede nell'esistenza di una Verità unica, universale, trascendente e immutabile, si è portati a interrogarsi spasmodicamente circa la natura ingannevole delle apparenze e ad assumere un atteggiamento interpretativo paranoide. Al contrario, chi non pretenda di agganciare i significati delle parole a una realtà esterna concepita come unica e immutabile, si accontenta del principio di coerenza quale parametro per valutare l'accettabilità o meno delle congetture sul mondo che gli vengono via via presentate. La spia della menzogna gli si accenderà solo quando si trovi di fronte a un'evidente incongruenza, ovvero quando si verifichi uno scarto irrimediabile tra una regola interpretativa introiettata e un caso particolare al quale tale regola dovrebbe applicarsi. Inoltre, la constatazione di un "fatto sorprendente" non lo indurrà automaticamente a subodorare un inganno o una trama: consapevole dell'ampio margine di arbitrarietà che regola i processi interpretativi, il pragmatista non avverte il bisogno di riassorbire ogni contraddizione all'interno di un unico schema esplicativo che rifletta la vera natura delle cose, ad esempio attribuendo il disordine percepito all'azione occulta di un soggetto manipolatore.²⁵

2.2.4. Mistificazione letteraria e mistificazione storica

I testi di Faurisson sono infarciti di espressioni relative all'inganno, alla menzogna, al segreto, alla truffa, alla contraffazione e agli abbagli collettivi. La cosa interessante è che la predisposizione a snidare congiure di vario tipo è già presente nei primi testi critici di Faurisson,

meccanismo comunicativo si inceppa, ad esempio quando il parlante cade in contraddizione o quando fa delle asserzioni che contrastano con ciò che già sapevamo. Ora, se un simile lavoro dovesse caratterizzare tutta la nostra attività linguistica, ci troveremmo nell'impossibile situazione di dover accompagnare ogni nostro enunciato con una serie infinita di documenti firmati e controfirmati e di certificati di autenticità.

²⁵ V. Popper sul rifiuto della casualità come caratteristica della teoria della cospirazione.

quasi come se l'inclinazione al negazionismo fosse già virtualmente contenuta nei suoi scritti su Rimbaud o su Lautréamont.

La parola che più colpisce nei testi di Faurisson è *mistificazione* :

[43]

nel 1961 egli definisce *Voyelles* una mistificazione letteraria di cui sarebbe responsabile la tradizione critica precedente. In *A-t-on lu Lautréamont?* ricorre ossessivamente l'espressione *mistificazione* assieme a tutti i suoi termini derivati. Per fare un esempio, il libro comincia con il seguente paragrafo:

Cent'anni. La mistificazione è durata cent'anni. In un secolo, Isidore Ducasse è giunto a mistificare alcuni fra i più grandi nomi della Letteratura, della Critica e dell'Università, sia in Francia che all'estero. Sembra che non vi siano esempi di una mistificazione letteraria altrettanto grave e altrettanto prolungata. (Faurisson, 1972: 19)

A proposito della mistificazione e delle varie forme di inganno collettivo, Faurisson ricorda che queste possono essere di varia natura: letteraria, scientifica, religiosa, storica e ideologica. In queste pagine Faurisson dimostra di avere una generale vocazione per quella che lui chiama demistificazione e di essere ancora indeciso circa la scelta del campo al quale applicare le sue doti di detective. Come dire che la volontà di negare in genere precede il negazionismo, e lo scetticismo acuto ne è la condizione preliminare. Ma in queste pagine è già possibile scorgere il germe di quelli che saranno gli interessi successivi di Faurisson.

In tempo di guerra, la proliferazione delle "bufale" raggiunge proporzioni gigantesche. Queste "bufale" persistono una volta tornata la pace. Vent'anni dopo la Prima Guerra Mondiale, il mito dei bambini con le mani mozzate dai tedeschi durava ancora [...].

La Seconda Guerra Mondiale ha suscitato dei miti ancora più stravaganti, ma non è consentito attaccarli [...]. Certi miti sono sacri. (Faurisson, 1972: 338)

La guerra mondiale offre insomma un terreno molto fertile per chi voglia studiare gli effetti della falsificazione storica e della propaganda. Di per sé una simile constatazione non spicca per originalità, e quindi Faurisson dovrà trovare il modo per rendere la sua tesi più eterodossa, ad esempio attraverso un radicale cambiamento di prospettiva (occupandosi dei miti bellici di fabbricazione alleata anziché dei tentativi di riscrittura radicale della storia a opera dei regimi totalitari).

Prima di passare alla vera e propria negazione della Shoah, nella seconda metà degli anni Settanta, Faurisson attraverserà

[44]

una breve stagione critica intermedia durante la quale, nel tentativo di dimostrare l'inautenticità del diario di Anne Frank, avrà modo di applicare le sue capacità di demistificatore a un argomento che si avvicina a quelli che saranno i suoi interessi successivi.

2.3. I diari di Anne Frank

Forse perché per molti lettori il diario di Anne Frank rappresenta il primo contatto con la storia del genocidio, i negazionisti si sono sempre sforzati di dimostrarne l'inautenticità. Da un punto di vista puramente storico, nessuno ha mai pensato di considerare questo diario come un documento che provasse l'esistenza dei campi di sterminio o delle camere a gas, e ciò per il semplice motivo che, come è noto, Anne Frank redasse i suoi diari durante gli anni della sua reclusione nell'Alloggio segreto, in Prinsengracht 263, ad Amsterdam. Sorprende dunque la veemenza con la quale i negazionisti si sono accaniti contro questo resoconto della vita quotidiana e dei pensieri di un'adolescente che dovette conoscere la realtà dei lager nazisti solamente dopo aver cessato di scrivere il suo diario. Evidentemente ciò che spinge Faurisson, Felderer, Butz, ecc., a screditare questo testo va cercato piuttosto nell'impatto emotivo che esso ha sempre avuto sui lettori di tutto il mondo, dal 1947 in poi. Attraverso l'insinuazione del dubbio circa l'autenticità di questo documento-simbolo, i negazionisti sperano di estendere l'atteggiamento diffidente a ogni altro aspetto della storia della seconda guerra mondiale, camere a gas comprese. Sappiamo inoltre che ogni testo che abbia raggiunto lo statuto di "sacralità" per una certa cultura stimola una serie di

tentativi di uso e di decostruzione che spesso assumono la forma della lettura sospettosa ed eccedente.²⁶ È il caso delle Sacre Scritture della *Divina Commedia*,²⁷ ma anche delle opere di Shakespeare,²⁸ e perfino di *Cappuccetto Rosso*.²⁹ La tentazione di ribaltare le verità critiche assodate è forte sia in campo letterario, sia in quello storiografico. Spesso, tuttavia, la furia demistificatrice conduce a una rinuncia a leggere i testi secondo le regole del gioco culturalmente poste, e allora si passa dall'interpretazione all'uso testuale.

I diari di Anne Frank costituiscono un buon esempio di testo divenuto quasi sacro per la nostra cultura per via del suo valore

[45]

documentario unito alla qualità della sua scrittura e alle nostre conoscenze sulla vicenda biografica successiva della sua autrice. La sacralità di cui parlo non ha alcuna connotazione negativa *a priori*; in fondo anche *Amleto* è per noi, in un certo senso, sacro, ma ciò non ci induce automaticamente a rifiutarlo come indegno dell'attenzione che da secoli gli dedichiamo. Al contrario, interpreti come Faurisson avvertono il bisogno di gettare ombre sulla storia di ogni testo che la nostra cultura abbia decretato essere degno di un interesse privilegiato; ciò è dovuto al fatto che, come ho sostenuto nel precedente capitolo, Faurisson è negazionista per vocazione ancor prima di dedicarsi allo studio della storia del Terzo Reich.

I diari di Anne Frank si trovano a metà strada tra un documento storiografico e un testo letterario. Non a caso Faurisson si dedica al tentativo di smantellamento di questo testo dopo quindici anni di critica letteraria e immediatamente prima di passare alla sua fase più propriamente negazionista. Lo spazio che il testo in questione si ritaglia (in quanto diario) nell'ambito del sistema dei generi letterari va collocato in un punto ancora da individuare all'interno di quell'area per certi versi ambigua dell'autocomunicazione. Prima di passare a un'analisi dei contenuti di questo testo, vale forse la pena dedicare un paragrafo alla delineazione dell'identità del suo lettore previsto, secondo un'ipotesi di suddivisione dei generi basata sul concetto di Lettore Modello. L'idea di fondo è che, al di là delle spiegazioni concrete che si possono fornire per fugare tutte le perplessità espresse da Felderer, Butz, Harwood, Faurisson, ecc., una comprensione del tipo di testo che ci troviamo di fronte quando leggiamo i diari di Anne Frank sia necessaria per assumere un atteggiamento fruitivo adeguato nella sua lettura.³⁰

2.3.1. Il Lettore Modello nei diari

Chi scrive un diario può essere mosso da due esigenze, per certi versi opposte ma non per questo inconciliabili tra loro: da un lato, può cercare un canale di espressione della propria intimità segreta; dall'altro, può voler lasciare una testimonianza della propria esistenza al resto della collettività, presente o futura (in questo caso il diario si avvicina al genere dell'autobiografia).

[46]

La duplice funzione assolta dalla comunicazione diaristica è condensata in una battuta che Oscar Wilde fa pronunciare a un suo personaggio in *The Importance of Being Earnest*. Riferendosi al proprio diario, Cecily Cardew dice: "vede, si tratta soltanto del registro dei pensieri e delle impressioni di una ragazzina, e di conseguenza è concepito per essere pubblicato". Il paradosso è solo apparente: nella scrittura diaristica può accadere che le diverse modalità comunicative (autoespressiva e documentaria) si trovino intrecciate in vario modo.

Anche quando la comunicazione diaristica svolge una funzione prevalentemente autoespressiva -- quando, cioè, l'autore non si rivolge a un interlocutore esterno ma si serve del testo come una "valvola di sfogo" -- è sempre possibile analizzare il processo comunicativo nelle sue componenti, e distinguere l'istanza di produzione del messaggio dall'istanza di ricezione del medesimo.

²⁶ Eco, 1990: 89.

²⁷ Pozzato, 1989, sulle letture esoteriche dell'opera dantesca.

²⁸ Blasi, 1990: 57-95, sull'ipotesi "baconiana" che attribuisce la paternità delle opere di Shakespeare a Francis Bacon.

²⁹ Pisanty, 1993, sulle numerose letture (in chiave etnologica, psicoanalitica mitologica, alchemica, ecc.) della fiaba di *Cappuccetto Rosso*.

³⁰ Le seguenti considerazioni potranno inoltre rivelarsi utili nell'esame delle critiche che i negazionisti hanno avanzato per delegittimare alcuni documenti (come il diario di J. P. Kremer o le memorie di Rudolf Höss) che fanno parte del corpus documentario a noi pervenuto circa la gestione dei campi di sterminio nazisti.

È ingenuo pensare che, per il solo motivo che in questo caso l'autore empirico coincide fisicamente con il lettore empirico, il primo non venga guidato nella sua opera dall'immagine di un Lettore Modello, dotato di determinate caratteristiche e di una certa competenza specifica. Come sempre accade nella comunicazione, tale immagine (più o meno aderente alla realtà, più o meno consapevole) determina in maniera significativa la forma che il testo assumerà: l'autore non potrà non tenerne conto al momento della produzione.

Resta da scoprire la fisionomia esatta di un simile Lettore Modello, e solo un'attenta analisi di ogni testo specifico potrà assolvere a tale compito. È comunque intuitivo che, anche all'interno della classe dei diari autodiretti, esistano delle sottocategorizzazioni. Allo stato puro, il diario autoespressivo funge da mezzo di purificazione il cui compito si esaurisce nell'istante della scrittura, dopo il quale esso può, al limite, essere gettato via: l'autore non scrive per fissare il ricordo di determinati eventi che lo riguardano, ma per chiarire a se stesso il proprio stato d'animo. In altri casi l'autore si dimostrerà consapevole della funzione di archivio personale svolta dal suo diario, e si preoccuperà di registrare accuratamente le sue impressioni e i suoi pensieri del momento, nel tentativo di "congelare" il tempo e di conservarlo, per così dire, in provetta. Pur rimanendo nell'ambito ristretto della comunicazione autodiretta (è rigorosamente proibito ad altri di partecipare all'atto comunicativo), questo tipo di diario si avvicina maggiormente a quello che [47]

potremmo definire "diario come documento storico". Il Lettore Modello riflette l'immagine che l'autore ha di se stesso a distanza di un certo numero di anni, quando risfoglierà le pagine del suo quaderno in veste di destinatario. La distanza temporale prende il posto della distanza spaziale che solitamente separa i due partecipanti all'atto comunicativo. È molto probabile che una simile immagine del lettore si riveli successivamente del tutto illusoria (si pensi alla sensazione di disagio che si prova quando si rilegge il proprio diario), data la caratteristica tipicamente umana di non riuscire a proiettare la propria personalità nel futuro se non come un doppio della propria autoimmagine presente.

Quando invece la funzione documentaria non è più strettamente personale, ma si pone al servizio della memoria collettiva, chi scrive un diario può essere motivato dall'esigenza di lasciare una traccia concreta del proprio passaggio e tradisce quindi la sua (naturale) aspirazione a una certa forma di immortalità. Naturalmente, non basta essere ricordati dai posteri: l'autore di un simile documento baderà anche a fornire un'immagine ufficiale di sé (o, a livello sociale, della sua comunità) che si avvicini al modo in cui vuole essere ricordato. Rispetto ai diari del primo tipo (autodiretti), è probabile che i diari eterodiretti vengano sottoposti a un grado maggiore di autocensura e di precisione formale.³¹

Alla luce di questi brevi accenni su una possibile tipologia diaristica, risulta subito evidente che nei diari di Anne Frank si trovano intrecciate le diverse modalità espressive alle quali ho fatto accenno. Il motivo di questa commistione di tipi va ricercato nella storia stessa della stesura del diario: nato come "luogo segreto in cui ritrovarsi sola e in silenzio con se stessa",³² esso allarga man mano la cerchia del suo pubblico previsto, in particolare dopo che Anne decide di accogliere l'appello diffuso da Radio Orange agli olandesi di conservare le memorie scritte della persecuzione nazista in vista di una loro eventuale pubblicazione nel dopoguerra.

³¹ La tipologia diaristica proposta qui si basa sull'intersecazione di due coppie categoriali: i diari possono essere auto- o eterodiretti e possono svolgere una funzione autoespressiva o documentaria. Ne derivano quattro tipi astratti di diario:

funzione autoespressiva	autodiretto diario intimo	Frank	eterodiretto confessioni intime (es. sant'Agostino, Rousseau)
	annotazioni personali (es. Kremer)		memorie (es. Höss; Gerstein)

I diari di Anne Frank stanno all'incrocio dei quattro tipi.

³² Sessi, in Frank, 1993: 308.

Risulta dunque infondata l'obiezione di Arthur Butz (1976:37) secondo il quale a riprova dell'inautenticità del diario vi sarebbe il fatto -- che Butz avverte come innaturale -- che già a pagina 2 la ragazza tredicenne si senta in dovere di giustificare la sua scelta di scrivere un diario, per poi passare a una breve esposizione della storia della famiglia Frank e a una dissertazione sulle leggi razziali del 1940. Pur non appartenendo alla [48]

sfera della pura comunicazione autodiretta, questi elementi segnalano la presenza, all'interno del diario, di un'inclinazione documentaria che non è di per sé estranea allo stile diaristico. Nella seconda stesura del diario, redatta dall'autrice a partire dal 1944, simili elementi vengono accentuati in vista di un possibile allargamento del pubblico dei lettori previsti.

2.3.2. La storia dei diari di Anne Frank

Per una cronologia dettagliata della storia della stesura e delle edizioni dei diari in questione, rimando all'edizione critica integrale dei medesimi curata da Gerrold van der Stroom e David Barnouw. È più corretto parlare di diari al plurale piuttosto che di un unico diario perché ce ne sono pervenute due versioni entrambe incomplete, curate da Anne stessa. Prima ancora che i vari parenti, amici, traduttori ed editori mettessero mano ai testi originali nel dopoguerra (e vedremo in che misura ciò abbia comportato illecite manomissioni dei testi stessi), la stessa autrice introdusse al loro interno una variabilità che rende oggi necessario un lavoro filologico supplementare.

La prima stesura dei diari ha inizio il 12 giugno 1942, quando Anne ha tredici anni: essa consiste di tre quaderni che coprono rispettivamente i periodi che vanno dal 12.6.1942 al 5.12.1942, dal 22.12.1943 al 17.4.1944 e dal 17.4.1944 all'1.8.1944. Come si vede, rimane scoperto un lasso temporale di un anno dal primo al secondo quaderno a noi pervenuto, corrispondente alla scrittura di materiale diaristico andato perduto. La seconda redazione dei diari viene intrapresa dall'autrice a partire dal maggio 1944, poche settimane dopo il citato appello lanciato da Radio Orange (28.3.1944). Da quel momento in poi, Anne lavora contemporaneamente sul suo diario personale (D1) e sulla sua revisione ai fini di un'eventuale pubblicazione (D2). La seconda redazione copre il periodo che va dal 20.6.1942 al 29.3.1944: Anne era arrivata a questo punto nella sua revisione quando la polizia fece irruzione nell'Alloggio segreto nell'agosto 1944. Ne deriva che nessuna delle due redazioni è completa: alla prima manca un periodo tra il primo album e il quaderno di scuola iniziato nel dicembre 1943, mentre alla seconda manca qualche giorno del giugno 1942 nonché tutta la parte finale. Rispetto alla prima stesura, la seconda presenta i seguenti cambiamenti:

[49]

- impiego di pseudonimi per designare i protagonisti delle vicende raccontate;
- tagli e cuciture;
- riscritture di alcuni brani;
- fusioni di racconti scritti sotto date differenti in un unico testo.

In generale, nel passaggio dalla prima alla seconda versione del diario, la funzione documentaria guadagna terreno rispetto a quella puramente autoespressiva, e ciò si ripercuote sulla superficie linguistica del testo (ad esempio, attraverso una maggiore precisione stilistica) e sulla selezione dei contenuti da conservare o da sviluppare.

A complicare ulteriormente la questione del ritratto di Lettore Modello iscritto nei diari, subentra inoltre la questione dello sviluppo psicologico dell'autrice, che in termini semiotici si traduce nell'evoluzione delle strategie autoriali riscontrabili nel testo. Con il passare dei mesi, si assiste a un acuirsi della consapevolezza del valore documentario del diario, e quindi della possibilità che a leggerlo in futuro vi saranno altre persone. Allo stesso tempo, tuttavia, Anne impiega il suo diario come un parametro per valutare la propria maturazione, e ciò spiega le numerose annotazioni che chiosano il testo-base e che mostrano come quest'ultimo fosse "uno strumento di rinnovata lettura e forse anche di verifica dei progressi compiuti o di ripensamento delle ore vissute".³³ Talvolta Anne si rammarica di avere scritto determinate cose e, nel distanziarsene, trae profitto dallo scarto che avverte tra i concetti espressi nelle pagine precedenti e le sue attuali posizioni per fare una sorta di autoanalisi. Ad esempio, nel passaggio del 2.1.1944 in

³³ *Ibid.*

D2, l'autrice si rimprovera di avere scritto in passato cose troppo dure contro sua madre e cerca di comprendere i motivi del suo precedente astio nei suoi confronti.

Si capisce dunque come la struttura temporale riscontrabile nei diari sia tutt'altro che lineare e come, parallelamente, sia possibile avvertire in essi la presenza di più voci autoriali spesso dissonanti. Sarebbe dunque assurdo cercare in questo testo complesso una coerenza totale e, d'altra parte, la presenza di eventuali contraddizioni all'interno del diario di per sé non è sufficiente per confutarne l'autenticità - semmai la conferma. Inoltre, se in certi passi del diario si avverte la consapevolezza da parte dell'autrice di rivolgersi a un pubblico (implicito)

[50]

allargato, ciò non significa che il documento in questione sia il frutto di una falsificazione storico-letteraria, ma è semplicemente indice di una commistione di diversi tipi astratti di diario (auto- ed eterodiretto).

La storia dei diari di Anne Frank non termina con la loro rielaborazione per mano dell'autrice stessa, bensì comprende una serie di altri capitoli, a ciascuno dei quali corrisponde una nuova versione del testo-base (D1).

Dopo la fine della guerra, Otto Frank (il padre di Anne) ritorna ad Amsterdam dove incontra Miep Gies, la donna che aveva aiutato la famiglia Frank durante il periodo della clandestinità. Avendo appreso della morte di Anne e di Margot (la sorella) a Bergen-Belsen, Miep Gies consegna a Otto Frank i manoscritti di Anne che aveva trovato nell'appartamento di Prinsengracht subito dopo l'arresto dei clandestini. Come abbiamo visto, mancavano all'appello uno o più quaderni, andati irrimediabilmente perduti. Dopo aver letto i manoscritti della figlia, Otto Frank decide di farne una copia dattiloscritta a beneficio dei parenti e degli amici sopravvissuti. Anche questa versione è andata perduta. Inoltre, Otto Frank prepara una seconda copia dattiloscritta (D3), la quale è tuttora consultabile: sappiamo dalle dichiarazioni del signor Frank che i criteri che lo guidarono nella sua opera di riscrittura miravano a mantenere intatto ciò che lui considerava essere "l'essenziale" (*das Wesentliche*) dei diari, tralasciando invece quei dettagli che egli non riteneva potessero interessare al pubblico previsto. Questi ultimi comprendevano: sfoghi polemici contro la madre; commenti circa la condizione femminile nella società, dettagli relativi alla sfera della sessualità; brani ritenuti non interessanti. A parte queste omissioni, Otto Frank si mantiene piuttosto fedele a D2, integrandolo con D1 laddove ciò sia necessario (ad esempio, per tutto l'ultimo periodo) e con quattro dei *Racconti dell'Alloggio segreto* scritti da Anne stessa.

Successivamente, Otto Frank chiede al suo amico Albert Cauvern di rivedere il materiale trascritto per correggerne gli eventuali errori ortografici o grammaticali allo scopo di proporre il diario a una casa editrice. Albert Cauvern apporta molteplici correzioni e cambiamenti al dattiloscritto consegnatogli. Le modifiche riguardano, oltre alla punteggiatura e a vari aspetti grammaticali e sintattici, anche una serie di soppressioni e di aggiunte non facilmente giustificabili. Altre mani anonime lasciano le loro tracce sul dattiloscritto di Otto Frank (D3), il quale

[51]

viene trascritto da Isa Cauvern (moglie di Albert) all'inizio del 1946. Il dattiloscritto di Isa Cauvern (D4) è la versione che viene consegnata nel 1946 alla casa editrice Contact.

Ulteriori cambiamenti vengono apportati dalla casa editrice olandese: vengono cancellati venticinque passaggi, comprendenti gli accenni che Anne fa al suo sviluppo fisico (la parola "mestruazioni" viene soppressa); il testo originale subisce modifiche (ad esempio "due giorni" diventa "qualche giorno") e ampliamenti didascalici (quando Anne cita Albert Dussel, gli editori aggiungono "la cui moglie soggiorna felicemente all'estero"). Come osserva Sessi, il risultato globale di tutte queste operazioni editoriali è che "la voce di Anne Frank, pur uscendo dal segreto del suo cuore non modificata nella sostanza del messaggio, ne risultò fortemente ridotta e manipolata" fino a suggerire l'immagine di una protagonista "troppo perfetta, consapevole da subito del compito che il destino le aveva affidato, vittima fin dall'inizio della sua storia".

Otto Frank approva il testo rielaborato dalla Contact, e questa versione del diario di Anne Frank viene pubblicata nel giugno 1947 con lo stesso titolo -- *Het Achterhuis* ("la casa sul retro") -- che Anne Frank aveva previsto per la pubblicazione del suo diario. Il libro viene recensito positivamente su vari quotidiani e settimanali, ma solo negli anni Cinquanta esso viene tradotto all'estero: nel 1950 in Francia, nel 1952 in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, nel 1954 in Italia (Einaudi) e nel 1955 in Germania. La versione tedesca costituisce un caso particolare: tradotta da Anneliese Schutz (amica della famiglia Frank e insegnante di tedesco di Margot) sulla base della

redazione curata da Cauvern (D4), essa presenta ulteriori e pesanti manomissioni del testo originale. Infatti, la difficoltà principale affrontata dalla traduttrice consisteva nel rendere ideologicamente accettabile il diario per un pubblico tedesco, ancora scottato dall'esperienza della guerra. Per non urtare la sensibilità dei suoi lettori, la Schutz elimina ogni riferimento troppo esplicito alla Germania e ai tedeschi. Ad esempio, la frase "l'eroismo contro la guerra e contro i tedeschi" viene resa con "l'eroismo contro la guerra e gli oppressori", mentre il riferimento all'"obbligo di parlare a bassa voce tutte le lingue di cultura ammesse, dunque il tedesco è escluso" diventa "tutte le lingue di cultura... ma a bassa voce !!!". La traduttrice tedesca non si limita a smussare i contenuti più espressamente antitedeschi del testo di partenza, ma introduce una serie di grossolani errori di traduzione e di

[52]

aggiunte non giustificate. L'esempio più vistoso di tale indebito intervento della traduttrice sul testo olandese è costituito dalla resa della frase "Ha dimenticato la minestra che è bruciata a tal punto che i piselli, carbonizzati, si incollarono sul fondo della casseruola", che la Schutz completa con l'aggiunta "Che peccato che io non possa raccontare questa storia a Kepler... teoria dell'ereditarietà!", confondendosi evidentemente tra Mendel e Keplero.

La storia editoriale dei diari di Anne Frank dimostra complessivamente un atteggiamento di eccessivo lassismo filologico che, alla lunga, si è dimostrato deleterio in quanto ha fornito non pochi appigli a tutti coloro che avevano un interesse a delegittimare il testo in questione. Quest'ultimo -- assunto allo statuto di documento-simbolo della persecuzione nazista degli ebrei -- è diventato la posta in gioco nella battaglia ideologica tra i nuovi antisemiti e i loro avversari.

A rendere l'intera matassa ancora più intricata subentra la questione della riduzione teatrale dei diari. Nel 1952 Otto Frank chiede all'agente letterario Meyer Levin di interessarsi all'eventuale produzione di uno spettacolo tratto dal libro di sua figlia. Levin scrive un copione tratto dai diari, ma nessun produttore glielo accetta. Dopo vari tentativi andati a vuoto, Frank si rivolge a un altro agente che commissiona il copione a due affermati sceneggiatori della MGM, i quali nel 1955 vinceranno il

[53]

Premio Pulitzer grazie alla *pièce* teatrale tratta dai diari. Levin intenta causa contro gli sceneggiatori per plagio e, a seguito di un accordo informale, gli vengono risarciti 15.000 dollari in cambio della sua totale rinuncia ai diritti d'autore. Tutto ciò non avrebbe alcun interesse ai fini della presente ricerca se non fosse che alcuni negazionisti si sono appigliati a questa vicenda per sostenere che l'autore dei presunti diari di Anne Frank sia in effetti Levin.

2.3.3. Gli attacchi all'autenticità dei diari di Anne Frank

Il primo a mettere in dubbio l'autenticità dei diari è il danese Harald Nielsen che, in un articolo pubblicato in Svezia nel 1957 (nel giornale *Fria Ord*), sostiene che il vero autore del testo sia Levin. Come prova a sostegno della sua tesi Nielsen afferma che nomi come Anne e Peter non sono tipici nomi ebraici. Simili critiche vengono ribadite in Norvegia, in Austria e in Germania Occidentale (1958), ma passano relativamente inosservate e non hanno sviluppi giuridici.

Sempre nel 1958, l'insegnante Lothar Stielau di Lubeca, che vanta un passato di dirigente della *Hitlerjugend*, scrive un saggio di critica teatrale in cui inserisce la seguente frase :

I falsi diari di Eva Braun, della regina d'Inghilterra e quello, a malapena più autentico, di Anne Frank hanno in dubbiamente portato qual che milione agli approfittatori della sconfitta della Germania, ma d'altra parte hanno esacerbato la nostra sensibilità a questo tipo di cose.

Invitato a spiegarsi meglio di fronte a un funzionario del Ministero della Cultura, Stielau sostiene di non avere mai voluto negare che Anne Frank abbia tenuto un diario, ma di dubitare che la versione pubblicata corrisponda al testo originale. Poi, per difendersi meglio dalla querela per diffamazione che nel frattempo era stata sporta contro di lui da Otto Frank, Stielau cerca di convincere gli avvocati che in realtà le sue accuse erano mirate alla *pièce* teatrale e non al libro. Il caso Stielau-Frank sfocia in una perizia per verificare l'autenticità del diario. Uno degli esperti, Friederich Sieburg, osserva l'assurdità insita nell'idea stessa della falsificazione del diario di una

perfetta sconosciuta. La vicenda viene risolta prima del processo con una composizione tra le parti e con una ritrattazione pubblica di

[54]

Stielau che si dichiara convinto dell'autenticità del diario, ma la rinuncia da parte di Otto Frank ad andare sino in fondo gli si ritorcerà contro. Infatti, la sua disponibilità al compromesso verrà vista da taluni come il chiaro sintomo della debolezza della sua posizione.

Nel 1959 la rivista viennese *Europa Korrespondenz* pubblica un articolo intitolato "Der Anne Frank-Skandal. Ein Beitrag zur Wahrheit" in cui si sostiene che il vero autore del documento in questione è Louis de Jong, direttore dell'Istituto Nazionale Olandese della documentazione di guerra. In effetti, nel 1957 de Jong si era limitato a recensire l'edizione olandese del diario.

È raro che i negatori dell'autenticità del diario giustificino in maniera particolareggiata il proprio scetticismo. Generalmente essi si riagganciano senza grande inventiva alla tradizione fornita dai loro predecessori, ad esempio ribadendo la tesi (a più riprese confutata) del ruolo determinante giocato da Levin nella stesura dei diari. Questa è la posizione sostenuta da Teresa Hendry in un articolo pubblicato nel 1967 dalla rivista *The American Mercury*. La Hendry scrive:

Da qualche anno, il mondo occidentale ha fatto la conoscenza di una ragazzina ebrea tramite la sua presunta autobiografia, *Il diario di Anne Frank*. Una qualunque ispezione letteraria informata di questo libro avrebbe dimostrato che è impossibile che esso sia l'opera di una *teenager*.

Una interessante decisione della Corte Suprema di New York conferma questa opinione, indicando come un noto scrittore ebreo americano, Meyer Levin, abbia riscosso \$ 50.000 dal padre di Anne Frank come onorario per il suo lavoro sul *Diario di Anne Frank*.

Dalla Svizzera, il signor Frank ha promesso di pagare niente meno che \$ 50.000 al suo compagno di razza [*race-kin*] Meyer Levin, perché aveva usato i dialoghi dell'Autore Levin senza apportarvi modifiche e l'aveva "innestato" nel diario, spacciandolo per l'opera intellettuale di sua figlia.

Il rimando al lavoro precedente svolto da altri autori, ai quali viene attribuito un pedigree illustre, è un tratto tipico degli scritti di chi voglia screditare la tradizione critica ufficiale per contrapporvi un paradigma che si vuole eretico. Si tratta di creare un filone critico alternativo che possa ostentare radici altrettanto remote e autorevoli di quelle vantate dalla critica tradizionale. Così, nel 1974 Richard Harwood (pseudonimo di

[55]

Richard Verrall) scrive un pamphlet intitolato *Did Six Million Really Die ?*, in cui ripropone l'articolo della Hendry (1967), a sua volta derivato da quello di Nielsen (1957). Secondo Harwood, i diari di Anne Frank sono "l'ennesima frode nella lunga serie di frodi in supporto della leggenda dell'Olocausto" e della saga dei Sei Milioni".³⁴

Gli attacchi all'autenticità dei diari si fanno molto più intensi verso la metà degli anni Settanta, ossia in un periodo che non a caso coincide con la ripresa del fenomeno del negazionismo. Nel 1975 lo storico revisionista/negazionista David Irving scrive, nell'introduzione al suo *Hitler and His Generals* :

Sono state registrate molte falsificazioni, come quella del *Diario di Anne Frank* (in questo caso specifico, un processo civile intentato da uno sceneggiatore newyorkese ha apportato la prova che egli aveva scritto il diario in collaborazione con il padre della ragazza).

Ancora una volta, dunque, viene riproposta la vecchia congettura (data per certa) dell'invenzione post-bellica del diario, e non ci vuole molto per scorgere in questa interpretazione distorta dei fatti un'ennesima versione della logora sceneggiatura del monopolio ebraico dei mezzi di comunicazione di massa. Nonostante le numerose prove contro tale spiegazione (è sufficiente leggere il testo dell'accordo tra Otto Frank e Meyer Levin per rendersi conto della sua falsità), essa si dimostra estremamente tenace, un po' come la leggenda dei *Protocolli dei Savi di Sion*, tuttora sostenuta da molti esponenti dell'estrema destra. Anche Faurisson, in un primo tempo, si riallaccia all'ipotesi Levin per screditare il diario di Anne Frank: in una lettera inviata a Jean-Marc Théolleyre nel settembre 1975 a proposito di un'opera di Hermann Langbein su Auschwitz, egli scrive:

Gli specialisti del *Monde* si tengono al corrente dell'attualità? Leggono gli studi o le testimonianze che si moltiplicano sulla "menzogna" o la "truffa" di Auschwitz? Conoscono le statistiche del S.I.R.? (D-3548 Arolsen),

³⁴ In van der Stroom e Barnouw, 1986: 114.

che pure sono state accertate da un organismo parziale? Sanno che il *Diario di Anne Frank* è una montatura di Meyer Levin?

Successivamente, come avremo modo di vedere, Faurisson modificherà la sua strategia di attacco contro l'autenticità del diario, abbandonando la tesi insostenibile della collaborazione Otto Frank/Meyer Levin nella prima stesura del diario. Ma prima

[56]

ancora di elaborare il suo schema esplicativo definitivo, che non ha nulla a che vedere con la precedente tesi, egli parte già convinto della falsità del documento. La spiegazione circa i motivi del suo scetticismo viene confezionata *ad hoc* a partire da un dato che per lui, come per gli altri negazionisti, è irrefutabile: il diario è un falso.

Come Faurisson, anche lo svedese Ditlieb Felderer (1978) rinuncia alla conveniente ipotesi della paternità newyorkese del diario. In *Anne Frank Diazy -- A Hoax ?* sebbene riconosca che l'attribuzione del diario a Meyer Levin sia priva di fondamento, Felderer si lancia in una serie di invettive miranti a diffamare l'autrice del documento. Non è del tutto chiaro se il suo intento sia di dimostrare l'inautenticità del diario, come suggerirebbe il titolo del suo scritto, oppure di gettare fango sulla sua protagonista, insinuando che essa fosse una persona poco raccomandabile. Per fare qualche esempio, alcuni titoli dei capitoli del libro in esame sono: "La personalità di Anna - non era neanche una ragazza simpatica", "Tossicodipendente a una tenera età", "Sesso giovanile", "Stravaganze sessuali", "Il primo porno infantile". L'accusa di tossicodipendenza viene giustificata con il fatto che ogni sera Anne prende una pasticca di valeriana (come scrive il 16.9.1943),³⁵ mentre le aberrazioni sessuali che le vengono imputate consisterebbero nella sua storia d'amore quasi fraterno con Peter Van Pels, il suo giovane compagno di reclusione.

Come osserva Deborah Lipstadt, Felderer -- che in precedenza aveva pubblicato dei fumetti dal contenuto esplicitamente sessuale sui sopravvissuti della Shoah -- si avvale di tutto il tradizionale repertorio di stereotipi denigratori sulle presunte degenerazioni sessuali degli ebrei (accusati di essere depravati, assatanati, ambivalenti e senza alcun freno morale) per condurre una campagna bassamente infamante ai danni della famiglia Frank. Data la totale assenza di argomentazioni che abbiano anche solo una parvenza di scientificità negli scritti di Felderer, non ritengo proficuo soffermarmi ulteriormente su di essi. È tuttavia interessante che un autore come Faurisson, il quale tenta di conferire alle sue critiche un'aria di pacato rigore metodologico, non abbia preso le distanze da questo suo compagno di crociata. In effetti, nonostante le differenze stilistiche che si riscontrano nelle pagine dei due autori in questione, anche nel lavoro di Faurisson ritroviamo il tentativo di macchiare l'immagine dei protagonisti del diario. Ad esempio, Anne

[57]

viene descritta come una ragazza priva di carattere e scarsamente dotata dal punto di vista scolastico e intellettuale. O ancora, ecco come Faurisson riporta il passo in cui Anne scrive che prima del suo periodo di clandestinità aveva passato una notte a casa di un'amica e le aveva chiesto se potevano toccarsi reciprocamente il seno:

"[...] Anne ha domandato alla sua compagna di una notte se, a testimonianza della loro amicizia, non potevano palparsi reciprocamente il seno. Ma la compagna aveva rifiutato. E Anne, che sembra avere pratica in materia, aggiunge: «trovavo sempre gradevole abbracciarla e l'ho fatto»." (in Thion, 1980: 277)

Non è immediatamente evidente l'utilità di una simile operazione: difatti se veramente il documento fosse il frutto di una contraffazione letteraria, non si vede perché i suoi autori avrebbero costruito personaggi fittizi che fossero meno che moralmente irreprensibili o intellettualmente capaci. D'altra parte, se Faurisson sostiene di essere giunto alle sue conclusioni circa il carattere di Anne indipendentemente da ciò che emerge dal diario (di cui non sarebbe l'autrice), non è chiaro da dove egli tragga gli elementi sufficienti per giudicarne la vera personalità. Il motivo di simili contraddizioni presenti nella linea di attacco seguita dai vari detrattori del diario di Anne Frank va ricercato nella confusione che essi fanno tra le categorie del *falso d'autore*, da una parte, e della *contraffazione 'ex nihilo'*, dall'altra. Infatti, se si decide di mettere in dubbio l'autenticità di un

³⁵ La citazione completa è: "Ogni giorno prendo pastiglie di valeriana contro la depressione, lo stesso il giorno dopo sono di umore ancora più nero. Una bella risata di cuore servirebbe ben più di dieci pillole di valeriana, ma ormai ci siamo quasi dimenticati come si fa a ridere" (Frank, 1993: 123).

qualsivoglia documento, si deve per lo meno decidere preventivamente se si intende sostenere che tale documento sia menzognero nei contenuti (ma autentico quanto al suo autore dichiarato), oppure se esso sia stato falsamente attribuito se non addirittura costruito a tavolino allo scopo di ingannare i lettori circa l'identità del suo autore (ma in questo caso non è indispensabile che esso sia ritenuto mendace). Nel primo caso si cercherà di screditare la serietà documentaria dell'autore (e, nei casi meno sofisticati, di metterne in dubbio la statura morale), laddove nel secondo caso l'obiettivo sarà di sottolineare l'impossibilità materiale che il preteso autore abbia in effetti scritto il documento in esame, mentre il profilo psicologico dell'autore stesso (che autore non è) è del tutto irrilevante. Così, se ritengo che le informazioni contenute in un articolo di giornale siano tendenziose e poco aderenti alla realtà, mentre mi sarà

[58]

utile dimostrare che il giornalista incriminato ha in passato diffuso *scoop* rivelatisi successivamente del tutto infondati, non mi preoccuperò di mettere in dubbio il fatto che egli sia effettivamente l'autore dell'articolo in questione.

D'altra parte, se intendo sostenere che l'autore del cosiddetto *Constitutum Constantini* non può essere l'imperatore Costantino, come si è erroneamente creduto per secoli, non mi preoccuperò di imbrattare l'immagine di Costantino con accuse di inaffidabilità e di propensione alla menzogna ma dimostrerò come ha fatto Lorenzo Valla, che l'uso di certe forme linguistiche presenti nel testo non era possibile all'inizio del IV secolo d.C. Il mio metodo sarà dunque prettamente filologico e non trarrà alcun vantaggio da una campagna diffamatoria alle spese del preteso autore.

Generalmente i negazionisti partono col proposito di demolire ogni pretesa di autenticità del diario di Anne Frank. Felderer scrive che il diario è "una contraffazione, un mostruoso travestimento"; per Butz "la questione dell'autenticità del diario non è abbastanza importante da essere analizzata in questa sede: mi limito a dire che l'ho esaminata e non ci credo"; anche Faurisson sostiene che "il diario non può, in alcun modo, essere autentico", dove per autenticità si intende la corretta attribuzione autoriale del testo. Tuttavia, gli elementi che essi poi adducono a sostegno del loro scetticismo radicale (nei rari casi in cui sia presente anche un semplice abbozzo di argomentazione per prove), si rifanno per lo più alla sfera della contestazione delle presunte falsità riscontrabili nel testo e non a quella della ricerca filologica sul supporto materiale o sui tratti stilistici. Addirittura, Faurisson afferma che "la consultazione dei manoscritti pretesamente autentici è superflua".

Per mettere un po' di ordine nelle confuse argomentazioni proposte da Faurisson in *Le Journal d'Anne Frank est-il authentique ?* scritto in difesa di Heinz Roth (il quale nel 1975 si riallaccia a Irving e a Harwood per sostenere nuovamente che il diario è stato scritto da Otto Frank in collaborazione con uno sceneggiatore newyorkese), può essere utile riprendere la classificazione proposta da Eco (1990) a proposito dei falsi e delle contraffazioni, nonché dei criteri adeguati per decidere dell'autenticità dei documenti.

Mentre è teoricamente impossibile dimostrare con assoluta certezza l'autenticità di un qualunque manufatto (è sempre possibile che il contraffattore abbia agito con precisione filolo-

[59]
gica impeccabile, traendo tutti in inganno), disponiamo di una **serie** di criteri interpretativi per smascherare i falsi "imperfetti". Questi criteri vengono suddivisi in quattro classi principali:

- (i) *prove attraverso il supporto materiale*: il documento è un falso se il materiale di cui è composto risale a un'epoca posteriore rispetto a quella della sua presunta origine ;
- (ii) *prove attraverso la manifestazione lineare* (la superficie espressiva) *del testo*: il documento è un falso se i suoi tratti stilistici, lessicali e grammaticali non sono conformi a quelli vigenti all'epoca della sua produzione o allo stile del suo presunto autore ;
- (iii) *prove attraverso il contenuto*: il documento è un falso se le categorie concettuali, le tassonomie, i modi di argomentazione ecc., riscontrabili in esso sono inconciliabili con quello che si presume essere il bagaglio di conoscenze posseduto dai suoi presunti autori ;
- (iv) *prove attraverso i referenti esterni*: il documento è un falso se gli eventi o le cose che riferisce non potevano essere noti al momento della sua produzione.

Nel caso in cui tali eventi o cose si suppongano essere non inconcepibili all'epoca in cui si dichiara essi siano stati scritti (come potrebbe essere la menzione della bomba atomica in un testo

del Seicento) ma semplicemente non conformi alla realtà dei fatti, il critico non balzerà automaticamente alla conclusione che il documento in esame sia falso (nel senso di non autentico), ma si limiterà a constatare che, per un motivo che resta da chiarire, l'autore di tale documento abbia mentito o sia caduto in errore.

Sebbene nessuno dei criteri citati sia di per sé sufficiente per decidere se qualcosa sia autentico, attraverso la loro azione combinata possiamo sperare di giungere a una buona approssimazione della verità, intesa qui più come un principio di coerenza interna che come un valore assoluto e inconfutabile. Evidentemente, se tutte le prove di autenticità danno un esito positivo, e se non abbiamo un ottimo motivo per dubitare di ciò che l'evidenza sperimentale ci suggerisce, è irragionevole ostinarsi nella convinzione di trovarsi di fronte a una contraffazione. Altrimenti, come ricorda Eco, ci si troverebbe costretti a esaminare la *Gioconda* ogni volta che si va al Louvre, perché

[60]

senza una verifica di autenticità non ci sarebbe alcuna prova che la *Gioconda* vista oggi è indiscernibilmente identica a quella vista la settimana scorsa".³⁶

Vediamo ora come le obiezioni di Faurisson sul diario di Anne Frank si dispongano nel quadro concettuale appena delineato.

(i) Prove attraverso il supporto materiale

Come abbiamo visto, Faurisson parte dalla certezza che il diario sia il frutto di una contraffazione, e per questo motivo ritiene del tutto superflue una perizia calligrafica e un'analisi dei materiali di cui sono composti i volumi originali del diario. Si tratta di un curioso ribaltamento della tradizionale pratica scientifica, che solitamente trae spunto dai dati sperimentali per giungere a conclusioni teoriche sempre rinegoziabili e non rifiuta aprioristicamente il confronto diretto con l'esperienza -- è questa una delle differenze principali tra il metodo della scienza e quello della fede religiosa.

Nonostante la sua dichiarata indifferenza nei confronti dell'aspetto materiale dei manoscritti, Faurisson non si astiene dall'osservare che in essi sono compresenti due calligrafie diverse, di cui una sarebbe una scrittura adulta (secondo Faurisson, troppo adulta per una ragazzina di tredici anni), mentre l'altra sarebbe più chiaramente infantile. Al lettore del testo di Faurisson vengono presentati due campioni calligrafici e, in effetti, egli constata una grande differenza tra i due. Ma non è finita qui: a giudicare dalle date attribuite ai due campioni, dice Faurisson, lo stralcio che presenta la scrittura adulta è anteriore di quattro mesi rispetto a quello, tratto dal retro di una fotografia, in cui compare la calligrafia infantile. Faurisson tuttavia sorvola sul fatto che le due calligrafie si alternano lungo tutta la lunghezza dei diari e dunque non è possibile concepirne una come lo sviluppo dell'altra.

La prima obiezione più evidente è che nessun contraffattore che si rispetti commetterebbe l'errore di alternare a casaccio due stili calligrafici talmente diversi sperando che nessuno si accorga della differenza. Come insegna il critico d'arte ottocentesco Morelli, non sono gli elementi più vistosi (il sorriso della *Gioconda*) ma sono i dettagli meno appariscenti (il modo in cui il pittore rende le unghie o i lobi delle orecchie) a segnalare la presenza di una contraffazione. Ma per rispondere più esaurientemente alle perplessità di Faurisson, è utile il rapporto di

[61]

270 pagine stilato dal Laboratorio giudiziario di Amsterdam su richiesta dell'Istituto nazionale di documentazione sulla guerra e riportato in forma abbreviata (80 pagine) nell'edizione integrale dei diari di Anne Frank. Dal rapporto emerge chiaramente che, come il 15% dei coetanei suoi contemporanei, Anne faceva uso sia del corsivo ("scrittura adulta"), sia dello stampatello ("scrittura infantile"), e alternava i due stili, anche se con il passare del tempo la proporzione di testo in corsivo aumenta rispetto a quella in stampatello. Il rapporto inoltre sottolinea come la calligrafia riscontrata nei diari sia la stessa che si trova in varie cartoline, lettere e poesie che Anne aveva mandato a parenti e amici tra il 1941 e il 1942 e che gli studiosi olandesi hanno recuperato allo scopo di mettere insieme un campione di riscontro attendibile.

³⁶ Eco, 1990: 191.

Un altro elemento che conforta l'ipotesi dell'autenticità materiale dei diari è il fatto che la carta, la colla e l'inchiostro impiegati fossero diffusi nel periodo al quale il diario è fatto risalire. Ad esempio, nelle pagine non sono state riscontrate tracce di agenti sbiancanti, introdotti nella fabbricazione della carta dopo il 1952. Inoltre, l'inchiostro grigio-blu di cui sono composte quasi tutte le parole che coprono le pagine del diario reca evidenti tracce di ferro, mentre dal 1950 in poi hanno fatto la loro comparsa gli inchiostri a basso o nullo contenuto ferroso. Infine, la frequente presenza di tracce simmetriche di inchiostro su due pagine contigue indica che il diario è stato più volte chiuso frettolosamente prima che l'inchiostro stesso avesse modo di asciugare, e ciò fa pensare a un uso quotidiano del diario piuttosto che a una sua metodica stesura. Naturalmente è sempre possibile che il contraffattore abbia diabolicamente previsto tutti questi dettagli e abbia confezionato un falso quasi-perfetto; ma allora perché avrebbe dovuto cadere così stupidamente su errori che, a leggere Faurisson, sono a dir poco grossolani?

(ii) Prove attraverso la manifestazione lineare del testo

Includo in questa categoria le presunte anomalie relative alla forma dell'espressione (elementi stilistici e lessicali, lunghezza del testo) che Faurisson cita come prove a favore dell'ipotesi della falsificazione dei diari.

Secondo Faurisson, la personalità di Anne che emerge dai diari è "inventata e inverosimile", e ciò si rifletterebbe negli elementi stilistici che a suo parere contrastano con l'età anagrafica [62]

della presunta autrice al momento della scrittura. Come esempio di tale incompatibilità stilistica, egli cita l'espressione stereotipata "i figli di Flora" che appare nella prima lettera del diario (14.6.1942) ³⁷ e che a suo avviso indica al di là di ogni dubbio che l'autore del testo non poteva che essere un adulto. Io ribalterei questa posizione per sostenere che semmai un'espressione stereotipata con forti connotazioni di "letterarietà" come quella in esame parrebbe proprio uscire dalla penna di uno scrittore ancora giovane e relativamente inesperto, benché dotato di ambizioni letterarie e di una certa cultura.

Faurisson cita tutti i tagli, le aggiunte, le alterazioni introdotte nelle traduzioni (soprattutto in quella tedesca) del diario per sostenere la sua tesi circa la presunta inautenticità del diario. Con la sua abituale puntigliosità, indica i passi nella versione tedesca che differiscono da quella olandese, nonché le differenze presenti nelle varie edizioni tedesche del diario.

Dieci anni dopo la sua morte, il testo di Anne Frank continua a trasformarsi. Le edizioni Fischer pubblicano in formato tascabile nel 1955, il suo *Diario* in una forma "discretamente" rimaneggiata. Il lettore potrà confrontare le lettere seguenti:

- 9 luglio 1942: "Hineingekommen ... gemalt war" (= 25 parole) sostituito con: "Neben ... gemalt war" (= 41 parole). Comparsa di una porta!
- 11 luglio: "bange" sostituito da "besorgt";
- 21 settembre 1942: "gerügt" sostituito da "gescholten" e "drei Westen" trasformato in "drei Wolljacken" (in Thion, 1980: 275)

Dalla lista delle divergenze tra i due testi tedeschi, che comprende altri quattro punti dello stesso peso dei tre riportati in citazione, Faurisson trae conclusioni piuttosto sorprendenti :

Queste ultime trasformazioni sono state fatte da un testo tedesco a un altro testo tedesco. Non possono pertanto essere giustificate da una traduzione maldestra o fantasiosa. Esse provano che l'autore del Diario -- chiamo così, in modo del tutto normale, il responsabile del testo che leggo -- viveva ancora nel 1955. [...] Quest'autore non poteva essere Anne Frank che, come si sa, è morta nel 1945.

Il ragionamento di Faurisson è evidentemente fallace: come al solito, vi è un'enorme sproporzione tra l'anomalia riscontrata nel testo (la presenza di ritocchi nella versione tedesca [63]

del diario) e le conclusioni a cui giunge il critico. Infatti, la presenza di interventi editoriali anche vistosi e ingiustificati non toglie nulla all'autenticità dei documenti originali, e può essere spiegata

³⁷ La citazione è: "C'erano anche un mazzo di rose, due rami di peonie e una piantina, questi i figli di Flora che quel mattino si trovavano sul tavolo, ma poi arrivarono molti altri regali" (Frank, 1993: 3).

con il fatto che per decenni il diario di Anne Frank è stato trattato più come un'opera letteraria che come un documento storico che andasse rispettato alla lettera. Questa spiegazione è molto più semplice di quella, indubbiamente più avvincente, di un autore occulto che ancora nel 1955 aggiungeva gli ultimi ritocchi al suo capolavoro.

Faurisson giunge a sostenere che, siccome il testo tedesco è più lungo di quello olandese (circa 1710 parole in più secondo i suoi calcoli), probabilmente quest'ultimo è stato tratto dal primo e non viceversa, come si è ingannevolmente sostenuto. Ancora una volta, da un piccolo dato iniziale si giunge a conclusioni enormi, che oltretutto non trovano alcuna conferma ulteriore se non nel sistema di credenze del critico. La maggiore estensione della versione tedesca del diario è in realtà dovuta al fatto che questa comprende alcuni passaggi che erano stati esclusi dalla casa editrice Contact, ma che si ritrovano agevolmente nei manoscritti originali.

(iii) Prove attraverso il contenuto

Sono assenti nelle argomentazioni di Faurisson.

(iv) Prove attraverso i referenti esterni

Il 9 ottobre 1942, Anne parla già di "camera a gas" (testo olandese: "vergassing ") ! (*in* Thion, 1980: 220)

Finalmente capiamo il motivo per cui Faurisson è così ansioso di dimostrare l'inautenticità del diario di Anne Frank. Secondo la sua argomentazione, la menzione che Anne fa delle camere a gas quando è ancora reclusa in Prinsengracht 263 è la prova lampante del fatto che il diario sia una contraffazione, e ciò per due motivi: prima di tutto perché all'epoca in cui Anne scriveva il suo diario non si parlava ancora apertamente di gassazioni nei campi di sterminio, ma soprattutto perché (secondo Faurisson) le camere a gas non sono mai esistite. Il secondo punto è per il momento irrilevante, in quanto non intacca minimamente la questione dell'autenticità o meno del documento in questione. Quanto al primo punto, per rendersi

[64]

conto se si tratta di un anacronismo è sufficiente verificare quali informazioni circolassero a quell'epoca circa la gestione dei campi di sterminio in Polonia, che -- secondo la storiografia ufficiale -- dal 1942 avevano messo in funzione le camere a gas. A questo fine ci viene in aiuto l'edizione critica dei diari, che in una nota a piè di pagina (p. 313) ci informa che a partire dal giugno 1942 la BBC aveva incominciato a diffondere la notizia delle gassazioni in Polonia. Il brano del diario fa dunque sistema con gli altri indizi e non presenta alcuna anomalia sulla quale fare appiglio.

Nessuno degli elementi citati da Faurisson mina in alcun modo l'autenticità dei diari. In effetti, malgrado le sue dichiarazioni di intenti (ossia, di dimostrare che il diario di Anne Frank sia "una soperchieria"), la maggior parte delle obiezioni da lui avanzate non riguarda tanto la questione dell'autenticità del diario, quanto quella della verità o meno delle asserzioni in esso contenute. Rimane dunque aperta una possibilità, ancora da verificare: il diario potrebbe essere stato sì scritto da Anne Frank, ma quest'ultima avrebbe potuto essersi inventata tutto (in questo caso il diario rappresenterebbe un esempio di falso d'autore).

Secondo Faurisson, il testo pullula di inverosimiglianze o "assurdità materiali" le quali rendono del tutto inconcepibile che otto persone abbiano potuto vivere per più di due anni in clandestinità senza venire scoperte. Faurisson sembra dimenticare un piccolo ma doloroso fatto: gli otto clandestini sono stati scoperti e mandati nei lager, tant'è vero che di essi solo uno è sopravvissuto fino al dopoguerra.

Tra i "fatti inverosimili o inconcepibili" citati da Faurisson vi sono :

— i rumori: i clandestini devono fare attenzione a non farsi sentire dai vicini e difatti prendono la codeina per non tossire. Come è allora possibile che la signora Van Pels (Van Daan nel testo) passi l'aspirapolvere ogni giorno alle 12:30 (5.8.1943), che in casa venga usata la sveglia (4.8.1943), che si facciano lavoretti di bricolage (23.2.1944), che si ascolti la radio, che si litighi rumorosamente, che si scoppi in fragorose risate, ecc. ?

Ognuno di questi esempi viene isolato dal suo contesto più ampio. Così, Faurisson tralascia di dire che l'aspirapolvere veniva passato quando i magazzinieri andavano a mangiare, che gli [65]

edifici attigui a Prinsengracht 263 erano rispettivamente un mobilificio (n. 261) e la filiale della Keg (n. 265), che spesso nel diario Anne si rallegra che nonostante la loro imprudenza i clandestini non siano stati sentiti, che la donna delle pulizie è sorda e, infine, che evidentemente le misure precauzionali prese dalla famiglia Frank e dai loro compagni non sono state sufficienti ;

-- le tendine: appena installatisi nell'Alloggio segreto, i Frank e i Van Pels attaccano delle tendine alle finestre per non essere visti dall'esterno; secondo Faurisson, non vi è modo migliore per segnalare la presenza di nuovi inquilini che attaccando delle tende alle finestre. Evidentemente Faurisson immagina che tutta l'umanità condivida il suo atteggiamento perennemente sospettoso e sia pronta ad andare sino in fondo di fronte a ogni sia pur minima anomalia apparente. È vero che negli anni dell'occupazione nazista vi era un certo numero di collaborazionisti tra la popolazione olandese, ma non è detto che tutti gli olandesi fossero disposti a segnalare alla polizia degli invasori la presenza di ogni nuova tendina attaccata alle finestre ;

— i rifiuti: i clandestini di Prinsengracht erano obbligati a bruciare i propri rifiuti, non avendo accesso alla strada. Per Faurisson il fumo nero del camino avrebbe sicuramente attirato l'attenzione dei vicini e quindi è inconcepibile che questi ultimi non avessero segnalato prima la presenza degli ebrei nel nascondiglio alla Gestapo ;

— le quantità di cibo consumate dai clandestini richiedevano un costante rifornimento, e ciò non poteva passare inosservato ;

— il movimento dei gatti: il continuo passaggio sui tetti del gatto dei Van Pels avrebbe senz'altro insospettito qualcuno ;

— l'elettricità : da dietro le tendine i dirimpettai avrebbero potuto vedere il bagliore delle luci accese nell'Alloggio segreto. Il testo del diario tuttavia ci dice che, appena faceva buio, i clandestini oscuravano le finestre con dei pannelli prima di accendere la luce. Inoltre, le finestre sul retro della casa erano state dipinte di blu con la scusa che la luce del sole avrebbe danneggiato le spezie conservate nel magazzino (era questo il ruolo ufficiale dell'edificio sul retro, in cui alloggiavano i clandestini) ;

-- la scelta dell'ufficio come nascondiglio: Prinsengracht 263 era inizialmente la sede dell'Opekta, la compagnia di Otto Frank; secondo Faurisson, sarebbe stato molto imprudente scegliere proprio il retro dell'ufficio come nascondiglio segreto.

[66]

Rispondere a ognuna di queste obiezioni singolarmente è possibile, ma inutile. Faurisson sembra incapace di accettare il fatto che in situazioni straordinarie, come quella in cui si trovavano tutti gli ebrei durante la seconda guerra mondiale, succedono anche cose insolite. Evidentemente i Frank e i loro compagni di sventura erano consapevoli di correre molti rischi, ma confidavano nello scarso spirito di osservazione o nella collaborazione di chi stava loro intorno. In ciò, essi commisero un grosso errore di valutazione: tra i tanti cittadini di Amsterdam disposti a lasciare in pace gli otto ebrei nel loro nascondiglio, ce ne era uno che -- come Faurisson -- controllava con zelo la quantità di fumo emesso dai comignoli o i movimenti dei gatti sui tetti.

A testimonianza della scarsa onestà scientifica del lavoro di Faurisson vi è da un lato il suo resoconto del colloquio avuto con Otto Frank a Basilea nel 1977, in cui lascia intendere che il suo interlocutore si sia trovato ripetutamente senza parole di fronte alle pressanti richieste di delucidazioni da parte dell'intervistatore ("Questa audizione si è rivelata opprimente per il padre di Anne Frank"),³⁸ e dall'altro la menzione di quella che per Faurisson è la prova schiacciante a favore della sua tesi: la fotocopia di una busta sigillata dentro la quale sarebbe contenuto il nome di un testimone-chiave che, pur volendo rimanere anonimo, dichiara di aderire all'interpretazione di Faurisson, anche se non ci viene illustrato il contenuto della sua testimonianza.

Questo testimone ci ha implorati, il mio accompagnatore e me, di non divulgare il suo nome. Ho promesso di tacere il suo nome. Manterrò la promessa solo a metà. L'importanza della sua testimonianza è tale

³⁸ Otto Frank ha successivamente contestato il resoconto che Faurisson ha fornito del loro incontro.

che mi sarebbe impossibile passarla sotto silenzio. Il nome di questo testimone e il SUO indirizzo, così come il nome del mio accompagnatore e il suo indirizzo, sono annotati in una busta sigillata contenuta nel mio allegato n.2: "Confidenziale".
(in Thion, 1980: 261)

Dopo aver passato in rassegna le argomentazioni avanzate da Faurisson a sostegno della tesi dell'inautenticità dei diari e dopo aver visto che nessuna di esse è in grado di gettare seri dubbi sulla veridicità del documento in questione, ritengo che sia utile ribadire con Eco ³⁹ che "i giudizi di autenticità sono frutto di ragionamenti persuasivi, fondati su prove verosimili anche se non del tutto inconfutabili, e accettiamo queste prove perché
[67]

è più ragionevolmente economico accettarle che passare il tempo a metterle in dubbio". Il sospetto fine a se stesso non è segno di scrupolo scientifico (come si illude Faurisson) ma diventa un sintomo della sindrome del complotto se non è suscitato da un'esperienza inaspettata che contravvenga vistosamente alle proprie regole interpretative accettate.

2.3.4. "Falsus in Uno, Falsus in Omnibus"

La contestazione dell'autenticità del diario di Anne Frank gioca un ruolo di un certo rilievo nell'ambito delle strategie complessive impiegate dai negazionisti per suscitare incertezze circa l'esistenza della Shoah. L'obiettivo è di insinuare dubbi attorno a quello che, per vari motivi, col passare del tempo è diventato un documento paradigmatico nella storia della persecuzione ebraica e, facendo ciò, di sperare che il lettore -- disilluso e stizzito per essere stato ingannato per tutti questi anni -- estenda il proprio scetticismo a ogni altro aspetto della storia ufficiale dello sterminio nazista. La logica è quella del "Falsus in Uno, Falsus in Omnibus" (titolo di un articolo diffuso nelle università americane dal negazionista californiano Bradley Smith): se il paradigma ufficiale cede anche in un solo punto della sua formulazione, allora bisogna considerarlo complessivamente mendace. Per ottenere un simile scopo, è essenziale sgretolare l'accordo sociale su cui si basa la cultura della nostra (come di ogni altra) società, e reimpostare il consenso su altre basi. Per questo motivo, i negazionisti isolano ogni documento che pretendono di analizzare dal suo contesto più ampio, trascurando il fatto che il significato di un corpus di testi come quello costituito dai documenti storiografici attorno a un certo avvenimento non consiste nella somma, bensì nel prodotto dei singoli testi che lo compongono e che si completano e si confermano a vicenda.

Nel prossimo capitolo illustrerò come Faurisson e altri negazionisti minori affrontino l'analisi di una delle tante tessere che compongono il mosaico della storia della gestione dei campi di sterminio: il diario di J. P. Kremer, medico ad Auschwitz.

2.4. Il diario di Kremer, medico ad Auschwitz

Il metodo interpretativo impiegato da Faurisson nella lettura
[68]

dei documenti storiografici emerge chiaramente nelle pagine che egli dedica al diario di Johann Paul Kremer, medico SS che soggiornò ad Auschwitz dal 30 agosto al 18 novembre 1942. Ciò che contraddistingue questo documento rispetto ad altre testimonianze è che Kremer redasse il suo diario giorno per giorno, durante la guerra, laddove le memorie di Rudolf Höss o la deposizione di Pery Broad (rispettivamente comandante e sottufficiale ad Auschwitz) risalgono al dopoguerra. Naturalmente i negazionisti ritengono che queste ultime testimonianze siano state estorte durante la prigionia dei loro autori e perciò non rappresentino documenti attendibili ("le confessioni non sono prove"). ⁴⁰

Tuttavia, perfino Faurisson deve ammettere l'autenticità del diario di Kremer, sebbene egli sostenga che la storiografia ufficiale ne forzi abusivamente dei passi allo scopo di piegarlo ai propri fini interpretativi specifici. Come si vede, Faurisson rilancia ai mittenti le accuse di uso scorretto dei testi che gli sono state mosse da autori come Pierre Vidal-Naquet, Georges Wellers o Nadine

³⁹ Eco, 1990: 191.

⁴⁰ Faurisson, 1980: 8.

Fresco. Ne consegue che il diario di Kremer rappresenta un buon parametro per valutare i metodi interpretativi che soggiacciono alle diverse letture che ne vengono fatte.⁴¹

2.4.1. Il testo del diario

Kremer scrive un diario a uso personale, in maniera scrupolosa, registrando accuratamente i propri appuntamenti di lavoro, il menù di ciascun pasto consumato, l'orario dei treni presi, le cifre spese, i numeri degli autobus, i nomi e i titoli delle persone incontrate, la temperatura massima della giornata. Si tratta insomma di un documento a funzione puramente mnemonica che riflette quel desiderio di ordine e di metodo che caratterizzava la mentalità di buona parte dei burocrati nazisti.

Raramente Kremer si abbandona a considerazioni personali che riflettano il suo stato d'animo del momento. Ma proprio la loro relativa rarità conferisce a questi momenti di spontanea espressività un certo rilievo rispetto al resto del testo. Poche cose scuotono la tranquillità del nostro medico: gli incontri con suo cognato anarchico, con il quale litiga furiosamente, il ricordo di tutti coloro che, nell'ambiente accademico, non hanno compreso la portata teorica del suo studio sull'ereditarietà delle lesioni traumatiche; infine, egli si dichiara sconvolto dopo

[69] avere assistito ad alcune azioni speciali (*Sonderaktionen*) durante il suo soggiorno ad Auschwitz. Come vedremo, è attorno al significato da attribuire a questa espressione in codice che si esercita con maggiore veemenza l'attività interpretativa e polemica dei negazionisti, i quali contrappongono la loro chiave di lettura a quella che viene tradizionalmente accettata dalla storiografia ufficiale.⁴²

Kremer presenzia a un totale di quindici azioni speciali: nel riportarne quattro (la prima, la seconda, la decima e l'undicesima), l'abituale tono banale del diario cede il posto a una dichiarazione di sgomento :

(cit. 1)

Ho assistito per la prima volta a un'azione speciale all'esterno, alle 3 del mattino. In confronto, l'Inferno di Dante mi sembra quasi come una commedia. Non per nulla Auschwitz viene chiamato il campo della *Vernichtung* [di sterminio]!⁴³
(2.9.1942)

(cit. 2)

Oggi, a mezzogiorno, ero presente a un'azione speciale, a partire dal F.K.L. ("Musulmani") il colmo dell'orrore. Lo *Hauptscharführer* Thilo (medico militare) aveva ragione di dirmi che ci trovavamo qui nell'anus mundi (nell'ano del mondo).⁴⁴
(5.9.1942)

(cit. 3)

Seconda vaccinazione preventiva contro il tifo; essa ha provocato una forte reazione generale in serata (febbre) ciò nonostante, durante la notte ho assistito a un'azione speciale su gente proveniente dall'Olanda (1600 persone) Scene spaventose davanti all'ultimo bunker! Era la decima azione speciale.⁴⁵

⁴¹ Va sottolineato che in storiografia la pluralità delle letture possibili non è un obiettivo positivo a cui aspirare, come lo è per la critica letteraria: lo scopo dello storico è di ricostruire una certa verità dei fatti, sebbene questa sia costantemente riformulabile in base all'emergere di ulteriori acquisizioni documentarie. Ciò significa che il principio di economia, che nell'interpretazione delle opere di finzione (racconti, romanzi, poesie, ecc.) può essere spinto in secondo piano rispetto al principio di coerenza, riacquista qui la sua centralità. Di fronte alle diverse letture del diario del medico di Auschwitz, noi ci troviamo dunque spinti a compiere una scelta, a esprimere un giudizio di valore. Idealmente tale giudizio non dovrebbe essere determinato aprioristicamente in base a una posizione ideologica prefissata, bensì dovrebbe emergere dall'applicazione di certi criteri comuni, ovvero da alcune condizioni accettate dell'interpretazione storiografica.

⁴² Kremer partecipa a quindici azioni speciali: non undici, come dice VidalNaquet, e nemmeno quattordici, come hanno erroneamente sostenuto Wellers e Cohn-Bendit. L'equivoco sul numero di "azioni speciali" citate nel diario è incoraggiato da Kremer stesso, il quale sbaglia a enumerarne la sequenza. La differenza tra un metodo interpretativo nevrotico e uno più equilibrato è che il primo attribuisce a ogni minima omissione o svista un intento mistificatorio, laddove il secondo è consapevole del fondamentale fallibilismo di ogni azione umana e si preoccupa di denunciare l'errore solo quando questo minaccia seriamente la possibilità di interpretare correttamente il testo.

⁴³ *Zum I. Male draus.en um 3 Uhr früh bei einer Sonderaktion zugegen. Im Vergleich hierzu erscheint mir das Dante'sche Inferno fast wie eine Komödie. Umsonst wird Auschwitz nicht das Lager der Vernichtung genannt!*

⁴⁴ *Heute Mittag bei einer Sonderaktion aus dem F.K.L. ("Muselmänner"): das Schrecklichste der Schrecken. Hschf. Thilo hat Recht, wenn er mir heute sagte, wir befanden uns hier am anus mundi (After der Welt).*

⁴⁵ *Schutzimpfung gegen Typhus; danach abends starke Allgemeinreaktion (Fieber). Trotzdem in der Nacht noch bei einer Sonderaktion aus Holland (1.600 Personen) zugegen. Schauerliche Szene vor dem letzten Bunker! Das was die 10. Sonderaktion.*

(12.10.1942)

(cit. 4)

Questa domenica mattina, con tempo piovoso e freddo, ho assistito all'11a azione speciale (olandesi). Scene orribili con tre donne che supplicavano di lasciar loro salva la vita. ⁴⁶

(18.10.1942)

2.4.2. L'interpretazione ufficiale

L'interpretazione abituale di questi testi consiste nell'attribuire

[70]

all'espressione cifrata "azione speciale" il significato di gassazione dei prigionieri sfiniti (che nel gergo del lager venivano chiamati "musulmani") ⁴⁷ e dei nuovi arrivi, selezionati per le camere a gas. Questa è anche la traduzione che venne confermata da Kremer e da Höss in occasione delle loro deposizioni ai processi a cui parteciparono dopo la guerra. Infatti, il regolamento del lager esigeva che un medico fosse presente durante le esecuzioni, le quali comprendevano sia le tradizionali fucilazioni, sia le iniezioni di fenolo, sia le gassazioni. Inoltre, gli archivi del campo mostrano che a ciascuna azione speciale citata da Kremer corrispondeva l'arrivo di un convoglio dall'estero, e che solo una piccola parte delle persone giunte così ad Auschwitz veniva poi immatricolata nel lager. Ad esempio, il 18 ottobre 1942 (cit. 3) giunsero ad Auschwitz 1710 persone provenienti dall'Olanda mentre solo 116 di esse vennero introdotte nel campo. Sulla sorte degli altri 1594 deportati non c'è traccia negli archivi: non furono immatricolati, ma non furono neppure reimbarcati per altre destinazioni. Nel suo diario, Kremer talvolta racconta di avere assistito a una fucilazione; tuttavia, simili esperienze non sembrano intaccare minimamente la sua placidità, e infatti vengono menzionate distrattamente, alla stregua di episodi scarsamente rilevanti. Evidentemente sotto l'espressione in codice di *azione speciale* si nascondeva qualcosa di ben più ignominioso di una semplice fucilazione.

La decrittazione dell'espressione in questione nel contesto del diario di Kremer tuttavia richiede al lettore un minimo di sforzo interpretativo: in primo luogo perché il medico si limita a citare l'espressione *Sonderaktion* senza descriverne le modalità (ciò è peraltro naturale, essendo il testo un diario e non un manuale) ma soprattutto, secondo i negazionisti, talvolta l'espressione viene affiancata a parole apparentemente dissonanti rispetto al tema della gassazione. Delle obiezioni avanzate da Faurisson a proposito di quest'ultime, solo quella relativa all'uso che Kremer fa della parola *draussen* ("all'esterno") nella citazione del 2.9.1942 (cit. 1) presenta qualche apparente problema: Faurisson si chiede come si possa conciliare il fatto che l'azione speciale si svolgesse all'aperto con l'ipotesi della gassazione. Resta da vedere se con un minimo di buona volontà cooperativa da parte dell'interprete sia possibile superare l'ostacolo testuale senza dover necessariamente scartare l'ipotesi interpretativa proposta dalla storiografia ufficiale.

La genericità e l'ambiguità di un termine come *Sonderaktion*

[71]

facevano in effetti parte del progetto nazista di far sparire le tracce delle proprie azioni dopo la guerra. Le camere a gas sono state definite come gli anti-monumenti per eccellenza, in quanto il modo stesso in cui erano costruite racchiudeva il progetto della loro mimetizzazione e della loro successiva distruzione. ⁴⁸ Analogamente, tutte le comunicazioni interne al regime nazista circa le modalità concrete della soluzione finale erano mirate a confondere gli eventuali esegeti contemporanei o futuri. Detto altrimenti, il regime nazista aveva già posto le basi per il negazionismo di oggi.

⁴⁶ Bei nasskaltem Wetter heute Sonntag morgen bei der 11. Sonderaktion (Holländer) zugegen. Grässliche Szenen bei drei Frauen die ums nackte Leben flehen.

⁴⁷ Faurisson definisce i "musulmani" coloro che si lasciavano morire di fame (Faurisson, 1980: 55). Cohn-Bendit li definisce coloro che "avendo completamente rinunciato a vivere si lasciano morire senza nutrirsi, senza il minimo riguardo per ciò che resta del loro corpo" (Cohn-Bendit, 1985: 8).

⁴⁸ Cfr. Loraux, 1990: 168: "[le camere a gas] implicavano nella loro stessa nozione la propria autocancellazione. Erano l'esatto contrario di un monumento, e ciò che esse avevano di temporaneamente visibile era un diniego della loro esistenza".

2.4.3 La Sprachregelung

La *Sprachregelung* era il codice cifrato impiegato dalla burocrazia nazista. Su ordini precisi di Hitler e di Himmler, tutti i documenti ufficiali dovevano essere tradotti nel linguaggio della propaganda, che occultava sistematicamente la vera natura delle operazioni citate consentendo così agli esecutori materiali dei crimini nazisti di comunicare direttamente con i loro mandanti senza dover impiegare i nomi esatti per designare le proprie azioni. Gli scopi di un simile mascheramento erano evidentemente di favorire l'obbedienza della popolazione civile e delle vittime stesse, di tranquillizzare l'opinione pubblica internazionale e di far sparire le impronte storiche dei propri delitti.

Ad esempio, con il termine *Gleichschaltung* (coordinamento) ci si riferiva all'eliminazione degli avversari politici e al controllo nazista delle agenzie di stato e delle organizzazioni pubbliche. Per *Umsiedlung* (cambiamento di residenza) si intendeva la deportazione e la stessa "soluzione finale" (*Endlösung*) è un esempio di espressione in cifra che occulta la vera identità del proprio significato sotto l'apparenza nebulosa e ambigua del linguaggio burocratico. Uno dei grossi vantaggi del *Newspeak* nazista era (ed è) la sua intima negabilità: è sempre possibile sostenere che con "soluzione finale" non si intendeva affatto parlare di genocidio, bensì di deportazione e risistemazione in colonie extraterritoriali. Non a caso i negazionisti odierni sguazzano nelle possibilità offerte dalla *Sprachregelung*.

Per quanto riguarda il prefisso *Sonder-* (speciale) che i nazisti anteponevano ad alcuni termini tecnici relativi alla gestione dei lager (*Sonderaktionen*, *Sonderbehandlung*), l'interpretazione quasi unanimemente accettata è che esso designasse dei casi di [72]

esecuzioni collettive che in qualche modo si distinguessero dalle ordinarie fucilazioni. Generalmente si collega questo prefisso all'impiego di gassazioni nei campi di sterminio nazisti. Anche all'interno del paradigma storiografico ufficiale c'è spazio per il dibattito. Ad esempio, non è univocamente stabilito se per *Sonderaktionen* Kremer intendesse parlare delle gassazioni stesse oppure delle selezioni per le camere a gas, come sostiene Wellers. È probabile che il medico si riferisse all'intera sequenza relativa alle esecuzioni collettive nelle camere a gas, la quale può essere scomposta in una serie di scene che vanno dalla selezione dei condannati all'arrivo dei convogli all'estrazione dei cadaveri a opera dei *Sonderkommandos*. Una spiegazione esauriente dell'uso di questi termini nel contesto concentrazionario nazista ci viene fornita da Jean-Claude Pressac, ex negazionista riconvertito dopo avere compiuto un'accurata analisi dei documenti originali concernenti la gestione del lager di Auschwitz. Secondo Pressac,

l'atto di dare la morte in se stesso era detto "trattamento speciale" o "trasferimento della popolazione ebraica", mentre la globalità dell'operazione -- comprendente selezione, trasporto degli inabili e gassazione omicida -- si definiva "azione speciale", termine che non è tuttavia specificamente criminale potendosi applicare ad un'operazione che non lo era. (Pressac, 1993: 46)

2.4.4 La lettura di Faurisson

Non potendo contestare la veridicità del documento in questione, Faurisson propone una sua chiave di lettura da contrapporre a quella sostenuta da Georges Wellers e da tutti gli esponenti della storiografia ufficiale:

Il dottor Kremer dovette ugualmente partecipare a quindici riprese ad azioni speciali. Si può sospettare che questa espressione vaga dovesse dar luogo a ogni genere di speculazione. Ne parlerò. Cercherò di mostrare che si trattava, in base al contesto, di cosa diversa da quella che vi vede M. G. Wellers, per il quale queste azioni speciali erano -- è lui che l'afferma senza darne la prova -- una "selezione per le camere a gas", seguite, naturalmente, dalle gassazioni di esseri umani: operazioni alle quali il medico avrebbe assistito di persona. (Faurisson, 1980: 7)

A testimonianza del suo scrupolo metodologico, Faurisson dichiara di voler restituire il testo "nella sua forma autentica e nel suo contesto immediato" (principio di per sé ineccepibile) per dimostrare come gli orrori che sconvolgevano Kremer ad Auschwitz altro non fossero che gli effetti devastanti dell'epidemia di tifo del settembre-ottobre 1942. Seguendo questa linea di interpretazione, Faurisson afferma che una delle forme delle azioni speciali di cui parla Kremer nei

suoi quaderni consisteva nella "cernita dei malati e dei sani". Non è chiaro il motivo per cui dovesse esser necessario impiegare un'espressione indiretta e asettica come *Sonderaktion* per riferirsi a un'attività legittima quale la separazione dei detenuti infetti da quelli sani per impedire il contagio. Osserviamo di passaggio che le altre forme di "azione speciale" secondo Faurisson sono: "assistere alla presa in carico di un convoglio, all'esecuzione di una pena, alla selezione dei malati nelle sale dell'ospedale ecc.". Si tratterebbe insomma di qualunque circostanza che esuli dalle mansioni abituali del medico di campo, così come "nell'esercito francese ogni genere di prestazione supplementare, non strettamente previsto nell'impiego del tempo, porta il nome pomposo di "missione eccezionale". Con questa estrema banalizzazione del significato del termine *Sonderaktion* (talvolta la banalizzazione è il primo passo verso la negazione) Faurisson non ci spiega il motivo per cui Kremer dovesse diligentemente registrare le azioni speciali a cui assistette in ordine numerico; ciò infatti suggerisce che vi fosse un legame forte tra le varie azioni speciali menzionate nel testo. Inoltre, quando Kremer parla delle fucilazioni alle quali assiste in qualità di medico di campo, non fa alcun accenno all'espressione "azioni speciali".

Non ci soffermeremo sul fatto che, durante la sua deposizione in Polonia, Kremer confermò l'interpretazione ufficiale del suo diario e, anzi, arricchì ciascun episodio riportato nel testo con ulteriori particolari, i quali peraltro non facevano che confermare ciò che risultava dalle altre testimonianze nonché dai registri nazisti trovati nel campo di Auschwitz. Infatti, Faurisson ritiene che tutto il materiale documentario risalente al dopoguerra sia il frutto di un'abile contraffazione storica. Per attenerci al testo del diario, ricordiamo piuttosto che l'1 marzo 1943 (dopo aver terminato il suo periodo ad Auschwitz), Kremer scrive:

[74]

(cit. 5)

Essendo andato a farmi registrare dal calzolaio Grevsmuhl, vi ho visto un volantino del Partito socialista di Germania che gli era stato indirizzato da Kattowitz (Katowice) e dal quale risultava che avevamo già liquidato 2 milioni di ebrei con pallottole o con gas. (1.3.1943)⁴⁹

Lontano dal lager, si potrebbe ipotizzare che Kremer si sentisse meno tenuto a rispettare le direttive provenienti dalle alte gerarchie del Terzo Reich che proibivano di menzionare esplicitamente le modalità concrete della soluzione finale. Il frammento dell'1.3.1943 "fa sistema" con l'ipotesi interpretativa ufficiale, che ne risulta rafforzata. Non altrettanto si può dire della lettura proposta da Faurisson, il quale si limita a screditare la fonte dell'informazione (il Partito socialista tedesco, nemico del regime) con un ragionamento un po' contorto:

J. P. Kremer non fa alcun commento. Se ha potuto avere notizia di questo volantino, è perché apparentemente il suo calzolaio non considerava il professore un accanito partigiano del nazismo.*

* Il volantino era stato indirizzato al calzolaio. Quest'ultima precisazione tende a dimostrare: 1. che il destinatario poteva essere un oppositore del regime in atto; 2. che il dottor Kremer non teme di confidare al suo diario delle informazioni molto delicate. Se una "camera a gas" fosse esistita ad Auschwitz, l'avrebbe scritto a chiare lettere. (Faurisson, 1980: 29)

Tuttavia, il fatto che J. P. Kremer non faccia alcun commento dopo aver ricevuto la notizia dei due milioni di ebrei uccisi "con pallottole o con gas", lungi dall'indicare un suo atteggiamento di scetticismo o di distanziamento nei confronti di tale notizia, dimostra che essa non provoca in lui alcuna sorpresa. essendo egli già al corrente delle modalità concrete della soluzione finale. Senza contare che, anche durante il suo soggiorno ad Auschwitz, Kremer non aveva nessun motivo per dichiarare a chiare lettere in che cosa consistesse un'azione speciale: non dimentichiamo che un diario è un documento scritto per il proprio uso personale e quindi non richiede quei principi di ridondanza e di massima esplicitazione semantica che invece caratterizzano i documenti ufficiali. Nel contesto di Auschwitz, se accettiamo la lettura ufficiale del diario di Kremer (e non abbiamo motivo di non farlo, a meno che quest'ultima non si riveli insostenibile alla luce del principio della coerenza testuale)

[75]

è abbastanza normale che il medico impiegasse l'espressione correntemente usata nel lager per designare le gassazioni. Per Kremer stesso, l'espressione non aveva alcunché di ambiguo, e quindi non richiedeva di essere definita univocamente. Se lo avesse fatto (ad esempio, "ho assistito a

⁴⁹ War heute zwecks Eintragung beim Schuster Grevsmuhl, wo ich ein aus Kattowitz an ihn gerichtetes Flugblatt der Soz(ialistischen) Partei Deutschlands zu sehen bekam. Aus ihm ging hervor, dass wir bereits 2 Millionen Juden liquidiert hatten durch Erschiessen und durch Giftgas.

un'azione speciale, ovvero a una selezione per le camere a gas, seguita dalla gassazione", oppure: "ho assistito a un'azione speciale, ovvero alla selezione dei malati di tifo per separarli dai detenuti sani"), sarebbe sorto nel lettore il legittimo dubbio circa la genuinità di questa comunicazione diaristica: se non altro avrebbe potuto chiedersi se per caso Kremer non fosse consapevole di scrivere per un pubblico più ampio. Insomma, se Kremer fosse stato esplicito così come lo vorrebbe Faurisson, il testo in questione avrebbe creato quell'effetto comico che constatiamo ogni volta che leggiamo un giallo in cui gli assassini si scambiano inutili notizie sulle modalità del crimine commesso a vantaggio di un ascoltatore clandestino. Senza poi contare che, all'interno del lager, c'era sempre il rischio che il diario fosse letto da qualcuno che avrebbe potuto denunciare Kremer per aver disobbedito agli ordini provenienti dalle alte gerarchie delle SS che, come abbiamo già ricordato, proibivano la circolazione per iscritto di informazioni esplicite concernenti la soluzione finale.

Non riuscendo a scardinare l'ipotesi interpretativa ufficiale, secondo cui le azioni speciali sono collegate all'uso delle camere a gas (sia che *Sonderaktion* si riferisca alla selezione, sia che indichi la gassazione stessa), Faurisson tenta di costruire un nuovo piano di coerenza semantica accostando i riferimenti alle azioni speciali alle descrizioni che altrove nel diario Kremer fa dell'epidemia di tifo :

Il 3 ottobre, scriverà: "Ad Auschwitz, strade intere sono annientate dal tifo". Lui stesso contrarrà quella che chiama la malattia di Auschwitz". Dei tedeschi ne moriranno. La cernita dei malati e dei sani era la "selezione" o una delle forme dell'azione speciale del medico. (Faurisson, 1980: 85)

Pur mantenendo l'equivalenza tra azioni speciali e selezioni, Faurisson sposta il campo semantico attivato da queste espressioni: non si tratta più di selezioni per le camere a gas ma, come abbiamo visto, di precauzioni mediche. Occorre ora

[76]

sondare le possibilità che questa ipotesi interpretativa ha di trovare conferma in altri segmenti testuali: bisogna insomma capire se altrove nel testo è suggerito un qualche legame tra le *Sonderaktionen* alle quali assiste il medico e l'epidemia di tifo. Come osserva Vidal-Naquet, non vi è alcun passo nel diario di Kremer in cui l'autore parli di tifo in collegamento alle azioni speciali. Inoltre, non si capisce perché le misure precauzionali contro il tifo debbano necessariamente coincidere con l'arrivo di nuovi convogli dall'estero (c'era un'epidemia in Olanda? chiede Vidal-Naquet).

Infine, non è chiaro il motivo per cui il medico dovesse essere tanto turbato dalla visione dei malati di tifo, visto che altrove ci ha dato la netta impressione di essere tutt'altro che delicato d'animo: basti pensare alla freddezza con cui selezionava, tra i pazienti dell'ospedale di Auschwitz, i soggetti da uccidere con iniezioni di fenolo per prelevare dai loro cadaveri cellule fresche da osservare al microscopio.

(cit. 6)

Ho proceduto oggi alla conservazione di materia vivente proveniente da fegato e da milza d'uomo, nonché da pancreas. vi ho aggiunto dei pidocchi conservati in alcol assoluto prelevati su malatidi tifo.⁵⁰
(3.10.1942)

La chiave di lettura suggerita da Faurisson non trova conferma né a livello del profilo psicologico dell'autore iscritto nel testo, né a quello della coerenza semantica del discorso. Infatti, non si riscontra alcun segnale che indichi l'esistenza di un nesso causale tra l'epidemia di tifo e gli orrori descritti a proposito delle azioni speciali.

Non solo Faurisson scarta un'ipotesi interpretativa economica a favore di una chiave di lettura molto più macchinosa. Nel farlo, egli incorre inoltre in alcuni errori o distorsioni palesi: ad esempio, affermando che lo stesso Kremer si sia ammalato di tifo, egli sorvola sul fatto che la "malattia di Auschwitz", che Kremer dichiara di avere contratto il 3.9.1942 e il 14.9.1942, non è affatto il tifo (nelle sue due forme -- esantematica e addominale -- contro le quali Kremer viene vaccinato), bensì una banalissima dissenteria.

⁵⁰ Heute lebendfrisches Material von menschlicher Leber und Milz sowie von Pankreas fixiert, dazu in absolutem Alkohol fixierte Läuse von Fleckfieberkranken.

[77]

(cit. 7)

Mi sono ammalato per la 1a volta, vittima delle crisi di diarrea che affliggono tutti nel campo e che sono caratterizzate da vomito e attacchi dolorosi di una specie di colica.⁵¹
(3-9-1942)

(cit. 8)

Sono colpito per la 2a volta dalla malattia di Auschwitz. Temperatura 37,8. Oggi mi hanno somministrato la 3a e, di conseguenza, l'ultima iniezione contro il tifo esantematico.⁵²
(14.9.1942)

Nonostante in quest'ultima citazione il termine "tifo" possa apparire come una specificazione di "malattia", a livello di coerenza testuale non è posto alcun collegamento tra la "malattia di Auschwitz" e il tifo esantematico. L'"iniezione" di cui parla Kremer non è una cura contro la malattia di Auschwitz alla quale il medico fa accenno subito prima, ma è una vaccinazione preventiva. Quanto all'altra forma di tifo, il 3 ottobre Kremer scrive di essersi fatto somministrare la prima vaccinazione contro il tifo addominale, senza fare alcun accenno ai suoi disturbi intestinali di pochi giorni prima. Vediamo ora da vicino come Faurisson legge tre dei passi in cui Kremer si dichiara impressionato dopo aver presenziato a un'azione speciale (cit. 1, 3 e 4). La traduzione che Wellers (*Le Monde*, 29.12.1978) fornisce del frammento del 2.9.1942 presenta alcune omissioni, che Faurisson puntigliosamente segnala.⁵³

- Prima omissione: "In confronto l'Inferno di Dante (*mi*) pare (*quasi come*) una commedia" (le parole in corsivo sono quelle tralasciate da Wellers).

Secondo Faurisson, vi è una sfumatura tra "parere come" e «parere», la prima espressione essendo più attenuata e meno affermativa (lo stesso vale per "quasi"). Inoltre, l'omissione di «mi» trasforma "un'impressione personale del testimone (ed espressa come tale) in un'impressione comune a un gruppo umano», mentre Kremer intende dire che lo spettacolo al quale ha assistito era orribile per lui, e non in senso assoluto. Secondo Faurisson, il riferimento che Kremer fa all'Inferno dantesco riguarda inoltre la temperatura molto alta registrata ad Auschwitz nell'estate del 1942 (come dire: "qui fa un caldo infernale!"). Il manoscritto originale, infatti, parla di una temperatura di 38 gradi, erroneamente trascritta dagli editori polacchi: "al la data del 31 agosto 1942, il medico annota che la temperatura di Auschwitz, devastata dal tifo, è di 38 gradi all'ombra e non

[78]

di 28. È, se si può dirlo, l'"inferno"». ⁵⁴ Faurisson strutta ogni minimo errore di stampa o di traduzione per trovare elementi sostegno della sua tesi, insinuando sempre la non casualità del refuso.

- Seconda omissione: "Non per nulla Auschwitz viene chiamato (il) campo di (*della*) Vernichtung".

Il testo originale non parla di "campo di sterminio" (*Vernichtungslager*) bensì di "campo dell'annientamento" (*das Lager der Vernichtung*). A chi sfuggisse la sottile distinzione concettuale, Faurisson spiega che "nel senso etimologico del termine, il tifo annienta coloro che ne vengono colpiti" (ma questo si può dire di ogni malattia mortale). Amputando il testo dei due articoli determinativi "il" e "la", Wellers incoraggierebbe invece il riconoscimento da parte del lettore dell'espressione (coniata successivamente) di "campo di sterminio", indirizzandolo univocamente nella sua interpretazione in favore di una delle accezioni di *Vernichtung*.

- Terza omissione: "Stamattina, alle tre, ho assistito per la prima volta ad un'azione speciale (*all'esterno*)".

L'intera citazione del 2.9.1942 si riferirebbe quindi a una selezione per separare i detenuti infetti da quelli sani. ⁵⁵ L'ipotesi sarebbe corroborata dal fatto che, secondo la traduzione francese,

⁵¹ Zum 1. Male an der hier im Lager jeden befallenden Durchfällen mit Erbrechen und kolikartigen anfallsweisen Schmerzen erkrankt.

⁵² Zum 2. Male die Auschwitzer Krankheit. Temperatur 37,8. Heute die 3. und damit letzte Spritze gegen Fleckfieber erhalten.

⁵³ È interessante notare il tono rigorosamente polemico che contraddistingue quasi ogni scritto di Faurisson, il quale traduce l'attività scientifica che pretende di svolgere nei termini di una battaglia personale. Questa personalizzazione del conflitto scientifico rientra nelle strategie discorsive impiegate dai negazionisti in generale e da Faurisson in particolare: di solito, come vedremo, a una massima individualizzazione dell'eroe-negazionista viene contrapposta una quasi totale spersonalizzazione dell'antagonista (i grandi mezzi dell'informazione, la storiografia ufficiale, ecc.).

⁵⁴ Faurisson, 1980: 51.

l'operazione avvenga all'aperto (*draussen*), mentre è noto che le gassazioni debbano aver luogo in ambienti chiusi. Faurisson si attacca a questo particolare per suggerire che gli storici e i magistrati, in combutta, abbiano tentato di occultare questo dettaglio dissonante rispetto alla versione ufficiale dei fatti. Tuttavia, abbiamo già visto come l'espressione *Sonderaktion* si riferisse all'intero processo industriale della gassazione, a partire dalla selezione della materia prima (i "musulmani" e i nuovi arrivi), attraverso il trasporto delle unità selezionate, fino al procedimento chimico stesso, seguito dall'estrazione delle scorie (i cadaveri) a opera dei membri del *Sonderkommando*. All'interno di questa catena di (s)montaggio, a ciascuna componente del processo globale era assegnato un ruolo specifico. Compito del nostro medico era di assistere dalla macchina alla selezione degli inadatti al lavoro nel lager e di rimanere a disposizione nei paraggi del bunker durante la gassazione per curare le SS che per errore fossero rimaste intossicate dal gas omicida. Di conseguenza, per lui la *Sonderaktion* era un'operazione che si svolgeva all'esterno. Per i membri del *Sonderkommando*, d'altra parte, l'azione speciale si riferiva all'ultima parte

[79]

del processo complessivo, e si svolgeva a metà tra l'interno e l'esterno delle camere a gas. È così che il "draussen" di Kremer, che costituisce il principale punto d'appoggio della tesi di Faurisson ritrova un suo posto all'interno del paradigma storico accettato.

La presenza di un'apparente anomalia che sembra contrastare con l'interpretazione accettata (come lo è l'espressione "draussen" in rapporto alla lettura ufficiale del diario di Kremer) non richiede un immediato cambiamento paradigmatico, bensì stimola l'interprete a cercare una soluzione più economica del rompicapo. Al contrario, l'affrettata manovra con cui Faurisson si appiglia all'elemento dissonante per dichiarare trionfalmente la caduta del vecchio paradigma sa di furia demistificatrice, di ragionamento aprioristico mascherato da ipotesi scientifica. Si può forse estendere il discorso e sostenere che una delle caratteristiche del metodo interpretativo impiegato dai negazionisti è che ogni rompicapo della scienza normale viene assunto come sintomo del crollo del paradigma ufficiale. Ancora una volta, si intravedono chiari legami tra il modello ermeneutico proprio dei negazionisti e la nevrosi interpretativa tipica dell'ermetismo: entrambi i modelli risentono infatti di una sindrome del sospetto (a sua volta influenzata da una teoria della cospirazione) che impedisce di leggere i testi così come i testi stessi desiderano farsi leggere.

Per quanto riguarda la sua interpretazione della prima citazione che Kremer fa delle azioni speciali, Faurisson riesce per lo meno a costruire un piano di microcoerenza interna del discorso: basta isolare il frammento di testo dal suo contesto più ampio per sostenere che esso non si riferisca alle operazioni di sterminio nelle camere a gas ma a un'innocua visita medica. Le citazioni 3 e 4 presentano qualche problema in più: Faurisson deve infatti cercare di convincere il lettore che al loro interno avvenga un cambiamento di tema il quale tuttavia non viene segnalato dal testo. Prendiamo la citazione del 12 ottobre:

Ho assistito durante la notte ad un azione speciale su gente proveniente dall'Olanda (1600 persone). Scene spaventose davanti all'ultimo bunker! Era la mia decima azione speciale.

Secondo l'interpretazione comunemente accettata, le scene spaventose di cui parla il medico sono quelle dell'uccisione dei detenuti che si rifiutavano di entrare nella camera a gas e che

[80]

venivano separati dal resto del gruppo e fucilati affinché non seminassero il panico fra gli altri.

Lo sforzo di Faurisson consiste nel separare il primo periodo che secondo la sua interpretazione riguarda la selezione dei malati di tifo, dal secondo, ambientato nel famigerato bunker n. 11

Infine, le scene atroci davanti all'ultimo bunker (si tratta del cortile del bunker n. 11) sono esecuzioni di condannati a morte, esecuzioni alle quali il medico è obbligato ad assistere.
(Faurisson, 1980:85)

Un'analoga operazione viene compiuta sull'ultima citazione:

⁵⁵ Faurisson (1980: 31) segnala che nel testo l'espressione *Sonderaktion* non è posta tra virgolette, e ciò indicherebbe che essa appartenesse al vocabolario di *routine* dell'esercito tedesco. Che le azioni speciali rientrassero nell'ordinaria amministrazione dei campi di sterminio trova concordi tutti gli storici (i *Vernichtungslager* erano stati costruiti proprio a questo scopo), ma ciò non elimina affatto il "carattere eccezionalmente confidenziale e criminale" delle *Sonderaktionen* stesse.

Questa domenica mattina, con tempo piovoso e freddo, ho assistito alla 11a azione speciale (olandese). Scene orribili con tre donne che supplicavano di lasciar loro salva la vita.
(18.10.1942)

È da notare la struttura pressoché identica delle due citazioni: in entrambi i casi abbiamo un primo periodo in cui il soggetto parla in prima persona, palesandosi e introducendo l'espressione *Sonderaktion*, e una seconda frase ellittica, priva di soggetto esplicito e di verbo. Sembra chiaro che vi sia un legame di continuità tra i due periodi, e che il secondo faccia da commento al primo. Ecco come Faurisson interpreta quest'ultima citazione:

Quando Kremer parla di tre donne fucilate, gli voglio senz'altro credere. Poteva succedere, io penso, che un convoglio di 1710 persone comprendesse tre persone da fucilare sul posto, ad Auschwitz. Ma quando Kremer, dopo la guerra, ci dice che si trattava di donne che si rifiutavano di entrare nella 'camera a gas, non ci credo per niente.⁵⁶
(Faurisson, 1980:98)

Nel paragrafo in questione, viene introdotto un cortocircuito che non è presente nell'interpretazione accettata di questo passo del diario di Kremer. Mentre questa può essere scomposta nei seguenti punti:

1) Kremer assiste a un'azione speciale (= selezione per le camere a gas e gassazione)

2) tre donne implorano di non essere fatte entrare nella camera a gas,

[81]

la lettura che ne fa Faurisson richiede per lo meno un anello supplementare, che il testo avrebbe lasciato implicito:

1) Kremer assiste a un'azione speciale (= selezione dei malati di tifo tra i nuovi arrivi dall'Olanda)

2) di questi, tre donne devono essere giustiziate

3) le tre donne supplicano di essere risparmiate.

Come si vede, il punto 2) non presenta un legame di continuità causale con il punto 1); non essendo parte della normale sequenza "selezione dei malati di tifo", non si vede perché Kremer debba averlo ommesso.

Si potrebbe facilmente ribattere che l'omissione di passaggi logici è tipica dello stile ellittico della comunicazione autodiretta. Ciò nonostante, rimane da considerare il principio di economia interpretativa: per scambiare un'interpretazione più semplice (a due punti) con una interpretazione più complessa (a tre punti, di cui il secondo è lasciato implicito) bisogna che vi siano seri motivi per dubitare della validità della prima. Si sa infatti che, quando interpretiamo un testo, andiamo alla ricerca di significati impliciti solo allorquando avvertiamo che il contenuto esplicito di un enunciato presenta gravi anomalie logiche. In caso contrario, abbandonare il lineare per il tortuoso è scarsamente produttivo.

In generale, il metodo esegetico impiegato da Faurisson presenta alcune caratteristiche salienti, che poi sono quelle che ritroviamo nella sua attività di critico letterario: tentativo di individuare (o di creare) le zone di resistenza che il testo a prima vista presenta nei confronti della sua lettura ufficiale -- nel caso in cui il testo non presenti dei seri problemi di interpretazione, questi ultimi possono essere creati mediante un confronto tra le sue diverse traduzioni; accentuazione di tali punti di resistenza, unita alla rinuncia totale di assorbirli nell'ambito del paradigma storiografico

⁵⁶ È significativo lo spostamento di livello introdotto in questo frammento, il quale parte come una dimostrazione scientifica basata sull'analisi del testo e si conclude con l'intervento di un «io» che, trovandosi a corto di argomenti logici, si pone come unico garante della verità di un asserto altrimenti indimostrabile -- donde l'inserimento della modalità del "credere" (vs non credere) che introduce un vistoso scarto discorsivo. In altre parole, Faurisson sfrutta la convenzione cooperativa secondo cui il lettore tende a dare per scontata la buona fede dell'io-enunciatore e ad accettare temporaneamente il suo sistema di credenze a meno di non avere buoni motivi per sospendere tale adesione fiduciaria. Si tratta di una strategia discorsiva tipica dei discorsi narrativi, poetici, didattici, ideologici, ecc., ma che è fuori luogo nell'ambito dei testi che si vogliono scientifici. Infatti, in questi ultimi, ciò che l'enunciatore crede o non crede non ha alcuna rilevanza a meno che egli non avanzi degli argomenti intersoggettivamente verificabili a sostegno della sua credenza.

dominante mediante minimi sforzi interpretativi, ansia demistificatrice ed ermetismo complottardo; fiducia incrollabile nel proprio modello esplicativo alternativo.

2.4.5. La lettura di J.-G. Cohn-Bendit

Sebbene si proclami "sterminazionista", Jean-Gabriel Cohn-Bendit nega l'esistenza delle camere a gas e dunque può essere

[82]

agevolmente inserito nel novero degli autori negazionisti. La sua lettura del diario di Kremer si distingue da quella fornita da Faurisson per il diverso significato che egli attribuisce all'espressione "azione speciale", che per lui sta per "convoglio". Per giustificare la sua ipotesi di lettura, Cohn-Bendit osserva come nella versione tedesca del diario l'espressione *Sonderaktion* sia talvolta seguita immediatamente dalla particella "AUS` (da): *Sonderaktion dall'Olanda*", *"Sonderattion dal F.K.L."* Ciò significherebbe che non sono le persone (musulmani o 1600 persone) a essere messe in relazione diretta con le azioni speciali, bensì sono i luoghi di provenienza, segnalati dalla presenza di "aus", a entrare in rapporto con le *Sonderaktionen*. In altre parole, Kremer si riferirebbe a *"Sonderaktion proveniente da -- (gente)"* e non a *"Sonderaktion sulla gente (proveniente da...)"*. Ne conseguirebbe che *"Sonderaktion"* non può significare altro che convoglio, deportazione in senso proprio trasporto, spostamento di persone dall'esterno verso il campo o dal campo verso l'esterno". Così, quando Kremer dichiara di avere assistito a un'azione speciale su gente proveniente dall'Olanda (cit. 3), egli sta in effetti parlando di un convoglio di 1600 olandesi.

Inoltre, Cohn-Bendit elenca una serie di elementi che a suo parere escludono le ipotesi di Wellers, da un lato, e di Faurisson, dall'altro:

- l'orario: spesso il medico viene svegliato in piena notte per assistere a un'azione speciale; se quest'ultima dipendesse dall'amministrazione del campo, perché verrebbe fissata in orari così inverosimili?

In effetti, questa constatazione funge da ulteriore elemento a confutazione della tesi faurissoniana - secondo la quale le *Sonderaktionen* non nascondevano nulla di particolarmente compromettente - mentre essa non fa altro che rafforzare la cosiddetta tesi storiografica ufficiale. Le testimonianze del dopoguerra confermano che le gassazioni avevano spesso luogo nelle ore di inattività notturna del campo per passare inosservate.

- "... quasi (*fast*) come una commedia" (cit. 1).

Come Faurisson, anche Cohn-Bendit attribuisce grande importanza a questo "quasi", che secondo lui attenua la forza dell'accostamento con l'Inferno dantesco e dimostra che gli orrori descritti da Kremer non hanno nulla a che fare con le uccisioni di massa. Le scene che sconvolgono Kremer riguarderebbero dunque le pessime condizioni igieniche in cui

[83]

si trovavano i prigionieri trasportati dai convogli.

- La terza volta che Kremer assiste a un'azione speciale (3.9.1942), spiega che "per effetto della razione speciale che ne consegue composta da 1/5 di litro di schnapps, da 5 sigarette, da 100 g di salsiccia e da pane, gli uomini si spintonano in tali operazioni. Ora, Cohn-Bendit vorrebbe convincerci che, data la scarsità della razione-premio, sia assolutamente impossibile che gli uomini che si battono per lavorare nelle operazioni speciali siano delle SS. D'altronde, egli aggiunge, non è forse la storiografia ufficiale ad averci detto che i membri del *Sonderkommando* erano i detenuti stessi? Ciò significa automaticamente -- sempre secondo la logica di Cohn-Bendit -- che la *Sonderaktion* non poteva essere una selezione per le camere a gas: infatti, come potevano i detenuti stessi operare la selezione tra gli altri detenuti ?

Questa lettura fa acqua da tutte le parti. In un certo senso rappresenta una caricatura delle strategie interpretative dei negazionisti. Essendo un lettore molto meno accorto di Faurisson, Cohn-Bendit cade in palesi contraddizioni, sia per quanto riguarda la coerenza interna del testo che pretende di interpretare, sia per quanto concerne il rapporto del diario con altri documenti.

In particolare, rimangono irrimediabilmente aperti alcuni quesiti: perché un convoglio dovrebbe essere definito azione o operazione? Perché un dottore dovrebbe assistere a un convoglio? Perché l'azione speciale dovrebbe riguardare anche donne provenienti dal campo stesso? Cohn-Bendit

sostiene che tali donne vengano indirizzate verso altri campi. Ma allora, perché trasferire delle "musulmane", visto che stanno per morire di inedia?

2.4. 6. Un unico paradigma negazionista ?

Le evidenti incompatibilità tra le due letture appena analizzate ci fanno dubitare che esista un unico paradigma negazionista. La base comune ai vari autori che si identificano con questo movimento non va tanto cercata nelle risposte concrete che essi forniscono circa i problemi storiografici individuati nei documenti, bensì nell'operazione stessa del diniego storico. Come sottolinea Vidal-Naquet, è curioso che Faurisson aderisca

[84]

all'interpretazione fornita da Cohn-Bendit nonostante essa sia molto diversa dalla sua: "Qualsiasi interpretazione è buona, purché neghi".

2.5. Il rapporto Gerstein

Kurt Gerstein.

Rottweil 26 aprile 1945

Indicazioni personali: G e r s t e i n, Kurt, *Bergasses*: escluso dal servizio dello stato per attività antinaziste, 1936, ingegnere diplomato.

Nato l'11 agosto 1905 a Münster (Westfalia). Associato dell'officina De Limon, Fluhme & Cie, ingrassaggio automatico per locomotive, frein Westing house, Knorr ecc., Duesseldorf, Industrienstrasse 1-17.

Padre: Ludwig Gerstein, *Landgerichtspräsident*, Hagen Westf.. in pensione

Madre: Clara Gerstein, nata Schmemmann, morta nel 1931.

Sposato dal 2 maggio 1937 a Elfriede, nata Bensch, a Tubinga (Gartenstrasse 24); tre figli: Arnulf (5 anni), Adelheid (3 anni e mezzo), Olaf (2 anni).

Vita: 1905-1911, Münster. 1911-1919, Sarrebruck. 1919-1921, Halberstadt. 1921-1925, Neureppin presso Berlino. Maturità, 1925. Studi: 1925-31, Marburgo/Lahn, Aix La Chapelle, Berlino-Charlottenburg, università e scuole superiori tecniche. 1931, esame di ingegnere diplomato. Dal 1925, membro attivo della gioventù protestante organizzata Unione Cristiana della gioventù, e soprattutto della gioventù cristiana superiore chiamata BK = Bibelkreis = Corolla attorno alla Bibbia.

Politica: Aderente di Stresemann e Bruening, attivo per loro.

Dal 1933, giugno, perseguitato dalla Gestapo per attività cristiana contro lo Stato nazista. -- 2 maggio 1933, ingresso nella NSDAP.

2 ottobre 1936, espulso dalla NSDAP per attività contro il partito e lo Stato. 30 gennaio 1935, pubblica protesta al Teatro municipale di Hagen, Westfalia, contro il dramma anticristiano *Wittekind*. Bastonato e ferito dai nazisti.

7 novembre 1935, esame di *bergassessor*. Poi, impiegato dello stato a Sarrebruck.

27 settembre 1936, imprigionato dalla Gestapo per attività contro lo Stato, per aver spedito 8.500 opuscoli antinazisti agli alti impiegati dello Stato. In prigione fino all'ottobre 1936. Esclusione dal servizio statale. Dicembre 1936, fino all'inizio della guerra: studi di medicina a Tubinga. Istituto delle missioni protestanti, medicina

[85]

tropicale. Ho dato un terzo circa delle mie entrate, pari a un terzo di 18.000 RM per anno, dal 1931, ai miei scopi ideali religiosi. Ho fatto stampare e inviare per posta a mie spese circa 230.000 opuscoli religiosi antinazisti

14 luglio -- 28 agosto 1938, secondo internamento nel campo di concentramento di Welzheim. Sentendo parlare dei massacri di minorati psichici e alienati a Grafeneck, Hadamar ecc., offeso e ferito nel mio intimo, avendo in famiglia un caso del genere, non avevo che un solo desiderio: vedere, veder chiaro in tutto questo ingranaggio e allora gridare in mezzo alla gente! Con l'aiuto di due referenze di agenti della Gestapo che si erano occupati del mio caso, non era difficile entrare

nelle SS. 10 marzo - 2 giugno 1941, primo addestramento militare ad Amburgo, Lengenholen, Arnheim e Orianenburg insieme a 40 medici. Per effetto dei miei duplici studi, tecnici e di medicina, ricevetti l'ordine d'entrare nel servizio medicotecnico dell'*SS-Führungsbaupamt*, servizio sanitario delle SS armate, *Amtsgruppe D*, Igiene. Trovandomi assegnato a questo servizio, io stesso mi scelsi il compito di costruire subito degli apparecchi di disinfezione e dei filtri d'acqua potabile per le truppe e per i campi di prigionieri e di concentramento. Grazie alla mia esperienza in campo industriale, vi riuscii in breve tempo -- i miei predecessori non vi erano riusciti. Fu così possibile abbassare notevolmente la mortalità dei prigionieri. Per i miei successi fui ben presto promosso a tenente. Dicembre 1941, il Tribunale che aveva ordinato la mia espulsione dalla NSDAP fu messo a conoscenza della mia entrata nella SS armata. Venivano fatti grandi sforzi per cacciarmi e per perseguirmi. Ma, in conseguenza dei miei successi, venni dichiarato sincero ed indispensabile. Nel gennaio del 1942, fui nominato capo dei servizi tecnici di disinfezione che comprendevano anche il servizio dei gas molto tossici per disinfezione.

L'8 giugno 1942 entrò nel mio ufficio l'*SS-Sturmbannführer* Günther, del *Reichssicherheitshauptamt*, in abiti civili, a me sconosciuto. Mi ordinò di procurargli 100 kg. di acido prussico e di portarli con lui in un luogo conosciuto soltanto dall'autista del camion. Partimmo alla volta della fabbrica di potassio presso Collin (Praga). Caricato il camion, partimmo per Lublino (Polonia). Prendemmo con noi il dottor Pfannenstiel, ordinario d'igiene all'Università di Marbourg/Lahn. A Lublino, ci attendeva l'*SS-Gruppenführer* Globocnik. Questi ci disse: "È una faccenda delle più segrete, anzi la più segreta di tutte. Chiunque ne parlerà sarà immediatamente fucilato. Proprio ieri due chiacchieroni sono stati fucilati". Poi ci spiegò: "Attualmente (era il 17 agosto 1942) esistono tre installazioni:

1. Belzec, sulla strada Lublino-Lemberg, nella zona della frontiera russa. Massimo al giorno, 15.000 persone. (visto!)

2.) Sobibor, non so esattamente dove, non l'ho visto, 20.000 persone al giorno.

[86]

3.) Treblinka, 120 km NNE di Varsavia, 25.000 al giorno (visto!)

4.) Maidanek, presso Lublino, visto in via di allestimento.

Globocnik disse: "Occorrerà disinfettare una grandissima quantità di vestiti, dieci o venti volte il quantitativo della *Spinnstoffsammlung* (collezione di vestiti e tessuti), lo si fa per oscurare la provenienza dei vestiti di ebrei, polacchi, cechi, ecc. Altro vostro compito sarà di cambiare il servizio delle nostre camere a gas, che funzionano con lo scappamento di un vecchio motore Diesel, con qualcosa di più tossico e di più rapido effetto, quale l'acido prussico. Il Führer e Himmler, che erano qui l'altro ieri, il 15 agosto, mi hanno ordinato di accompagnare io stesso tutti coloro che devono vedere le installazioni". Allora il professor Pfannenstiel: "Ma cosa dice il Führer?" Allora Globocnik, ora capo della polizia e SS a Trieste della riviera Adriatica: "dice 'più presto, più presto, realizzare tutta l'azione!' Allora il direttore del Ministero degli Interni, dottor Herbert Lindner: non era meglio bruciare i corpi, anziché soterrarli? Forse un'altra generazione la penserebbe in un altro modo. Allora Globocnik: 'ma signori, se mai dovesse esserci dopo di noi una generazione così vile, così carinata da non comprendere la bontà del nostro operato, allora, signori, tutto il nazionalsocialismo ci sarà stato per niente. Al contrario, bisognerebbe sotterrare delle tavole di bronzo che ricordassero che fummo noi, noi che avemmo il coraggio di realizzare quest'opera gigantesca!' Allora Hitler: Sì, mio bravo Globocnik, è anche la mia opinione!"".

Il giorno dopo partimmo per Belzec. Una piccola stazione speciale di due sole banchine è addossata alla collina di sabbia gialla, subito a nord della strada e della ferrovia Lublino-Lemberg. A sud, vicino alla massicciata, qualche casa di servizio con il cartello: "Ufficio Belzec delle SS armate". Globocnik mi presentò all'*SS-Hauptsturmführer* Obermeyer, di Pirmansens, che mi mostrò con molta reticenza le installazioni. Quel giorno non si videro i morti, ma l'odore di tutta la regione era pestilenziale. Di fianco alla stazione c'era una grande baracca "guardaroba" con uno sportello "valori". Poi, una sala con 100 sedie, "parrucchiere". Poi un corridoio scoperto di 150 metri, filo spinato ai due lati, e cartelli "ai bagni e inalazioni"! Davanti a noi un edificio tipo stabilimento per bagni; a destra e a sinistra, grandi vasi di cemento con gerani o altri fiori. Dopo essere saliti per una scaletta, a destra e a sinistra, tre e tre locali come dei garage, 4 metri per 5, 1,90 metri d'altezza. Al ritorno, non visibili, porte in legno. Sul tetto, la stella di David in rame. Prima dell'edificio, la scritta "Fondazione Heckenholt". Quel pomeriggio non ho visto altro. L'indomani mattina, dieci minuti prima delle sette, mi fu annunciato: "tra dieci minuti arriverà il primo treno!" E infatti, dopo pochi

minuti, arrivò il primo treno da Lemberg, 45 vagoni contenenti 6.700 persone, 1.450 già morte al loro arrivo. Dietro al filo spinato delle finestrelle, bambini gialli, pieni di paura

[87]

donne, uomini. Il treno arriva: 200 ucraini obbligati a questo servizio liberano le porte e con scudisci di cuoio cacciano le persone fuori dai vagoni. Allora un grande altoparlante dà le istruzioni: all'aperto, qualcuno nella baracca, togliersi tutti i vestiti nonché le protesi e gli occhiali. Con un pezzetto di spago distribuito da un bambino ebreo di 4 anni, legare fra loro le scarpe. Consegnare tutti i valori, tutto il denaro allo sportello "valori" senza riceverne un tagliando, senza una ricevuta. Le donne e le ragazze, farsi tagliare con una o due sforbiciate i capelli, che spariscono in grossi sacchi da patate. "Servono per fare qualche cosa di particolare per i sottomarini, rivestimenti, ecc." mi dice la SS-Unterscharführer del servizio. Allora la marcia comincia: a destra e a sinistra il filo spinato, dietro due dozzine di ucraini con il fucile.

Guidati da una ragazza straordinariamente bella, si avvicinano. Io stesso, con lo *Hauptmann* Wirth, polizia, ci troviamo davanti alle camere della morte. Completamente nudi gli uomini, le donne, le ragazze, i bambini, i neonati, quelli con una sola gamba, tutti nudi, passano. In un angolo, un robusto SS che ad alta voce pastorale dice ai poveretti: "Non vi succederà niente! Basterà respirare molto profondamente, fortifica i polmoni, questa inalazione, è un mezzo per evitare le malattie contagiose, è una bella disinfezione!" Gli viene chiesto quale sarà la loro sorte. Risponde: "veramente, gli uomini devono lavorare, costruire delle strade e delle case. Ma le donne non sono obbligate. Solo se vogliono possono aiutare a rassettare o in cucina". Per qualcuno di questi poveretti piccola speranza, ancora una volta sufficiente per farli camminare senza resistenza verso le camere della morte. La maggioranza di essi sa tutto, l'odore indica loro la sorte! Ora salgono su per la scaletta e... vedono la verità! Madri, nutrici con i bebè al seno, nude, molti bambini di tutte le età -- nudi -- esitano ma entrano nelle camere della morte, i più senza dire una parola, sospinti dagli altri che vengono dietro di loro, mossi dagli scudisci delle SS. Un'ebrea, circa quarant'anni, gli occhi come due fiaccole, invoca il sangue dei loro figli su di loro. Riceve cinque scudisciate sul viso da parte dello stesso *Hauptmann* di polizia Wirth e scompare nella camera a gas. Molti recitano le loro preghiere; altri chiedono: "Chi ci darà dell'acqua per la morte?" (rito israelita?). Le SS spingono gli uomini nelle camere: "Riempirle bene", ha ordinato lo *Hauptmann* Wirth. Gli uomini nudi stanno in piedi ai piedi degli altri, 700-800 su 25 metri quadrati, 45 metri cubi! Le porte vengono chiuse. Nel frattempo, gli altri del treno, nudi, attendono. Qualcuno mi dice: "Nudi anche in inverno! Ma possono morirne!" "E per questo, quindi, che sono qui!" era la risposta! In quel momento comprendo perché "Fondazione Heckenholt". Heckenholt è l'autista del "Diesel" i cui gas di scappamento sono destinati a uccidere i poveretti. L'SS *Unterscharführer* Heckenholt fa fatica a far funzionare il motore Diesel.

[88]

Ma non funziona! Arriva lo *Hauptmann* Wirth. Si vede, ha paura perché io vedo il disastro. Sì, io vedo tutto, e aspetto. Il mio cronometro "stop" ha segnato tutto, 50 minuti, 70 minuti, il Diesel non funziona! Gli uomini aspettano nelle camere a gas. Invano. Si sentono piangere "come nella sinagoga", dice l'SS-*Sturmbannführer* professor dott. Pfannenstiel, ordinario di igiene all'università di Marbourg/Lahn, l'orecchio contro la porta di legno. Lo *Hauptmann* Wirth, furioso, sferra 11, 12 scudisciate sul viso dell'ucraino, che è l'aiutante di Heckenholt. Dopo 2 ore e 49 minuti — l'orologio stop ha registrato tutto — il Diesel si mette in moto. Fino a quel momento gli uomini, nelle quattro camere a gas già stipate, vivono, vivono, 4 volte 750 persone in 4 volte 45 metri cubi! Passano altri 25 minuti. Molti, è vero, sono già morti. È quanto si vede dalla finestrella attraverso la quale la lampada elettrica fa vedere per un momento l'interno della camera. Dopo 28 minuti pochi sopravvivono ancora. Dopo 32 minuti, infine, tutti sono morti. Dall'altro lato dei lavoratori aprono le porte di legno. È stata promessa loro — per il loro terribile servizio — la libertà, e una piccola percentuale del ricavo dei valori e del denaro trovato. Come colonne di basalto, le vittime sono ancora in piedi, non essendoci il ben che minimo spazio per cadere o piegarsi. Anche da morti, si riconoscono ancora le famiglie che si stringono per mano. Si dura fatica a separarli per vuotare le camere per il carico successivo. Si gettano via i corpi. bluastri, umidi di sudore e di orina, le gambe impastate di escrementi e di sangue mestruale. Tra tutti, i bebè, i cadaveri dei bambini. Ma non c'è tempo! Due dozzine di addetti si occupano di controllare le bocche, che aprono con dei ganci di ferro. "Oro a sinistra, niente oro a destra!" Altri controllano gli ani e i genitali, cercando monete, brillanti, oro, ecc. Dei dentisti strappano con dei martelletti denti d'oro, ponti, corone.

In mezzo a tutti, lo *Hauptmann* Wirth. È nel suo elemento e, mostrandomi un grande barattolo pieno di denti, mi dice: "sentite voi stesso il peso dell'oro! È solamente di ieri e dell'altro ieri. E non immaginate cosa troviamo ogni giorno! I dollari, i brillanti, l'oro! Ma guardate voi stesso!" Mi guidò da un gioielliere che aveva la responsabilità di tutti questi valori. Mi fecero vedere anche uno dei direttori del grande magazzino dell'ovest, Berlino, "Kaufhaus des Westens", e un ometto al quale si faceva suonare il violino, capi del commando dei lavoratori ebrei. "È un capitano dell'armata imperiale austriaca, cavaliere della Croce di ferro tedesca di I classe!" mi disse lo *Hauptsturmführer* Obermeyer.

I corpi delle vittime furono poi gettati in grandi fosse di circa 100 x 20 x 12 metri, situate vicino alle camere a gas. Dopo qualche giorno i corpi si gonfiavano e il tutto si sollevava di 2 o 3 metri, a causa dei gas che si formavano nei cadaveri. Dopo qualche giorno, cessato il gonfiamento, i corpi ricadevano insieme. Il giorno

[89] successivo le fosse furono nuovamente riempite e coperte con 10 cm di sabbia. Qualche tempo dopo — ho sentito — sono state fatte delle griglie con rotaie ferroviarie e si sono bruciati i cadaveri con olio Diesel e benzina, per fare scomparire i cadaveri. A Belzec e a Treblinka non ci si è presi la briga di calcolare con un minimo di esattezza il numero degli uomini uccisi. Le cifre diffuse dalla British Broadcasting Co. Radio senza filo non sono giuste. In realtà si tratta complessivamente di circa 25.000.000 uomini. Non soltanto ebrei, ma polacchi e cechi biologicamente senza valore, secondo l'opinione dei nazisti. La maggior parte è morta anonima. Delle commissioni di pseudomedici, in realtà semplici giovani delle SS con camici bianchi e limousines, percorrevano i villaggi e le città della Polonia e della Cecoslovacchia per indicare i vecchi, i tubercolotici, i malati da far sparire, qualche tempo dopo, nelle camere a gas. Erano i polacchi, i cechi della "N° III", che non erano degni di vivere ancora perché non potevano più lavorare. Lo *Hauptmann* di polizia Wirth mi pregò di non proporre a Berlino qualunque altro metodo delle camere a gas e di lasciare tutto com'era. Io mentii — quello che avrei fatto in ogni caso — che l'acido prussico era distrutto dal trasporto e divenuto pericolosissimo. Che quindi sarei stato obbligato a sotterrarlo — cosa che si fece subito dopo.

L'indomani, con la macchina dello *Hauptmann* Wirth, andammo a Treblinka, a circa 120 km a NNE di Varsavia. L'istallazione di questo luogo della morte era pressoché la stessa di Belzec, ma ancora più grande. 8 camere a gas e delle vere montagne di vestiti e di biancheria, circa 35-40 m d'altezza. Allora, in nostro "onore", si fece un banchetto insieme a tutti gli impiegati dello stabilimento. L'*Obersturmbannführer* professor dottor Pfannenstiel, ordinario di igiene all'università di Marburg-Lahn, pronunciò un discorso: "La vostra opera è un grande compito davvero utile e necessario". Con me solo parlava di questo istituto come di "bellezza del lavoro e di una cosa umana". A tutti: "Se si vedono i corpi degli ebrei, ben si comprende la grandezza della vostra opera!"

Il pranzo era semplice ma, secondo l'ordine di Himmler, gli addetti a questo servizio ricevevano ciò che volevano, come burro, carne, alcolici, ecc. Al momento del commiato ci offrono parecchi chili di burro e un gran numero di bottiglie di liquore. Mi dispiaceva mentire che avevo a sufficienza di tutto dalla nostra fattoria. Per questo motivo Pfannenstiel prese anche la mia parte. In automobile, andammo a Varsavia.

Aspettando invano una cuccetta libera, incontrai il segretario della legazione svedese, il signor barone von Otter. Essendo tutte le cuccette occupate, passammo la notte nel corridoio del vagoneletto. Là, sotto l'impressione recente, gli ho raccontato ogni cosa, con la preghiera di riferire tutto al suo governo e a tutti gli Alleati. Mi chiese una referenza sul mio conto. Gli ho dato l'indirizzo del

[90]

Generalsuperintendent D. Otto Dibelius, Berlino — Lichterfelde-West, Brüderweg 2 — amico di Martin Niemöller e capo della resistenza protestante contro il nazismo. Qualche settimana dopo ho rivisto altre due volte il barone von Otter. Mi disse di avere fatto il suo rapporto al governo svedese, un rapporto che, stando alle sue parole, ha avuto un gran peso sulle relazioni tra la Svezia e la Germania. Il mio tentativo di riferire tutto questo al capo della legazione del Santo Padre non ha avuto un gran successo. Mi si domandò se ero soldato. Allora mi si rifiutò qualunque colloquio. Allora ho fatto un rapporto dettagliato al segretario dell'episcopato di Berlino, dottor Winter, affinché riferisse tutto ciò al suo vescovo di Berlino e perciò alla legazione del Santo Padre. All'uscita dalla legazione del Santo Padre nella Rauchstrasse di Berlino, ho fatto un incontro molto

pericoloso con un poliziotto che mi pedinava ma, dopo qualche minuto molto sgradevole, mi lasciò fuggire.

Devo aggiungere che l'*SS-Sturmabführer* Günther, del *Reichssicherheitshauptamt*, mi chiese all'inizio del 1944 delle grandi forniture di acido prussico per uno scopo oscuro. L'acido doveva essere consegnato a Berlino, al suo ufficio della Kurfürstenstrasse nel suo luogo di servizio. Riuscii a fargli credere che la cosa non era possibile perché era troppo pericolosa. Si trattava di molti vagoni di acido tossico, sufficienti per uccidere molti uomini, dei milioni! Mi aveva detto di non essere sicuro se, quando, per quale carico di persone, in che modo e dove ci sarebbe stato bisogno di quel veleno. Non so esattamente quale fosse l'intenzione del *Reichssicherheitshauptamt* e dell'*SD*. Ma poi ho ripensato alle parole di Goebbels, "chiudere le porte dietro a loro, se il nazismo non fosse riuscito". Forse volevano uccidere una gran parte della popolazione tedesca, forse i lavoratori stranieri, forse i prigionieri di guerra — non lo so! A ogni modo io ho fatto scomparire l'acido subito dopo il suo arrivo, per necessità di disinfezione. La cosa era abbastanza pericolosa per me, ma se mi avessero domandato dove si trovava l'acido tossico, avrei risposto che era già in stato di dissoluzione pericolosa, e perciò lo dovevo utilizzare per la disinfezione. Sono sicuro che Günther — il figlio di Rassen Gunther — secondo quanto egli stesso aveva detto, aveva l'ordine di procurarsi l'acido per uccidere eventualmente milioni di persone, forse anche nei campi di concentramento. Io ho fatture a mio nome per 2175 chili, ma in realtà si tratta di circa 8.500 chili, sufficienti per uccidere 8 milioni di persone. Ho fatto stilare le fatture a mio nome col pretesto della discrezione, in realtà per essere più libero di poter dare delle disposizioni e per far scomparire meglio l'acido tossico. Non ho mai pagato queste ordinazioni per evitare il rimborso, e ricordare in tal modo questo stock all'*SD*. Il direttore della DEGESCH, che aveva provveduto a questa fornitura, mi ha detto che ha fornito dell'acido prussico in ampole per uccidere delle persone.

[91]

Un'altra volta Gunther mi consultò per chiedermi se era possibile uccidere un gran numero di ebrei all'aria aperta, nei fossati di fortificazione di Theresienstadt. Per impedire che si realizzasse questa idea diabolica, dissi che quel sistema era impossibile. Qualche tempo dopo, ho sentito dire che l'*SD* si era procurato in altro modo l'acido prussico per uccidere quella povera gente a Theresienstadt. I campi di concentramento più terribili non erano né Oranienburg né Dachau né Belsen, ma Auschwitz (Oświęcim) e Mauthausen-Gusen presso Linz sul Danubio. È là che sono scomparsi milioni di uomini in camere a gas, in veicoli impiegati come camere a gas. Il sistema usato per uccidere i bambini consisteva nel tener loro sotto il naso un tampone imbevuto di acido prussico.

Io stesso ho visto degli esperimenti protratti fino alla morte su delle persone nei campi di concentramento. Così, l'*SS-Hauptsturmführer* Gundlach, dottore in medicina, ha svolto simili esperimenti nel campo femminile di Ravensbrück presso Furstenberg-Mecklenburg. Ho letto parecchi rapporti — nel mio ufficio — circa simili esperimenti a Buchenwald, ad esempio esperimenti fino a 100 tavolette di Pervitine al giorno. Altri esperimenti (ogni volta su circa 100-200 persone) sono stati condotti fino alla morte con siero, linfa, ecc. Himmler stesso si era riservata l'autorizzazione su tali esperimenti.

Un giorno, nel campo di concentramento di Oranienburg, ho visto scomparire tutti i detenuti imprigionati per perversione (omosessualità).

Ho evitato di visitare spesso i campi di concentramento perché c'era l'usanza — soprattutto a Mauthausen Gusen presso Linz — di impiccare uno o due prigionieri in onore dei visitatori. A Mauthausen c'era l'abitudine di far lavorare gli ebrei in una cava situata molto in alto. Dopo un pò, le SS in servizio dicevano: "Attenzione, fra qualche minuto ci sarà una disgrazia!" e in effetti dopo uno o due minuti qualche ebreo veniva lanciato giù dalla cava e cadeva morto ai nostri piedi. "Incidente sul lavoro", veniva registrato sui documenti degli uccisi. Il dottor Fritz Krantz, *SS-Hauptsturmführer* antinazista, mi ha spesso raccontato simili episodi, che egli condannava e rendeva spesso pubblici.

I crimini scoperti a Belsen, Oranienburg ecc. sono poca cosa rispetto a quelli che sono stati effettuati ad Auschwitz e a Mauthausen.

Ho l'intenzione di scrivere un libro sulle mie avventure con i nazisti.

Sono disposto a giurare che tutte le mie dichiarazioni sono totalmente vere.

(firma autografa: Kurt Gerstein)⁵⁷

[92]

2.5.1. Le sei versioni del rapporto Gerstein

Del rapporto Gerstein esistono sei versioni: quattro redatte in francese e due in tedesco. Le diverse versioni si riecheggiano tra loro, spesso parola per parola, sebbene divergano su certi punti. Il testo trascritto in appendice (e tradotto sopra) corrisponde alla versione più conosciuta, che nella tesi di dottorato del negazionista Henri Roques (1985) viene denominata T II.

Prima di passare alla fase esplicitamente negazionista della sua tesi, Roques passa in rassegna i sei testi che vanno sotto il termine-ombrello di *Gerstein Bericht* (rapporto Gerstein). In precedenza, i vari autori che si erano confrontati con questo documento in una o più delle sue versioni avevano spesso tralasciato di segnalare l'esistenza delle altre.

La prima operazione da compiere nell'affrontare il modo in cui la testimonianza di Gerstein è stata letta dai diversi interpreti che se ne sono occupati è dunque una breve ricostruzione delle caratteristiche e delle circostanze di redazione dei sei testi in esame. Per fare ciò, ci si può avvalere proprio dello studio comparativo proposto da Roques, il quale — sulla scia di Faurisson, suo nume tutelare — dimostra una propensione naturale verso la minuziosa lettura dei testi al fine di stanarne le sbavature reali o fittizie che siano. Un simile atteggiamento sospettoso non è di per sé privo di una certa utilità filologica, naturalmente a patto che non conduca alla paranoia interpretativa e soprattutto che non venga messo al servizio di una tesi ideologicamente motivata.

L'esistenza di una varietà di versioni del rapporto Gerstein fornisce alcuni appigli su cui i negazionisti hanno potuto aggrapparsi per sostenere l'inutilizzabilità di questo documento ai fini di una storiografia del sistema concentrazionario. Infatti, la tesi negazionista prospera ovunque ci sia ambiguità o pluralità interpretativa, in quanto per il negazionista ogni testo la cui interpretazione non sia cristallina e univoca è da respingere *in toto*. Ne deriva il rifiuto dell'intera categoria delle testimonianze, le quali non raggiungono mai quel grado di esattezza che i negazionisti pretendono dai documenti storici.⁵⁸ La problematicità del documento in esame è inoltre accentuata dall'aura di mistero che circonda la figura del suo autore, la cui apparente doppiezza -membro delle SS che si professa nemico del regime nazista — ha spinto i suoi biografi ad avanzare ipotesi discordanti sul suo conto.⁵⁹ Perfino la morte di Gerstein, avvenuta per impiccagione il

[93] 25 luglio 1945 nella sua cella della prigione militare di ChercheMidi e ufficialmente riconosciuta come dovuta a suicidio, è piuttosto misteriosa e dà adito alle più svariate congetture (sebbene l'ipotesi del suicidio rimanga la più verosimile).

Le versioni la cui autenticità formale non può essere contestata sono quelle manoscritte (T I e T IV) e quella firmata dall'autore (T II). D'altra parte, T V non crea problema da questo punto di vista in quanto si tratta della trascrizione dell'interrogatorio al quale Gerstein fu sottoposto il 6 maggio 1945. Dunque, le uniche versioni la cui autenticità è da assodare sono T III e T VI, ovvero quelle redatte in tedesco.

Una breve cronologia può essere utile per ricostruire le circostanze di redazione dei vari testi.

Il 22 aprile 1945, temendo di essere arrestato in quanto membro delle SS, Gerstein si consegna in mano al comandante francese di Reutlingen. Poco dopo viene trasferito a Rottweil, all'Hotel Mohren, col solo obbligo di presentarsi una volta al giorno alla gendarmeria francese. Fiducioso di poter dimostrare la propria estraneità rispetto ai crimini di guerra nazisti, Gerstein si accinge a stilare il suo rapporto, destinato agli ufficiali francesi che lo detengono. Così, il 26 aprile scrive a mano il rapporto (T I) e lo batte a macchina (T II), impiegando una macchina da scrivere messa a sua disposizione dai francesi e apportando qualche piccola modifica a T I nell'atto della

⁵⁷ In Appendice ho trascritto il testo originale del rapporto Gerstein, con tutti i suoi refusi e i suoi errori grammaticali (il francese di Gerstein era assai incerto).

⁵⁸ A meno che questi non vadano incontro alla loro tesi, nel qual caso i criteri applicati per determinarne la validità si fanno molto meno severi.

⁵⁹ Ad esempio, Saul Friedländer (1967) sottolinea la fondamentale ambiguità di questo personaggio, Olga Wormser-Migot (1968) si dichiara scettica per quanto riguarda il suo impegno antinazista, laddove Pierre Joffroy (1969) ne propone un ritratto agiografico.

trascrizione. Il fatto che l'autore abbia alterato il testo di partenza (la "brutta") è del tutto naturale e non dovrebbe destare alcuna sorpresa o sospetto di manomissione da parte di terzi.

Le differenze tra T I e T II riguardano:

- alcune scelte stilistiche e grammaticali — es. "era possibile..." cfr. "fu possibile...";
- qualche piccola aggiunta: in genere T II fornisce maggiori dettagli topografici ed è più esplicito rispetto a T I — es.: "dei massacri degli imbecilli & alienati" in T I diventa "dei massacri degli imbecilli e alienati a Grafeneck, Hadamar, ecc." in T II, "molti uomini" diventa "milioni", ecc. La ricerca di una maggiore precisione documentaria, che cresce a ogni successiva redazione del rapporto, è in linea con la funzione che l'autore attribuisce al suo documento;
- pochissime omissioni di scarso rilievo — es.: "apparecchi di disinfezione locali e motorizzati" in T I diventa "apparecchi di disinfezione" in T II; inoltre, in T II manca il resoconto della resa volontaria di Gerstein ai francesi, avvenuta il 22.4.1945;

[94]

Tavola riassuntiva delle versioni del rapporto Gerstein

T I	26.4.45	manoscritta	francese	10pp.+2 pp	non firmata
T II	26.4.45	dattiloscritta	francese PS-1553	6 pp. + 1 p.	firmata
T III	4.5.45	dattiloscritta	tedesco	24 messe pp. + 1/2 manoscritta + 8 pp.	non firmata
T IV	6.5.45	manoscritta	francese	9 messe pp.	non firmata
T V	6.4.45	dattiloscritta	francese	21 pp.	non firmata
T VI	6.5.45	dattiloscritta	tedesco PS-2170	13 pp.	non firmata

- alcune variazioni che incidono sul contenuto informativo del testo, la più importante delle quali riguarda il numero di incontri intercorsi tra l'autore e il barone von Otter dopo il loro primo colloquio sul treno, che in T I è uno laddove in T II sono due;
- una grossa aggiunta, corrispondente a tutta la parte finale di T II (p. 6), che in parte riprende la paginetta supplementare annessa a T I. Questa parte riguarda l'accento ai metodi di uccisione impiegati ad Auschwitz (compreso quello del tampone imbevuto di acido per soffocare i bambini), i resoconti delle uccisioni di massa a Theresienstadt e degli esperimenti medici a Ravensbruck e a Buchenwald e, infine, l'improbabile stima del numero complessivo delle vittime del sistema concentrazionario (25 milioni in T II, laddove in T I non viene avanzato alcun calcolo numerico).

Possiamo ipotizzare che i francesi ai quali è destinato il rapporto non vi riconoscano una grande importanza visto che, quando il 5 maggio Gerstein incontra per caso due ufficiali all'albergo in cui risiede (l'americano Haught e l'inglese Evans), egli è ancora in possesso dei documenti in questione, che prontamente consegna agli ufficiali alleati, assieme a una breve dichiarazione manoscritta in inglese, a una serie di fatture per la fornitura di Zyklon B ai campi di concentramento, e a una lettera indirizzata a Gerstein da parte della Degesch, l'azienda

[95] fornitrice di Zyklon B. In seguito, Evans e Haught confermeranno di avere incontrato Gerstein a Rottweil e di avere ricevuto da lui il materiale documentario appena ricordato.

Il giorno precedente (4 maggio), Gerstein aveva steso una versione in tedesco del suo rapporto (T III) destinata alla moglie — ignara delle sue attività clandestine durante la guerra — in cui riprendeva i contenuti di T II, aggiungendovi dei supplementi in cui riportava alcune informazioni di seconda mano sugli altri lager.

Il testo principale di T III presenta qualche ulteriore precisazione rispetto a T II: Gerstein vi fa accenno alla resistenza olandese, fornisce alcune informazioni supplementari sulla disinfezione dei tessuti, parla di una montagna di scarpe alta 25 metri, spiega che l'episodio degli ebrei gettati dalla cava gli è stata raccontata dal dottor Fritz Krantz, ecc. D'altro canto, in T III manca il riferimento ai 25 milioni di vittime dei lager nazisti, così come è assente la stima dell'altezza (35-40 m) delle montagne di vestiti raccolti a Treblinka. Infine le dimensioni delle camere a gas di Belzec vengono leggermente modificate: 5 x 5 m anziché 4 x 5 m.

Le otto mezze pagine supplementari riportano una serie di episodi concentrazionari non esperiti direttamente, tra cui la storia di un bambino sopravvissuto per una notte intera in una camera a gas, quella delle esecuzioni mediante aria compressa ad alta pressione, oppure mediante

fucilazione ai bordi dei forni crematori, l'episodio dei bambini le cui teste venivano fracassate contro i muri per non fare rumore con le armi da fuoco, quello delle vittime che dovevano scavarsi le fosse comuni e sdraiarsi dentro prima di essere fucilate. È chiaro che simili aneddoti raccontati nell'atmosfera ancora surriscaldata dell'immediato dopoguerra combinavano, assieme a una serie di informazioni attendibili, alcune esagerazioni grossolane, se non addirittura delle invenzioni vere e proprie (era costume dei nazisti stessi, prima ancora che dei loro avversari, di riferire storie truculente sui campi di sterminio per esaltare la portata della loro missione e l'efficienza del sistema da loro creato). Gerstein voleva che la sua testimonianza fosse il più possibile esaustiva e perciò vi includeva tutto ciò che gli veniva in mente a proposito dell'organizzazione dei campi di sterminio. Non essendo un alto ufficiale delle SS, la sua visione del sistema concentrazionario non poteva che essere parziale e intessuta di "sentito dire".

[96]

T III viene battuto su una macchina per scrivere tedesca quella del pastore Hecklinger con il quale Gerstein ha stretto amicizia durante il suo soggiorno a Rottweil. Il rapporto non viene mai spedito alla moglie e verrà ritrovato un anno dopo nell'Hotel Mohren.

Il 6 maggio (il giorno dopo il suo incontro con Haught ed Evans), Gerstein viene interrogato dai servizi dell'O.R.C.G. (Organe de Recherches des Criminels de Guerre): la copia dell'interrogatorio è la versione T V del rapporto. Qui, Gerstein si dilunga di più su alcuni aspetti: i suoi contatti con la resistenza olandese durante la guerra, i suoi tentativi di diffondere la notizia delle gassazioni affinché arrivasse alle orecchie degli alleati e la sua personale crisi interiore quando venne a contatto con gli orrori dei lager. Non ci vuole una laurea in psicologia per capire che, premendo sul tasto della propria partecipazione alle attività antinaziste, Gerstein vuole dimostrare la sua innocenza ai giudici che lo interrogano. Le inesattezze che compaiono in questo testo (es. "esecuzione" anziché "esclusione dal partito nazista", "Hockelchoc" al posto di "Heckenholt". ecc.) sono dovute a errori da parte del dattilografo, alle prese con la cattiva pronuncia francese dell'interrogato.

Come in T III, Gerstein riferisce che le camere a gas di Treblinka erano grandi 5 x 5 metri; diversamente da T III, tuttavia, parla di una montagna di scarpe alta 35/40 metri ("più di 25 m in T III: forse Gerstein si confonde con la montagna di vestiti a Treblinka), si sbaglia sulla lista dei campi che ha visitato ("ho visitato a fondo tutti questi luoghi, a eccezione di Maidanek [anziché Sobibor: probabilmente un semplice lapsus]) e riporta la stima, leggermente ridimensionata rispetto a T II, di 20 milioni di vittime dei campi nazisti.

Anche le altre due versioni (T IV e T VI) recano la data del 6 maggio 1945. La prima, scritta nel solito francese stentato di Gerstein, è composta di una parte principale di nove mezze pagine (che riproducono le precedenti versioni ma si fermano prima della descrizione delle gassazioni) e di nove mezze pagine supplementari (in cui troviamo dei passi non presenti in T I e T II ma ripresi in T V e T VI), tutte manoscritte. Come nella versione tedesca T III, i supplementi riguardano le storie di seconda mano di cui Gerstein è venuto a conoscenza da varie fonti.

T VI, infine, è molto simile al testo dell'interrogatorio (T V) sebbene corregga alcuni degli errori segnalati sopra, tra cui l'ortografia di alcuni nomi e il riferimento ai lager visitati. Le [97] differenze riguardano dettagli minori, quali l'età delle bambine ebraiche che si inginocchiano di fronte all'SS Haller (3 e 5, anziché 5 e 8) e il numero di vittime prodotte a Belzec ogni giorno (1000 anziché 11.000 — errore di battitura?). L'ultima parte del rapporto, in cui Gerstein avanza delle riflessioni personali sulla necessità di non fare di ogni erba un fascio quando si parla delle SS, viene ulteriormente sviluppata in T VI.

Le circostanze del ritrovamento di T VI sono complesse. Secondo Friedländer,

Un testo tedesco del rapporto datato "Tubingen, attualmente Rottweil, Hotel Mohren, 6 maggio 1945" proviene da un certo Stass che, a sua volta, l'avrebbe ricevuto da un funzionario di polizia di Hersfeld nell'estate 1945, mentre ritornava dal campo di Buchenwald a Colonia. (Friedländer, 1967: 11)

In mancanza di ulteriori elementi che ci consentano di precisare i rapporti che intercorrono tra le tre versioni datate 6 maggio 1945 (quale viene prima? perché Gerstein redige tre rapporti lo stesso giorno?), non ci rimane che avanzare delle ipotesi: forse con T IV (la versione manoscritta) Gerstein si preparava all'interrogatorio, ricapitolando per l'ennesima volta la sua esperienza nei campi. In questo caso si spiegherebbe il fatto che la prima parte del testo venga bruscamente troncata per passare alla parte supplementare: l'autore non aveva bisogno di completarla perché,

avendola scritta più volte in precedenza, la conosceva a memoria, laddove con i supplementi cercava di riordinarsi le idee circa gli episodi di cui aveva sentito raccontare sugli altri campi nazisti. T VI potrebbe essere stato battuto dopo T V (l'espansione di alcuni segmenti testuali lo suggerisce) — dunque dopo l'interrogatorio — forse su richiesta dei giudici che volevano accompagnare il testo dell'interrogatorio a una versione in lingua originale, oppure su iniziativa di Gerstein stesso, o ancora poteva essere destinato a un altro corrispondente dell'autore, al quale il rapporto non è mai giunto per delle circostanze a noi ignote. *A priori*, nessuna ipotesi può essere esclusa — nemmeno quella, sostenuta da Roques, secondo il quale T VI sarebbe il frutto di una riscrittura a partire dal testo dell'interrogatorio, a opera dei giudici stessi. Pur tenendo aperte tutte le ipotesi, prima o poi occorre tuttavia decidere quale sia la più convincente in base agli indizi a nostra disposizione.

[98]

L'unico criterio di cui ci possiamo avvalere per compiere tale decisione è quello, eminentemente pragmatico, dell'economia interpretativa, in base al quale l'ipotesi della falsificazione rimane sempre l'ultima possibilità da prendere in considerazione solo quando tutte le altre si siano dimostrate insostenibili.

Il 26 maggio 1945 Gerstein scrive una lettera alla moglie consigliandole di presentarsi di fronte al governatore militare munita del rapporto annesso alla lettera (T IV e T III)⁶⁰ nel caso dovesse avere dei guai con la giustizia. Lo stesso giorno viene trasferito a Costanza e all'inizio di giugno passa a Parigi, dove viene interrogato dopo due settimane. L'interrogatorio non ha l'esito sperato da Gerstein: lungi dall'essere celebrato come un eroe di guerra, viene incarcerato nella prigione militare di Cherche-Midi "per assassinii e complicità in assassinio". Il 25 luglio Gerstein viene ritrovato morto nella sua cella.

2.5.2. Il documento Gerstein dopo la morte dell'autore

La versione T II del rapporto Gerstein venne scoperta negli archivi della delegazione americana durante il primo grande processo di Norimberga e presentata alla corte il 30.1.1946 dal procuratore generale aggiunto della Repubblica francese, Charles Dubost. Quella mattina, il documento venne rifiutato dal presidente del Tribunale in quanto mancava un certificato che ne stabilisse l'origine: dunque, si trattava di un vizio di forma. Difatti, il pomeriggio stesso il procuratore generale britannico produsse l'affidavit per l'identificazione dell'originale e il documento fu accettato come autentico, con le scuse del presidente. Inutile dire che alcuni negazionisti hanno invocato questo piccolo incidente giuridico quale prova definitiva della presunta inautenticità del documento in questione.

La traduzione tedesca di T II fu chiamata in causa nel corso dell'udienza del 16.1.1947 del processo dei medici a Norimberga e fu nuovamente impiegata in altri processi, come quello dei responsabili dell'I.G. Farben a Francoforte.

Abbiamo visto che, subito dopo la guerra, Gerstein fu classificato tra i criminali nazisti. Il suo caso venne riesaminato a titolo postumo nel 1950 dalla Camera di epurazione di Tubinga, che concesse delle circostanze attenuanti a Gerstein e lo inserì nella categoria dei piccoli criminali nazisti con la motivazione

[99]

che, pur non essendo direttamente responsabile dei crimini di guerra, egli avrebbe potuto fare di più per combattere il regime. La condanna, sia pure mitigata dal verdetto del 1950, fu definitivamente annullata nel 1965, quando Gerstein venne riabilitato in quanto estraneo ai crimini nazisti che egli rifiutò di assecondare "con tutte le sue forze".

Tra il 1950 e il 1965, il rapporto Gerstein fu oggetto di varie pubblicazioni che, suscitando un rinnovato interesse per la figura storica di Gerstein, probabilmente influirono sulla decisione della sua assoluzione ufficiale.

Nel 1951 (*Le Bréviaire de la Haine*) Léon Poliakov pubblica un estratto della versione dattiloscritta del 26.4.1945 (T II); la versione tedesca del 4.5.1945 (T III) viene invece diffusa sulle

⁶⁰ Secondo Henri Roques, alla lettera del 26.5.1945 era originariamente annessa solo la versione T IV e, nell'anno che separa la sua stesura dal suo ritrovamento, dei "manipolatori" ebbero modo di aggiungervi T III, che, secondo il negazionista, è frutto di una contraffazione.

pagine della rivista storica *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte* nel 1953 da Hans Rothfels, il quale, assieme ad altri specialisti, ne sostiene l'autenticità formale.⁶¹

Il caso Gerstein giunge all'attenzione del grosso pubblico grazie al testo teatrale di Rolf Hochhuth (*Der Stellvertreter* — traduzione italiana, *Il Vicario*), che nel 1962 propone un ritratto assolutorio del controverso personaggio. Sull'onda dell'interesse suscitato dall'opera di Hochhuth, nel 1964 esce la prima biografia di Gerstein, scritta da un amico del protagonista (Helmut Franz).

Infine, le due biografie principali di Gerstein vengono pubblicate nel 1967 (Friedländer) e nel 1969 (Joffroy).

2.5.3. Gli attacchi dei negazionisti

Della testimonianza di Kurt Gerstein si sono occupati quasi tutti gli autori negazionisti, nel tentativo di eliminarla dal novero dei documenti utili a una storiografia della seconda guerra mondiale. Le strategie impiegate a questo proposito sono raggruppabili in due categorie principali: le prime sono tese a dimostrare l'inautenticità formale del rapporto, le seconde ne mettono in dubbio la veridicità. Questo attacco su due fronti — che abbiamo già rimarcato a proposito delle letture negazioniste dei diari di Anne Frank — spesso sfocia in argomentazioni disordinate e incongruenti, che denunciano una grande sproporzione tra la volontà demistificatrice e l'acume critico esibito da questi autori.

Il primo negazionista a occuparsi del rapporto Gerstein è [100] Paul Rassinier (l'ex detenuto di Buchenwald affetto da sindrome di Stoccolma), che dapprima si limita a sostenere che questo documento è il frutto di un'impostura storica, senza tuttavia fornire alcuna argomentazione riconoscibilmente storiografica a sostegno della sua tesi, e poi — in *Le Drame des juifs européens* (1964) — comincia ad abbozzare un insieme di cosiddette prove per giustificare il suo radicale scetticismo.

Rassinier indugia sul mistero che circonda le circostanze della stesura del rapporto e della morte di Gerstein ma, nel farlo, avvolge di segretezza alcuni elementi che in realtà sono perfettamente limpidi. Secondo Rassinier, infatti, non si conoscono: la data dell'ingresso delle truppe francesi a Rottweil, le condizioni dell'incontro di Gerstein con i due ufficiali alleati, la prigione in cui egli fu incarcerato a Parigi, le modalità e la data della sua morte. Tutto ciò — insinua Rassinier — "mi sembra spiegare molte cose".

Quali siano queste cose non ci viene detto. Oltretutto, come ha fatto notare Georges Wellers, pressoché tutte le "circostanze misteriose" citate da Rassinier sono esaurientemente documentate, se solo le si vuole chiarire. L'ingresso delle truppe francesi a Rottweil avvenne il 21.4.1945, l'incontro con gli ufficiali anglo-americani è confermato da un rapporto steso dagli stessi Evans e Haught il 5.5.1945, mentre dai documenti della Giustizia Militare francese si apprende che la prigioniera parigina di Gerstein è il carcere di Cherche-Midi e che la sua morte, che secondo il medico legale del carcere fu dovuta a un suicidio, avvenne il 25.7.1945.

La seconda argomentazione impiegata da Rassinier riguarda prevedibilmente il rifiuto del Tribunale di Norimberga di includere il rapporto Gerstein tra le testimonianze formalmente valide, la mattina del 30.1.1946. Come abbiamo visto, l'incidente fu risolto poche ore dopo senza molto clamore. Ciò nonostante, secondo Rassinier, "il documento Gerstein era un falso storico così falso che lo stesso Tribunale di Norimberga l'aveva escluso come non probante, il 30 gennaio 1946".

Passando dal versante dell'autenticità a quello della veridicità, Rassinier elenca una serie di presunte inverosimiglianze contenute all'interno del rapporto. Spesso egli non spiega i motivi per cui una certa frase dovrebbe destare l'ilare incredulità del lettore, ma si limita a citarla con tono sarcastico come se non ci fosse bisogno di altro per fare scattare lo scetticismo. Ad esempio, Rassinier si sbalordisce di fronte al fatto che — in

[101]

occasione del suo incontro con Gerstein — Globocnik non abbia ancora trovato un mezzo di sterminio più efficiente "del... gas di scarico dei motori Diesel (!) che fa arrivare in camere specialmente attrezzate a tale scopo".⁶² È solo la punteggiatura che indica al lettore l'atteggiamento

⁶¹ Alcuni negazionisti statunitensi (Hoggan) e inglesi (Harwood) hanno erroneamente sostenuto che lo studio di Rothfels sia giunto alla conclusione che il rapporto non è autentico.

⁶² Rassinier, 1964: 225.

diffidente che egli deve assumere, mentre manca ogni forma di argomentazione logica basata su indizi e interpretazioni.

Rassinier ironizza inoltre sulla visita di Hitler e Himmler a Lublino il 15 agosto 1942, evidente falso storico. Ma Wellers ha giustamente osservato che non si tratta di una affermazione di Gerstein stesso, bensì di una dichiarazione fatta da Globocnik durante la sua conversazione con Gerstein e Pfannenstiel: dunque, Gerstein si limita a riportare ciò che gli è stato detto e non vi è motivo di supporre che egli stia mentendo consapevolmente.

Vera o falsa che sia la visita, in ogni modo Globocnik fa così sentire ai suoi interlocutori l'alto grado della sua intimità con i due personaggi onnipotenti del regime. (Wellers, 1977: 56)

Rassinier si stupisce di fronte all'inesattezza di certi dati numerici forniti da Gerstein (che in quanto ingegnere non dovrebbe commettere simili errori),⁶³ quali le dimensioni delle camere a gas di Belzec e il numero di persone stipate sui convogli: "nel corso di questa visita, ha visto le camere al gas di scarico di Diesel e le ha misurate". Ora, Gerstein non le ha affatto misurate, ma si è limitato a stimarne le dimensioni a occhio nudo. Analogamente, egli non ha contato a una a una le persone sui convogli, ma ha tradotto in cifre (6700) una generica impressione di moltitudine, magari riportando i dati fornitigli da qualche borioso responsabile del campo. La validità della sua testimonianza oculare non viene minimamente inficiata da simili imprecisioni.

Le obiezioni avanzate contro il rapporto Gerstein dal padre fondatore del negazionismo francese non ammontano a molto: Rassinier adotta la tecnica di buttare fumo negli occhi dei suoi lettori, disorientandoli con una serie di dati e cifre spesso del tutto irrilevanti ai fini della sua argomentazione, attingendo a casaccio dalle varie versioni del documento in esame, facendo apparire il discorso riportato come discorso diretto, e assumendo un contegno supponente nei confronti degli storici ufficiali.

[102]

Per questo autore, il rapporto Gerstein è stato estorto con la forza da due "*minus habens* armati fino ai denti" (che poi sarebbero gli ufficiali Haught ed Evans) i quali, dopo averlo scritto, avrebbero costretto Gerstein a firmarlo, aggiungendovi due righe di suo pugno per conferire ad esso un'apparenza di autenticità. Nonostante la fragilità di questa ipotesi, la lettura di Rassinier rimane per anni il riferimento principale di tutti i negazionisti che intendano smantellare la credibilità del rapporto Gerstein.

Arthur Butz (1976) riporta la versione T II del rapporto in appendice al suo libro e commenta:

Risulta difficile credere che chicchessia intendesse che questo "rapporto" venisse preso sul serio. Alcuni punti specifici vengono esaminati qui ma, nel complesso, lascio che sia il lettore a meravigliarsene. (Butz, 1976: 255)

Il lettore che voglia cooperare con questo testo non può fare altro che assumere l'atteggiamento incredulo prescritto dall'autore, senza che gli venga spiegato il perché. Le obiezioni avanzate, presentate come un piccolo campione di tutte le obiezioni possibili (ma stiamo certi che, se Butz ne avesse trovate delle altre, sicuramente non ce le avrebbe risparmiate, la sinteticità non essendo una delle sue maggiori virtù), sono le seguenti:

- la cifra di 25 milioni di vittime dei lager (e non "i 25 milioni di vittime delle camere a gas", come sostiene Butz) è eccessiva: ma l'esagerazione numerica è una costante di quasi tutte le testimonianze sui lager nazisti, sia da parte dei detenuti, sia da quella dei responsabili dei campi, ed è dovuta all'impatto emotivo suscitato dallo sterminio su chiunque ne sia venuto a contatto, oltre che alla megalomania nazista;
- il grado esatto del professor Pfannenstiel, che in un punto del rapporto è identificato come *Obersturmbannführer*, mentre altrove è definito *Sturmführer*, dimostrerebbe che l'autore del testo non può essere un membro delle SS. In realtà Pfannenstiel non viene mai chiamato *Sturmführer* nel testo di Gerstein, ma semmai *Sturmbannführer*, e comunque non si vede come un errore commesso da Gerstein a proposito dell'esatto grado di una persona che ha conosciuto superficialmente per pochi giorni, tre anni prima di redigere il suo

[103] rapporto, possa influire sulla credibilità complessiva del rapporto stesso;

⁶³ "Questo Kurt Gerstein non ha decisamente il compasso nell'occhio, e per un ingegnere non è molto lusinghiero" (Rassinier, 1964: 63).

- l'affermazione secondo la quale i detenuti dovevano marciare nudi in inverno sarebbe in evidente contrasto con il fatto che la visita di Gerstein a Belzec abbia avuto luogo in agosto. Qui, Butz è fuorviato da un errore di omissione nella traduzione inglese di T II (naturalmente egli si guarda bene dal controllare il testo originale): "On me dit; aussì en hiver nus!" ("Mi si dice: nudi anche in inverno") è reso in inglese come "Somebody says me: Naked in winter!".

Conclusione di Butz:

come ha osservato Rassinier, se non è vero che Hitler visitò mai Lublino, se non è vero che 700/800 persone possono essere contenute in una camera a gas di 25 metri quadrati, se non è vero che in Europa agosto cade d'inverno, e se non è vero che i tedeschi gassarono 25 milioni di persone allora, visto che il documento contiene poco altro, dovremmo chiederci, che cosa contiene di vero? (Butz, 1976 256)

La logica impiegata qui è quella induttiva dell'*exemplum* (la presenza di qualche inesattezza vera o presunta dovrebbe inficiare la validità dell'intero documento), e ha una funzione esclusivamente retorica, mentre è priva di valore dimostrativo. Come Rassinier, nemmeno Butz è in grado di proporre una

tesi forte in alternativa all'ipotesi dell'autenticità del rapporto Gerstein:

Non ho idea di quale eventuale collegamento Gerstein avesse con questo documento. Può darsi che, sotto le direttive dei suoi carcerieri, egli abbia cooperato alla sua fabbricazione, o forse non ne ha avuto nulla a che fare. Potrebbe essere possibile deciderlo in base alla firma (presumibilmente autografa) nella prima parte e alla dichiarazione manoscritta riprodotta qui sotto, ma la questione sembra poco meritevole di indagine. (Butz, 1976 256)

Le obiezioni di Wilhelm Stäglich (1979) — negazionista tedesco con un passato di collaborazione con il — sono del lo stesso tenore scientifico. La sua grande innovazione rispetto ai negazionisti precedenti consiste nell'osservare che, nel rapporto Gerstein, il lager di Auschwitz-Birkenau è assente dall'elenco dei campi di sterminio esistenti nel 1942:

[104]

Lo si vede, il nome di Auschwitz non compare ancora in questa elencazione di Gerstein, quantunque questi passi per bene informato e che i smassacri massicci vi fossero già iniziati, sembra, fin dalla primavera del 1942 [...] Il documento" indica che Gerstein era stato incaricato di comandare e di distribuire quello che lui chiama il gas di sterminio Zyklon B"; egli avrebbe dunque dovuto conoscere anche il "campo di sterminio" di Auschwitz. (Stäglich, 1979, tr. fr. 17)

Nel passo al quale Stäglich si riferisce, Gerstein non sta fornendo delle informazioni generali sul sistema concentrazionario nazista, come invece farà nell'ultima parte del rapporto, dove il campo di Auschwitz viene dovutamente citato. Egli sta rammentando il suo colloquio con il *Gruppenführer* Globocnik, il quale gli fa una lista dei campi sotto il proprio controllo. Abbiamo già avuto modo di sospettare che Globocnik fosse un tipo piuttosto vanaglorioso (è lui che riferisce a Gerstein della presunta visita di Hitler e Himmler a Lublino e dei complimenti che Hitler gli avrebbe fatto in quell'occasione): di conseguenza, non è sorprendente che egli ometta di parlare di Auschwitz, ovvero dell'unico campo di sterminio al di fuori del suo controllo. Senza poi contare che, se l'omissione di Auschwitz dalla lista dei lager di sterminio fosse veramente un'anomalia, e se il rapporto Gerstein fosse veramente contraffatto, non si spiegherebbe il motivo per cui i falsificatori avrebbero tralasciato di citare proprio il campo che, secondo i negazionisti, costituisce il perno stesso dell'"impostura del XX secolo".

Un'altra voce che si leva per screditare il rapporto Gerstein è quella di Ditlieb Felderer, il quale — secondo il principale negazionista italiano, Carlo Mattogno (1985: 183) — fornisce delle "interessanti critiche specifiche alla 'testimonianza' di Gerstein" nel primo numero del *Journal of Historical Review*. Felderer parte dall'affermazione di Gerstein secondo cui a Treblinka vi erano delle montagne di vestiti alte 35-40 metri per intavolare una lunga dissertazione — con tanto di schemini grafici e calcoli trigonometrici — mirata a dimostrare che tale cifra è gonfiata. L'evidente esagerazione di Gerstein meriterebbe al massimo una segnalazione a piè di pagina, se proprio non ci si fidasse della capacità del lettore di individuarla da sé. Tuttavia, Felderer cerca di trarre il massimo profitto da questo minimo dettaglio dissonante: prima di tutto egli osserva che una montagna di tale fatta sarebbe stata alta l'equivalente di un palazzo di 15 piani; dopodiché si sofferma sull'impossibilità di gettare i vestiti

[105] in cima alla catasta senza l'ausilio di una gru, di un aereo o di una mongolfiera. Facendo sfoggio di grande erudizione matematica, Felderer calcola che la montagna di cui parla Gerstein avrebbe avuto un raggio di 69,32 m ($40/\tan 30^\circ$), ovvero un diametro di 138,64 m e un'area di base di 4805 m².

(disegno di un triangolo)

Tenendo poi conto delle condizioni atmosferiche ("Gerstein sostiene che fosse 'inverno' "⁶⁴) quando lui si trovava a Treblinka"), egli obietta che il vento avrebbe reso molto disagiata l'arrampicamento in cima ai mucchi:

È davvero sorprendente che lo sterminazionista non abbia suggerito che il pendio venisse impiegato dai tedeschi come pista da sci, o per spingere le vittime in basso verso la morte, risparmiando così ai tedeschi la fatica delle procedure di gassazione.
(Felderer, 1980: 72)

L'argomentazione procede con il calcolo dell'area totale del lager (che comunque secondo Felderer non è mai esistito) "⁶⁵) e con l'acuta osservazione che una montagna talmente alta avrebbe reso difficile alle guardie di controllare i movimenti dei detenuti, i quali oltretutto avrebbero potuto approfittare dell'altezza per scivolarsene fuori dal campo inosservati (visto che il cancello del lager avrebbe dovuto essere alto 34,3 metri per recintare efficacemente la pila di vestiti). Infine, calcolando il volume complessivo della montagna e dividendolo per il volume medio di un paio di mutande, Felderer conclude che le vittime avrebbero dovuto essere non meno di 190 milioni.

Ci troviamo qui di fronte a un esemplare del negazionismo più spicciolo e, tutto sommato, innocuo: le argomentazioni di un Felderer, del tutto incapace di accettare l'iperbole come una [106] caratteristica naturale di molte testimonianze (è peraltro noto che è molto difficile stimare a occhio nudo l'altezza di una forma conica), rasentano la follia. "⁶⁶) Tuttavia, il fatto che Matogno elogi l'articolo di Felderer anziché distanziarsene ostentatamente getta luce sulle strategie impiegate anche dai negazionisti più accorti, i quali si avvalgono dei precedenti tentativi di smantellamento del paradigma ufficiale — anche i più maldestri — per conferire legittimità alla cosiddetta scuola interpretativa nella quale collocano il proprio lavoro.

Altri esempi lampanti di mislettura del rapporto Gerstein ci giungono da *The Myth of the Six Million* (1969), "⁶⁷) in cui l'autore sostiene che Gerstein affermò che erano stati gassati non meno di 40 milioni di prigionieri nei lager nazisti. L'errore in questo caso è duplice: prima di tutto, Gerstein non parla di detenuti gassati ma del numero complessivo delle vittime del sistema concentrazionario; inoltre, la cifra che egli fornisce è di 20 (o 25, a seconda della versione) milioni.

Nel suo pamphlet del 1974, l'inglese Richard Harwood riprende gli errori di Hoggan (40 milioni) e di Butz (inverno/agosto), e ve ne aggiunge uno di propria fattura. L'obiettivo di Harwood è di delegittimare il testimone Gerstein facendolo passare per psicotabile:

La sorella di Gerstein era congenitamente malata di mente e morì di eutanasia: questo potrebbe ben suggerire che anche in Gerstein scorresse una vena di instabilità mentale.
(Harwood, 1974: 7)

Qui Harwood confonde i gradi di parentela: Bertha Ebeling non era la sorella, bensì la cognata di Gerstein, e difficilmente si può sostenere che vi sia un legame genetico-ereditario tra parenti acquisiti. Oltre a ciò, se Harwood accetta tranquillamente il fatto che il regime nazista mise in atto un programma di eutanasia per eliminare i malati di mente (il quale non era altro che il primo capitolo della politica complessiva di "pulizia della razza"), non si vede perché egli si dimostri

⁶⁴ Felderer commette lo stesso errore di Butz nel sostenere che vi sia una contraddizione tra il fatto che la visita di Gerstein avvenne in agosto e la presunta affermazione che collocerebbe l'episodio in inverno. In una nota a piè di pagina Felderer osserva sarcasticamente: "Apparentemente Gerstein era così confuso da non sapere che agosto non cade 'in inverno' — evidentemente nemmeno Felderer ha letto l'originale del testo.

⁶⁵ "È assai dubbio che ci sia mai stato un campo di concentramento a Treblinka" (Felderer, 1980: 74). Felderer dubita inoltre dell'esistenza del lager di Sobibor.

⁶⁶ Quando qualcuno dice "alla festa c'era mezzo mondo", non pensiamo che menta affermando che alla festa c'erano più di due miliardi di individui. Comprendiamo che sta usando un'iperbole per dire "moltissime persone".

⁶⁷ *The Myth of the Six Million* è anonimo, ma il suo autore è molto probabilmente David Hoggan.

così scettico di fronte al genocidio. Infine, l'accusa di inaffidabilità che Harwood lancia nei confronti di Gerstein sposta necessariamente il dibattito sul rapporto dal piano dell'autenticità a quello della veridicità, in quanto dal punto di vista strategico non avrebbe senso cercare di dimostrare la pazzia di un innocuo prestanome.

[107]

Nessuno dei negazionisti finora citati è in grado di fornire una sola obiezione efficace nei confronti dell'autenticità o della veridicità fondamentale del documento in esame. Ciò dimostra che la volontà di smantellare la credibilità del rapporto Gerstein precede l'emergere di un fatto sufficientemente sorprendente da indurre chicchessia a prendere in considerazione l'ipotesi della falsificazione storica. Tuttavia, tale ipotesi viene data per scontata all'interno della piccola comunità negazionista, tanto da indurre un discepolo di Rassinier e Faurisson — Henri Roques ⁽⁶⁸⁾ — a tentare la via del riconoscimento accademico ufficiale con una tesi di dottorato intitolata *Les "Confessions" de Kurt Gerstein: Étude comparative des différentes versions*, discussa all'Università di Nantes nel 1985 (e annullata l'anno dopo). La tesi di Roques è suddivisa in due parti: una prima parte si limita a riportare le sei versioni del rapporto Gerstein, segnalandone le differenze reciproche. Già in questa prima fase, tuttavia, Roques pone le basi per quello che sarà il fulcro fondamentale della sua tesi (l'ipotesi negazionista), insinuando più o meno apertamente che le differenze tra le varie stesure del documento rendono il rapporto inutilizzabile ai fini storiografici.

Non essendo in grado di dimostrare l'inautenticità delle versioni T I, T II, T IV e T V, egli si sofferma sulle due redazioni tedesche del rapporto, le quali offrono un maggiore spazio di manovra in quanto sono dattiloscritte e non firmate a mano. Secondo Roques, T III e T VI sono infatti fabbricazioni alleate ispirate al testo dell'interrogatorio (T V), ma rese più verosimili per mezzo di piccoli tagli e aggiunte mirate a dissipare i legittimi dubbi circa la loro veridicità.

L'ipotesi della falsificazione di questi due testi poggia su due elementi testuali:

(i) alla pagina 2 di T VI, leggiamo: "ich wurde daher sehr bald Leutnant und Oberleutnant", ovvero "divenni allora, molto velocemente, sottotenente e tenente". Ora, i gradi citati non esistono nella gerarchia SS, ma traducono nei termini corrispondenti dell'esercito francese i gradi di *Untersturmführer* e *Obersturmführer*. Nei testi redatti in francese, Gerstein era costretto a impiegare i termini *lieutenant* (tenente) e *sous-lieutenant* (sottotenente) per farsi capire dai suoi interlocutori, ma nella versione tedesca tale esigenza viene a cadere. L'anomalia segnalata dimostrerebbe che gli autori di T VI sono di madrelingua francese e hanno impiegato T V come testo di riferimento;

[108]

(ii) alla pagina 8 di T VI, è scritto: "ich traf dann Herrn von Otter noch 2 mal *in* dem Schwedischen Gesandtschaft" ("incontrai successivamente il signor von Otter due volte *alla* [all'interno della] Legazione di Svezia"). Mentre in italiano *alla* può significare sia davanti, sia dentro l'ambasciata, la preposizione tedesca *in* è meno ambigua: significa solo dentro. In base alla testimonianza di von Otter, la quale conferma il resoconto di Gerstein, l'incontro avvenne davanti e non dentro all'ambasciata svedese. Secondo Roques, ciò dimostra senza ombra di dubbio che il redattore di T VI (e di T III, in cui compare la stessa frase) si è basato sul testo francese (... "à la Légation de Suède") ed è caduto nella trappola tesagli dalla grammatica tedesca (molto meno imperfetta di quella francese).

Le anomalie segnalate da Roques potrebbero in realtà essere ricondotte a più di una spiegazione. La prima irregolarità potrebbe indicare ad esempio che anche nella versione redatta in tedesco, la quale doveva servire a scagionare la moglie in caso avesse avuto noie dall'esercito francese, Gerstein si premurasse di venire incontro al linguaggio dei vincitori per rendere più immediata la comprensione del suo rapporto. La seconda inesattezza potrebbe essere dovuta a una semplice dimenticanza: a forza di riscrivere il rapporto, la memoria diretta dell'episodio narrato aveva ceduto il posto al ricordo delle redazioni precedenti. Bisogna insomma chiedersi se le anomalie segnalate da Roques siano sufficientemente gravi da indurci a tirare in ballo l'ipotesi dell'inautenticità dei testi in esame.

⁶⁸ Pseudonimo di Henri Jalin, direttore dell'organizzazione fascista *la Phalange Française* dal 1956 al 1960.

Ma anche se decidessimo di escludere T III e T VI dall'insieme delle versioni innegabilmente autentiche, ciò non modificherebbe affatto la nostra ricezione del rapporto Gerstein, in quanto rimarrebbero le altre quattro versioni a testimoniare dell'esperienza diretta dei campi di sterminio fatta dall'autore. Eppure Roques si appiglia ai due esili riscontri testuali da lui individuati per costruire la propria argomentazione dal sapore apertamente negazionista:

- (a) In T V e T III sono riscontrabili due anomalie linguistiche; *dunque*
- (b) T VI e T III sono documenti costruiti a tavolino sulla base di T V.
- (c) T VI e T III attenuano molte delle inverosimiglianze presenti nelle altre versioni, *mentre* [109]
- (d) le inverosimiglianze riscontrabili nelle quattro versioni accettate come autentiche sono tali e tante da rendere il rapporto Gerstein storicamente inutilizzabile.

Siccome

- (e) il rapporto Gerstein è "una delle chiavi di volta, fors'anche la principale, dell'edificio costruito dagli autori che affermano indiscutibile l'esistenza delle camere a gas omicide nei campi di concentramento nazisti" ⁽⁶⁹⁾ (Roques, 1985: 229), e
- (f) senza il rapporto Gerstein, l'esistenza delle camere a gas è indimostrabile, *ALLORA*
- (g) le camere a gas non sono mai esistite [conclusione implicita].

La seconda parte della tesi di Roques è tesa a mettere in questione la veridicità del documento studiato. Le obiezioni avanzate per dimostrare che il rapporto Gerstein, per quanto ha di autentico, è un documento inattendibile poggiano in buona parte sulla presunta inverosimiglianza di alcune affermazioni presenti in esso.

La questione dell'inverosimiglianza merita un discorso preliminare. Per parafrasare Peirce, si potrebbe affermare che l'inverosimiglianza è la norma preponderante dell'esperienza, e soprattutto di quella parte dell'esperienza che è materia di studi storici. Viene ritenuto inverosimile ciò che si discosta da una certa rappresentazione di come dovrebbero avvenire le cose nel mondo reale. In altre parole, la verosimiglianza (o la sua assenza) non si misura in rapporto alla realtà in sé, bensì a un suo modello concettuale, necessariamente parziale in quanto determinato dal punto di vista personale e culturale dell'interprete. Di fronte a un asserto che gli appare inverosimile (non conforme al modello), prima di classificarlo definitivamente come tale, l'interprete è tenuto a cercare di capire se tale asserto non costituisca il caso di una regola che per il momento gli sfugge. Egli deve perciò tentare di ricostruire gli altri elementi di uno schema concettuale ancora nebuloso e sconosciuto a partire dall'asserto dissonante. Senza questa preliminare operazione filologica, ogni asserto o testo generato in un contesto culturale diverso dal proprio verrà tacciato di inverosimiglianza.

L'operazione compiuta da Roques e da tutti coloro che si affannano a dimostrare le presunte inverosimiglianze contenute nelle varie testimonianze dello sterminio ebraico è paragonabile [110] a quella — motivata da intenzioni parodistiche — compiuta dai vari autori che, nel secolo scorso, hanno cercato di dimostrare l'inesistenza di Napoleone. In particolare, Richard Whately (1819) si sofferma sull'inverosimiglianza dell'intera parabola napoleonica:

Napoleone penetra in Russia con un'armata prodigiosa, che viene decimata da un inverno di durezza inaudita. (Tutto ciò che riguarda quest'uomo è *prodigioso e senza precedenti*.) Tuttavia, in un paio di mesi, lo ritroviamo impegnato in Germania con un altro grande esercito a sua volta sbaragliato a Lipsia. E con questa — considerando anche quella della campagna d'Egitto — ammontano a tre le armate andate completamente distrutte. Eppure i francesi si dimostrano così premurosi da fornirgliene un'altra, che gli consentisse almeno di mantenere una salda posizione in Francia. Napoleone è comunque *sconfitto, e gli viene regalata la sovranità dell'Elba*. (Per inciso, si sarebbe sicuramente potuto trovare un modo *meno inverosimile* di disporre di lui fino a nuova acclamazione, che non piazzarlo proprio ai confini estremi dei suoi antichi domini.) Poi l'eroe ritorna in Francia, dov'è ricevuto a braccia aperte, e gli si dà l'occasione di perdere la sua quarta armata a Waterloo. Nonostante tutto, i suoi soldati si sono mostrati così fieri di essere per la quinta volta condotti al macello, che si è ritenuto necessario *confinarlo* in un'isola distante qualche migliaio di miglia, e di acquartere in Francia truppe alleate per paura che essa potesse insorgere in suo favore!

⁶⁹ Altrove (*Annales* n. 3) Roques sostiene che la testimonianza di Gerstein è la sola spontaneamente offerta da un ufficiale tedesco che abbia fatto parte delle SS. Ciò implica che, secondo Roques, altre testimonianze apparentemente spontanee, come ad esempio l'Autobiografia di Höss, siano state in realtà estorte.

(in AA.VV., 1989: 80-81)

Ogni evento storico — improbabile per definizione, altrimenti non verrebbe considerato nemmeno un evento — può subire il medesimo trattamento straniante.

Decretare l'assoluta inverosimiglianza di una situazione significa inoltre arrogarsi la capacità di inquadrare preliminarmente tale situazione in tutte le sue coordinate. Ciò è impossibile nel mondo reale in cui, diversamente da quanto accade nei piccoli mondi della narrativa, il numero delle incognite è virtualmente illimitato, ogni elemento noto trovandosi all'origine di una catena indefinitamente lunga di altri elementi (ciascuno dei quali a sua volta genera un'altra catena, e così via).

Così, data una situazione in cui gli elementi noti sono X, Y e Z (es., X compie l'azione Y in un luogo Z), ognuno dei tre fattori può essere ulteriormente interrogato e indeterminatamente ampliato: quali erano le intenzioni di X nel fare Y? perché X si trovava nel luogo Z in quel certo momento? ecc.

[111]

Sarà sempre possibile allargare la cornice di partenza per indagare i rapporti che intercorrono tra X, Y e Z. Ciò che magari appariva inverosimile rispetto alla cornice iniziale potrà dimostrarsi del tutto naturale una volta che questa venga allargata. Così facendo, non si sta semplicemente ricorrendo alla deprecabile soluzione di ripiegare sulle ipotesi *ad hoc* per annullare l'effetto dissonante di un'anomalia, ma si sta riconoscendo che l'esperienza reale difficilmente può essere contenuta in uno schema astratto di rapporti tra un numero limitato di fattori, se non a scapito della sua ricchezza informativa virtuale. Certo, la riduzione a un modello è l'unico modo che abbiamo per dominare concettualmente il magmatico mondo esperienziale; ma se il nostro obiettivo non è di individuare regole generali astratte, bensì di comprendere una situazione concreta nella sua irripetibile unicità, allora il mondo dell'esperienza straborda continuamente oltre i limiti impostigli dallo schema, con la conseguenza che quest'ultimo dovrà essere costantemente riformulato e ampliato.

La riduzione di un segmento di esperienza a un modello schematico è, sì, necessaria e utile per comprendere un certo aspetto dell'episodio esperito; ma se si decide di cambiare l'aspetto dell'episodio che si vuole indagare, allora si deve essere disposti a cambiare anche lo schema esplicativo con i suoi componenti. Altrimenti ci si trova a chiedere al modello più di quanto esso non sia costituito in grado di rispondere (sarebbe come usare il teorema di Pitagora per scoprire il colore di un triangolo).

Analogamente, il resoconto di un'esperienza vissuta evidenzia alcuni aspetti di tale esperienza e ne mette tra parentesi altri. Ad esempio, se Gerstein vuole raccontare ciò che ha visto a Belzec, e nel farlo menziona un certo personaggio (come il *Gruppenführer* Globocnik), non ha bisogno di fornire più dettagli biografici attorno a tale personaggio di quanto non sia funzionale allo svolgimento del suo racconto. Un interprete del rapporto Gerstein non può accusare il testo di non essere sufficientemente esauriente sull'argomento della carriera militare di Globocnik o dei suoi rapporti con Wirth, perché così facendo dimostrerebbe di non avere colto la pertinenza del racconto — sarebbe come chiedersi dove fosse Amleto al momento dell'avvelenamento di suo padre.

Le inverosimiglianze segnalate da Roques spesso sono tali solo se si parte dal presupposto che ogni interrogativo al quale

[112] il testo di Gerstein non fornisce una risposta immediata corrisponda a un'anomalia insanabile e non possa essere attribuibile a un'informazione tralasciata da Gerstein, vuoi per sua ignoranza dei fatti, vuoi per pigrizia, vuoi per le leggi stesse della scrittura (sempre intrecciata di non-detto).

Tornando alla tesi di Roques e alla sua insistenza sulle presunte inverosimiglianze riscontrabili nel rapporto Gerstein, non si può che convenire sul fatto che l'intero episodio narrato da Gerstein sia inverosimile rispetto alla nostra rappresentazione attuale del mondo. Ma c'è da chiedersi dove vada cercata la verosimiglianza in tempi di guerra e nel corso di una dichiarata persecuzione razziale. Il gioco negazionista è semplice: si prende un'affermazione, la si isola dal proprio contesto storico immediato e la si giudica a partire dal proprio punto di vista. Così straniata, essa apparirà necessariamente inverosimile e insostenibile.

Più specificamente, le obiezioni di Roques possono essere raggruppate in cinque categorie:

- 1) inverosimiglianze rispetto al mito dell'efficienza nazista
- 2) inverosimiglianze dovute a informazioni di seconda mano
- 3) esagerazioni numeriche
- 4) differenze tra le diverse versioni
- 5) impossibilità tecniche

1) *Inverosimiglianze rispetto al mito dell'efficienza nazista*: come tutti i cultori del nazismo, Roques non può capacitarsi del fatto che all'interno dell'organizzazione nazional-socialista potessero verificarsi delle contraddizioni o che la gestione dei lager fosse meno che perfettamente funzionale. A dispetto del mito tuttora diffuso dell'efficienza germanica, tuttavia, molti elementi documentari ci spingono a ritenere che l'ingranaggio nazista girasse in modo tutt'altro che perfetto. Secondo Roques, è inconcepibile:

- che Gerstein entri volontariamente nelle SS, e per di più con la raccomandazione della Gestapo, pur essendo stato per ben due volte vittima della repressione nazista;
- che appena sei mesi dopo essere stato lì lì per essere cacciato dalle SS, egli venga incaricato di svolgere una missione ultrasegreta;
- che a Berlino nessuno chieda a Gerstein una spiegazione

[113]

della sua decisione di non introdurre l'uso dell'acido cianidrico nei campi di Belzec e Treblinka.

Premetto che, di tutte le perplessità espresse da Roques, solo queste prime tre mi appaiono fondate, nel senso che chi volesse studiare a fondo la figura di Gerstein farebbe bene a interrogarsi su questi punti. Ad esempio, si potrebbe ipotizzare che Gerstein esageri l'importanza del suo incarico per orgoglio personale, o che minimizzi la sua partecipazione alle azioni di sterminio per sottolineare la sua innocenza di fronte agli Alleati. Sebbene una certa perplessità circa il vero ruolo di Gerstein durante la guerra sia giustificabile, l'ambiguità segnalata non intacca minimamente il valore della sua testimonianza oculare, che è l'unico aspetto del rapporto che qui ci interessa. Qualunque fosse il vero motivo della visita di Gerstein a Belzec e a Treblinka, non c'è ragione di dubitare che egli vi si sia recato nell'agosto 1942 e che abbia assistito a un'azione speciale.

Per quanto riguarda i primi tre punti, inoltre, è interessante notare che Gerstein stesso è il primo a sorprendersi di fronte a questi segni di inefficienza dell'organizzazione nazista, al cui interno gli antagonismi tra i vari settori rendevano possibile l'ascesa di un individuo invisibile da taluni ma protetto da altri.

- Roques si sorprende del fatto che alla fabbrica di Kolin (vicino a Praga) Gerstein faccia intendere al personale ceco che l'acido cianidrico sia destinato a un uso omicida. La sua imprudenza, peraltro dimostrata anche in altre occasioni, non va tuttavia sopravvalutata — dopotutto, Gerstein si stava rivolgendo a membri di un popolo occupato dalla Germania, e dunque era improbabile che gli operai cechi avrebbero boicottato il suo tentativo di diffondere la notizia delle malefatte dei nazisti.

Altre obiezioni:

- che a Lublino Globocnik — il quale non ha mai visto prima né Gerstein né Pfannenstiel — riveli loro "il più grande segreto del Reich": sappiamo però che "il più grande segreto del Reich" non era affatto un segreto per la maggior parte della popolazione locale, mentre l'uso di quest'espressione altisonante è perfettamente in linea con l'immagine che ci siamo fatta di Globocnik come di uno smargiasso;

[114]

- che Wirth (un semplice capitano di polizia) proponga a Gerstein di non cambiare nulla nel metodo di gassazione allora vigente, opponendosi così agli ordini del generale Globocnik. Le motivazioni che spingono Wirth ad auspicare un mantenimento dei metodi di gassazione precedentemente impiegati non vengono indagate da Gerstein, il quale si limita a riportare il colloquio avuto con Wirth. D'altra parte, il fatto che all'interno dell'organizzazione concentrazionaria fossero in gioco interessi spesso contrastanti può sorprendere soltanto chi creda ancora ingenuamente allo stereotipo della monolitica gerarchia nazista. Prima di decidere se questo fatto costituisca

un'inverosimiglianza, bisognerebbe saperne di più sui rapporti che intercorrevano tra Wirth e Globocnik e sul tipo di controllo centrale esercitato nella gestione dei singoli campi.

2) *Inverosimiglianze dovute a informazioni di seconda mano*: visita di Hitler e Himmler a Belzec, fucilazioni ai bordi dei forni crematori, esecuzione di milioni di bambini ad Auschwitz mediante tamponi imbevuti di acido. Come ho già ricordato. Gerstein non è responsabile della verità o falsità delle affermazioni altrui.

3) *Esagerazioni numeriche*: queste riguardano le cifre concernenti le vittime di Belzec, Sobibor e Treblinka, il numero di persone stipate nei vagoni, ⁽⁷⁰⁾ il numero di persone in piedi nella camera a gas, il numero complessivo delle vittime dei lager, la profondità delle fosse comuni, l'altezza delle montagne di indumenti, ecc.

Spesso (non sempre) le cifre avanzate da Gerstein sono vistosamente sbagliate. Se gli storici pretendessero di basare la loro conoscenza dei numeri delle vittime del nazismo o delle dimensioni degli impianti di sterminio esclusivamente su quanto emerge dal rapporto Gerstein, allora la preoccupazione dei negazionisti nei confronti di questo aspetto sarebbe legittima. In realtà, nessuno storico serio pensa di impiegare Gerstein come fonte attendibile di informazioni su statistiche e cifre.

Alcuni autori, tra cui Wellers, hanno giustificato le evidenti esagerazioni riscontrabili nelle stime numeriche avanzate da Gerstein con il fatto che questi era profondamente scosso da quanto aveva visto nei campi di sterminio e che comunque non aveva certo il bernoccolo delle misurazioni a occhio nudo (ma per i negazionisti un ingegnere ha il dovere di avere il "compasso

[115]

nell'occhio"). I negazionisti obiettano che in altre occasioni, come quando cronometra la durata esatta della gassazione a Belzec, Gerstein si dimostra freddo e impassibile. Non ritengo che l'impulso a cronometrare il supplizio delle vittime gassate sia di per sé segno di imperturbabilità: al contrario, esso potrebbe essere dettato dallo sgomento di fronte alla disumana durata della gassazione.

4) *Differenze tra le diverse versioni*: queste, già segnalate nella prima parte della tesi, nella seconda parte diventano prove irrefutabili del fatto che Gerstein abbia mentito, secondo la nota equazione errore = menzogna.

Tra le differenze segnalate da Roques, una in particolare è degna di nota per la sua irrilevanza:

Gerstein ha visto (T IV, supplementi) un bambino di 3 anni *lanciato* nella camera. In T III, il bambino non sfugge alla camera, ma vi è "*spinto con dolcezza*". (Roques, 1985: 245)

5) *Impossibilità tecniche*.

In tutte le "confessioni" si descrive che la gassazione è effettuata mediante un motore Diesel [...]. Ora, il Diesel è un motore a combustione interna che libera poco ossido di carbonio (CO), gas mortale inodore, ma molto gas carbonico (CO₂), gas asfissiante che prima rende malati e che provoca la morte solo dopo molto tempo. Sarebbe stato più efficace utilizzare un motore a scoppio. (Roques, 1985: 239)

Questa argomentazione tecnica viene spesso evocata dai negazionisti come prova dell'impossibilità che le cose si siano svolte così come Gerstein le descrive. È da osservare che altri testimoni hanno confermato l'impiego omicida da parte dei nazisti dei motori Diesel, i quali venivano regolati male allo scopo di arricchire la proporzione di monossido di carbonio presente nel gas di scappamento.

La tesi di Henri Roques viene annullata un anno dopo la sua discussione a Nantes, dando il via a un nuovo filone di "martirologia 'revisionista'". ⁽⁷¹⁾ Nel suo intervento all'ottava conferenza

⁷⁰ Secondo Wellers, la cifra fornita da Gerstein in questo caso è semmai insufficiente.

⁷¹ L'espressione è di Nadine Fresco, 1988: cfr. *Faut-il brûler Henri Roques ?* (Paris, Ogmios, 1986), titolo con cui viene pubblicata la tesi di Roques.

annuale dei negazionisti, a Los Angeles, Roques si dilunga sulle sue tribolazioni giudiziarie e si interroga sul perché
[116]

una tesi di critica dei testi, consacrata a un soggetto limitato come la testimonianza di un ufficiale SS su una gassazione omicida in un piccolo campo di concentramento in Polonia, abbia provocato una tale marea montante nei media e in un certo numero di circoli politici attenti a non dispiacere agli ambienti del sionismo internazionale.

(*Annales*, n. 3, 1987:122)

Ecco di nuovo emergere la teoria della cospirazione giudaica, matrice onniesplicativa adottata da tutti i negazionisti senza eccezione.

Il cosiddetto "caso della tesi di Nantes" crea una notevole eccitazione negli ambienti del negazionismo internazionale, avido degli spazi pubblicitari che i quotidiani spesso gli concedono.

Contemporaneamente, cresce l'interesse per la figura di Gerstein, attorno alla quale si sprecano pagine e ipotesi sempre più articolate; fino a questo momento, infatti, nessun negazionista ha neppure tentato di spiegare per quale motivo Gerstein avrebbe dovuto mentire nel suo rapporto.

Sul primo numero delle *Annales* negazioniste francesi, un autore anonimo parte dal caso Roques per proporre una sua versione a dir poco fantasiosa dei fatti. Secondo questo autore, essendo categoricamente escluso che Gerstein abbia fatto carriera nelle SS a meno che la Gestapo non abbia voluto trarre vantaggio dalle sue passate attività antinaziste, l'unica spiegazione possibile è che egli sia stato impiegato come agente provocatore dalla Gestapo stessa.

Inizio 1942, la Germania trionfa. Certi ambienti sionisti sviluppano una intensa propaganda in Inghilterra e negli Stati Uniti. Voci circolano riferendo di stermini in massa degli ebrei i cui corpi sarebbero utilizzati — era la verità dell'epoca, oggi abbandonata — per fare del sapone e dei concimi [...] si sa ora che esisteva anche una collaborazione segreta fra certi ambienti sionisti e le autorità naziste, al fine di promuovere una soluzione della questione ebraica conforme alla loro visione, e che il sionismo era la sola corrente dell'ebraismo accettata dal nazional-socialismo. Procedendo ad una provocazione attraverso Gerstein, presso il diplomatico neutro Barone von Otter, un servizio nazista poteva al tempo stesso verificare l'atteggiamento del governo svedese e, se l'informazione circolava, esprimere ferme proteste presso questo governo neutro per la sua collaborazione alla diffusione della propaganda anti-tedesca. Il cui contenuto, in ogni caso, all'epoca non disturbava la Germania.

[117]

Inoltre, ciò avrebbe portato acqua al mulino dell'agitazione ebraica in Inghilterra e negli Stati Uniti e avrebbe permesso al governo tedesco di ottenere dei vantaggi materiali, militari e diplomatici in cambio del miglioramento della sorte degli ebrei.

(*Annales*, n. 1, primavera 1987: 178)

Questa complessa trama, degna di un maldestro epigono di Le Carré, avanza un volenteroso ma inefficace tentativo di riempire lo spazio lasciato in bianco da tutti gli altri attacchi negazionisti nei confronti del rapporto Gerstein, ovvero quello che in termini giuridici potremmo definire il movente: perché mai Gerstein avrebbe dovuto inventare la sua complessa storia già nel 1942 (ciò è stato confermato dal barone Von Otter, dal vescovo Dibelius e da membri della resistenza olandese), all'epoca in cui tutto faceva ancora presagire la vittoria della Germania?

La spiegazione fornita dall'anonimo autore delle *Annales* negazioniste non è convincente, oltre che per la sua scarsa economicità, per il fatto che — se la si priva dell'eterno motivo della cospirazione giudaica — essa crolla rovinosamente su se stessa. Infatti, i vantaggi che, secondo l'autore negazionista, l'operazione-Gerstein procurava allo stato tedesco (sondare l'atteggiamento della Svezia, paese neutrale che non costituiva certo una grossa preoccupazione bellica per la Germania nazista), sono ben poca cosa rispetto a quelli goduti dai tentacolari ambienti ebraici (promuovere la causa sionista).

Mentre in Francia Roques lavora sulla sua tesi, in Italia anche Carlo Mattogno si dedica al caso Gerstein, con un volume pubblicato nel 1985.

Mattogno non sostiene che il rapporto Gerstein sia apocrifo, (⁷²) sebbene in certi punti non scarti del tutto l'ipotesi della sua inautenticità, ma punta invece sulla segnalazione delle presunte

⁷² "L'autenticità formale dei rapporti attribuiti a Kurt Gerstein non è mai stata irrefutabilmente dimostrata sulla base di una perizia calligrafica, tuttavia, alla luce della documentazione esistente, non c'è a nostro avviso motivo di dubitarne"

inverosimiglianze e inesattezze per sostenere che "la 'testimonianza oculare' di Kurt Gerstein, dal punto di vista della veridicità, è un volgare falso".

Delle 103 obiezioni di Mattogno, solo una decina presenta una qualche rilevanza rispetto alla tesi che l'autore intende dimostrare (che il documento in questione sia inaffidabile e che pertanto sia dubbio che a Belzec si siano mai effettuate gassazioni). Suggesto di raggruppare le altre nelle tre categorie di (i) cavilli irrilevanti, (ii) errori di comprensione/traduzione, e (iii) obiezioni inesistenti. ⁽⁷³⁾

[118]

(i) Alla prima categoria appartiene la maggioranza dei punti elencati da Mattogno: errori di battitura e di ortografia (Belcec/Belcek anziché Belzec; Collin/Kollin/Kellin anziché Kolin; Globocnec/Globocnek anziché Globocnik; Lindner anziché Linden; Warsawa anziché Warszawa e via dicendo), errori di calcolo ($4 \times 5 = 25 \text{ m}^2$; $750 \times 30 = 25.250$ ecc.), inesattezze varie (il campo di Belzec a SUD della strada Lublino-Lemberg anziché a EST; nel campo gruppi di betulle anziché di pini; l'età del bambino ebreo che distribuisce pezzi di spago: 3 o 4 anni; errori di datazione (data del matrimonio di Gerstein, data del suo esame di *Bergassessor*, data del suo secondo arresto), ecc.

Non ritengo che valga la pena controllare a uno a uno questi presunti errori in quanto non è chiaro quale interesse essi possano avere una volta che si sia abbandonata l'ipotesi della contraffazione del documento in esame. Se si accetta che fu Gerstein a redigere i suoi rapporti, quale importanza può mai avere per noi il fatto che egli avesse qualche problema con l'ortografia o che si confondesse sulla data del suo matrimonio? E anche se si volesse dimostrare che Gerstein aveva una pessima memoria, non credo che si possa con questo concludere che egli si sia solo immaginato di avere assistito a una gassazione in un campo di sterminio, a meno di non condividere il parere di Mattogno secondo il quale "non è da escludere che egli abbia 'visto' la 'gasazione di Belzec in uno [degli] 'stati precomatosi'" — dovuti al diabete — cui era soggetto.

(ii) L'inefficacia del secondo gruppo di obiezioni è dovuta a errori interpretativi commessi da Mattogno nella sua lettura delle versioni tedesche del rapporto Gerstein.

A proposito della proposta di seppellire tavole di bronzo nelle fosse dove venivano interrati i cadaveri, a beneficio delle generazioni future, Mattogno dice che non è chiaro chi sia il soggetto di questa enunciazione (se Globocnik o Gerstein stesso). Secondo Mattogno, infatti, nella versione tedesca del 6.5.1945 (T VI) è Gerstein che lancia la proposta a Globocnik durante la sua visita a Lublino. L'equivoco nasce dalla traduzione del brano di T VI:

"Darauf habe *ich Globocnec* gesagt: Meine Herren..." ecc. (*corsivo mio*), dove Mattogno scambia il nominativo "Allora io *Globocnec* ho detto" con il dativo "Allora io ho detto *a Globocnec*" e aggiunge "questo passo è assurdo. Gerstein si inserisce in una conversazione (pretesamente) avvenuta due giorni prima

[119] e Hitler risponde a Globocnik!". L'errore in cui si imbatte Mattogno è indicativo dell'eccesso di meraviglia che egli dimostra nella sua lettura dei documenti — eccesso che, combinato con un'insufficiente dimestichezza con la lingua tedesca, crea l'*humus* ideale per lo sviamento interpretativo tipicamente negazionista.

Un analogo errore interpretativo riguarda il passo in cui Gerstein racconta come, a gassazione terminata, i cadaveri venissero intimamente ispezionati alla ricerca di oro, brillanti e oggetti di valore. Nel brano in questione in T VI (p. 6), tuttavia, troviamo un errore di battitura: la parola "Brillanten" (brillanti), peraltro ripetuta correttamente meno di tre righe dopo, viene scritta "Brillen" (occhiali). Piuttosto che ammettere la possibilità di una svista tipografica, Mattogno scrive: "Gli uomini dell'*Arbeitskommando* cercano 'occhiali' (Brillen) nei genitali delle vittime".

(iii) Per obiezioni inesistenti intendo tutti i punti in cui Mattogno tenta di fare apparire come inverosimili dettagli che non lo sono affatto, sperando che il lettore non sia sufficientemente

(Mattogno, 1985: 33). Mattogno sorvola sul fatto che la moglie di Gerstein ha riconosciuto nelle note manoscritte e nella firma la calligrafia di suo marito.

⁷³ Mattogno inoltre riprende quasi alla lettera molte delle obiezioni già trattate dai negazionisti che lo hanno preceduto: la falsa visita di Hitler e Himmler, l'altezza delle montagne di indumenti, l'impiego del motore Diesel per le gassazioni, le esagerazioni numeriche, ecc.

analitico da rendersi conto della parzialità della sua interpretazione. Ad esempio, egli ironizza sul fatto che gli ebrei che entravano nella camera a gas implorassero Gerstein di intercedere per loro:

Alcuni si rivolgono a Gerstein implorandolo: "O signore, ci aiuti, ci aiuti!", avendo evidentemente notato la sua faccia da "buono", perché egli era in divisa da ufficiale SS!
(Mattogno, 1985: 63)

Lungi dall'apparire inverosimile, questo dettaglio semmai aggiunge credibilità al resoconto di Gerstein: solo un negazionista può pretendere la razionalità assoluta nel contegno di coloro che sanno di stare per essere gassati.

Altrove, traendo spunto dalla richiesta di Wirth a Gerstein di non proporre alle autorità di Berlino un nuovo metodo di gassazione per rimpiazzare quello vigente a Belzec, Mattogno vede in ciò il segno che Wirth fosse un personaggio poco influente in quanto temeva Gerstein come se fosse un suo superiore, e questo sarebbe in contrasto con l'affermazione di Gerstein secondo cui Wirth era ammanicato con Himmler. In verità, la richiesta di Wirth a Gerstein non presuppone affatto che [120] il primo avesse paura del secondo, ma semmai indica che egli non voleva fastidi dalle autorità berlinesi alle quali Gerstein avrebbe dovuto fare rapporto (informandole dello spiacevole incidente col motore Diesel a cui aveva assistito a Belzec). Dunque, si tratta di un falso problema.

Inoltre, osserva Mattogno, "da Treblinka Gerstein va a Varsavia senza neppur aver salutato Globocnik, che scompare dalla scena dopo averlo presentato a Obermeyer". Secondo questo ragionamento, dovremmo concludere che durante l'intero soggiorno in Polonia Gerstein non si sia fatto la barba nemmeno una volta, visto che il testo non ne parla mai.

Nessuno di questi punti costituisce un'anomalia che possa far scattare la richiesta di un'indagine supplementare. Pertanto, soffermarsi su di essi è interpretativamente improduttivo. Il tipo di operazione compiuto da Mattogno per snidare le presunte menzogne nascoste nella testimonianza è paragonabile ai metodi impiegati durante gli interrogatori di terzo grado: dà e dà, anche il testimone più lucido e preciso inciampa in una contraddizione. L'unica differenza è che, mentre negli interrogatori l'imputato innocente ha la facoltà di rispondere esaurientemente per dissipare i sospetti dell'inquirente, di fronte alla richiesta di informazioni supplementari il testo scritto "maestosamente tace". Naturalmente il negazionista interpreta la reticenza del testo come un'ammissione di colpevolezza piuttosto che come un limite naturale della scrittura.

Oltre a queste obiezioni facilmente confutabili, in quanto basate su palesi distorsioni interpretative, nell'elenco di Mattogno troviamo qualche punto meritevole di essere preso in considerazione. Si tratta per lo più di osservazioni su quei brani del rapporto, già segnalati in precedenza, in cui la figura di Gerstein appare un po' ambigua, tanto che il lettore ha l'impressione che l'autore tralasci qualche anello importante del suo racconto. Ad esempio, non è chiaro come sia conciliabile l'affermazione secondo cui la destinazione del viaggio in Polonia fosse nota solo all'autista con il fatto che Gerstein, pur ignorando la sua destinazione, abbia imbarcato in auto il dottor Pfannenstiel (che evidentemente doveva sapere dove stava andando). Inoltre, il racconto del seppellimento del veleno fuori dal lager di Belzec sembra contraddittorio: non si capisce se Gerstein abbia nascosto l'acido cianidrico prima (di sua iniziativa) o dopo avere incontrato Wirth a Belzec. Osservo incidenti

[121] talmente che tali ambiguità furono notate anche dal giudice Mathieu Mattei durante il suo interrogatorio a Gerstein del 19.7.1945, e che in quell'occasione Gerstein rispose che l'acido non fu mai portato dentro il campo di Belzec, ma che fu nascosto a duecento metri da esso dall'autista e da Gerstein stesso, col pretesto che esso si fosse danneggiato e fosse divenuto pericoloso. Giunto al campo (sempre secondo la deposizione), Gerstein informò il comandante Wirth dell'accaduto e quest'ultimo gli diede il permesso di sotterrare l'intera partita di acido a duecento metri dal lager. La spiegazione fornita da Gerstein non è del tutto soddisfacente (altrove si ha l'impressione che la distruzione dell'acido cianidrico sia stata un'iniziativa esclusivamente sua), così come può apparire insufficiente la giustificazione che egli fornisce al giudice sul perché a Berlino nessuno gli abbia chiesto un resoconto della sua missione (Wirth, che aveva una grossa influenza a Berlino, avrebbe sollevato Gerstein dal suo incarico di rendere conto alle autorità centrali dell'esito della missione). Premesso che può sempre darsi che le cose siano andate proprio come Gerstein le racconta, è legittimo sospettare che al resoconto manchi qualche elemento e ci si potrebbe domandare se Gerstein avesse un qualche interesse a fornire un rendiconto incompleto. Ciò nonostante, simili

obiezioni non hanno nulla a che vedere con la qualità della sua testimonianza oculare e riguardano piuttosto le circostanze periferiche del viaggio di Gerstein a Belzec e Treblinka.

Una seconda classe di obiezioni di per sé legittime, ma non rilevanti dal punto di vista della tesi negazionista, riguarda la cronologia degli eventi riportati. In particolare, l'ordine cronologico si inceppa nei giorni della visita di Gerstein ai lager polacchi: il 17 agosto arriva a Lublino; "il giorno dopo" (il 18 agosto) va a Belzec, ma non assiste ad alcuna gassazione; la gassazione avviene invece "il mattino seguente", dunque il 19 agosto; tuttavia, il testo dice anche che "il giorno dopo [la gassazione], il 19 agosto" Gerstein andò a Treblinka. È evidente che le date fornite da Gerstein sono sfasate di un giorno. Si potrebbe ipotizzare che, al momento di scrivere il suo rapporto, Gerstein fosse in stato di agitazione e di offuscamento mentale e che successivamente, nel rielaborare il testo, egli non si sia reso conto dell'anacronismo. Mattogno invece conclude che, poiché Gerstein andò a Belzec il 18 agosto, giorno in cui non vide alcun morto, mentre il giorno successivo alla gassazione (quando visitò Treblinka) era il 19 agosto, allora la giornata del [122] la gassazione non è mai esistita. Ancora una volta, vi è un'enorme sproporzione tra l'elemento dissonante e le conclusioni che ne vengono tratte. Dovendo scegliere tra l'ipotesi che (a distanza di quasi tre anni) Gerstein si sia sbagliato sulle date, e quella che egli abbia solo immaginato di vivere una giornata così traumatica come quella descritta nel rapporto, Mattogno opta per la soluzione meno economica.

Sempre in materia di scansione temporale, Mattogno rielabora la nota obiezione di Butz sulla frase "nudi anche in inverno". Egli è consapevole del fatto che i negazionisti che l'hanno preceduto si sono fatti fuorviare da una traduzione incompleta ma osserva che l'espressione incriminata è comunque contraddittoria rispetto alla cronologia ufficiale dello sterminio. Siccome la visita di Gerstein a Belzec avviene nell'agosto 1942, mentre il campo sarebbe stato inaugurato nell'aprile dello stesso anno, non si capisce quando i detenuti siano rimasti nudi all'aperto d'inverno. Secondo la cronologia ufficiale, tuttavia, il lager di Belzec fu inaugurato nel marzo 1942, ed è possibile che in quel mese in Polonia le condizioni atmosferiche fossero di tipo invernale. Oltre a ciò, sappiamo che ancor prima dell'inaugurazione ufficiale delle camere a gas di Belzec, il 17 marzo 1942, nel febbraio dello stesso anno erano state praticate gassazioni sperimentali sugli ebrei che erano stati usati per i lavori di costruzione delle camere a gas stesse.

Le obiezioni di carattere tecnico sono invece le seguenti:

- Gerstein sostiene di avere visto le vittime stipate dentro la camera a gas da una finestra:

dato l'estremo ammassamento umano nelle camere a gas, dalla finestra non si sarebbe potuto vedere nulla, essendo la visuale impedita dal corpo di colui che era schiacciato contro di essa, senza considerare l'appannamento interno del vetro.
(Mattogno, 1985: 67)

Gli spioncini nella porta, attraverso i quali i responsabili del lager potevano verificare l'andamento della gassazione, erano ovviamente situati all'altezza degli occhi di chi stava fuori dalla camera a gas. Di conseguenza, sarebbe stato possibile scorgere l'interno della camera a gas attraverso gli interstizi tra le teste delle vittime: oltretutto, è presumibile che l'ammassamento umano si concentrasse verso l'alto (e non contro la porta), man
[123]

mano che l'ossigeno cominciava a scarseggiare e le vittime cercavano di guadagnare centimetri di altezza, arrampicandosi sui corpi degli altri.

Quanto alla questione dell'appannamento, è sufficiente ricordare che la gassazione a cui assistette Gerstein ebbe luogo in agosto, quando la temperatura esterna era sufficientemente elevata da non provocare fenomeni di condensazione all'interno della camera a gas.

- Come potevano 700-800 persone rimanere in vita per 2 ore e 49 minuti in camere a gas di 25 m² ermeticamente chiuse? Molte di esse, infatti, morirono ancora prima che la gassazione cominciasse (secondo la testimonianza di Rudolf Reder, superstita di Belzec che raccontò lo stesso episodio narrato da Gerstein, ovviamente da una diversa angolazione). È vero che Gerstein dice che "fino a quel momento le vittime, nelle quattro camere già stipate, ancora vivono, vivono...", ma è piuttosto evidente che l'orrore della situazione lo induca a generalizzare la constatazione che all'interno della camera a gas vi fosse ancora del movimento dopo tutto quel tempo.

- Mattogno si sorprende del fatto che l'RSA affidi il compito di installare camere a gas a Gerstein anziché a un esperto di Auschwitz, dove era già stato adottato lo Zyklon B.

Il suo stupore è immotivato se si considera che l'uso dell'inviato speciale dalla sede di Berlino faceva parte della prassi abitualmente seguita dal regime nazista, anche in quei casi in cui sarebbe stato più economico adottare i tecnici già disponibili *in loco*.

Rispetto ai negazionisti precedenti, Mattogno aggiunge qualche argomentazione in più, sebbene nessuna di esse sia sufficiente per dimostrare che il rapporto Gerstein — per quanto riguarda il suo valore di testimonianza oculare — sia storiograficamente inaccettabile. La vera novità consiste invece nel fatto che Mattogno è il primo negazionista a lavorare sulla rete delle testimonianze che in larga misura confermano i contenuti del rapporto Gerstein. Le principali tra di esse sono quelle del professor Pfannenstiel, del barone svedese von Otter, del vescovo Dibelius, dei membri della resistenza olandese Ubbink e van der Hoof e del superstita di Belzec Rudolf Reder. ⁽⁷⁴⁾ Ognuna di esse conferma questo o quell'altro aspetto trattato da Gerstein, anche se ovviamente la consonanza non è mai totale (altrimenti

[124] sì che ci sarebbero delle buone ragioni per essere sospettosi) Mattogno affronta ciascuna di queste testimonianze isolatamente per sottolinearne le divergenze rispetto al testo di Gerstein e conseguentemente dichiararle tutte non probanti e insostenibili.

In una lettera del 1948, il diplomatico svedese von Otter ha confermato di avere incontrato Gerstein su un treno nell'estate 1942, e di averne raccolto la testimonianza e l'accorato appello, così come risulta dal rapporto. Dopo l'incontro, von Otter si mise in contatto col vescovo Otto Dibelius a Berlino per informarsi sull'attendibilità di Gerstein e poi redasse un rapporto dettagliato del suo colloquio con Gerstein. Tale rapporto (andato perduto) non è mai stato spedito in quanto, dovendo recarsi di persona a Stoccolma poco dopo, von Otter decise di riferire oralmente al governo svedese del suo colloquio. Sfortunatamente (o fortunatamente, a seconda della tesi che si vuole sostenere) manca la trascrizione del rapporto orale di von Otter ai funzionari del governo svedese. Nonostante von Otter abbia successivamente confermato che i contenuti del rapporto Gerstein coincidono con ciò che egli apprese durante il suo dialogo in treno, Mattogno ritiene che, siccome non esiste traccia scritta del rapporto di von Otter al governo svedese, "è lecito perlomeno dubitare della realtà della comunicazione orale di von Otter al suo governo". Mattogno inoltre afferma che non esiste alcuna prova dell'incontro di von Otter con Gerstein, ma che — se anche tale incontro fosse avvenuto — evidentemente esso apparve talmente insignificante al diplomatico svedese da non indurlo nemmeno a stilare un rapporto scritto.

Qui Mattogno fa un uso improprio dei dati di cui dispone: siccome non rimane più una traccia concreta del rapporto di von Otter, egli balza alla conclusione (tutta da dimostrare) che tale rapporto non sia mai stato steso. Egli poi pone questa conclusione arbitraria sullo sfondo della presupposizione secondo cui, se il rapporto non è mai stato scritto, allora von Otter non deve essere stato molto convinto della credibilità di Gerstein all'epoca del loro primo incontro. A questo proposito rimando il lettore a un paragrafo successivo (3.2.7.) dedicato all'uso che i negazionisti fanno delle presupposizioni per far passare inosservate affermazioni tutt'altro che scontate.

Se il rapporto stilato da von Otter nel 1942 è andato perduto, lo stesso non si può dire di quello redatto da un membro della resistenza olandese (Cornelius van der Hoof) che, [125] venuto a conoscenza della testimonianza di Gerstein tramite l'amico comune Ubbink, nel marzo 1943 scrisse un testo di tre pagine intitolato *Tötungsanstalten in Polen* ("Stabilimenti dell'uccisione in Polonia") in presenza di un uomo di collegamento con l'Inghilterra. Il rapporto fu nascosto in un pollaio e ritrovato dopo la guerra. Esso riprende molte delle informazioni presenti nel rapporto di Gerstein, con qualche minima differenza (cifre, ortografia dei nomi, esatta cronologia, ecc.), che non fa altro che rassicurarci circa la sua autenticità. Infatti, non dovrebbe sorprendere che, nel passaggio da Gerstein a Ubbink e da questi a van der Hoof, il racconto originario abbia subito qualche alterazione — oltretutto, non è nemmeno detto che Gerstein abbia riferito all'amico olandese esattamente gli stessi dettagli che poi ha registrato nel suo rapporto del

⁷⁴ Altre testimonianze su Belzec, non trattate da Mattogno, sono quelle di Jan Karski (membro della resistenza polacca che riuscì a infiltrarsi nel lager fingendosi una guardia), di Erich Fuchs (*SS-Scharführer*), dell'*SS* Karl Alfred Schluch e di Chaim Hirszman (l'unico altro superstita di Belzec - oltre a Reder - ucciso nel 1946 da un polacco antisemita). È da osservare che dopo la guerra tutti coloro che furono interrogati su Belzec confermarono l'esistenza nel lager di installazioni per la gassazione per mezzo di gas di scarico (CO) e le descrizioni delle procedure di sterminio sono concordi tra loro.

1945. Questo documento crea un problema per i negazionisti per via della sua data di stesura in quanto rende difficile ripiegare sull'abituale scappatoia di dichiarare manomessa ogni testimonianza registrata dopo la fine della guerra. Mattogno non si scoraggia di fronte a un simile ostacolo e costruisce la sua argomentazione a partire dalla dichiarazione di apertura del testo olandese:

Il racconto che segue qui sotto in tutto il suo orrore, la sua incredibile brutalità e atrocità, ci è giunto dalla Polonia con la pressante preghiera di volerne informare l'umanità.
La sua veridicità è garantita da un ufficiale ss tedesco di alto grado, il quale, sotto giuramento e con preghiera di pubblicazione, ha reso la seguente dichiarazione...

Secondo Mattogno, il riferimento alla dichiarazione resa sotto giuramento e con preghiera di pubblicazione implica che l'ufficiale SS stesso abbia redatto il documento in questione, e che il testo olandese non sia altro che una traduzione di tale dichiarazione scritta. Il fatto che il rapporto sia la traduzione di una stesura originale tedesca sarebbe confermato dalla presenza nel testo di varie locuzioni tedesche.

Se l'ufficiale SS autore del documento fosse veramente Gersteint allora le discrepanze riscontrate nel testo olandese rispetto al rapporto del 1945 non sarebbero più attribuibili a deformazioni dovute al passaggio orale delle informazioni ivi contenute. Un simile salto logico non viene reso esplicito da Mattogno, ma è necessario per conferire una certa coerenza interna [126] alla sua argomentazione (secondo un principio di carità interpretativa che peraltro Mattogno stesso non applica nella sua lettura dei testi).

Mattogno non sembra molto sicuro circa le conclusioni da trarre da tale presunta anomalia. Inizialmente sostiene che il testo olandese "potrebbe essere un falso elaborato nel 1945 e retrodatato". ⁽⁷⁵⁾ Appena tre pagine dopo viene avanzata l'ipotesi che il rapporto del 25 marzo 1943 costituisca "un primo aborto della fantasia di Gerstein, che si è scatenata fino al ridicolo e all'assurdo nelle successive rielaborazioni dell'aprile e del maggio 1945".

In realtà, l'anomalia non sussiste poiché la premessa dell'argomentazione falsificante è traballante. Non vi è motivo di ritenere che il fatto che la dichiarazione sia stata resa sotto giuramento significhi che essa è stata scritta direttamente dall'ufficiale tedesco di cui parla il testo olandese.

Altre persone sono state contattate da Gerstein prima del 1945. Tra queste, il vescovo Dibelius e Wilhelm Pfannenstiel.

Dibelius, con il quale Gerstein aveva avuto contatti negli anni della guerra, nel 1955 ha a sua volta confermato i contenuti del rapporto. L'unica differenza riguarda il motivo della missione di Gerstein a Belzec, che secondo Dibelius riguardava i metodi di incenerimento dei cadaveri. Tale divergenza è per Mattogno motivo sufficiente di rifiuto della testimonianza di Dibelius.

La deposizione di Pfannenstiel è rilevante in quanto questo testimone appare nel rapporto Gerstein in veste di accompagnatore. Va aggiunto che il ritratto che Gerstein fornisce di Pfannenstiel non è molto lusinghiero, e ciò è di per sé sufficiente a giustificare il tono polemico assunto da Pfannenstiel nei confronti di Gerstein nelle sue varie deposizioni. Nell'interrogatorio del 30.10.1947, egli sostiene di essere andato con Gerstein a Lublino e di avere assistito a una gassazione con gas di scarico di un motore Diesel; alla domanda se tale gassazione si fosse svolta a Treblinka o a Belzec, Pfannenstiel risponde evasivamente, apparentemente negando di essere stato in questi due campi di sterminio (Treblinka? "Non lo conosco affatto" Belzec? "Di Belczek ho sentito parlare"). Nei successivi interrogatori, tuttavia, Pfannenstiel afferma di essere stato a Belzec dove assistette a una gassazione di ebrei, la quale "avvenne all'incirca come Gerstein l'ha descritta" (8.11.1963).

A questo punto il negazionista non può fare altro che lavorare [127] sulle divergenze della testimonianza in questione rispetto a quella di Gerstein, amplificandone la portata. Queste riguardano: il numero complessivo di persone gassate; l'affermazione di Pfannenstiel per cui dopo la gassazione i cadaveri vennero cremati, laddove Gerstein parlava solo di seppellimento in fosse comuni (secondo la cronologia ufficiale, a Belzec le cremazioni cominciarono

⁷⁵ Mattogno, 1985: 103.

nel novembre 1942, dunque dopo la visita di Gerstein e Pfannenstiel); la presenza o meno di Günther il giorno della visita a Belzec; il fatto che Pfannenstiel sia stato o no a Treblinka. ⁽⁷⁶⁾

È inoltre particolarmente significativa la seguente obiezione:

Anche in altri punti il rapporto è pieno di inesattezze. Sostengo in modo particolare di non aver mai detto: "Come in una sinagoga". E anche se avessi fatto una osservazione del genere, non le avrei certo dato il significato che le ha attribuito Gerstein, suggerendo l'idea che io mi prendessi gioco dei tormenti di quelli che erano rinchiusi là dentro. La situazione era fin troppo atroce.
(in Friedlander, 1967: 112)

In altre occasioni, Pfannenstiel ha contestato il fatto di avere mai parlato della bellezza del lavoro svolto a Belzec e l'affermazione secondo cui egli si sarebbe fatto consegnare la razione di burro e alcool destinata a Gerstein. Come si vede, il suo principale interesse è di ripulire la propria immagine imbrattata da quanto emerge dal rapporto Gerstein. A parte ciò, egli non mette in discussione quello che gli storici hanno definito "l'essenziale" della testimonianza di Gerstein sulle camere a gas di Belzec.

Nel 1963 Pfannenstiel scrive una lettera a Rassinier in cui dichiara:

I suoi sospetti sulla realizzazione del suo [di Gerstein] rapporto, una letteratura dozzinale in effetti estremamente inattendibile in cui la "letteratura" prevale di gran lunga sulla verità, come pure su come egli è morto, sono probabilmente esatti anche a mio parere.
(in Rassinier, 1964, tr. it.: 60)

Pfannenstiel non specifica quale parte del rapporto Gerstein susciti i suoi sospetti, ma c'è da scommettere che egli si riferisca alla parte che lo riguarda direttamente, mentre le obiezioni circa gli altri dettagli della testimonianza servono a screditare la [128] figura dell'autore; l'unica cosa certa è che tre mesi dopo avere scritto la lettera, nell'interrogatorio di Amburgo, egli ribadisce i contenuti delle sue deposizioni precedenti. Di fronte a simili apparenti tentennamenti, Mattogno non chiede di meglio che di rispolverare la formula conclusiva che dedica a tutte le testimonianze sgradite ('X è un testimone inattendibile').

Ricapitolando, Pfannenstiel prima nega di essere stato a Belzec, poi afferma di esserci stato, indi smentisce questa dichiarazione, infine ritratta questa smentita. Già per questo non può essere considerato un testimone attendibile.
(Mattogno, 1986: 127)

Infine, a proposito della testimonianza del superstite Rudolf Reder — che conferma piuttosto esattamente i contenuti del rapporto Gerstein circa le modalità delle gassazioni a Belzec — Mattogno osserva che vi sono dei brani nel testo di Reder che riprendono così da vicino le parole impiegate da Gerstein da suscitare il sospetto che essi siano stati ricalcati, e pertanto conclude che "la 'testimonianza' di Rudolf Reder è completamente inattendibile". I brani incriminati sono:

- "Vi si trovavano circa 750 persone, 6 volte 750 persone fa 4500" cfr. Gerstein: "4 volte 750 persone in 4 volte 45 metri cubi";
- descrizione dell'edificio contenente le camere a gas simile nelle due testimonianze: vasi di fiori variopinti, scritta "stabilimento balneare", scaletta di tre gradini;
- "i cadaveri erano in posizione eretta" cfr. Gerstein: "i morti sono ancora in piedi";
- scritta "ai bagni e alle inalazioni" presente in entrambe le testimonianze;
- "le donne attendevano il loro turno davanti alla baracca dei barbieri 'persino d'inverno'".

Premesso che alcune di queste corrispondenze non dovrebbero sorprendere nessuno, visto che Reder e Gerstein hanno visto gli stessi luoghi e dunque è naturale che li descrivano in maniera analoga, quand'anche Reder fosse venuto a conoscenza del rapporto Gerstein prima di registrare

⁷⁶ "Io non sono mai stato a Treblinka. Il rapporto del dottor Gerstein è pure inesatto su questo punto. Ho l'impressione che il dottor Gerstein mi accusi perché sa che sono il solo testimone vivente che può deporre su questi fatti e sull'impiego che egli ha fatto dell'acido prussico. Suppongo che volesse togliermi di mezzo" (deposizione del 6.6.1950 - in Friedländer, 1967: 112).

per iscritto la sua testimonianza e avesse impiegato un paio di espressioni usate da Gerstein nel suo testo, ciò non sarebbe un motivo sufficiente

[129] per negare ogni valore alla sua testimonianza.

Nel capitolo 2.7. mi occuperò della lettura che i negazionisti forniscono delle testimonianze dei sopravvissuti ai lager nazisti. Per ora mi limito a rimarcare che per loro tali testimonianze sono da scartare *a priori*, in quanto il fatto stesso che i loro autori siano stati in grado di vivere abbastanza a lungo per rilasciarle è già di per sé motivo di sospetto sul loro conto.

2.5.4. Lo smantellamento della rete testimoniale

Ci si potrebbe chiedere quali caratteristiche debba avere mai una testimonianza per ottenere il beneplacito dei negazionisti, ma così facendo si cadrebbe nell'equivoco di ritenere che per essi le questioni di metodo storiografico precedano la tesi specifica che intendono sostenere. In un certo senso, infatti, parlare del metodo interpretativo impiegato dai negazionisti significa legittimare indebitamente pratiche di lettura ideologicamente motivate, fornendo loro una patente epistemologica immeritata.

Tuttavia, è pur sempre possibile rilevare una costanza nel modo in cui i negazionisti tentano di spogliare ogni testimonianza scomoda della sua base consensuale, ossia di ciò che fa sì che — al di là delle incongruenze che costellano qualunque prodotto della memoria umana — noi siamo generalmente disposti ad accettare come credibili le testimonianze altrui. Senza un simile margine di flessibilità cooperativa, infatti, viene a cadere la possibilità stessa della comunicazione, della convivenza e della memoria umana.

Accanto alla naturale tendenza a consentire, ovvero a prestare fede al nostro interlocutore sino a prova fondata della sua scarsa affidabilità, noi siamo soggetti a una tentazione di segno opposto: una sorta di scetticismo generalizzato che ci fa dubitare dell'evidenza stessa delle cose prima ancora che ci sia un buon motivo per essere diffidenti. In epoca di grandi rivisitazioni storiche del passato quale è la nostra, il fascino dello scandalo epistemico è sempre maggiore. Su questo terreno fertile il seme della negazione storica attecchisce bene.

Abbiamo visto che, di fronte a una testimonianza aprioristicamente bollata come inattendibile, il negazionista va subito alla ricerca di tutti i dettagli apparentemente discordanti sotto la cui pressione, agli occhi del lettore, la testimonianza medesima

[130] possa implodere. L'unica differenza che corre tra un negazionista goffo e uno più accorto sta nella scelta dei punti deboli individuati nella testimonianza presa d'assedio. Ma, al di là dei diversi gradi di astuzia argomentativa, il meccanismo del diniego rimane immutato.

Tale meccanismo consiste nell'isolamento di ciascun frammento documentario rispetto alla massa dei documenti disponibili e nel conseguente ribaltamento dell'abituale rapporto tra ciò che una testimonianza dice e *come* ciò viene detto: il *come* può essere difettoso e pieno di inesattezze, ma questo non inficia necessariamente il valore di verità dei fatti testimoniati. Così, se nel raccontarmi un episodio che lo riguarda il mio interlocutore perde il filo del discorso, si dilunga su particolari irrilevanti o sbaglia i congiuntivi, io non balzo alla conclusione che egli mi sta mentendo, ma mi limito a pensare che si tratta di un narratore impacciato.

Si può testimoniare *male* di ciò su cui si testimonia *realmente*. I negazionisti hanno colto l'interesse della confusione fra il fatto e il come, essi dicono: il *tutto* della testimonianza risiede nel come; ora, qui il come è minacciato dalla sua stessa profusione, dunque non c'è testimonianza. Una conseguenza si impone: non vi sarebbe testimonianza accettabile che da parte degli specialisti dell'esposizione retorica senza cedimenti.
(Loroux, 1990: 166)

Di fronte all'aleatorietà di ogni singola testimonianza lo storico non può fare altro che confrontarla con altri frammenti documentali che, insieme, formano un tessuto comune. La verità storica va cercata per l'appunto nelle maglie di questo tessuto. Sarebbe ingenuo sperare che ciascun frammento ricalchi esattamente i contenuti degli altri componenti della rete: tutt'al più ci si può aspettare di riscontrare una convergenza di indici testuali e, là dove si verifichi tale convergenza, situare la verità dei fatti, spogliata il più possibile dei residui della soggettività di ciascun singolo testimone.

Un negazionista come Mattogno simula una consapevolezza dell'importanza probatoria della rete testimoniale nel momento in cui confronta il rapporto Gerstein con le altre testimonianze che

intrecciano con esso rapporti di convergenza. Tuttavia, l'operazione disgregante che egli compie sull'insieme delle testimonianze in questione, allo scopo di accentuarne le discordanze reciproche, è l'esatto opposto di ciò che uno storico è

[131] tenuto a compiere. L'obiettivo di tale polverizzazione è l'allontanamento del referente comune alle diverse testimonianze, il quale si ritrova così invischiato in una ragnatela di piccole obiezioni locali, per lo più irrilevanti rispetto al tema fondamentale (l'esistenza delle camere a gas di Belzec e, per estensione, lo sterminio nazista degli ebrei). Una volta seminata la confusione, il negazionista approfitta dello stordimento del lettore per proporgli perentoriamente una chiave di lettura che, come per magia, dissolve tutti i dubbi e le incertezze. È grazie alla sua apparente capacità di appianare ogni dissonanza — reale o fittizia —, conquistandosi così la gratitudine del lettore dismagato, che l'ipotesi negazionista spera di insinuarsi nella nostra cultura.

2.6. Le memorie di Rudolf Höss, comandante ad Auschwitz

Molti dei principali autori negazionisti hanno dedicato alcune pagine, se non interi volumi, al tentativo di smantellare la credibilità della testimonianza redatta da Rudolf Höss dopo la fine della guerra, subito prima della sua esecuzione avvenuta ad Auschwitz nel 1948. La delegittimazione di questo frammento documentario svolge una importante funzione strategica all'interno del più generale disegno volto al ribaltamento del paradigma storiografico accettato, e ciò per una serie di ragioni: in primo luogo, avendo rifiutato preventivamente di prendere in considerazione le testimonianze dei sopravvissuti allo sterminio nazista, in quanto aprioristicamente accusate di essere invenzioni della propaganda alleata e sionista, i negazionisti avvertono la necessità di giustificare l'estensione del loro rifiuto anche alle testimonianze rilasciate (e per di più volontariamente) dagli stessi aguzzini; inoltre, Rudolf Höss, non essendo un Kremer o un Broad ⁽⁷⁷⁾ qualunque, bensì il comandante del campo di Auschwitz-Birkenau, il peso della sua deposizione è avvertito come meritevole di un'attenzione particolare, in quanto accentuerebbe l'impatto persuasivo del tentativo di smontaggio messo in opera dai negazionisti, qualora questo avesse un esito almeno apparentemente positivo; infine, la stessa storiografia ufficiale ha a più riprese osservato che le memorie di Höss non vanno esenti da contraddizioni e anacronismi di varia estensione, nessuno dei quali purtroppo è sufficientemente grave da giustificare l'ipotesi secondo cui la testimonianza

[132] in questione sarebbe il frutto di una falsificazione storica, come invece sostengono i negazionisti.

Nella sua prefazione all'edizione italiana delle memorie di Höss, Primo Levi parla di "bugie piccole e grosse, sforzi di autogiustificazione, tentativi di abbellimento", i quali sono "talmente ingenui e trasparenti che anche il lettore più sprovveduto non ha difficoltà a identificarli: spiccano sul tessuto del racconto come mosche nel latte". Oltre a queste bugie dalle gambe corte, vi sono nel testo in esame alcuni passi ambigui che impediscono al lettore storicamente informato di ricostruire con precisione una cronologia non autocontraddittoria degli eventi riportati. Su simili nodi, che una storiografia dello sterminio deve cercare di districare attraverso un'incessante opera di confronto con altri frammenti storiografici, ritorneremo in uno dei prossimi paragrafi. Ma nonostante la presenza di qualche zona confusa nella testimonianza del comandante di Auschwitz confusione peraltro presente in ogni testimonianza umana, come ogni storico sa bene — alla storiografia ufficiale non è sembrato necessario respingere questo documento come inutilizzabile, e perciò le memorie di Höss, per quanto tarlate, rimangono uno dei tanti elementi a nostra disposizione per avvicinarci a una qualche comprensione della storia della Shoah.

2.6.1. Chi era Rudolf Höss

Le nostre informazioni sulla storia personale di Höss ci giungono per lo più dalla sua autobiografia (*Kommandant in Auschwitz*, d'ora in poi *KiA*), redatta nella prigione di Cracovia tra il gennaio e il febbraio 1947 mentre Höss attendeva la sua esecuzione. L'autenticità formale di

⁷⁷ Arruolatosi nelle SS all'età di vent'anni (nel 1941), dal 1942 al 1945 Pery Broad presta servizio ad Auschwitz, dapprima come guardia e poi per la *Politische Abteilung*. Dopo la guerra viene imprigionato dagli inglesi, ai quali consegna un documento in cui descrive i crimini commessi dalle SS di Auschwitz.

questo testo è considerata indubbia in quanto il manoscritto è stato confrontato con altre testimonianze scritte dallo stesso Höss in altri periodi senza che emergessero motivi di sospetto circa la sua reale paternità.

Da *KiA* apprendiamo che Höss nasce nel 1900 nella regione del Baden, che riceve un'educazione autoritaria e che a soli sedici anni partecipa come volontario alla Grande Guerra, acquistando i gradi di sottufficiale. Dopo la guerra si arruola con un corpo di volontari per combattere nel Baltico, e nel 1922 viene accusato dell'omicidio di un "traditore", per il quale è condannato a dieci anni di carcere. Avendo scontato poco più della metà della pena, viene graziato da un'amnistia e si aggrega alla

[133]

Lega degli Artamani, un'organizzazione che predica l'amore per i costumi germanici e che tra i suoi adepti conta anche Heinrich Himmler.

È proprio Himmler che nel 1934 lo investe del grado di *Unterrführer* nella gestione del campo di concentramento di Dachau (inaugurato l'anno precedente); Höss fa una carriera rapida nell'ambito del sistema concentrazionario e diventa aiutante e comandante del carcere di sicurezza preventiva di Sachsenhausen (aperto nel 1936).

Nel 1940 viene nominato comandante del nuovo campo — ancora da erigere — di Auschwitz, situato in una zona paludosa ma strategicamente centrale in Polonia. Inizialmente, il lager di Auschwitz doveva essere un campo di quarantena per 10.000 detenuti polacchi:

Il mio compito non era facile. In uno spazio di tempo brevissimo dovevo creare dal complesso già esistente (un gruppo di edifici ben conservati ma completamente trascurati e pullulanti di parassiti), un campo di transito per diecimila prigionieri.
(Höss, 1958, tr. it.: 86)

La costruzione del campo viene realizzata da trenta criminali tedeschi selezionati da Sachsenhausen, i quali successivamente diventeranno i primi Kapò.

Da questo punto della storia in avanti la sequenza degli episodi riportati presenta qualche incongruenza rispetto a quanto sappiamo da altre fonti circa l'effettivo susseguirsi degli eventi. Aggiungerei che ciò non significa necessariamente che nella parte precedente non vi siano analoghe imprecisioni; semplicemente, per quanto riguarda la vita privata dell'autore prima del suo incarico ufficiale come comandante dei lager nazisti, abbiamo a disposizione meno elementi esterni per verificare l'attendibilità o meno delle sue memorie.

2.6.2 L'autobiografia di Höss: cronologia

Per il momento seguirò la cronologia adottata da Höss in *KiA*, citando tutti i passi del capitolo VIII ("Comandante ad Auschwitz") in cui vengono fornite delle coordinate temporali esplicite, ⁽⁷⁸⁾ mentre in un paragrafo successivo proporrò un tentativo di ordine cronologico modificato.

[134]

fine novembre

1940: Höss fa il primo rapporto sullo stato dei lavori a Himmler;

1940-41 gli ostaggi polacchi vengono liquidati mediante fucilazione, impiccagione e iniezioni letali (per i malati) vengono liquidati i *politruks* russi e i commissari politici: su di loro il sostituto di Höss, Fritsch, adopera per la prima volta lo Zyklon B durante un assenza del comandante;

marzo 41 Himmler visita il campo per la prima volta e dice a Höss che Auschwitz deve diventare 'un immensa fabbrica di armamenti, occupando i prigionieri'. Oltre al vecchio campo di Auschwitz, adattato per accogliere 30.000 prigionieri, vengono previsti un nuovo campo (Birkenau) per 100.000 prigionieri di guerra, nonché

⁷⁸ Nelle memorie di Höss i riferimenti temporali sono piuttosto scarsi e vaghi.

estate 41	una fabbrica di caucciù (Buna) per 10.000 prigionieri; Himmler emana delle disposizioni relative all'annientamento degli ebrei, secondo le quali tutti gli ebrei senza distinzione devono essere sterminati; successivamente queste disposizioni vengono modificate e Höss riceve l'ordine di selezionare gli ebrei abili al lavoro per sfruttarli nelle industrie belliche.
1942	"Per volontà di Himmler, Auschwitz divenne il più grande centro di sterminio di tutti i tempi. Allorché nell'estate del 1941, mi comunicò personalmente l'ordine di allestire ad Auschwitz un luogo che servisse allo sterminio di massa, e di realizzare io stesso tale operazione, non fui in grado di immaginarne minimamente la portata e gli effetti" (<i>KiA</i> : 127); dal 1942 gli ebrei costituiscono "la massa principale dei prigionieri di Auschwitz"; viene dato l'ordine di trasportare ad Auschwitz tutti gli zingari del Reich;
inizio 42	arrivo al campo dei principali contingenti di prigionieri polacchi;
primavera 1942:	giungono ad Auschwitz "i primi trasporti di ebrei dall'Alta Slesia, tutti individui da sterminare"
	"Nella primavera del 1942 centinaia di uomini e donne nel fiore degli anni andarono così alla morte tra i frutteti in fiore della fattoria, nella camera a gas, senza per lo più intuire nulla" (<i>KiA</i> : 133)
estate 42	un gruppo di sopravvissuti del contingente russo tenta una fuga in massa; alcuni vengono catturati e uccisi, ma altri riescono a fuggire
luglio 42	per la seconda volta, Himmler ispeziona il lager, e visita il campo degli zingari (dando l'ordine di annientarli dopo aver selezionato gli abili al lavoro: l'operazione durerà due anni);
[135]	Himmler decide che le prigioniere "verdi" (le criminali) sono "particolarmente indicate a diventare <i>kapos</i> delle donne ebrei;
1943	giunge l'ordine generale di inviare tutti i polacchi nei campi che si trovano nel Reich.

Nel novembre 1943, su disposizione di Pohl, i campi compresi nell'area di Auschwitz vengono divisi in tre unità amministrative autonome: Auschwitz I, Auschwitz II (Birkenau) e Auschwitz III (Monowitz e i campi di lavoro esterni). Höss cambia mansioni, e tra il novembre 1943 e il maggio 1945 esercita il ruolo di capo servizio all'Ispettorato dei campi di concentramento, mentre Arthur Liebehenschel diventa il nuovo comandante di Auschwitz I.

Nel 1944 gli Alleati bombardano i campi e il sistema concentrazionario comincia a sfaldarsi. Höss viene richiamato ad Auschwitz per occuparsi dell'evacuazione del lager. Dopo il crollo, si munisce di documenti falsi e rimane nascosto in una fattoria presso Flensburg fino all'11 marzo 1946, quando viene arrestato dalla polizia militare britannica.

Il 13 e il 14 marzo viene sottoposto al primo interrogatorio protocololare da parte della Field Security Section, durante il quale viene fisicamente maltrattato (doc. NO-1210). In aprile è interrogato a Norimberga in veste di teste a scarico di Kaltenbrunner (doc. PS-3868), mentre il mese successivo viene interrogato in relazione al processo Pohl e al processo IG-Farben.

Il 25 maggio viene inviato in Polonia per essere processato e dieci mesi dopo il Tribunale polacco del popolo, istituito per giudicare i criminali di guerra, pronuncia la sua condanna a morte per impiccagione, eseguita il 16 aprile 1947.

2.6.3. "La 'Soluzione finale della questione ebraica' nel campo di Auschwitz"

Durante la prigionia in Polonia (per lo più a Cracovia) Höss scrive la sua autobiografia nonché una serie di profili vari su diversi esponenti di spicco delle SS e su altri argomenti più specifici. L'autobiografia viene redatta dopo la conclusione dell'istruttoria, nel gennaio-febbraio 1947, mentre i singoli profili

[136] sono tutti scritti tra l'ottobre 1946 e il gennaio 1947 in relazione alle domande poste dal giudice istruttore di Cracovia. In particolare, a noi interessa lo scritto di 32 pagine intitolato *La "Soluzione finale della questione ebraica" nel campo di Auschwitz* (novembre 1946), in cui Höss fornisce dettagli tecnici e cronologici più precisi rispetto a quelli riscontrabili nell'autobiografia successivamente redatta. Infatti, i due documenti rispondono a finalità comunicative diverse: mentre le memorie del 1947 svolgono per Höss la funzione di delineare un quadro psicologico che in qualche modo giustifichi le sue azioni e lo scagioni agli occhi della posterità ⁽⁷⁹⁾ — donde l'abbondanza di riflessioni personali e di digressioni, e la parallela vaghezza circa le date e la successione precisa degli eventi riportati nello scritto del 1946 la funzione documentaria è invece predominante, in linea con le richieste avanzategli dai giudici. Höss è stato infatti descritto dai suoi carcerieri come un prigioniero modello, ansioso di collaborare con le autorità e di adeguarsi puntualmente alle loro esigenze. Un simile atteggiamento zelante può essere spiegato solo in parte in termini di opportunismo, in quanto è improbabile che Höss sperasse seriamente di poter scampare alla pena capitale; più verosimilmente, la forte tendenza a conformarsi ciecamente a un modello imposto dall'alto, già dimostrata durante gli anni della sua adesione alle SS, ritorna a galla anche durante la sua carcerazione in Polonia.

In *La "Soluzione finale della questione ebraica" nel campo di Auschwitz* (d'ora in avanti SF, l'autore ripercorre quelle che egli reputa essere le tappe principali della politica nazista nei confronti degli ebrei dal 1941 al 1944, focalizzate attraverso il suo punto di vista, a cominciare dal momento in cui egli presumibilmente venne a conoscenza delle intenzioni di Hitler in merito all'*Endlösung* (soluzione finale).

Nell'estate del 1941 — al momento non potrei citare la data esatta venni improvvisamente convocato a Berlino presso il Reichsführer, tramite il suo aiutante. Contrariamente al solito, Himmler mi ricevette senza che fosse presente nessun aiutante, e mi disse sostanzialmente quanto segue: — Il Führer ha ordinato la soluzione finale della questione ebraica, e noi SS dobbiamo eseguire quest'ordine. I centri di sterminio attualmente esistenti a Oriente non sono assolutamente in condizione di far fronte alle grandiose azioni previste. Ho scelto perciò Auschwitz, sia per la sua ottima posizione dal punto di vista delle comunicazioni, sia perché il territorio ad esso [137] appartenente può essere facilmente isolato e camuffato. Per questo compito, avevo deciso di scegliere un alto ufficiale delle SS; ma per evitare fin dall'inizio difficoltà dovute a incompetenza, ho abbandonato tale idea; il compito sarà dunque affidato a Lei. (Höss, 1958; tr. it.: 171)

Himmler gli preannuncia un'imminente visita di Eichmann, dell'RHSA, ⁽⁸⁰⁾ il quale gli riferirà i dettagli dell'operazione, e gli ordina di mantenere il segreto. Il progetto iniziale, dunque, è di sterminare gli ebrei senza eccezione.

Senza nemmeno avvertire i suoi diretti superiori, Höss torna ad Auschwitz e attende la visita di Eichmann. Da quest'ultimo Höss apprende che Auschwitz dovrà occuparsi in primo luogo degli ebrei dell'Alta Slesia orientale, poi degli ebrei tedeschi e cecoslovacchi, e infine degli ebrei occidentali. Il mezzo di sterminio più adatto sembra essere il gas (più pulito, asettico ed efficiente di altri mezzi come la fucilazione), anche se non è ancora stato deciso quale sia il gas più efficace: infatti il monossido di carbonio, che fino a questo momento è stato impiegato sui malati di mente (operazione Eutanasia), è poco economico ed è difficile da procurare nelle quantità necessarie.

Höss e Eichmann ispezionano il territorio circostante e giungono alla conclusione che il luogo più appropriato per mettere in pratica la *Endlösung* è una piccola fattoria appartata situata nella zona che successivamente ospiterà il campo di Birkenau.

⁷⁹ Cfr. penultimo paragrafo di KiA: "Continui pure l'opinione pubblica a vedere in me soltanto la belva assetata di sangue, il sadico crudele, lo sterminatore di milioni di individui: certo la massa non può figurarsi diversamente il comandante di Auschwitz. Essa non comprenderà mai che anch'egli aveva un cuore, che non era cattivo" (Höss, 1958, tr. it.: 167).

⁸⁰ RHSA = *Reichssicherheitshauptamt*, Ufficio centrale per la sicurezza del Reich.

Eichmann torna a Berlino per parlare con Himmler, e pochi giorni dopo Höss invia a Himmler un piano della situazione.

Alla fine di novembre 1941 a Berlino, nell'ufficio di Eichmann, si svolge una conferenza dell'intera sezione per gli ebrei.

Non mi fu comunicato il momento dell'inizio delle azioni, né Eichmann era ancora riuscito a trovare il gas appropriato.

(Höss, 1958; tr. it.: 173)

In una data imprecisata dell'autunno 1941, arrivano al campo dei contingenti di prigionieri di guerra russi per essere liquidati.

In occasione di un mio viaggio di servizio, il mio sostituto *Hauptsturmführer* Fritzsche, di sua iniziativa usò il gas per sterminare questi prigionieri di guerra; fece stipare di russi le celle situate nella cantina e, proteggendosi con maschere antigas, fece immettere nelle celle il Cyclon B, che provocava la morte immediata delle vittime. (Höss, 1958; tr. it.: 173-174)

[138]

La prima gassazione si svolge nel Block 11 del lager di Auschwitz, ma richiede che l'edificio venga arieggiato per almeno due giorni dopo l'operazione. Si decide allora di adibire a camera a gas la camera mortuaria del Crematorio I di Auschwitz. Eichmann viene informato dell'impiego dello Zyklon B durante la sua successiva visita ad Auschwitz, e si sceglie di adoperare questo gas per attuare lo sterminio imminente degli ebrei.

Non saprei stabilire in quale epoca cominciò lo sterminio degli ebrei; probabilmente già nel settembre 1941, ma forse anche solo nel gennaio 1942.

Così Höss descrive le modalità generali delle operazioni di sterminio:

Sulla banchina, la polizia consegnava i prigionieri a un distaccamento del campo; divisi in due gruppi venivano quindi condotti dal comandante del campo fino al bunker, come era stato chiamato l'edificio dello sterminio. I bagagli erano lasciati sulla banchina, e in seguito trasportati al reparto selezione, chiamato Canada, tra il DAW e il cantiere. Giunti presso il bunker gli ebrei erano costretti a spogliarsi, essendo stato loro detto che dovevano entrare nelle stanze per la disinfestazione. Tutte le camere — cinque in tutto — venivano completamente riempite, le porte a prova di gas sbarrate e il contenuto dei recipienti di gas immesso nelle camere attraverso appositi fori.

Dopo una mezz'ora, le porte venivano riaperte — ogni stanza ne aveva due —, i morti estratti e, mediante vagoncini che correvano su rotaie, portati alle fosse. Gli autocarri provvedevano a trasportare i capi di vestiario al reparto selezione. L'intera serie di operazioni, cioè aiutare durante la svestizione, far riempire i bunker, svuotarli trasportare i cadaveri, scavare e riempire di cadaveri le grandi fosse comuni, veniva compiuta da un reparto speciale di ebrei, alloggiati separatamente, e che, secondo una disposizione di Eichmann dopo ognuna delle azioni più in grande, dovevano essere sterminati a loro volta. Mentre si effettuavano i primi trasporti, giunse un'ordinanza di Himmler, per cui bisognava estrarre ai cadaveri i denti d'oro, e tagliare i capelli alle donne. Anche questo lavoro veniva compiuto dagli ebrei del *Sonderkommando*.

(Höss, 1958; tr. it.: 175)

Durante l'estate 1942 i trasporti si intensificano obbligando i dirigenti del campo a creare un altro edificio di sterminio. Himmler visita nuovamente il lager, assiste a una gassazione e, [139] tornato a Berlino, fa pervenire a Höss l'ordine di cremare i cadaveri sepolti nelle fosse comuni. Höss si reca a Chelmino (dove le uccisioni avvengono in installazioni su autocarri) per aggiornarsi sulle più recenti tecniche di cremazione.

Con i primi trasporti di ebrei tedeschi, cominciano le selezioni degli ebrei abili al lavoro compiute dai medici SS del campo. Höss si barcamena come può tra gli ordini contrastanti che gli giungono dall'RSHA (Eichmann) da una parte e dal WVHA (Alto Comando economico-amministrativo — Pohl) dall'altra: laddove Eichmann insiste affinché gli ebrei vengano sterminati senza eccezione (seguendo le prime istruzioni di Himmler), Pohl intravede il potenziale economico del loro sfruttamento nell'industria bellica e insiste perché tra loro vengano selezionati gli individui abili al lavoro.

Per risolvere il problema delle cremazioni all'aperto, che diffondono un inconfondibile odore di carne bruciata per un raggio di chilometri, vanificando i tentativi della propaganda nazista di occultare la vera natura della soluzione finale della questione ebraica, nell'inverno 1942-43 vengono costruiti i grandi crematori I e II (II e III secondo un diverso sistema di numerazione che consideri

anche il Crematorio I di Auschwitz) di Birkenau; questi ultimi entrano in funzione nella primavera 1943.

Quanto alla cifra complessiva delle vittime gassate, Höss non sembra molto informato e giustifica la sua incapacità di calcolare con esattezza il numero degli ebrei uccisi in questo modo con il fatto che "dopo ogni azione più in grande, per ordine del *Reichsführer*, tutte le informazioni che avrebbero potuto servire a calcolare la cifra delle vittime di Auschwitz venivano bruciate". Sebbene in occasioni precedenti (doc. NO-1210) abbia riportato la cifra (derivata da Eichmann) di due milioni e mezzo di vittime, in questo scritto Höss sostiene di non aver mai conosciuto la cifra complessiva, di non essere in possesso di documenti che consentano di calcolarla e di ritenere che la stima di due milioni e mezzo precedentemente data sia probabilmente eccessiva.

Segue una descrizione minuta dell'operazione di raccolta dei beni delle vittime (*Aktion Reinhardt*) e delle fasi successive del processo di sterminio. Vale la pena riportare per intero le pagine che Hoss dedica a questa descrizione perché, come vedremo, è soprattutto su di esse che i negazionisti si sono soffermati per negare la veridicità della testimonianza in questione.

[140]

Il processo di sterminio ad Auschwitz avveniva così.

Gli ebrei destinati alla morte — uomini e donne separatamente — venivano condotti con la maggior calma possibile ai crematori. Negli spogliatoi, i prigionieri del *Sonderkommando* li inducevano a spogliarsi, dicendo che li avevano portati lì per il bagno e la disinfestazione; dovevano quindi deporre i loro abiti con ordine, e non dimenticare dove li avevano messi per poterli ritrovare più facilmente dopo la disinfestazione. Era nell'interesse di questi prigionieri del *Sonderkommando* che tutto procedesse rapidamente, col massimo ordine e con calma. Dopo la svestizione, gli ebrei entravano nelle camere a gas, provviste di docce e di lavandini per meglio dare l'impressione di stanze da bagno. Per primi entravano le donne con i bambini, quindi gli uomini, che di solito erano in numero inferiore. Questa operazione avveniva sempre nella massima calma, perché gli irrequieti, coloro che evidentemente capivano di che si trattava, venivano tranquillizzati dagli uomini del *Sonderkommando*. Inoltre questi ultimi e un milite SS restavano fino all'ultimo momento nelle camere.

Quindi si chiudevano rapidamente le porte e il gas veniva immediatamente fatto uscire dagli appositi serbatoi e immesso, attraverso fori praticati nel soffitto, in un pozzo d'aerazione che li faceva arrivare fino al pavimento. Questo assicurava l'immediato diffondersi del gas. Attraverso gli spioncini praticati nelle porte, si poteva osservare come le persone più vicine al pozzo d'aerazione cadessero morte all'istante. Si può dire che un terzo circa moriva subito. Gli altri cominciavano ad agitarsi, a urlare, a lottare in cerca d'aria, ma ben presto le grida si trasformavano in rantoli, e dopo pochi minuti tutti giacevano a terra. Non passavano venti minuti, e già più nessuno si muoveva.

[...]

Dopo una mezz'ora dal momento dell'immissione del gas, si aprivano le porte e si azionavano gli apparecchi per la ventilazione. Quindi si cominciava subito a portare fuori i cadaveri.

[descrizione dei cadaveri]

A questo punto, gli uomini del *Sonderkommando* estraevano ai cadaveri i denti d'oro, e tagliavano i capelli alle donne. Poi i cadaveri venivano portati col montacarichi fino ai forni che intanto erano stati accesi. A seconda delle proporzioni, da due a tre cadaveri potevano entrare nelle aperture dei forni. Anche la durata della cremazione variava secondo la qualità dei corpi; nella media durava circa venti minuti.

[numero di cadaveri al giorno cremati da ciascun crematorio, e trasporto delle ceneri che venivano scaricate nella Vistola]

L'insieme di queste operazioni era eseguito dai prigionieri ebrei dei *Sonderkommando*.

Costoro assolvevano il loro tremendo compito con la più ottusa in

[141]

differenza; il loro unico scopo era di sbrigare il lavoro più in fretta che fosse possibile, per avere a disposizione più tempo per andare a frugare tra gli abiti delle vittime, in cerca di tabacco o di viveri. Benché non fossero affatto denutriti, poiché godevano anche di razioni supplementari, non era difficile vederli spostare e maneggiare i cadaveri con una sola mano, essendo l'altra occupata a portare cibo alla bocca. Non smettevano di masticare neppure durante le operazioni più disgustose, quelle di scavare le fosse e cremare i corpi.

(Höss, 1958, tr. it.: 187-189)

Nell'autunno 1944 Himmler ordina di sospendere immediatamente le gassazioni.

Nell'edizione tedesca di *SF*, curata da Martin Broszat, sono state escluse le due pagine conclusive del documento in quanto ritenute ridondanti rispetto all'autobiografia, ma soprattutto per via dell'inattendibilità delle informazioni in esse contenute. In queste pagine, Höss si avventura in una serie di calcoli circa le cifre delle vittime provenienti dai diversi paesi, basandosi in ciò su dati fornitigli da Eichmann nel 1943. L'edizione italiana ha ripristinato questo frammento, pur allertando il lettore circa le obiezioni avanzate dagli storici tedeschi quanto alla sua scarsa affidabilità.

2.6.4. I problemi

Sia *KiA*, sia *SF*, presentano delle grinze che buona parte della storiografia dello sterminio in passato ha cercato di spianare (talvolta troppo frettolosamente) secondo il ragionamento per cui tali anomalie sono comunque microscopiche rispetto al quadro d'insieme, che nessuno storico serio può contestare. Così, storici del calibro di Broszat, Dawidowicz, Poliakov e Hilberg hanno impiegato le memorie di Höss alla stregua di documenti sostanzialmente attendibili e si sono attenuti alle informazioni in esse contenute nella loro esposizione della successione degli avvenimenti. Al contrario, Jean-Claude Pressac ritiene che questi scritti presentino troppe inesattezze fattuali perché essi possano essere assunti quali fonti storiche indipendenti. Egli perciò propone di assoggettarli a fonti più affidabili, quali gli archivi del campo di Auschwitz e i carteggi di corrispondenza con la Topf (l'impresa che costruiva i crematori per [142] il lager) recentemente resi pubblici dalle autorità russe dopo cinquant'anni di censura da parte del regime sovietico.

Le anomalie riscontrabili negli scritti di Höss possono essere sommariamente raggruppate in tre categorie principali:

(i) *omissioni e distorsioni consapevoli*, probabilmente motivate da un desiderio di minimizzare le proprie colpe personali: ad esempio, Höss si guarda bene dal raccontare della sua relazione con la prigioniera ebrea Eleonora Hodys, che egli tentò di fare eliminare quando la loro storia divenne pubblica e rischiò di procurargli sanzioni disciplinari. Analogamente, quando sostiene che la moglie – pur abitando di fianco al lager – non aveva idea di quanto vi accadesse all'interno mentre altrove dice che gli stessi abitanti civili di Auschwitz erano perfettamente al corrente dello sterminio (anche a causa dell'odore di carne bruciata), è evidente che Höss sta cercando di scagionare completamente i suoi familiari. Gli intenti autoassolutori di simili omissioni sono talmente scoperti che non vale nemmeno la pena di soffermarsi su questa prima categoria di apparenti anomalie.

(ii) *problemi di datazione* negli scritti di Höss sono riscontrabili alcuni anacronismi netti, i quali invece richiedono di essere spiegati. Ad esempio, il primo colloquio con Himmler sulla soluzione finale, che Höss fa risalire all'estate 1941, presenta delle contraddizioni piuttosto evidenti. Quando Himmler si lamenta del fatto che «i centri di sterminio attualmente esistenti a Oriente non sono assolutamente in condizione di far fronte alle grandiose azioni previste», non è chiaro a quali centri egli si possa riferire in quella data. Intatti, il campo di Belzec fu costruito nel marzo 1942, quello di Treblinka tra il gennaio e il giugno 1942, Sobibor fu inaugurato tra il marzo e l'aprile 1942, Lublino tra il 1942 e il 1943 e Chelmno (o Kulmhof), sebbene fosse stato aperto già prima, nell'estate del 1941 non aveva ancora cominciato ad attuare una vera e propria politica di sterminio su base industriale.

A questo punto i casi sono due: o Höss si è confuso sulla data del colloquio, oppure ricorda male le parole di Himmler.

In effetti, altri elementi fanno dubitare della esattezza della data in cui Höss colloca l'inaugurazione del piano per la soluzione finale. Jean-Claude Pressac, così come Gerald Reitlinger, ritengono che la data del colloquio con Himmler vada spostata di un anno, e quindi collocata nel giugno 1942. In questo modo [143] l'intera cronologia si ricompone. questo episodio "fa sistema" con altri elementi a nostra disposizione e l'anomalia viene risolta.

Altri anacronismi presenti negli scritti di Höss lo rendono un testimone poco affidabile per quanto riguarda le date e, come vedremo, le cifre

Gli errori cronologici di Höss nelle sue *Memorie* sono frequenti e talvolta arrivano a sei mesi (costruzione del nuovo camino del Crematorio I) quando non fino a due anni (visita immaginaria di Himmler al campo degli zingari nel luglio 1942, che è stata certamente fatta da Pohl, il capo dell'SS-WVHA, nel giugno 1944). Quanto alle cifre dei morti che avanza, esse sono regolarmente moltiplicate per due o per tre. Höss, malgrado il suo ruolo essenziale nella "Soluzione finale", non può essere attualmente considerato un testimone affidabile sulle date e sulle cifre. (Pressac 1993: 103)

Non c'è tuttavia bisogno di scorgere un disegno strategico nascosto sotto la confusione che Höss fa sull'esatta sequenza cronologica degli eventi.

(iii) *inattendibilità delle cifre*: la cifra dei due milioni e mezzo di ebrei mandati nelle camere a gas di Auschwitz, che Höss fornisce in occasione dei suoi primi interrogatori del 1946, ma che poi mette in discussione nelle testimonianze successive, è stata contestata da molti storici, soprattutto in tempi recenti. È tuttavia noto che la politica di annientamento delle prove messa in opera dal regime nazista durante gli anni dello sterminio aveva il preciso obiettivo di rendere impossibile la stima del numero delle vittime e, di conseguenza, ogni statistica al riguardo è fortemente congetturale in quanto deve basarsi su indizi incompleti.

(iv) *imprecisione di alcuni dettagli tecnici* circa la procedura della gassazione e l'architettura dei crematori di Auschwitz-Birkenau. Ad esempio, Höss non sembra essere molto ferrato su questioni quali il numero e la capacità di cremazione dei forni crematori. Va aggiunto a questo proposito che simili questioni tecniche lo riguardavano solo indirettamente, essendo Höss occupato a risolvere problemi amministrativi più generali che non l'ingegneria e la chimica degli impianti di sterminio (gli bastava che funzionassero).

I negazionisti si sono aggrappati ad alcuni di questi elementi problematici e, nel gonfiarne la portata, hanno cercato di

[144] fare esplodere dall'interno l'attendibilità complessiva dei documenti in questione. La tecnica è simile a quella impiegata dagli artificieri che, per far crollare le mura di un edificio, introducono l'esplosivo nei punti più deboli della sua struttura.

È interessante paragonare la reazione dei negazionisti a quella degli storici ufficiali di fronte a simili grinze nel tessuto della testimonianza. Laddove i secondi tendono a riassorbire le singole anomalie all'interno del paradigma storiografico accettato, i primi rifiutano ogni tentativo di spiegazione che non rimetta in discussione le fondamenta del paradigma medesimo. Ogni inesattezza o imprecisione rivela per loro una menzogna più ampia, un piano segreto.

In genere, la tesi sostenuta dai negazionisti per quanto riguarda le dichiarazioni di Höss è che queste gli sono state estorte durante la sua prigionia, dapprima dagli inglesi che lo interrogarono dopo la cattura, e poi dai polacchi che lo processarono. I mezzi impiegati per ottenere la testimonianza includerebbero varie forme di tortura fisica e mentale e un vero e proprio lavaggio del cervello, alla fine del quale Höss sarebbe diventato un inerme burattino nelle mani degli Alleati. Altri autori — come Stäglich — sostengono invece che la manipolazione sia avvenuta a livello della stesura stessa dei manoscritti, attraverso un'opera di interpolazione degli scritti originali con brani forgiati da abili falsificatori (ebrei).

2.6.5. La critica di Faurisson

Anche in questo caso, è Faurisson a inaugurare il filone critico attorno al quale convergeranno gli altri negatori. Evidentemente egli deve avere già buoni motivi per dubitare della veridicità della testimonianza di Höss anche prima di cominciare a studiarla da vicino, visto che in una lettera inviata nel 1974 al direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Tel Aviv (poi pubblicata parzialmente dalla rivista *Le Canard enchaîné*) domanda:

Avreste la cortesia di precisarmi, eventualmente nella vostra risposta, quale credito secondo voi è opportuno accordare al "documento Gerstein", alla confessione di Höss, alla testimonianza di Nyiszli (si deve dire Nyiszli-Kremer?) [...] (in Thion, 1980: 57)

[145]

Sempre nel 1974, in risposta a un articolo di Charlotte Delbo, ritorna all'attacco con le seguenti insinuazioni:

Höss, essa dice, confessa che incollava l'occhio allo spioncino della camera a gas. Dal canto mio, leggo nell'opera che lei cita (*Le Commandant d'Auschwitz parle...*, Julliard, 1970, p. 288) che Höss guardava all'interno della camera a gas "attraverso il buco della serratura della porta". Questa assurdità, unita a cento altre dello stesso genere, fa della "confessione" di Höss un documento al quale si può attribuire lo stesso valore delle confessioni dei processi di Mosca, di Praga o, come è qui il caso, di Varsavia. (in Thion, 1980: 63)

Questa obiezione verrà presto abbandonata da Faurisson (e infatti non la ritroviamo nei suoi interventi successivi) per il semplice fatto che un'occhiata all'originale tedesco del testo di Höss è sufficiente per dissipare ogni dubbio. Lo *spioncino* di cui parla la Delbo è il *Beobachtungsloch* di Höss, un termine molto generico che significa semplicemente foro o finestrella di osservazione. Dunque, nessuna dissonanza rispetto al resto del testo, e neppure rispetto alle fotografie che ci sono giunte delle porte a tenuta stagna — provviste di finestrelle circolari — con cui venivano chiuse ermeticamente le camere a gas.

Da principio gli interventi di Faurisson attorno alle memorie di Höss sono ancora sparsi e frammentari: ad esempio, in una lettera indirizzata a Jacques Fauvet del 20.6.1975 egli ironizza sulle fluttuazioni nella cifra delle vittime che il comandante di Auschwitz fornisce nelle sue varie deposizioni. Successivamente le obiezioni avanzate si fanno sempre più tecniche, e nel 1978 (*Il problema delle «camere a gas»*) Faurisson affronta la questione della presunta impossibilità materiale delle operazioni di gassazione così come vengono descritte da Höss:

Così, ci si chiede come ad Auschwitz-Birkenau, per esempio, si potessero far stare 2000 uomini in un locale di 210 metri quadrati (!), ⁽⁸¹⁾ quindi rovesciare (?) su di loro dei granulati del violentissimo insetticida Zyklon B, infine **istantaneamente** dopo la morte delle vittime mandare, *senza maschera antigas*, in questo locale saturato di acido cianidrico una squadra per estrarne i cadaveri cianurati. Due documenti degli archivi industriali tedeschi repertoriati dagli americani a Norimberga ci insegnano d'altra parte che lo Zyklon B aderiva alle superfici, non poteva ventilarsi mediante ventilazione forzata... (in Thion, 1980: 88)

[146]

Qui, Faurisson introduce una gran quantità di dati disparati senza tuttavia indicarne la fonte esatta, in modo da rendere difficile per il lettore di verificarne (o falsificarne) l'esattezza. In primo luogo non precisa il luogo in cui Höss fornisce le cifre in questione, e di conseguenza non è chiaro a quale delle camere a gas del campo di Auschwitz o di Birkenau si riferisca.

Dalla documentazione di campo che ci è giunta, infatti, scopriamo che la prima gassazione omicida (alla quale Höss non presenziò) si tenne nel seminterrato del Block 11 del KL di Auschwitz; tuttavia, come conferma Höss stesso, la mancanza di un dispositivo di ventilazione rendeva poco pratica questa sede ("dopo la gassazione l'intero edificio dovette essere arieggiato per almeno due giorni"), e quindi per le successive azioni speciali - fino all'aprile 1942 - venne adattato l'obitorio (provvisto di meccanismo di ventilazione) del Crematorio I di Auschwitz. Successivamente alle disposizioni di Himmler circa la soluzione finale della questione ebraica, nel campo di Birkenau furono costruite diverse altre camere a gas. Nel maggio 1942 venne sistemata una piccola baracca a Birkenau per rimpiazzare la camera a gas di Auschwitz (Bunker 1: due stanze, senza ventilazione meccanica); ⁽⁸²⁾ un mese dopo fu la volta del Bunker 2, sempre a Birkenau: 4 stanze, superficie totale di 105 m², camera a gas priva di ventilazione meccanica. Nel marzo 1943 fu messa a punto la camera a gas 1 (provvista di un dispositivo di ventilazione) del Crematorio II e, nel corso dell'anno, vennero inaugurate le camere a gas dei Crematori III, IV e V.

Nel brano tratto da SF riportato sopra (*"Il processo di sterminio ad Auschwitz avveniva così..."*), che Faurisson non cita esplicitamente, Höss non parla delle dimensioni del locale o della sua capacità, mentre è piuttosto chiaro che l'estrazione dei cadaveri da parte dei membri del *Sonderkommando* avveniva "dopo una mezz'ora dal momento dell'immissione del gas", e soprattutto dopo che erano stati azionati gli apparecchi per la ventilazione. Evidentemente la

⁸¹ Secondo Jouanneau (cit. da Pressac, 1989: 556), era possibile stipare 2000 persone nei 210 m² del *Leichenkeller* (obitorio) 1 dei Crematori II e III

⁸² È probabile che il Bunker 1 di Birkenau sia stato originariamente destinato ai malati del campo e che solo successivamente all'incontro di Höss con Himmler (ammesso che questo sia avvenuto nel giugno 1942) sia stato impiegato per gassare gli ebrei

descrizione riguarda una gassazione-tipo quale veniva praticata nella camera a gas (ex obitorio) del Crematorio I di Auschwitz e, nonostante quest'ultimo fosse provvisto di un meccanismo di aerazione che consentiva alla maggior parte del gas velenoso di dissiparsi prima che le porte venissero aperte, non vi è motivo per ritenere che al momento dell'estrazione dei cadaveri gli ebrei del *Sonderkommando* non indossassero maschere antigas. Questo punto, su cui ritorneremo tra breve, non viene reso esplicito da Höss nel frammento

[147] considerato da Faurisson, ma emerge chiaramente dalle dichiarazioni di alcuni sopravvissuti del *Sonderkommando*.

Quanto ai due documenti degli archivi industriali citati da Faurisson a sostegno della sua tesi, una nota a piè di pagina ci informa che si tratta di documenti di Norimberga (NI-9098 e NI-9912) i quali, secondo Faurisson, "annichiliscono, senza possibilità di replica, la 'testimonianza' di Höss sulle 'camere a gas'". In realtà, si tratta di una lista di istruzioni sulle precauzioni da prendere per l'utilizzo domestico dello Zyklon B. Il fatto che questo veleno venisse usato per la disinfestazione dai parassiti non dimostra affatto che non possa essere stato impiegato (in dosi e concentrazioni diverse) anche per altri scopi.

Il termine *Zyklon B* ha più di un contesto di uso, tra i quali uno riguarda l'effetto che questo veleno ha sugli uomini, e un altro riguarda il suo uso come pesticida. Ora, a meno di non voler giocare sull'equivalenza posta da molti nazisti tra i pidocchi e gli ebrei, le due applicazioni del termine vanno tenute distinte, e ogni tentativo di confonderle è segno di una precisa volontà di manipolazione ideologica.

Come è stato dimostrato di fronte al Tribunale di Toronto durante il processo al negazionista Zündel, il 20-21 aprile 1988, in una camera a gas (priva di mobili e nicchie) il gas si disperde molto più in fretta che in un appartamento. Ciò spiega il motivo per cui, mentre nelle istruzioni domestiche per l'uso dello Zyklon B come insetticida si parla di 21 ore di aerazione, nei campi di sterminio le camere a gas venivano riaperte dopo pochi minuti. Tanto più che le camere a gas erano dotate di un ventilatore il cui scopo era, per l'appunto, di accelerare la dispersione del veleno.

La linea di attacco contro la testimonianza di Höss escogitata da Faurisson si comincia a cristallizzare definitivamente verso gli anni 1978-79: ogni volta che ritorna sul tema, riprende le stesse argomentazioni (spesso anche con le medesime parole) e vi aggiunge qualche nuovo elemento. Mai una volta che ritorni sui suoi passi o ammetta qualche sia pur minimo cambiamento di rotta: ogni nuovo intervento è mirato a rafforzare e a confermare quello precedente. Ciò non è sorprendente se si pensa che l'obiettivo dichiaratamente perseguito da Faurisson è il disvelamento della Verità (che per lui è unica, trasparente e immutabile), e non l'interpretazione sempre fallibile di documenti reticenti e talvolta perfino autocontraddittori alla quale, più modestamente, aspirano gli storici di professione.

[148]

Quando ritiene di avere individuato una crepa promettente nella testimonianza in questione, ci si accanisce sopra con grande entusiasmo e insistenza. È il caso della presunta assurdità riscontrata nell'affermazione di Höss secondo cui l'estrazione dei cadaveri dalle camere a gas avveniva immediatamente e senza la protezione delle maschere antigas. In un'intervista pubblicata nell'agosto 1979 su *Storia Illustrata*, ripubblicata nel volume curato da Thion, troviamo il seguente brano:

Richiamo la vostra attenzione sul termine "immediatamente"; in tedesco *sofort*. R. Höss aggiunge che la squadra incaricata di maneggiare ed estrarre 2000 cadaveri dalla camera a gas fino ai forni crematori faceva questo lavoro "mangiando e fumando"; quindi, se capisco bene, senza portare maschera antigas. Questa descrizione fa a pugni col semplice buon senso. Essa implica che sarebbe possibile entrare senza alcuna precauzione in un locale saturo di acido cianidrico per maneggiarvi (a mani nude?) duemila cadaveri cianurati nei quali è probabile che resti del gas mortale. Deve senz'altro restare del gas nei capelli (che verranno, sembra, tosati dopo l'operazione), nelle mucose e anche fra i cadaveri ammassati. Qual è il ventilatore superpotente capace di far scomparire istantaneamente tanto gas galleggiante nell'aria o annidato qua e là? Anche se questo ventilatore esistesse, sarebbe ben necessario che un test di scomparsa dell'acido cianidrico avvertisse la squadra che il ventilatore ha effettivamente assolto il suo compito e che, di conseguenza, la via è libera. Ora, è evidente che nella descrizione di Höss abbiamo a che fare con un ventilatore magico che agisce istantaneamente e con una tale perfezione che non vi è spazio per nessun timore né alcuna verifica. (in Thion, 1980 175)

La citazione in cui il comandante di Auschwitz descrive il contegno dei membri del *Sondertommando* (SF, tr. it.: 189) va collocata nel suo contesto immediato. Dopo avere descritto le

modalità pratiche delle varie fasi della gassazione, nel testo avviene un cambiamento di tema, segnalato peraltro dall'introduzione di un nuovo paragrafo: l'argomento di questo passo non è più "come avveniva il processo di sterminio", ma è "come si comportavano gli ebrei del *Sonderkommando*". Lungi dall'essere una sofisticheria, questa precisazione serve a comprendere il brusco cambiamento di registro che possiamo constatare nel brano in questione. Mentre il tono che prevale durante la descrizione dell'azione speciale è asettico e freddo, nel paragrafo successivo subentra una chiara nota di partecipazione

[149] emotiva ("tremendo compito", "frugare, "le operazioni più disgustose"), la quale segnala l'atteggiamento di ripulsa che gli ebrei del *Sonderkommando* suscitavano in Höss. Lo stesso atteggiamento di condanna morale traspare anche in altre pagine che Höss dedica all'argomento, ad esempio quando in *KiA* egli descrive lo zelo con cui i membri delle squadre speciali svolgevano il loro compito ("Compivano tutti questi lavori con una sorta di ottusa indifferenza, come se si trattasse di cose normali") e l'apparente imperturbabilità che dimostravano anche quando tra i cadaveri riconoscevano un parente stretto.

Il dettaglio su cui si appiglia Faurisson – il fatto che gli ebrei del *Sonderkommando* mangiassero e fumassero durante il loro lavoro e dunque non potessero indossare maschere antigas – va inquadrato in questo contesto, che non è più motivato dall'esigenza di precisione documentaria dimostrata nel paragrafo precedente, ma semmai dal tentativo di far condividere al lettore lo stesso "virtuoso disgusto" (Levi, in Höss, 1958, tr. it.: IX) provato dall'autore nei confronti di questi individui deumanizzati.

Höss non specifica esattamente in quale momento essi commettessero l'infamia di mangiare mentre svolgevano le loro mansioni – se lo facessero mentre erano ancora dentro la camera a gas a districare i cadaveri avvinghiati, oppure una volta trascinati verso l'esterno. In *KiA* dice: "mentre trasconavano i cadaveri, mangiavano o fumavano. Non smettevano di mangiare neppure durante l'orribile lavoro di cremazione dei cadaveri che giacevano da tempo nelle fosse comuni", il che non fornisce nessuna freccia in più all'argomentazione adottata da Faurisson. In SF non viene precisato affatto in quale occasione particolare i prigionieri del corpo speciale maneggiassero i corpi mentre si riempivano la bocca, poiché la citazione esatta è "non era difficile vederli spostare e maneggiare i cadaveri con una sola mano, essendo l'altra occupata a portare del cibo alla bocca".

Secondo le testimonianze di alcuni membri del *Sonderkommando*, quali Henrik Tauber e Myklos Nyiszli, le squadre incaricate di estrarre i cadaveri dal locale (disaerato) indossavano maschere antigas come misura precauzionale e trasconavano i corpi con l'aiuto di speciali cinghie allacciate attorno ai polsi delle vittime. Una volta usciti dal locale, non avevano più motivo di proteggersi con le maschere (e dunque erano liberi di rimpinzarsi come meglio credevano).

Va aggiunto che, vista la sorte che li aspettava e di cui erano

[150] perfettamente al corrente, risulta difficile immaginare che i membri del *Sonderkommando* fossero particolarmente preoccupati di non rimanere contaminati localmente dal gas velenoso e, come ha fatto notare Georges Wellers, è altresì improbabile che le autorità naziste fossero eccessivamente interessate alla loro salute.

Per quanto riguarda i dispositivi per la rilevazione del gas a operazione avvenuta, la cui assenza è avvertita da Faurisson come una grave anomalia, Pressac⁽⁸³⁾ riporta una lettera del 2 marzo 1943 inviata dai tecnici della Topf agli amministratori di Auschwitz avente come oggetto un ordine di 10 rilevatori di gas destinati al Crematorio II. Questa lettera, oltre che replicare alla perplessità espressa da Faurisson, costituisce una di quelle "sbavature" di cui parla Pressac a proposito del tentativo nazista di insabbiare tutto ciò che riguardava lo sterminio degli ebrei. Infatti, osserva Pressac, se il Crematorio II fosse veramente stato ciò che i nazisti (e i negazionisti) pretendevano che fosse – ossia, un innocuo edificio provvisto di forni e di un obitorio – non si capisce che motivo ci fosse di equipaggiarlo di spie per rilevare i resti di acido cianidrico nell'aria, come recita esplicitamente la missiva.

⁸³ Pressac, 1993: 72.

Faurisson dunque seleziona un dettaglio, di per sé poco rilevante, ⁽⁸⁴⁾ ne ingigantisce il ruolo all'interno del testo, moltiplica le conseguenze logiche che ne scaturiscono, e fa dire al testo più di quanto esso non dica: egli riempie gli spazi vuoti di cui il testo è necessariamente intessuto con le sue inferenze personali e poi pretende che tali inferenze facciano parte della superficie espressiva del testo stesso. Così, sebbene Höss non ci dica esattamente in quale fase del loro lavoro i *Sonderkommandos* mangiassero e fumassero (se lo facessero quando erano ancora dentro la camera a gas, o mentre tagliavano i capelli ed estraevano i denti d'oro, o nel trascinare i corpi verso i forni, o ancora mentre svuotavano le fosse comuni), Faurisson sceglie la soluzione che più gli torna comoda (mangiavano e fumavano mentre lavoravano dentro la camera a gas): "R. Höss aggiunge che la squadra incaricata di maneggiare e di estrarre 2000 cadaveri dalla «camera a gas» fino ai forni crematori svolgeva questo lavoro «mangiando e fumando»".

In una nota a piè di pagina Faurisson aggiunge:

[151]

Per Höss, non la smettevano del resto di mangiare. Mangiavano quando estraevano i cadaveri dalle camere, quando estraevano i denti d'oro, quando tagliavano i capelli, quando trascinavano il loro carico verso le fosse o verso i forni. (in Thion, 1980: 203)

Ciò che lo induce a tirare questa conclusione incerta e a darla per testualmente stabilita è che Höss afferma che i *Sonderkommandos* "non smettevano di masticare *neppure* durante le operazioni più disgustose" (*corsivo mio*), il che – da un punto di vista strettamente grammaticale – significa che mangiavano anche durante ogni altra fase dell'azione speciale. Ai negazionisti evidentemente manca il senso dell'iperbole, dell'esagerazione ad effetto, convinti come sono che il linguaggio debba essere completamente denotativo, esplicito e trasparente, privo di quegli artifici retorici che impediscono all'interprete di "cercare mezzogiorno alle dodici".

Finalmente, Faurisson passa a una nuova obiezione quando sottolinea l'inverosimiglianza presente nella descrizione che Höss fornisce delle cremazioni all'aperto. Anche questo punto diventerà un cavillo di battaglia di tutti i negazionisti che si occuperanno successivamente della testimonianza in questione. In *KiA* ⁽⁸⁵⁾ ci viene detto che i membri del *Sonderkommando*, per mantenere vivo il fuoco nelle fosse comuni, vi versavano sopra il grasso che colava (presumibilmente dai cadaveri). Faurisson ribatte che, così facendo, i cadaveri sarebbero stati arrostiti "allo spiedo come se fossero dei polli" anziché carbonizzati. Non potendo verificare empiricamente la validità dell'obiezione avanzata da Faurisson, posso solo ricordare che il riferimento al grasso umano impiegato per facilitare le cremazioni compare anche in altre deposizioni (autonome rispetto a quella di Höss): Paul Bendel, ⁽⁸⁶⁾ nel descrivere le fosse crematorie scavate dietro il Crematorio V di Birkenau, parla di una "conduttura per incanalare il grasso umano in una pozza di recupero". Analogamente, Henryk Tauber – ritenuto da Pressac un testimone attendibile al 95% – ricorda che nel 1944 i cadaveri venivano inceneriti in fosse all'aperto "da cui il grasso fluiva verso un serbatoio a parte, scavato per terra. Questo grasso veniva versato sui cadaveri per accelerarne la combustione" (in Pressac, 1989: 494)

Tutto sommato, l'insieme delle obiezioni avanzate da Faurisson a proposito di *KiA* e di *SF* ammonta a ben poco se confrontato con la quantità di informazioni presenti in questi testi che egli non riesce a smontare. Il gioco si fa invece un pò più

[152] facile quando egli passa a esaminare le dichiarazioni rilasciate da Höss subito dopo la sua cattura e durante la sua deposizione ai processi di Norimberga (documenti NO-1210 e PS-3868). È infatti in questi documenti che troviamo le improbabili stime statistiche del numero delle vittime, poi contestate dallo stesso Höss, nonché una serie di piccole inesattezze sulle quali i negazionisti si sono lanciati con accanimento. Tra queste, ricordo la menzione di un campo di sterminio inesistente ("Wolzek vicino a Lublino"), che secondo alcuni storici starebbe per Sobibor, sebbene non sia chiaro da dove derivi l'interferenza; inoltre, Höss confonde in un'occasione il campo di Treblinka con quello di Chelmo, quando dice che a Treblinka ebbe modo di vedere delle unità mobili per la gassazione con gas di scappamento, che invece venivano impiegate a Chelmo. Infine,

⁸⁴ Lo spazio che dedico a questo dettaglio di scarso rilievo documentario è proporzionale all'importanza che Faurisson — e i negazionisti che lo hanno seguito — attribuisce ad esso nelle sue argomentazioni.

⁸⁵ Höss, 1958, tr. it: 134.

⁸⁶ Testimonianza riportata da Pressac, 1989: 469-470.

Höss stesso ci dice nelle sue memorie di essere stato maltrattato dai britannici che lo catturarono, e che le sue prime dichiarazioni gli furono estorte per mezzo di un misto di alcool, percosse e pressione morale (si premura anche di informarci che a Norimberga i giudici erano tutti ebrei), mentre aggiunge che gli scritti successivamente redatti in Polonia sono stati il frutto della sua libera iniziativa.

Secondo Faurisson ("Come i britannici hanno ottenuto le confessioni di Rudolf Höss, comandante ad Auschwitz", in *Annales d'Histoire Révisionniste*, n. 1, primavera 1987), il fatto che dalla prigionia polacca Höss abbia potuto scrivere queste cose dimostra solo che (i) i carcerieri polacchi ritenevano che in questo modo le confessioni manifestassero un'apparenza di verità e sincerità e (ii) per contrasto con i britannici, i polacchi sarebbero emersi come carcerieri molto più umani; (iii) infine, si desiderava giustificare l'assurdità di certe dichiarazioni contenute nei primi testi. Con un probante colpo di coda, Faurisson aggiunge che in un "documento di cui non sono ancora autorizzato a indicare la fonte esatta" emerge che nel 1946 Höss viaggiò in macchina con Moritz von Schirmeister (consigliere personale di Goebbels) e gli disse che le sue confessioni (di avere fatto uccidere due milioni e mezzo di ebrei) gli erano state estorte con la tortura.

2.6.6. La critica di Wilhelm Stäglich

Autore apertamente antisemita, nonché convinto sostenitore della teoria della cospirazione giudaica, (⁸⁷) nel suo libro del 1979 Stäglich raccoglie il testimone di Faurisson per quanto riguarda [153] l'attacco alle memorie di Höss. Le argomentazioni impiegate da Stäglich tendono a essere più rozze rispetto a quelle addotte da Faurisson e, come vedremo, da Mattogno a sostegno della loro tesi comune, soprattutto quando egli passa a ricostruire i moventi e le modalità della presunta falsificazione storica messa in atto dalla lobby ebraica mondiale.

In generale, Stäglich non solo nega l'esistenza delle camere a gas nei campi di sterminio nazisti, ma arriva perfino a sostenere che nei lager i detenuti non se la passassero poi così male:

Io stesso, in occasione delle mie varie visite al campo principale di Auschwitz nell'estate del 1944, non ho incontrato detenuti denutriti.

L'affermazione suona un pò stonata, se si pensa che secondo il dogma negazionista durante il triennio 1942-44 nel lager di Auschwitz-Birkenau imperversava l'epidemia di tifo la quale, unita agli stenti della guerra mondiale, sarebbe l'unica responsabile del numero elevato di decessi tra i detenuti. Ma Stäglich non va troppo per il sottile, essendo il suo obiettivo fondamentale la riabilitazione del regime nazista, nel quale si identifica acriticamente.

Per quanto riguarda le memorie di Höss, Stäglich si riaggancia alla tesi di Faurisson secondo cui la loro stesura fu controllata dall'alto, ma ritiene che la manipolazione riguardi solo le pagine in cui il comandante di Auschwitz si riferisce esplicitamente alla soluzione finale della questione ebraica:

Si può considerare che l'autobiografia di Rudolf Höss sia autentica nella misura in cui rispecchi le tappe personali della sua vita, le sue proprie idee, le sue convinzioni e i suoi sentimenti così come tutte le sue attività professionali, finché non abbiano collegamenti con il preteso sterminio degli ebrei. [...] Ciò permetteva d'altronde di raccogliere esemplari più importanti della sua scrittura su cui ci si sarebbe potuti basare non solo per riprodurla, ma anche per conoscere il suo stile e il suo vocabolario. una volta che si disponesse di queste basi, diventava solo un gioco da bambini, per falsari sperimentati, manipolare il contenuto nella misura in cui Höss non si fosse già prestato lui stesso a fare dichiarazioni compromettenti a causa del lavaggio del cervello a cui era stato sottoposto. (⁸⁸)

Partendo dalla constatazione che nelle sue memorie Höss non parla mai delle epidemie di tifo (ma non aveva detto che

[154] nel 1944 i prigionieri erano ben pasciuti e perciò sani?), Stäglich ipotizza che nella stesura originale del documento in questione vi fossero nove pagine dedicate a questo argomento e che proprio queste pagine siano state soppresse nella versione manipolata e rimpiazzate con le dieci

⁸⁷ Nell'introduzione all'edizione francese del libro di Stäglich leggiamo: "L'obiettivo degli ambienti che, grazie alla loro formidabile potenza finanziaria, controllano in larga parte il settore dell'informazione consiste essenzialmente nel manipolare gli uomini e i popoli per soddisfare il loro appetito di dominazione".

⁸⁸ Stäglich, 1979, tr. fr.: 284.

pagine incriminate (quelle in cui Höss descrive le modalità dello sterminio). Tuttavia nello spazio delle nove pagine disponibili per l'interpolazione non si riuscì a far dire a Höss tutto ciò che si voleva che dicesse, e allora fu redatto a parte un altro documento (*SF*) più lungo, il quale venne attribuito a una data anteriore. Ma nella parte dell'autobiografia dedicata alla descrizione delle gassazioni ci si dimenticò di segnalare l'esistenza di un testo precedente che trattava del medesimo argomento, e per giunta con parole molto simili; secondo Stäglich, se Höss fosse stato il vero autore di queste pagine, non avrebbe ommesso di riferirsi esplicitamente allo scritto del novembre 1946.

L'ipotesi dell'aggiunta sarebbe corroborata dal fatto che nell'originale tedesco c'è una frase a cui manca un ausiliare: evidentemente l'autore di queste pagine non conosceva bene il tedesco. Inoltre, la parte incriminata dell'autobiografia non si legherebbe bene con il resto del testo.

Nessuna di queste obiezioni scuote di un millimetro il paradigma storiografico accettato e per adesso la ricostruzione proposta da Stäglich rimane una congettura altamente improbabile priva di sostegno empirico. Passiamo dunque a considerare quali siano i punti del testo di Höss che secondo Stäglich costituiscono anomalie talmente gravi da obbligarci a considerare una ipotesi così poco economica come quella che egli ci propone:

(i) incertezze circa la data delle prime gassazioni omicide: ⁽⁸⁹⁾ nelle sue prime deposizioni, Höss affermò che lo sterminio per mezzo del gas cominciò ad Auschwitz nell'estate 1941, ossia subito dopo l'ordine impartito da Himmler – ma nell'estate 1941 non esisteva ancora una camera a gas (v. sopra); in *SF* il ricordo si fa più vago (probabilmente nel settembre 1941, ma forse nel gennaio 1942), mentre in *KiA* Höss parla decisamente della primavera 1942 come periodo in cui cominciarono le gassazioni in massa degli ebrei. ⁽⁹⁰⁾

Abbiamo già visto che è sufficiente ipotizzare che Höss si sia confuso tra il 1941 e il 1942 per quanto riguarda la data del suo colloquio con Himmler perché la cronologia incerta riacquisti una certa coerenza interna;

[155]

(ii) contraddizioni negli ordini impartiti da Himmler a Höss: ⁽⁹¹⁾ mentre prima Höss dice che Himmler voleva che i campi di concentramento fornissero la necessaria forza-lavoro per portare avanti alcune industrie necessarie all'impresa bellica, successivamente aggiunge che – sempre secondo la volontà di Himmler – Auschwitz sarebbe dovuto diventare il più grande campo di sterminio di tutti i tempi (*KiA*, tr. it.: 127). Secondo Stäglich, è con questa frase che comincia l'interpolazione. Infatti, "non è veramente possibile che Himmler abbia preso deliberatamente due decisioni talmente contraddittorie".

In realtà, la politica nazista nei confronti degli ebrei fu molto contraddittoria, e i contrordini impartiti da Himmler non fanno altro che riflettere questo fatto. Il piano di sterminare tutti gli ebrei senza eccezione, che dal 1942 si impose in modo dichiarato, era costantemente controbilanciato dall'esigenza economica di sfruttare gli internati nell'industria bellica, come dimostra il conflitto tra Pohl e Eichmann in merito alla questione delle selezioni degli abili al lavoro. ⁽⁹²⁾

(iii) maschere antigas e *Sonderkommandos* ⁽⁹³⁾

Descrivendo le attività di questi *Kommando* detti speciali, i "redattori delle note di Höss si sono tuttavia lasciati sfuggire un errore che è talmente grave che la leggenda dello sterminio si ritrova a essere, per così dire, svuotata della

⁸⁹ Stäglich, 1979, tr. fr.: 189, 240.

⁹⁰ Secondo la ricostruzione proposta da Pressac (1993: 34, 43), la prima gassazione omicida, effettuata su un gruppo di prigionieri russi e di malati giudicati irrecuperabili, avvenne sì nel Block 11 di Auschwitz, ma non nel settembre 1941 come ricorda Höss, bensì nel dicembre dello stesso anno. Inoltre, le gassazioni in massa degli ebrei cominciarono, sempre secondo Pressac, nell'estate 1942, ossia dopo il colloquio di Höss con Himmler del giugno 1942 (e non del 1941) e dopo che erano stati costruiti i Bunker 1 e 2 di Birkenau. Tra l'altro, questa ricostruzione si concilia con le dichiarazioni di Pery Broad secondo cui il massacro degli ebrei col gas ad Auschwitz cominciò nell'estate 1942 e fu preceduto dalle gassazioni dei prigionieri russi.

⁹¹ Stäglich, 1979, tr. fr.: 289.

⁹² Molte delle obiezioni avanzate dai negazionisti sfruttano il mito dell'efficienza nazista per dimostrare l'impossibilità che all'interno del sistema concentrazionario potessero verificarsi delle contraddizioni. Al contrario, uno studio accurato dei metodi di gestione dei lager indica che la realizzazione del progetto di sterminio fu molto più caotica di quanto si ritenga solitamente.

⁹³ Stäglich, 1979: 291.

sua sostanza. Descrivendo il modo in cui i cadaveri venivano trascinati fuori dalle 'camere a gas' dagli uomini del *Kommando* speciale, si fa in particolare dire a Höss: Mangiavano e fumavano estraendo i cadaveri [p. 126]. [...] La menzogna è dunque manifesta.

Stäglich riprende qui l'argomentazione di Faurisson, senza aggiungervi nulla di suo, se non che agli uomini del *Sonderkommando* mancava la preparazione adeguata per manipolare il veleno. Il debito nei confronti di Faurisson viene dichiarato apertamente poche righe dopo:

È grazie a un professore d'università francese, il dottor Robert Faurisson che ho appreso l'esistenza di questi documenti [NI-9098 e NI-9912] ⁽⁹⁴⁾ dei quali sono riuscito a procurarmi le copie all'Archivio Nazionale di Norimberga e a prendere conoscenza del loro contenuto che è assolutamente sensazionale. (Stäglich, 1979: 292)

[156]

(iv) presenza nel manoscritto di Höss di stereotipi della storia dello sterminio: alcuni aneddoti citati da Höss si ritrovano in altri esemplari della letteratura concentrazionaria, il che "non lascia alcun dubbio circa la loro origine comune". Tra questi, l'aneddoto delle madri che cercavano di nascondere i loro bebè nei mucchi di vestiti prima di entrare nella camera a gas, le storie di morte dignitosa e consapevole (che sarebbe in contrasto con la nozione per cui le vittime venivano tenute all'oscuro del loro destino), la descrizione dell'estrazione dei denti d'oro e della rasatura dei capelli, la storia del grasso usato per bruciare i cadaveri. Per Stäglich, che tuttavia non ci spiega perché non dovremmo credere a questi episodi, tali aneddoti sono tutti esempi di "cinica speculazione sulla sensibilità dei lettori ingenui".

È strano come qui la coerenza tra le diverse testimonianze venga impiegata come prova della loro inautenticità, anziché fungere da elemento che semmai corrobora la veridicità di ciascun frammento documentario. Sarebbe come se, dopo un incidente stradale, il fatto che più testimoni descrivano la dinamica dell'incidente in modo analogo dimostrasse che questi testimoni siano stati manipolati dall'alto, e non che abbiano semplicemente assistito allo stesso episodio;

(v) incongruenza tra la presunta segretezza che circondava lo sterminio e il fatto che molte persone ne fossero al corrente: da una parte Höss dice che l'odore dei cadaveri bruciati si diffondeva per chilometri, di modo che tutta la popolazione della zona parlava della cremazione degli ebrei; altrove sostiene che sua moglie fosse all'oscuro di tutto: "dobbiamo forse pensare che il suo olfatto fosse alterato?".

È noto che, nonostante il tentativo nazista di occultare la vera natura della soluzione finale, le notizie al riguardo trapelassero continuamente, e di questo le autorità naziste (Höss compreso) si rammaricavano molto. Quanto alla moglie di Höss abbiamo già ipotizzato che il riferimento alla sua beata ignoranza appartenga alla categoria delle distorsioni consapevoli con cui Höss sperava di assolvere moralmente la sua famiglia;

(vi) nel riferirsi ai diversi convogli di ebrei che arrivarono ad Auschwitz, Höss distingue tra gli ebrei dell'Alta Slesia e gli ebrei tedeschi: secondo Stäglich, un tedesco all'epoca non avrebbe considerato l'Alta Slesia come un territorio non tedesco, e

[157] quindi non avrebbe potuto fare questa distinzione. Ciò dimostrerebbe incontestabilmente che gli autori di queste pagine non potevano che essere polacchi: infatti, solo per polacchi l'Alta Slesia non era tedesca ma faceva parte della Polonia.

Stäglich si dimentica di dire che la cittadina di Oswiecim/Auschwitz si trova per l'appunto in Slesia, e che quindi i primi convogli di ebrei dall'Alta Slesia (e dalla Slovacchia, territorio confinante) erano per Höss carichi di merce locale da sistemare prima di passare ai carichi più esotici: per un amministratore del campo quale era Höss, ciò che contava non era la nazionalità dei prigionieri in senso strettamente politico, ma la loro provenienza geografica – senza poi contare che all'epoca gli ebrei erano considerati apolidi;

(vii) il ritratto psicologico non quadra:

⁹⁴ Si tratta dei soliti documenti sull'utilizzo domestico dello Zyklon B.

In molti passi della sua *Autobiografia*, Höss appare come un comandante di campo piuttosto sensibile, che manifesta dei sentimenti estremamente umani [...].

Un uomo che, non soltanto sarebbe stato coinvolto nelle azioni di sterminio di milioni di esseri umani, ma che oltre a ciò avrebbe dato l'ordine e avrebbe presieduto alla sua realizzazione, non si esprime così.

L'ingenuità dimostrata qui da Stäglich è evidente: dopo avere impiegato un metodo di lettura estremamente sospettoso per falsificare la testimonianza di Höss per quanto riguarda le modalità della soluzione finale, il negazionista tedesco è disposto a prendere alla lettera le dichiarazioni di Höss circa la sua buona fede, senza nemmeno considerare la possibilità che nel presentare se stesso co me un uomo sostanzialmente sensibile e compassionevole egli abbia cercato maldestramente di ripulire la propria immagine pubblica.

2.6.7. La critica di Carlo Mattogno

Carlo Mattogno si propone di attaccare la testimonianza di Höss attraverso una strategia argomentativa nuova e ben più sofisticata di quelle precedentemente esaminate. In risposta alle accuse lanciate da Nadine Fresco (1980) ai negazionisti di rifiutare *a priori* qualunque prova dello sterminio nazista e dell'esistenza

[158] delle camere a gas, egli ribatte che "la metodologia revisionista non solo non esclude A PRIORI l'esistenza delle camere a gas, ma può tranquillamente partire da questo presupposto per confutare i singoli testimoni oculari" (Mattogno, s.d.: 6).

Di conseguenza, egli si propone di considerare la testimonianza di Höss "da un punto di vista rigorosamente sterminazionista" per dimostrare che "essa è ESSENZIALMENTE un'accozzaglia di falsificazioni e contraddizioni, per cui – da un punto di vista rigorosamente sterminazionista – essa è da respingere come falsa". Altrimenti si deve ribaltare l'asserto di Nadine Fresco e sostenere che, per "la storiografia sterminazionista [...] qualunque prova dello sterminio in massa degli Ebrei nelle camere a gas – anche chiaramente falsa – è in sé accettabile".

La novità dell'approccio argomentativo consiste nell'apparente apertura al dialogo dimostrata da questo autore, il quale sembra accogliere il principio epistemologico della falsificabilità delle ipotesi quale condizione fondamentale della dimostrazione scientifica.

Mattogno si cimenta dunque in una lettura minuziosa della testimonianza di Höss per cercare di evidenziarne tutti i punti dubbi, falsi, o contraddittori. Il risultato di questa impresa di demolizione è un libretto, scarsamente leggibile per un pubblico non motivato a prendere parte alla *querelle*, strutturato in una serie di punti (sessanta in tutto) schematicamente esposti, ciascuno dei quali dovrebbe indicare una presunta incongruenza in quelle che vengono definite fin dall'inizio «le false confessioni di Rudolf Höss».

Nel riepilogo che precede le conclusioni, Mattogno elenca le venti aree su cui Höss avrebbe mentito. Tra queste, le principali riguardano:

(i) la sua convocazione a Berlino da parte di Himmler

La data ricordata da Höss (giugno 1941) è, come abbiamo visto, difficile da conciliare con altri indizi storiografici a nostra disposizione. Lo storico Gerald Reitlinger (1953) prende atto di questa incongruenza e, come farà anche Pressac (1993), colloca l'incontro con Himmler nell'estate del 1942. Secondo Mattogno l'ipotesi di Reitlinger non è sostenibile per almeno tre ragioni:

a) Höss insiste con sicurezza sull'estate del 1941 (NO-1210; PS-3868; NI-036; IMG, IX, p. 440; CaA, pp. 127,171 e 201; ND, p.249).

[159]

b) Questa data ha ricevuto la sanzione ufficiale del Museo di Auschwitz.

c) La prima installazione di sterminio ⁽⁹⁵⁾ – il cosiddetto Bunker I (vedi n. 15) – che è stata allestita da Höss DOPO l'ordine di Himmler (vedi n. 16), è entrata in funzione nel gennaio 1942. (Mattogno, s.d. 8)

⁹⁵ La prima installazione di sterminio non fu il Bunker 1 (maggio 1942), ma il Block 11 di Auschwitz (settembre o dicembre 1941), seguito dall'obitorio del Crematorio I di Auschwitz (che funzionò dal gennaio all'aprile 1942). I Bunker 1 e 2 di Birkenau furono costruiti per allontanare le operazioni speciali dal campo principale di Auschwitz, dove davano troppo nell'occhio e disturbavano le altre attività del lager - v. Pressac, 1993.

Le prime due ragioni non reggono: il fatto che Höss si sia sbagliato con convinzione minore o maggiore non è rilevante ai fini della ricostruzione storica degli eventi, mentre il punto b) è trascurabile, perché per quanto il parere ufficiale del Museo di Auschwitz sia ritenuto autorevole, nessuno pretende che sia inoppugnabile.

Quanto al punto c), è probabile che il Bunker 1, inaugurato nel maggio 1942, venisse inizialmente impiegato per liquidare i malati del campo, mentre le gassazioni degli ebrei ebbero luogo successivamente.⁽⁹⁶⁾ Non c'è dunque alcun motivo per ritenere che la costruzione del Bunker 1 debba essere avvenuta dopo l'ordine di Himmler.

Se si accetta di spostare di un anno il colloquio tra Höss e Himmler, allora molte delle altre obiezioni avanzate da Mattogno trovano una risposta semplice. Ad esempio, il fatto che nel 1942 Himmler impiegasse l'espressione "soluzione finale" (*Endlösung*) nell'accezione di "sterminio biologico dell'ebraismo europeo" non desta alcuna sorpresa, visto che – secondo Poliakov (citato da Mattogno) – questa accezione subentrò a quella che si riferiva al progetto di un'emigrazione in massa a partire dalla fine del 1941.

Allo stesso modo, il riferimento agli altri campi di sterminio già esistenti all'epoca del colloquio cessa di fare problema, in quanto Belzec, Sobibor e Treblinka entrarono in funzione prima del giugno 1942.

(ii) le sue visite a Treblinka e a Chelmno

Nell'*Affidavit* (PS-3868) di Norimberga, Höss dice di avere visitato Treblinka per vedere come venissero effettuati gli stermini e aggiunge che in quell'occasione il comandante del campo di Treblinka gli disse (a) di avere liquidato 80.000 persone nel corso di un semestre, e (b) di avere a che fare principalmente con gli ebrei del ghetto di Varsavia, mentre in NO-1210 egli colloca questa visita nella primavera 1942. Le contraddizioni

[160] che scaturiscono da questi due documenti sono molteplici:

- nella primavera 1942 il centro di sterminio di Treblinka non era ancora entrato in funzione (venne inaugurato nell'estate dello stesso anno);
- secondo quanto sostenuto in KiA, il primo utilizzo omicida dello Zyklon B ad Auschwitz risale al settembre 1941 (dicembre 1941, secondo Pressac 1993), e quindi non avrebbe senso che, dopo questa data, Höss si fosse recato a Treblinka per informarsi sul migliore gas da impiegare;
- le deportazioni dal ghetto di Varsavia incominciarono nell'estate (e non nella primavera) 1942;
- se decidiamo di collocare l'ordine di Himmler di dare inizio allo sterminio degli ebrei nel giugno 1942, allora non è chiaro il motivo per cui Höss dovesse visitare le altre installazioni di sterminio prima di questa data.

Ci troviamo qui di fronte a un reale problema di datazione non risolvibile in base a un riferimento esclusivo alla testimonianza di Höss, che su questo punto è contraddittoria. L'unica certezza è che la visita di Höss a Treblinka non può essere avvenuta prima dell'estate 1942 (inaugurazione del lager, liquidazione del ghetto di Varsavia); d'altra parte, se veramente Höss assistette a una cremazione avvenuta a Treblinka, allora la data è ulteriormente spostata in avanti, in quanto lo svuotamento delle fosse comuni e le cremazioni a Treblinka cominciarono nel marzo 1943. Certo, la descrizione delle cremazioni potrebbe riferirsi a un resoconto che gli venne fornito successivamente, anziché a una sua esperienza diretta. Ciò nonostante, rimane il fatto che la prima gassazione per mezzo dello Zyklon B ad Auschwitz avvenne comunque prima dell'estate 1942 e, sebbene questo primo esperimento non fosse stato pienamente soddisfacente (non era ancora stata calcolata la dose ideale per sterminare gli esseri umani con questo veleno), la tecnica di gassazione per mezzo del gas di combustione impiegata a Treblinka era comunque meno promettente di quanto non fosse quella usata all'epoca ad Auschwitz: dunque, Höss non aveva molto da apprendere dagli altri campi di sterminio per quanto riguardava questo aspetto del processo di

⁹⁶ Reitlinger, 1953 (tr. it.: 132): "la prima delle due baracche di Birkenwald adattate per la gassazione [...], quando fu pronta (nel marzo 1942 o un po' prima) non era neppure destinata specificamente agli ebrei, bensì ai malati, di cui bisognava sbarazzare il campo. Soltanto molti mesi dopo giunse un ordine che ne limitava l'impiego agli ebrei e agli zingari".

sterminio. Forse lo scopo della visita a Treblinka era, più in generale, di tenersi al corrente delle modalità pratiche della Soluzione finale così

[161] come venivano attuate negli altri lager principali, in particolare per quanto riguardava le tecniche di cremazione.

Come si vede, in mancanza di ulteriori indizi è molto difficile giungere a un'ipotesi soddisfacente per risolvere l'anacronismo presente nel documento in questione. Ma simili punti di arresto momentaneo del progresso conoscitivo sono proprio ciò che fa della "scienza normale" un complesso lavoro di soluzione di rompicapo, e non una semplice opera di compilazione di dati preconfezionati.

La datazione della visita a Chelmno è più facile da risolvere. Nel luglio 1942 Himmler visita il campo di Auschwitz-Birkenau e ordina di procedere all'esumazione e alla cremazione dei cadaveri nelle fosse comuni di Birkenwald. Höss allora si reca a Chelmno nel settembre dello stesso anno (probabilmente il 17 settembre) per documentarsi sulle tecniche di cremazione ivi praticate. La contraddizione tra l'affermazione secondo cui, all'epoca della sua visita, il lager di Chelmno non fosse più in funzione (SF: 186) e il fatto che la chiusura ufficiale del campo in questione sia stata storicamente collocata nel marzo 1943 è solo apparente. Infatti, verso l'inizio di settembre 1942 (cioè poco prima che Höss facesse visita al campo) ebbero ufficialmente fine i trasferimenti di ebrei dal ghetto di Lodz e, da quel momento in poi, le camere a gas mobili furono adoperate ben poco. Quando ricorda di aver visto le installazioni per lo sterminio su autocarri a Chelmno, il comandante di Auschwitz non dice di averle viste in funzione: di conseguenza, l'affermazione non fa problema.

(iii) i suoi incontri con Eichmann

A Berlino, Himmler preannunciò a Höss una visita ad Auschwitz di Eichmann, il quale gli avrebbe comunicato ulteriori dettagli circa la Soluzione finale. "Poco tempo dopo" (SF: 172) lo *Sturmabführer* Eichmann si recò al lager.

In quell'occasione, la discussione toccò i seguenti punti:

- la successione dei convogli;
- il luogo più appropriato per installare gli edifici di sterminio: la scelta cadde sul terreno di quello che sarebbe poi diventato Birkenau;
- il mezzo più adeguato per lo sterminio: "Il mezzo non poteva essere che il gas [...]. Eichmann mi parlò dell'uccisione con gas da scappamento su autocarri, che era il metodo usato fino allora in Oriente".

[162]

Problema: se l'incontro con Himmler avvenne nell'estate 1941, allora i *Gaswagen* ai quali si riferiva Eichmann non erano ancora stati adottati. Infatti, questo mezzo primitivo di sterminio per mezzo di gas di scappamento fu introdotto solo verso la fine 1941. ⁽⁹⁷⁾

Ma se la data dell'incontro a Berlino va spostata di un anno in quella data (giugno 1942) erano già cominciate ad Auschwitz e a Birkenau (Bunker 1 e 2) le prime gassazioni con lo Zyklon B, mentre dal resoconto che Höss fornisce dell'incontro con Eichmann risulta che la scelta del gas non fosse ancora stata fatta.

Forse Höss condensa in un unico ricordo due diversi incontri con Eichmann (o con altri membri delle alte gerarchie naziste): il primo per ispezionare il terreno e parlare dei diversi gas letali (facendo riferimento non ai *Gaswagen* bensì all'operazione Eutanasia – sospesa nell'agosto 1941 – fino ad allora praticata sui malati di mente), e il secondo per discutere delle esatte modalità della Soluzione finale. Si può ipotizzare che, avendo collocato erroneamente l'incontro a Berlino con Himmler nel giugno 1941 Höss cerchi di ricostruire con il ragionamento gli avvenimenti che non ricorda bene nella loro successione cronologica.

In SF (tr. it.: 174), ci viene detto che "alla successiva visita di Eichmann [dopo le prime gassazioni sperimentali], gli riferii sull'impiego del Cyclon B, e decidemmo che quello sarebbe stato il gas da adoperare per le imminenti stragi in massa". È possibile che fosse in questa occasione, e non durante l'incontro precedente (avvenuto nell'estate 1941), che i due discussero per la prima volta gli ordini impartiti da Himmler circa lo sterminio degli ebrei.

⁹⁷ Prima di allora, le "operazioni di bonifica" in Russia e in Lituania erano consistite in fucilazioni (v. Reitlinger, 1953: 261-262).

Anche in questo caso, ogni ipotesi storiografica che possiamo avanzare è fallibile e va accertata in base a ulteriori elementi documentari.

(iv) la prima gassazione a cui Höss assistette

La prima volta che ad Auschwitz venne impiegato lo Zyklon B (su prigionieri politici russi, nel Block 11), Höss sostiene di essere stato assente dal lager.

[163]

Al mio ritorno, Fritsch mi riferì quanto aveva fatto, e il gas venne impiegato anche per il trasporto successivo. La gasazione venne effettuata nelle celle di detenzione del Block 11. Io stesso, proteggendomi il viso con una maschera antigas, assistetti all'uccisione [...]. Durante la prima esperienza di gasazione cui assistetti, non riuscii a realizzare appieno ciò che accadeva, forse perché ero troppo impressionato dall'insieme delle operazioni. Ricordo invece più nitidamente la gasazione, immediatamente successiva, di 900 russi nel vecchio forno crematorio, dacché l'utilizzazione del Block 11 comportava troppe difficoltà. (Höss, 1958; tr. it. 129)

Poche righe dopo, a proposito della gasazione dei 900 russi nel Crematorio I di Auschwitz, Höss scrive:

Parecchie ore dopo, le porte vennero aperte e fu fatta entrare l'aria. Allora per la prima volta vidi in grande quantità i cadaveri di individui gasati, e ciò provocò in me un malessere, un brivido, benché mi fossi figurata peggio la morte col gas.

Secondo Mattogno, quest'ultimo brano è contraddittorio rispetto al primo poiché ci costringe ad accettare che Höss abbia assistito a una gasazione "per la prima volta nel Block 11 e al tempo stesso nel vecchio crematorio". In realtà, la contraddizione non sussiste in quanto è l'autore stesso a fornirci l'elemento per risolverla, ossia il suo stato di turbamento durante l'operazione del Block 11 che gli impedì di registrare accuratamente gli stimoli visivi in entrata. C'è anche da dire che le prime gasazioni, avvenute nel Block 11, furono molto meno asettiche di quanto non traspaia dalla testimonianza di Höss: durante la prima gasazione sperimentale, infatti, le vittime impiegarono due giorni a morire perché era stata calcolata male la dose letale del gas. Non sorprende allora che Höss sia riluttante ad ammettere il proprio coinvolgimento diretto con le operazioni eseguite nel Bunker 11.

(v) la prima operazione di sterminio ebraico

— in PS-3868 Höss dice che "le esecuzioni in massa mediante gasazione cominciarono nel corso dell'estate 1941";

— in NO-1210 leggiamo: "Nel 1941 arrivarono i primi afflussi di Ebrei dalla Slovacchia e dall'Alta Slesia. Le persone inabili al lavoro furono gasate in un locale del crematorio conformemente ad un ordine che Himmler mi diede personalmente";

— SF (tr. it.: 174): "Non saprei stabilire in quale epoca comincio lo sterminio degli ebrei; probabilmente già nel settembre 1941, ma forse anche solo nel gennaio 1942. La prima operazione [164] riguardo gli ebrei dell'Alta Slesia orientale"

— KiA (tr. it.: 130): "Nella primavera del 1942 giunsero i primi trasporti di ebrei dall'Alta Slesia, tutti individui da sterminare". *[corsivo mio]*

La prima citazione è chiaramente dissonante rispetto ad altri frammenti della testimonianza di Höss, e in particolare al fatto che la prima gasazione sperimentale avvenne ad Auschwitz nel settembre (o dicembre ?) 1941. D'altronde, ho già aderito alle accuse di scarsa attendibilità rivolte ai documenti PS-3868 e NO-1210 Al momento della stesura del suo memoriale sulla Soluzione finale, invece, Höss sembra meno sicuro della data di inizio dello sterminio ebraico, mentre in KiA essa è decisamente spostata in avanti di qualche mese.

Ancora una volta, non si può fare affidamento sul ricordo di Höss circa la successione cronologica degli eventi: per raggiungere un grado soddisfacente di certezza, occorre riferirsi ad altri documenti meno soggetti all'azione erosiva del tempo. Certo, il margine di incertezza riguardante questo punto storiografico non è poi così drammatico: in fondo, Höss oscilla tra diverse

date che ricoprono un lasso di pochi mesi, tale scarto temporale essendo del tutto in linea con i limiti della memoria media di un essere umano.

Inoltre, non c'è discrepanza nel fatto che qualche convoglio di ebrei slovacchi o provenienti dall'Alta Slesia possa essere stato selezionato per la gassazione prima dell'estate 1942, ovvero della data in cui potrebbe essere partito l'ordine di Himmler di procedere con la Soluzione finale della questione ebraica. Già prima di questa data, infatti, la politica nazista nei confronti degli ebrei (e in particolare degli ebrei orientali) era mirata alla loro eliminazione fisica, come dimostrano i massacri di Riga, la formazione delle *Einsatzgruppen* in Lituania le uccisioni a Vilna e l'impiego di camere a gas mobili a Chelmno. La decisione di eliminare tutti gli ebrei d'Europa non arrivò come un fulmine a ciel sereno ma venne maturata per gradi. ⁽⁹⁸⁾

Tornando alle obiezioni di Mattogno, ne segnalò una particolarmente inefficace: egli infatti constatò una presunta contraddizione tra l'affermazione secondo cui i trasporti di ebrei dall'Alta Slesia fossero "di mille persone ciascuno" (Höss, 1958 tr. it.: 174) e il brano in *KiA* in cui Höss si fa trasportare dalla sua vena poetica per dire che "nella primavera del 1942 [165] centinaia di uomini e donne nel fiore degli anni andarono così alla morte tra i frutteti della fattoria".

Amante della precisione, Mattogno fa notare che, "essendo arrivati diversi trasporti, gli Ebrei gasati nella primavera del 1942 non sono centinaia, ma migliaia" (Mattogno, s.d.: 16).

(vi) l'ordine di Himmler di sospendere lo sterminio ebraico

In *SF* (Höss, 1958, tr. it.: 180) ci viene detto che l'ordine di Himmler di sospendere lo sterminio ebraico avvenne nell'autunno 1944, e questa data è corroborata da altre testimonianze, nonché da una serie di indizi quali la rivolta del *Sonderkommando* del Crematorio III nell'ottobre 1944 e la distruzione dei crematori di Auschwitz-Birkenau verso la fine di quell'anno. Tuttavia, in NO-1210 Höss ricorda che nel maggio 1945 egli fu impegnato in un viaggio di ispezione in vari campi (Neuengamme, Bergen-Belsen, Buchenwald, Dachau e Flossenbürg) in compagnia di Pohl, il quale — su disposizioni di Himmler — doveva "portare personalmente ai vari comandanti dei campi l'ordine che non si doveva uccidere più nessun Ebreo e bisognava fare il possibile per arrestare il tasso di morte dei prigionieri".

Secondo Mattogno, vi è un'insormontabile discordanza tra questi due frammenti. Ma se si tiene conto che i campi citati non erano campi di sterminio veri e propri (bensì campi di concentramento) e soprattutto che nello stato di confusione totale in cui si trovava la Germania alla fine della guerra dovette per forza passare del tempo tra l'emissione dell'ordine di Himmler e la sua diffusione capillare, allora la contraddizione non sussiste.

(vii) la tecnica di sterminio nelle camere a gas

Su alcuni dettagli tecnici, Höss si dimostra piuttosto impreciso:

- la data di inaugurazione dei quattro grandi crematori di Birkenau (NO-1210: "i due primi grandi crematori furono terminati nel 1942" — i documenti della *Bauleitung* dimostrano invece che essi furono terminati nel 1943, dato confermato da Höss stesso in *SF*, 180);
- il numero di forni (NO-1210: "Ad Auschwitz c'erano due impianti, ognuno di essi aveva cinque forni doppi" — cfr. *SF*, 164: [166] i crematori II e III avevano ciascuno "cinque forni a 3 camere di combustione");
- la loro capacità massima di cremazione (*SF*, 180: 2000-4000 cadaveri ciascuno in 24 ore per i crematori II e III; 1500 persone ciascuno per i crematori IV e V - cifre esagerate);
- la massima cifra di persone gassate in un giorno (*SF*, 181: .9000 gassati al giorno nell'estate 1944; secondo Pressac, il massimo record raggiunto fu di 4000-5000 cadaveri in un giorno).

⁹⁸ Cfr. Pressac, 1989, tr. it.: 184: "Dal punto di vista della tecnica criminale, i massacri degli ebrei nella tarda estate del 1941 erano prove rudimentali e disorganizzate (quelle effettuate dalle *Einsatzgruppen A, B, C und D* in Unione Sovietica; le camere a gas mobili nei territori dell'Est; infine, i camion a Kulmhof [Chelmno sulla Ner] nel dicembre 1941), suscettibili di venire sospesi in qualunque momento sotto la pressione degli eventi interni o esterni. Solo a partire dal secondo trimestre del 1942 venne raggiunta la fase, irreversibile e praticamente ufficiale presso le alte sfere del Reich e nelle zone dello sterminio, della 'catena di montaggio'".

La presenza di simili inesattezze viene giustificata come segue da Pressac:

Höss partecipava alle "azioni speciali" attenendosi strettamente alle sue mansioni e si occupava solo dei compiti pressoché insormontabili derivanti dalla crescita esponenziale del suo campo, evitando di soffermarsi su considerazioni di ordine morale [e, aggiungerei, nemmeno su quelle di ordine tecnico]. **Era presente, senza vedere.** Secondo l'autore, tale atteggiamento spiega gli errori involontari riscontrabili in tutta la sua autobiografia. (Pressac, 1989: 128)

(viii) statistiche e cifre

Nelle sue prime testimonianze, Höss si dimostra assai impreciso circa il numero di ebrei immatricolati e gassati ad Auschwitz, il numero di prigionieri russi uccisi ad Auschwitz e le statistiche ebraiche riferitegli da Eichmann. D'altra parte, in *SF* egli dichiara apertamente la sua ignoranza in merito alle statistiche dei decessi nel lager, e ciò per via della sistematica distruzione da parte delle autorità del campo di tutti i documenti che avrebbero potuto consentire un calcolo di questo tipo.

Dopo avere elencato minuziosamente i sessanta punti nel corpus delle testimonianze di Höss che secondo lui "dimostrano irrefutabilmente che Höss ha mentito" (notare il salto logico: in realtà, le contraddizioni riscontrate dimostrano solamente che Höss si è sbagliato), Mattogno passa alla seconda fase della sua opera di demolizione. Se alla prima parte del suo saggio si poteva ancora riconoscere un certo valore scientifico basato sulla segnalazione di alcune "anomalie" con cui una storiografia dello sterminio deve misurarsi per inserire la testimonianza di Höss nel sistema probatorio di cui dispone – in questa seconda parte conclusiva traspare la vocazione più propriamente negazionista di questo autore.

[167]

Il negazionista è colui per il quale ogni errore equivale a una menzogna e dietro a ogni menzogna si nasconde un progetto di falsificazione; non concede spazio all'imprecisione accidentale, è intollerante nei confronti della naturale aleatorietà che accompagna il ricordo di avvenimenti passati. Così, egli rinuncia a quel margine di approssimazione su cui si basa il consenso sociale e che è presupposto dal lavoro dello storico.

Mattogno diventa un negazionista (e non un inoffensivo lettore sospettoso) a partire dal momento in cui pone la sua capacità di stanare le contraddizioni presenti in un testo al servizio di una tesi (la tesi faurissoniana), evitando tuttavia di applicare un analogo metodo di lettura diffidente alla sua stessa tesi.

Questo punto può essere chiarito se si confronta la tecnica interpretativa adottata da Mattogno con quella di un negazionista mancato come Pressac. Jean-Claude Pressac, dopo avere attraversato una fase di stretta collaborazione con Faurisson nel 1980, ha ricominciato a credere nell'esistenza delle camere a gas di Auschwitz mentre svolgeva accurati studi sui documenti tecnici relativi ai crematori di Auschwitz-Birkenau. In comune con i negazionisti, Pressac esibisce un'insofferenza di fondo nei confronti delle sbavature riscontrabili nelle diverse testimonianze e, inizialmente, fu proprio la constatazione di anomalie in testimonianze quale quella di Höss ad attirarlo verso le tesi eretiche di Faurisson; tuttavia, la sostanziale onestà scientifica di Pressac lo costrinse ad approfondire i punti controversi man mano incontrati, anziché limitarsi a considerarli come le indiscutibili prove dell'inesistenza del genocidio.

Pur rinnegando la complicità che in passato lo ha legato ai negazionisti, Pressac si dimostra critico nei confronti di un certo metodo impiegato da buona parte della storiografia ufficiale "che consiste nel fare affidamento sulle testimonianze di prima mano, ritenute 'sacrosante' [...] potando le parti che appaiono 'incerte' o che 'non combaciano'" (Pressac, 1989: 479). Piene di errori e inesattezze, le testimonianze dovrebbero venire in aiuto allo storico solo dopo essere state sottoposte a un confronto con altri documenti più "oggettivi", quali gli archivi del campo, i disegni tecnici, le fotografie dell'epoca, i resti materiali delle installazioni dei lager, ecc. Come Mattogno, anche Pressac è molto diligente nel constatare e segnalare le inverosimiglianze riscontrate nelle testimonianze. Diversamente da Mattogno, tuttavia, egli non ritiene che tutti gli errori rilevati possano essere fatti risalire a un'unica matrice generativa.

[168]

[...] dobbiamo tentare [...] di calcolare il valore della testimonianza alla luce dei documenti noti e cercare di spiegare le eventuali stranezze, gli errori, e perfino le menzogne che essa può contenere in funzione della natura dell'individuo, di ciò che ha sofferto, di quello che ha visto o che non ha potuto vedere, dell'esatto luogo in cui si trovava [...]

(Pressac, 1989: 554)

2.6.8. Dal dubbio alla negazione

Dubitare è un'attività di per sé innocua. Al massimo si potrà dire che, in molti casi, il sospetto sistematico comporta un eccesso di dispendio interpretativo. Nella vita quotidiana, ad esempio, un atteggiamento aprioristicamente diffidente può rivelarsi poco produttivo. Soprattutto, bisogna avere un ottimo motivo prima di rinunciare a credere all'apparenza delle cose o alla veridicità delle affermazioni altrui, altrimenti si cade nella paranoia interpretativa o nella dietrologia spicciola.

Solitamente, siamo disposti ad ammettere un margine piuttosto elastico di inaccuratezza da parte dei nostri interlocutori: pretendere l'esattezza assoluta da ogni resoconto può essere segno di pignoleria esasperata, ovvero di scarsa adattabilità all'ambiente esterno. Vi sono tuttavia contesti comunicativi in cui la nostra tolleranza nei confronti dell'imprecisione fattuale viene notevolmente ridotta e ci aspettiamo che il parlante faccia del suo meglio per far coincidere i suoi enunciati con una qualche verità esterna. In questi contesti, le strategie di controllo che applichiamo nel sanzionare i discorsi altrui si fanno meno indulgenti.

L'indagine storiografica, in quanto si vuole fondata su criteri di tipo scientifico, crea uno di tali contesti in cui si avverte l'esigenza di applicare un maggior rigore interpretativo. Nemmeno in questo caso è proficuo dubitare per il puro gusto di dubitare. Tuttavia, nell'indagine storica la soglia oltre la quale si accende la spia del dubbio si abbassa rispetto a quanto non accada nella comunicazione quotidiana.

Consapevole della natura altamente fallibile di ogni operazione cognitiva, a partire dalla percezione stessa fino alla rievocazione di esperienze passate, lo storico dovrebbe evitare di formulare le sue ipotesi a partire da una testimonianza singola laddove siano disponibili altre fonti di conoscenza. Infatti nessuna testimonianza presa isolatamente può coprire ogni [169] aspetto di un avvenimento, per quanto banale, per via della necessaria parzialità del punto di vista del testimone. Quando poi subentrano altri fattori, quali il coinvolgimento emotivo da parte del testimone nell'evento esperito, l'autocensura o la distanza temporale che separa l'evento stesso dal suo resoconto, allora l'accuratezza della testimonianza è ulteriormente pregiudicata e al suo interno si cominciano ad annidare delle contraddizioni.

La consapevolezza della fragilità di ogni testimonianza umana non implica tuttavia che lo storico debba rinunciare a riconoscere le anomalie quando le incontra. In certe occasioni la storiografia ufficiale dello sterminio nazista è stata fin troppo sbrigativa nel minimizzare la portata delle contraddizioni presenti in documenti quali le deposizioni di Höss a Norimberga, elevando eccessivamente la soglia del dubbio epistemologico fino a non riconoscere il carattere sorprendente di alcuni fatti che si discostavano dagli abiti interpretativi accettati. Si possono trovare mille giustificazioni per questa estensione del territorio della scienza "normale", non ultima la necessità di divulgare la storia della Shoah la quale, sebbene presenti tuttora aree poco conosciute per quanto riguarda i dettagli minori, è tristemente assodata nelle sue coordinate principali. Fare storia non significa solamente svolgere una ricerca storiografica, ma anche perpetuare e diffondere la memoria collettiva: per ottenere questo obiettivo, occorre arrestare momentaneamente il processo di costante revisione caratteristico del progresso conoscitivo per fornire una versione – necessariamente incompleta, imprecisa, riformulabile – dei fatti.

Accanto all'aspetto divulgativo, rimane però il contenuto scientifico della storiografia, ed è su questo versante che lo storico non può permettersi di trascurare proprio quei punti dissonanti che gli impediscono di assestarsi definitivamente su una certa interpretazione degli indizi a lui giunti. Tali elementi fungono da motore propellente per tutta la ricerca successiva.

Ma se la constatazione di fatti sorprendenti che lo costringono a rivedere le ipotesi precedentemente accettate fa parte dei compiti dello storico, allora che cosa distingue il revisionista in senso proprio dal negazionista? Non tanto la propensione a dubitare, comune a entrambi, quanto il modo con cui risolvere la tensione interpretativa provocata dal dubbio epistemologico. Lo storico accorto sa che la sua sorte professionale è di convivere

[170] con il dubbio e, per quanto faccia di tutto per ricostruire un quadro indiziario che si accosti il più possibile a una ideale verità dei fatti, non si scoraggia di fronte alle innumerevoli mini-sconfitte che incontra sul suo cammino. Anche quando lavora su una certa ipotesi storiografica (ad esempio, che l'incontro a Berlino tra Himmler e Höss avvenne nel 1942), mantiene aperte sullo sfondo le altre possibilità, a meno che queste ultime non siano completamente falsificate da altri frammenti documentari.

Al contrario, il negazionista cerca la scorciatoia: crea scompiglio nell'interpretazione dei documenti, ma non in omaggio al principio del fallibilismo, bensì allo scopo di approfittare dell'allentamento delle maglie interpretative per infilarvi di soppiatto la sua tesi. Avvenuto l'innesto, la ricerca si arresta bruscamente e al precedente ermetismo subentra il più chiuso dei fondamentalismi. A questo punto, ogni nuovo indizio documentario diventa una potenziale minaccia e viene evitato scrupolosamente. A proposito dei suoi ex colleghi negazionisti, Pressac scrive: "nell'istante in cui hanno accettato qualcosa come un fatto, questo diventa un'acquisizione indubitabile e irreversibile".⁽⁹⁹⁾

In altre parole, i negazionisti hanno una visione assiomatica della storia. Non sopportano l'imprecisione nelle testimonianze, sono allergici all'ambiguità e alla casualità dell'esperienza umana: per questo motivo vanno alla ricerca della matrice comune di tutti gli errori che, nella loro ottica, non possono che ricondurre a una qualche cospirazione. Posti gli assiomi del proprio paradigma interpretativo – le camere a gas non sono mai esistite, non c'è stato lo sterminio, ecc. – il negazionista passa a costruire un edificio fatto di frammenti di testi e di congetture che si spacciano per verità assolute. A questo edificio mancano porte e finestre aperte verso il mondo esterno e il percorso al suo interno è obbligato: non un labirinto o un castello, ma una piramide egizia al cui interno è conservato il Segreto. Per uscire dalla metafora, il negazionista rifugge dall'azione potenzialmente falsificante dell'esperienza successiva, ossia dall'emergere di nuove prove indiziarie che potrebbero mettere a repentaglio la sua versione dei fatti.

Non si sperimenta su delle rette o su delle circonferenze ideali, si sperimenta solo su oggetti materiali. [...] Ma se la geometria fosse una scienza sperimentale, non sarebbe una scienza esatta, sarebbe sottoposta a una continua revisione.⁽¹⁰⁰⁾

[171]

Il negazionismo subentra quando la storia cerca di diventare geometria.

2.7. Le testimonianze dei deportati

La nostra conoscenza della Shoah, come quella di ogni altro avvenimento storico, dipende in ultima istanza dall'esistenza di un certo numero di testi la cui attendibilità come fonti è materia di indagine storiografica.

Alcuni di essi sono oggetti prodotti senza l'esplicita intenzione di comunicare ai posteri: si pensi ad esempio alla corrispondenza tra la direzione dei lavori del campo di Auschwitz-Birkenau e le industrie fornitrici degli impianti di sterminio e di cremazione, la quale è oggi accessibile solo grazie a un errore da parte del funzionario SS incaricato di bruciarla, nel 1945. Lo storico seleziona tali documenti dalla massa indistinta dei detriti del passato, trasformandoli da frammenti reticenti a veri e propri delatori circa il contesto storico dal quale essi sono stati strappati. Evidentemente, essi costituiscono le fonti più obiettive, in quanto all'origine non sono soggetti ai meccanismi di controllo che inevitabilmente intervengono ogni qualvolta entri in gioco la consapevolezza di lasciare un'impronta permanente nella memoria collettiva. La storiografia dello sterminio ebraico può contare su un numero piuttosto ristretto di spie involontarie di questo genere, in quanto – come è già stato ricordato – la politica concentrazionaria nazista prevedeva la totale cancellazione delle tracce dei delitti commessi nei lager.

Per completare le informazioni ricavabili dai frammenti storiografici originari, ci si deve perciò avvalere delle testimonianze emesse intenzionalmente da coloro che – in misura maggiore o

⁹⁹ Pressac, 1989: 39.

¹⁰⁰ Poincaré, *Scienza e metodo*, cit. in Giorello, 1995: 29.

minore – presero parte agli eventi in questione. Il ruolo determinante (ancorché non esclusivo) ⁽¹⁰¹⁾ giocato dalle testimonianze nella attuale comprensione del processo di sterminio porta acqua al mulino dei negazionisti, i quali contano sul fatto che ciascuno di questi documenti può presentare qualche imprecisione fattuale. È su tali inesattezze che i negazionisti imperniano il loro tentativo di smembramento del sistema probatorio sul quale si fonda la nostra conoscenza del genocidio. Abbiamo già esaminato il trattamento che i negazionisti riservano alle testimonianze di alcuni membri delle SS (Höss, Kremer e [172] Gerstein). A questo punto occorre capire come questi stessi autori affrontino l'interpretazione dei documenti redatti dai superstiti.

2.7.1. Classificazione delle testimonianze degli ex deportati

Data la mole immensa di testimonianze sullo sterminio ebraico rilasciate dagli ex deportati nei lager nazisti, qualunque tentativo di fornirne una esposizione esaustiva risulta impossibile ai fini di questa ricerca. Tutt'al più si può abbozzare un principio di classificazione per rendere più maneggevole il corpus in questione, prima di passare all'esame dell'uso che i negazionisti ne fanno.

(i) La principale categoria è quella delle testimonianze mute di coloro che non fecero mai ritorno dai lager. La loro assenza ci informa, più di qualunque documento, della realtà dello sterminio. ⁽¹⁰²⁾ Qualunque sia il numero complessivo dei morti (come è noto, non vi è accordo unanime circa l'esatta cifra delle vittime), è innegabile che x milioni di persone furono sradicate con la forza dalle loro case per essere trasportate nei campi nazisti, e che da un certo momento in poi se ne sono perse le tracce per sempre.

(ii) Al secondo gruppo appartengono le testimonianze orali non ufficialmente registrate, il cui numero è virtualmente pari a quello dei superstiti, ciascuno con la propria storia da raccontare ai familiari (ammesso che ne sia sopravvissuto qualcuno) e agli amici dopo il ritorno a casa. Tuttavia, questo enorme serbatoio di conoscenza è destinato all'oblio, in quanto privo del supporto della scrittura, e perciò non impensierisce i negatori della Shoah.

(iii) Le testimonianze redatte durante la guerra raramente riguardano la vita nei campi di sterminio, e ciò per un ovvio motivo pratico: agli ebrei rinchiusi nei lager era proibito scrivere. Con questo divieto, i nazisti preparavano il terreno per la seconda fase dell'*Endlösung*: l'annientamento culturale dell'ebraismo in quanto logico completamento dell'annientamento [175] fisico degli ebrei. Finché erano in grado di farlo, tuttavia, gli ebrei registravano per iscritto le proprie esperienze della persecuzione nazista, come si vede dalla febbre documentaria che si diffuse nel ghetto di Varsavia prima della sua distruzione definitiva. Con la deportazione, però, tutto ciò ebbe fine.

Ne consegue che la terza categoria, quella delle testimonianze "in presa diretta", è molto esigua. Esistono però alcuni esemplari di grande rilievo storiografico di documenti sullo sterminio registrati dai detenuti stessi durante la guerra. Questi sono: i manoscritti che alcuni membri del *Sonderkommando* riuscirono a compilare clandestinamente e a sotterrare nei pressi del Crematorio III di Birkenau (ritrovati nel 1945 da un abitante di Oswiecim e consegnati al Museo di Auschwitz nel 1970); poche fotografie scattate di nascosto ad Auschwitz-Birkenau da membri della resistenza polacca, raffiguranti un'operazione di cremazione all'aperto e una fila di donne nude che si dirigono verso la camera a gas; il rapporto steso dagli ebrei fuggiti da Auschwitz nel 1944 per informare gli Alleati di quanto succedeva all'interno del lager (noto come il *WRB report*). I negazionisti hanno tentato (senza successo) di smantellare la credibilità di quest'ultimo documento.

¹⁰¹ Recentemente, con l'apertura degli archivi russi, sono emersi migliaia di documenti relativi alla gestione del lager di Auschwitz-Birkenau (in particolare, la corrispondenza tra la *Bauleitung* e le aziende fornitrici). Ciò ha consentito a studiosi quali Pressac di ampliare la nostra conoscenza degli aspetti tecnici dello sterminio, senza dover ricorrere alle informazioni (inevitabilmente fallibili) ricavabili dalle testimonianze.

¹⁰² L'eloquenza dei testimoni muti si avverte nel *Libro della memoria* di Liliana Picciotto Fargion, dove l'autrice ricostruisce in poche righe la sorte di ciascun deportato ebreo italiano, senza cedere alla tentazione di corredare la sua ricerca di commenti personali.

(iv) Dopo la guerra, alcuni superstiti vennero chiamati a testimoniare ai processi dei criminali nazisti. Il contributo degli ex detenuti ai grandi processi del dopoguerra fu in effetti piuttosto marginale rispetto all'insieme delle deposizioni messe a verbale. Di conseguenza, anche la categoria delle testimonianze processuali è relativamente scarna. Gli autori negazionisti non si preoccupano di confutare dettagliatamente queste deposizioni, ritenendo che sia sufficiente rimarcare la parzialità dei testimoni per contestare il valore probatorio delle loro affermazioni.

(v) È stato detto che l'esperienza della Shoah è per principio incomunicabile in quanto trascende le possibilità concettuali di chi non l'ha vissuta. Quasi tutti gli scrittori dell'Olocausto riconoscono che le parole sembrano distruggere ciò che essi tentano di descrivere. Ciò nonostante, l'impulso a lasciare una traccia permanente della propria sofferenza è fortissimo presso gli ex deportati, a giudicare dalla quantità di documenti da essi redatti nel dopoguerra. Molti superstiti hanno affermato che, durante la prigionia, ciò che li tenne in vita fu proprio il [174] desiderio di potere, un giorno, raccontare le brutalità subite nel lager e, indirettamente, pagare un tributo ai compagni morti.

Gran parte dei resoconti autobiografici sull'internamento nei lager nazisti risale all'immediato dopoguerra. I racconti dei campi di concentramento furono addirittura pubblicati prima del ritorno dei sopravvissuti dai campi di sterminio. Questi ultimi cominciarono a scrivere le proprie memorie fin dalla seconda metà del 1945, con la conseguenza che tra il 1946 e il 1947 il mercato editoriale fu inondato di pubblicazioni sulla realtà quotidiana dei lager, filtrata attraverso gli occhi dei singoli detenuti. Solo in Francia, ad esempio, le testimonianze pubblicate in questo biennio dai superstiti del sistema concentrazionario nazista sono più di cento. Di queste pubblicazioni, l'unica citata abbondantemente dai negazionisti è quella di Paul Rassinier, la quale, come è noto, va a sostegno della loro tesi: tuttavia, occorre ribadire che l'esperienza di Rassinier si limita ai lager di Dora e Buchenwald (che non erano campi di sterminio) e che egli subì il trattamento riservato ai detenuti politici, ben diverso rispetto a quello destinato alle "stelle gialle".

I testi appartenenti alla quinta categoria realizzano una commistione delle due funzioni che in precedenza (2.3.1.) ho attribuito alla scrittura autobiografica: da un lato, essi vogliono informare il mondo dell'accaduto nel modo più lineare possibile, da cui l'assenza di riferimenti colti e di stravaganze stilistiche; dall'altro, per ammissione degli stessi autori, essi fungono da strumenti catartici per chi li scrive. La duplice funzione (documentaria e autoespressiva) svolta da questi scritti si riflette nell'assenza di una precisa strategia comunicativa, ossia nell'ambiguità della figura di Lettore Modello da essi previsto. Difatti, nell'immediato dopoguerra i superstiti della Shoah non hanno ancora un'idea precisa circa l'identità dei propri lettori. In verità, essi non sono nemmeno troppo sicuri del fatto che le proprie testimonianze avranno una ricezione adeguata: vari autori, tra cui Primo Levi, confessano l'angoscia che essi provano all'idea di incontrare un uditorio scettico, incredulo o, peggio ancora, indifferente. È esattamente con questo atteggiamento che i negazionisti si predispongono a interpretare le memorie dei deportati.

(vi) Una sottocategoria del gruppo di documenti appena delineato è costituita dalle interviste rilasciate dagli ex detenuti a distanza di anni rispetto agli eventi vissuti. Vale la pena di [175] considerare le interviste come un corpus testuale distinto dalle autobiografie in quanto esse mettono in gioco strategie comunicative specifiche, basate sull'interazione tra intervistatore e intervistato. Di conseguenza, le conoscenze ricavabili da esse dipendono in primo luogo dall'obiettivo perseguito dall'intervistatore. Mentre nell'immediato dopoguerra la funzione principale attribuita alle testimonianze dei superstiti era la raccolta di informazioni circa le modalità della deportazione e dello sterminio, oggi esse tendono a fungere da spunti per mantenere vivo il ricordo della Shoah ("per non dimenticare"), indipendentemente dalla luce che possono gettare sugli aspetti più controversi della storiografia concentrazionaria. Ne deriva che gli intervistatori odierni concedono uno spazio maggiore all'iniziativa del testimone per quanto riguarda l'organizzazione interna del suo discorso. In altre parole, col passare degli anni le testimonianze si sono trasformate da documenti a monumenti storici, e ciò ha diminuito la loro efficacia in quanto fonti di informazioni.

La raccolta più completa di testimonianze dei superstiti in forma di interviste è fornita dal film documentario di Claude Lanzmann (*Shoah*), bersaglio ricorrente degli attacchi dei negazionisti.

(vii) Infine, la nostra conoscenza non specialistica della Shoah è largamente determinata dai prodotti della *fiction* romanzesca, cinematografica e televisiva, che – nell'adattare la storia dello sterminio alle esigenze dettate dal formato narrativo prescelto – spesso sacrificano l'accuratezza documentaria in favore dei canoni di scorrevolezza, coerenza del racconto, telegenia dei personaggi, ecc., richiesti dal mezzo espressivo di cui si avvalgono. Mentre svolgono un ruolo importante nella divulgazione e nella conservazione della memoria storica nelle sue linee generali, le trasposizioni in chiave romanzesca sono di scarso aiuto per quanto riguarda l'impresa storiografica, in quanto la competenza storica che esse istituiscono nel destinatario è comunque subordinata all'intreccio narrativo.

Nessuno storico pretende di basare la propria conoscenza dello sterminio su testi narrativi, cinematografici o televisivi. Alla luce di queste considerazioni, sorprende lo zelo con il quale i negazionisti si sono scagliati contro i prodotti della *fiction* sulla Shoah (dal telefilm *Olocausto* ai fumetti di Spiegelman). Il motivo della loro irruenza è che questi autori sono consapevoli

[176] del fatto che simili prodotti commerciali hanno un impatto ben maggiore sulla sensibilità collettiva di quanto non ne abbia uno studio storiografico approfondito. Il pubblico al quale i negazionisti mirano non è la comunità degli storici, la cui competenza è sufficientemente solida da essere immune all'azione disgregante delle falsificazioni storiche, ma è composto di soggetti scarsamente informati e perciò maggiormente influenzabili. Per amplificare gli effetti della propria azione di disturbo, avvalendosi della complicità (spesso ignara) dei media, i negazionisti sanno che è più fruttuoso colpire personaggi in vista quali Elie Wiesel o Steven Spielberg, piuttosto che qualche anonimo superstite polacco.

2.7.2. I negazionisti e le testimonianze dei superstiti

I negazionisti ostentano un disinteresse di fondo nei confronti delle testimonianze dei sopravvissuti, dedicando la maggior parte della loro attenzione alle presunte impossibilità tecniche delle procedure di gassazione, ai problemi statistici e alle deposizioni degli ex ufficiali nazisti. Ad esempio, Faurisson afferma che "le testimonianze non sono prove", ⁽¹⁰³⁾ rivelando con ciò la scarsa considerazione in cui tiene gli stessi principi fondamentali del diritto, per cui le testimonianze hanno valore di prova. Infatti, un giudice potrebbe tutt'al più prendere in considerazione la distinzione tra le testimonianze putativamente interessate (nel nostro caso, quelle degli ebrei e degli agenti alleati) e quelle non interessate (le confessioni dei colpevoli). Dopodiché potrebbe calcolare il peso relativo di ciascuna delle due categorie di deposizioni, soppesando accuratamente il valore probatorio delle testimonianze in base agli eventuali moventi dei testimoni: alla fine, però, egli deve basare il proprio giudizio sul cumulo e sulla coerenza delle testimonianze e degli indizi. I negazionisti, al contrario, affermano che un processo basato su testimonianze è indiziario, in quanto (i) le confessioni dei colpevoli possono essere estorte, (ii) le testimonianze delle parti interessate sono inquinate e (iii) i giudici (gli Alleati) sono parte in causa. Ma, a questo punto, non c'è più processo possibile.

Nei rari casi in cui i negazionisti si occupano dei superstiti, la strategia perseguita è l'evidenziazione degli anacronismi e delle piccole incongruenze contenute nelle loro testimonianze e, [177] per riflesso, la delegittimazione di queste fonti, che essi considerano parziali e dunque inaffidabili.

Gli attacchi dei negazionisti contro i superstiti del genocidio assumono spesso la forma dell'invettiva e tendono a concentrarsi su figure paradigmatiche del calibro di Elie Wiesel. Ogni volta che un negazionista cita questo testimone, assume un tono rabbioso nei suoi confronti. Ciò è attribuibile al fatto che, come Anne Frank, Elie Wiesel è assunto al ruolo di simbolo della Shoah: colpendo lui, si vuole colpire l'intera storia dello sterminio. Faurisson ⁽¹⁰⁴⁾ osserva allusivamente che nel romanzo autobiografico *La Notte* Wiesel non cita da nessuna parte le camere a gas di Auschwitz, ma sostiene invece che gli ebrei venivano talvolta gettati vivi nelle fosse crematorie all'aperto. Da ciò Faurisson conclude che Wiesel è un istrione (*histrion* – vs *historien*, storico), il

¹⁰³ Faurisson, in Thion, 1980: 180.

¹⁰⁴ *Annales*, n. 4, 1988: 163-167.

quale ha puntato le proprie carte sulla diffusione della menzogna sbagliata (quella della morte per fuoco anziché per gas).

Che Wiesel non fosse a conoscenza, all'epoca della sua prigionia, della realtà materiale dello sterminio è verosimile, visto che egli è sopravvissuto ad Auschwitz. Tanto più che all'epoca della Shoah Wiesel era poco più che bambino, il che rende ancora più naturale la sua mancanza di una visione d'insieme dell'aspetto tecnico delle uccisioni di massa. L'esecuzione sul bordo delle fosse all'aperto è peraltro documentata da varie fonti, nonostante il metodo ufficiale di sterminio impiegato ad Auschwitz dal 1942 (o 1941) in poi fosse la gassazione. Ad esempio, Nyiszli afferma che nel 1944, in mancanza di Zyklon B, le vittime di Auschwitz venivano sommariamente fucilate e gettate (spesso ancora vive) nelle fosse ardenti. Il fatto che nel suo romanzo Wiesel abbia riportato questo e non altri metodi di uccisione, sebbene la notizia delle gassazioni fosse già trapelata all'epoca della sua stesura, lungi dal gettare discredito sulla sua testimonianza, è semmai indice della volontà di questo autore di rimanere fedele all'esperienza vissuta, senza correggerla in base alle conoscenze successivamente acquisite.

Gli scomparsi

Circa la questione di coloro che ho definito i "testimoni muti", Bardèche (1948) elabora una risposta che, se non altro, non

[178] dà adito a equivoci circa la sua posizione ideologica. Nonostante dichiarare, come tutti gli antisemiti, di non essere un antisemita, Bardèche sostiene che gli ebrei sono stranieri e dunque non si vede il motivo per cui un francese si debba preoccupare del loro destino.

Non mi sento tenuto a prendere particolarmente la difesa degli ebrei, non più di quella degli slavi o di quella dei giapponesi. [...] Non sento una preferenza particolare nei confronti degli ebrei che abitano in Francia e non vedo perché dovrei averne.
(Bardèche, 1948: 191)

I negazionisti successivi tendono a esporsi meno di quanto non faccia questo autore dichiaratamente vichyista, e si limitano a sorvolare sulla quisquilia della sparizione in massa degli ebrei durante la guerra. Butz è fra i pochi negazionisti a porsi questo problema, in primo luogo avanzando dubbi sul numero ufficiale degli scomparsi:

Si dice che gli archivi Yad Vashem di Gerusalemme contengano oggi i nomi di 2,5/3 milioni di ebrei "vittime dell'olocausto nazista". I dati sarebbero stati "raccolti su fogli singoli redatti da parenti, testimoni o amici". Ovviamente, non vi è alcun modo di corroborare adeguatamente questa creazione del governo israeliano, che non può certo essere ritenuto parte disinteressata riguardo alla questione del numero di ebrei morti.
(Butz, 1976: 243)

Secondo Butz, molti dei formulari che attestano il mancato ritorno di un parente o di un amico sono stati falsificati per ingigantire la cifra dei decessi, e dunque estorcere riparazioni più ingenti alla Germania. Inoltre, il fatto che si siano perse le tracce di un numero indeterminato di ebrei non significa per lui che questi *desaparecidos* siano necessariamente morti. Un'ipotesi caldeggiata da Butz è che i deportati abbiano approfittato del caos del dopoguerra per cambiare identità, magari riparando in Unione Sovietica per rifarsi una famiglia con qualche avvenente giovane del luogo. Richard Harwood riprende la congettura di Butz per affermare che "la stragrande maggioranza dei 'sei milioni' dispersi era in realtà costituita da emigranti". Butz e Harwood però non spiegano dove siano finiti tutti i bambini trasportati nei lager assieme ai genitori, separati da essi all'arrivo e mai ritrovati dopo la guerra.

[179]

Testimonianze orali non registrate

Se l'assenza ingiustificata di milioni di persone non colpisce i negazionisti come un fatto sufficientemente sorprendente da meritare che si contempli l'ipotesi del genocidio, la presenza di migliaia di potenziali testimoni, che tuttavia hanno deciso di non rendere pubbliche le proprie sofferenze, è per loro la prova definitiva dell'inesistenza dello sterminio. Non potendo accettare l'idea che l'efficiente macchina nazista possa aver fatto cilecca così spesso, lasciando in vita chi era

destinato alla gassazione, Bardèche osserva che "la semplice domanda: 'Come ve la siete cavata?', era una domanda grave alla quale molti dei superstiti non possono rispondere senza imbarazzo".⁽¹⁰⁵⁾

Testimonianze "in presa diretta"

Nell'aprile 1944 due ebrei slovacchi – Vrba e Wetzler – riescono a evadere da Birkenau. Giunti a Zilina (in Slovacchia), redigono un rapporto in cui descrivono le varie tappe della loro esperienza del sistema concentrazionario, a partire dalla deportazione (avvenuta il 13.4.1942 per il primo, e il 14.1.1942 per il secondo), attraverso le procedure di immatricolazione nei lager (Vrba viene trasportato ad Auschwitz e poi a Birkenau, mentre Wetzler soggiorna a Lublino prima di essere trasferito ad Auschwitz-Birkenau, nel giugno 1942), fino al lavoro forzato svolto nel lager e all'evasione.

Il rapporto viene tradotto dallo slovacco e spedito in Ungheria, in Palestina e in Svizzera. Dalla Svizzera, Allen Dulles dell'OSS (*Office of Strategic Services*) indirizza il documento al *War Refugee Board*, che lo pubblica nel novembre 1944, insieme ad altri tre rapporti stilati rispettivamente da un comandante polacco e da due ebrei, anch'essi fuggiti dal più grande lager di sterminio.

Il *WRB report*, e in particolare la prima parte scritta da Vrba, colpisce per la puntualità delle informazioni che contiene. Dalla sua postazione di amministratore del Block 7 di Birkenau (la cosiddetta Infermeria), Vrba è in grado di osservare il trattamento a cui viene sottoposto ciascun nuovo convoglio, di cui egli registra la provenienza. In base ai numeri di immatricolazione, tatuati dapprima sul petto e poi sull'avambraccio dei prigionieri non selezionati per le camere a gas, egli fornisce una

[180] stima della cifra degli ebrei di volta in volta ammessi nel lager, e afferma che questi ultimi rappresentano in media il 10% dei deportati (solo il 5% nel caso delle donne). Dal rapporto emerge inoltre che il periodo di maggiore attività delle camere a gas ha inizio verso l'estate 1942, il che si concilia con il sistema di datazione proposto da Reitlinger e da Pressac,⁽¹⁰⁶⁾ nonché con alcune testimonianze naziste (ad esempio, quella di Kremer). Anche la descrizione delle modalità della gassazione è conforme ai dati forniti da altri testimoni, tra cui lo stesso Höss.

La precisione dei dati registrati è il maggior capo di imputazione che i negazionisti rivolgono a Vrba. La cosa è degna di nota se si pensa che in altre occasioni essi montano la loro linea d'accusa sulla base della presunta eccessiva vaghezza delle testimonianze. Secondo Butz, "le informazioni fornite dal rapporto [...] sono del genere che potrebbe essere stato costruito a partire dai dati dell'*intelligence*", poiché "i dati contenuti nel rapporto non costituiscono il tipo di informazioni che degli evasi si porterebbero appresso".⁽¹⁰⁷⁾ Analogamente, Stäglich afferma: "Qui, è il grado di 'precisione' che suscita la diffidenza".⁽¹⁰⁸⁾

Conformemente alla loro abituale tattica offensiva, i negazionisti scandagliano il rapporto per individuarne le contraddizioni interne ed esterne. Nonostante annuncino che le incongruenze riscontrate sono numerose, questi autori evitano di entrare nei dettagli della loro esposizione, "perché lo spazio non basterebbe".⁽¹⁰⁹⁾ Il lettore si deve accontentare di poche prevedibili obiezioni, tra cui:

- Nel rapporto (redatto nell'aprile 1944) si dice che il comandante del lager è Höss, mentre dal novembre del 1943 Höss è stato sostituito da Liebehenschel. Bisogna tuttavia chiedersi se gli internati venissero resi direttamente partecipi di quanto accadeva nelle alte sfere della gestione del lager; più verosimilmente, essi venivano a conoscenza di tali fatti in maniera graduale, man mano che la notizia si diffondeva verso il basso fino a toccare i livelli infimi della gerarchia concentrazionaria.

¹⁰⁵ Bardèche, 1948: 150.

¹⁰⁶ Ma non contrasta nemmeno con la cronologia ufficiale, secondo la quale lo sterminio ebraico ha inizio nella seconda metà del 1941 e si intensifica nel corso dell'anno successivo (v. 2.6.).

¹⁰⁷ Butz, 1977: 99.

¹⁰⁸ Stäglich, 1979, tr. fr.: 125.

¹⁰⁹ Stäglich, 1979: 126.

- I disegni annessi al rapporto non fanno menzione degli edifici in mattoni che erano parte integrante del campo principale di Auschwitz. L'obiezione starebbe in piedi solo se gli autori dei disegni fossero gli ingegneri che progettarono il campo.

- Vrba non dice che il magazzino in cui venivano raccolti gli averi dei nuovi arrivati veniva comunemente chiamato "Canada".

[181] Tale omissione è del tutto irrilevante: probabilmente Vrba non inserisce questo dettaglio perché non ritiene che esso sia utile ai destinatari del rapporto. Inoltre, come ha osservato Pressac, "molto spesso i testimoni non menzionano dettagli che appaiono loro talmente evidenti da dimenticarseli".⁽¹¹⁰⁾

- Per quale motivo gli ebrei provenienti dall'area di Lublino non venivano uccisi direttamente nei campi della loro regione d'origine? La risposta è che tra il maggio e il giugno 1942 (quando, secondo il *WRB report*, arrivarono ad Auschwitz i convogli dal distretto di Lublino), gli impianti di sterminio di Treblinka e di Lublino non erano ancora stati messi a punto, mentre quelli di Sobibor erano insufficienti per assorbire tutti gli ebrei del ghetto di Lublino.

- Secondo il rapporto, le cremazioni all'aperto avvenivano in un bosco vicino a Birkenau (il Birkenwald): come si poteva evitare che divampasse un incendio? Le cremazioni all'aperto avvenivano in apposite fosse scavate nei pressi del Birkenwald, il che rende inefficace l'obiezione avanzata.

- Le diverse parti del rapporto non concorderebbero circa le date di installazione del primo crematorio moderno munito di camera a gas: per Vrba e Wetzler, esso entra in servizio nel febbraio 1943, mentre per il comandante polacco la costruzione dei quattro crematori risale all'autunno 1942, sebbene già dalla primavera dello stesso anno si siano verificate delle gassazioni all'interno di grandi "baracche speciali".

Non vi è nessuna contraddizione: i diversi testimoni si riferiscono ciascuno a una installazione diversa. Il comandante polacco parla dei Bunker I e II di Birkenau che, come risulta dai documenti di campo, furono messi in funzione tra il maggio e il giugno 1942, mentre la costruzione dei Crematori II, III, IV e V ebbe inizio verso la fine del 1942. D'altronde, i Crematori II e IV vennero messi in funzione verso il marzo 1943, il che si concilia benissimo con quanto affermato dai due ebrei slovacchi.

Dei diari sotterrati clandestinamente dai membri dei *Sonderkommandos* i negazionisti non fanno cenno, nonostante la grande importanza documentaria di questi testi. Per quanto riguarda le fotografie della resistenza polacca, queste di per sé non costituiscono una grave minaccia per i negatori della Shoah, i quali possono sempre ripiegare sul trattamento che riservano abitualmente a ogni documento fotografico che attesti qualche aspetto dello sterminio: se non riescono a ricontestualizzare

[182] la fotografia (ad esempio, sostenendo che i cadaveri raffigurati appartengono alla popolazione civile di Dresda dopo i bombardamenti alleati),⁽¹¹¹⁾ essi asseriscono che si tratta di fotomontaggi realizzati da consumati professionisti dello *show business*. L'ipotesi della falsificazione fotografica si riallaccia inevitabilmente al tradizionale argomento antisemita circa il monopolio degli ebrei sul settore dell'informazione.

Testimonianze ai processi

Le uniche testimonianze giudiziarie che vengono citate dai negazionisti sono quelle che anche la storiografia ufficiale ha riconosciuto come inesatte. Nei processi dell'immediato dopoguerra non era ancora possibile distinguere i testimoni tecnicamente competenti da coloro che, pur avendo vissuto le esperienze dolorose dei lager nazisti, non erano in grado di descrivere gli aspetti concreti del meccanismo concentrazionario. Oltre a ciò, non era ancora chiaro quali fossero i campi esclusivamente deputati allo sterminio e quali quelli di concentramento in cui i detenuti morivano in maniera meno organizzata di quanto non accadesse ad Auschwitz, a Belzec, a Treblinka, a Sobibor, a Chelmno e a Lublino. Così, per più di un decennio si è incluso Dachau nel novero dei campi di sterminio: ciò è in parte dovuto al fatto che, verso la fine della guerra, anche il

¹¹⁰ Pressac, 1989: 16.

¹¹¹ Ciò tuttavia non giustifica l'aspetto terribilmente scheletrico dei cadaveri ammucchiati (cfr. 3.2.3.).

lager di Dachau stava per essere fornito di una camera a gas (come risulta dalla corrispondenza tra Berlino e la Topf), nonostante questa non abbia fatto a tempo a entrare in funzione.

I negazionisti si avvalgono delle deposizioni degli ex detenuti disposti a giurare che a Dachau avvenivano delle gassazioni (o che i cadaveri degli ebrei venivano usati per produrre saponette, secondo la voce diffusasi durante la guerra e poi rivelatasi infondata) allo scopo di screditare l'intera categoria delle testimonianze processuali rilasciate dai deportati. Ad esempio, Harwood (citando Bardèche) osserva che a Norimberga "la maggior parte dei testimoni erano ebrei", il cui solo obiettivo era di "non mostrare il proprio odio troppo apertamente e cercare di dare un'impressione di obiettività": il negazionista inglese sorvola sul fatto che molti dei testimoni erano in effetti ex ufficiali SS e che l'alta proporzione di ebrei tra i superstiti interrogati riflette semplicemente la predominanza dei detenuti razziali all'interno dei lager di sterminio.

[183]

Autobiografie

Come ha osservato Wieviorka, ⁽¹¹²⁾ la struttura espositiva dei primi racconti redatti dai superstiti nel dopoguerra tende a essere costante. Generalmente essi ricoprono un arco di tempo che va dall'arresto al ritorno a casa, sebbene su questo punto siano riscontrabili differenze tra i racconti degli ebrei occidentali e quelli degli ebrei dell'Europa centrale e orientale. Per i primi, infatti, il periodo passato nel lager rappresenta una parentesi straordinaria nel corso di un'esistenza altrimenti normale, laddove i secondi possono risalire più a monte nella storia della persecuzione subita. Un'altra caratteristica comune è l'assenza di velleità di tipo letterario: i testi in questione esibiscono un registro cronachistico il cui scopo è di servire più adeguatamente la funzione documentaria che essi si assegnano. Il solo riferimento letterario ricorrente in questi scritti è l'Inferno dantesco, citato come termine di paragone (ancora insufficiente) per descrivere la realtà del campo di sterminio.

I resoconti dei superstiti tendono a presentare alcuni anacronismi, dovuti al fatto che – come ha rammentato Elie Wiesel la vita quotidiana nei campi non presentava abbastanza punti di riferimento cronologico da consentire ai detenuti di conservare il senso del tempo. È pertanto inutile appigliarsi a tali confusioni espositive per delegittimare gli autori di queste testimonianze, come invece fanno i negazionisti.

Spesso gli scrittori intrecciano le proprie osservazioni dirette con frammenti di "sentito dire" la cui diffusione nel lager era capillare. La maggior parte delle inesattezze riscontrabili in questi testi è attribuibile alla confusione che i testimoni fanno tra ciò che hanno visto con i propri occhi e ciò di cui hanno sentito parlare durante il periodo dell'internamento. Con il passare degli anni, poi, alla memoria degli eventi vissuti si aggiunge la lettura di altre opere sull'argomento, con il risultato che le autobiografie stese in tempi più recenti perdono l'immediatezza del ricordo in favore di una visione più coerente e completa del processo dello sterminio. Per il lettore diventa allora difficile districare la testimonianza vera e propria dalle interferenze esterne.

Ne deriva che, nonostante il loro innegabile valore documentario, nessuno dei testi in esame può essere assunto come fonte autonoma di informazioni circa gli aspetti più tecnici dello sterminio. Per quanto essi possano rievocare con grande accuratezza la realtà quotidiana del lager e lo stato d'animo di chi

[184] vi si trovava rinchiuso, sono necessariamente intessuti della soggettività dei loro autori. La parzialità del punto di vista delle singole testimonianze, tuttavia, lungi dall'annullare la loro utilità documentaria, diventa un principio di forza se si decide di far dialogare i vari frammenti di cui si dispone. Così, ciascun resoconto costituirà "il tassello di un mosaico che compone il quadro generale che nessuno, da solo, è in grado di descrivere per intero". ⁽¹¹³⁾

Il fatto che pochissimi sopravvissuti siano stati in grado di fornire indicazioni precise sulla realtà materiale delle gassazioni non dovrebbe peraltro destare alcuna sorpresa: generalmente, chiunque venisse a diretto contatto con le camere a gas finiva per perirci dentro. Le rarissime eccezioni a questa macabra regola riguardano quei membri dei *Sonderkommandos* che, per un

¹¹² In Hartman, 1994.

¹¹³ Langbein, 1972, tr. it.: 14.

cumulo di circostanze fortuite (ma non impossibili, come sostengono i negazionisti), sono riusciti a scampare alla morte alla quale erano predestinati.

Ad esempio, Filip Müller lavorò per tre anni in un *Sonderkommando* deputato all'estrazione dei cadaveri dalle camere a gas di Birkenau, sfuggendo a cinque liquidazioni. Nel 1979 pubblicò un libro di memorie concentrazionarie, che secondo Mattogno (1986) è plagiato dall'autobiografia di Miklos Nyiszli. Mattogno in primo luogo ironizza sul fatto che Müller abbia impiegato più di trent'anni per decidersi a dare alle stampe le proprie memorie, suggerendo che tale lasso di tempo sia stato impiegato per confezionare la contraffazione. Gli elementi testuali che inducono il principale negazionista italiano ad avanzare l'ipotesi del plagio sono i seguenti:

- il discorso del "dajan" ⁽¹¹⁴⁾ (che secondo Nyiszli fu tenuto nel Crematorio III di fronte a 460 uomini del *Sonderkommando*, mentre per Müller avvenne nel Crematorio I) è molto simile nei due testi;
- Müller e Nyiszli forniscono cifre analoghe (circa 3000 cadaveri al giorno) a proposito della capacità di incinerazione dei forni di Birkenau, sebbene tali cifre non corrispondano alle statistiche ufficiali e siano probabilmente eccessive.

Non è da escludere che Müller si sia appoggiato ad altri testi, tra cui quello di Nyiszli, per rinfrescarsi la memoria circa i dettagli che il tempo ha reso imprecisi nel suo ricordo. Ciò non significa che egli abbia mentito ma solo che, presa da sola, la [185] sua testimonianza non basta per giungere a certezze su tali dettagli.

Mattogno inoltre osserva che:

- la descrizione delle procedure di gassazione mostra molti punti consonanti, in particolare per quanto riguarda la descrizione dei cadaveri ammassati verso l'alto. Müller scrive che,

quando i cristalli di Zyklon B entravano in contatto con l'aria, si sviluppava il gas letale, che si diffondeva dapprima all'altezza del pavimento e poi saliva sempre più in alto. Perciò i più grossi e i più forti stavano in cima al mucchio di cadaveri, mentre sotto c'erano soprattutto bambini, vecchi e deboli

mentre nel testo di Nyiszli la descrizione è la seguente:

si presenta uno spettacolo orrendo: i cadaveri non sono sparpagliati nel locale, ma sono ammassati gli uni sugli altri. Ciò è facilmente spiegabile il Cyclon gettato dall'esterno sviluppa i suoi gas letali inizialmente all'altezza del pavimento. Solo a poco a poco esso raggiunge gli strati d'aria più alti. Perciò gli sventurati si calpestano reciprocamente, gli uni si arrampicano sugli altri.

Secondo Mattogno, tale analogia non è spiegabile con il fatto che lo spettacolo al quale i due testimoni assistettero era lo stesso, poiché a suo parere vi è un'impossibilità fisica nel fatto che le vittime tendessero ad ammonticchiarsi durante la gassazione: dato che il peso specifico dello Zyklon B è leggermente inferiore a quello dell'aria, esso doveva diffondersi verso l'alto. Dunque, per cercare una via di salvezza, sarebbe stato più logico che le vittime si appiattissero verso il basso. Tuttavia, occorre ricordare che il veleno veniva gettato nelle camere a gas in forma solida e che si volatilizzava solo dopo aver toccato il pavimento. Di conseguenza, era naturale che gli strati inferiori del locale si impregnassero di gas prima di quelli superiori.

Altri dettagli riportati da entrambi i testi sono:

- lo Zyklon B era recapitato ai crematori con un'automobile che recava l'insegna della Croce Rossa (Müller: ⁽¹¹⁵⁾ 183; Nyiszli: ⁽¹¹⁶⁾ 29);
 - dopo la gassazione i cadaveri venivano lavati con idranti (Müller: 185; Nyiszli: 29);
- [186]
- successivamente essi venivano trascinati al montacarichi per mezzo di cinghie legate ai polsi (Müller: 183; Nyiszli: 29).

¹¹⁴ *Dajjân* in ebraico significa giudice: il discorso in questione fu tenuto di fronte agli uomini del *Sonderkommando* per infondere loro coraggio e rassegnazione di fronte alla morte imminente.

¹¹⁵ Müller, *Sonderbehandlung. Drei Jahre in den Krematorien und Gaskammern von Auschwitz*, Deutsche Bearbeitung von Helmut Freitag, Verlag Steinhausen, München, 1979.

¹¹⁶ Nyiszli, *Auschwitz. Tagebuch eines Lagerarztes*, pubbl. a puntate dalla rivista *Quick* di Monaco, 1961.

La spiegazione più semplice per giustificare le corrispondenze tra le due testimonianze è che gli episodi riportati da entrambe sono veri. Secondo Mattogno, invece, la convergenza è indice di contraffazione, mentre il fatto che nel suo libro Müller tralasci di dire che conosceva Nyiszli è segno inequivocabile della sua cattiva coscienza.

Le interviste

Nelle interviste subentrano tutte le interferenze già segnalate a proposito dei resoconti autobiografici. Un problema aggiuntivo connesso alle interviste in quanto fonti storiche è dovuto al fatto che i soggetti intervistati, col passare degli anni, tendono a cristallizzare i propri ricordi in forma narrativa, sostituendo alla memoria diretta degli eventi quella del racconto elaborato gradualmente nel corso delle deposizioni anteriori. A meno che l'intervistatore non formuli le sue domande in modo inedito, soffermandosi proprio sui dettagli trascurati dagli intervistatori precedenti, le risposte che riceverà tenderanno a essere standardizzate.

Il film-documentario di Lanzmann è oggetto di una recensione pubblicata da Faurisson nel *Journal of Historical Review* (vol. 8, n. 1, 1988), in cui egli accusa il regista di fare dello "Shoah business" con i finanziamenti dello Stato d'Israele. Molte delle critiche rivolte al film riguardano l'intervento di Lanzmann sul materiale di partenza: le 350 ore di registrazione sono state ridotte a sole nove ore e mezzo di film; alcune delle ambientazioni (ad esempio, il negozio del barbiere Abraham Bomba) sono state ricostruite per venire incontro a esigenze di copione; il documento sui camion a gas è stato accorciato per la lettura. Bisogna tuttavia ricordare che una certa azione organizzatrice (selezione, tagli, montaggio, ecc.) sul materiale iniziale è inevitabile anche qualora il documentario persegua l'intento della massima obiettività possibile. Il solo fatto che il regista ponga determinate domande anziché altre implica già l'intervento di una certa strategia interpretativa e discorsiva. Affinché il documentario conservi la sua utilità scientifica è sufficiente che i tagli e gli interventi autoriali non seguano un

[187] piano di sistematico occultamento (o di cosciente distorsione) delle prove.

Sul piano fattuale, Faurisson contesta l'assunto fondamentale del film, secondo il quale il ricorso alle testimonianze è reso necessario dalla mancanza di prove concrete dell'esistenza delle camere a gas, le cui tracce sono state programmaticamente cancellate dai nazisti. Inoltre, egli vede nelle affermazioni dei contadini polacchi – secondo i quali durante la guerra nessuno era al corrente dell'esatta modalità delle uccisioni di massa – la dimostrazione che lo sterminio non ebbe luogo. Volutamente, Faurisson sorvola sul fatto che i polacchi in questione hanno buoni motivi per sostenere la propria ignoranza dei fatti, a meno di non volere ammettere la propria passata connivenza con i nazisti.

La recensione di Faurisson è seguita da un articolo (scritto da Theodore J. O'Keefe) sul volume *Shoah*, ricavato dai testi del film di Lanzmann. Qui, la critica testuale si riduce all'individuazione di una serie di presunti errori di ortografia nella trascrizione dei nomi polacchi.

Jacques Gillot (¹¹⁷) si propone di smontare la testimonianza di Abraham Bomba pubblicata da *Le Nouvel Observateur* come anteprima del libro *Shoah*. Bomba fu internato a Treblinka, dove svolse le mansioni di "parrucchiere", tagliando i capelli alle donne e ai bambini in procinto di essere gassati. A Treblinka tale procedura avveniva dentro le stesse camere a gas, subito prima delle uccisioni, diversamente da Auschwitz, dove i capelli venivano tagliati a gassazione terminata. La spia rossa si accende per Gillot quando Bomba afferma che soli cinque minuti erano sufficienti per tagliare i capelli delle donne e dei bambini, pulire il locale, gassare le vittime e arieggiare la camera a gas. Dopodiché, i sedici parrucchieri del *Sonderkommando* potevano rientrare nella stanza e riprendere il proprio lavoro su un nuovo convoglio. È piuttosto evidente che per Bomba i "cinque minuti" non vanno intesi in senso cronometrico e letterale, ma potrebbero tranquillamente essere parafrasati con l'espressione "in breve tempo". Ciò nonostante, il negazionista sostiene che

questo racconto contraddice le leggi di natura che imporrebbero, fra le altre precauzioni, prima che i corpi delle vittime possano essere evacuati, una ventina d'ore di aerazione molto pericolosa per chi sta vicino.

[188]

¹¹⁷ *Annales*, n. 3, 1987: 63-71.

Ciò è semplicemente falso. Il gas letale impiegato a Treblinka era il monossido di carbonio e non lo Zyklon B (come invece sostiene questo negazionista minore e decisamente poco informato): pochi minuti di areazione sono ampiamente sufficienti affinché il CO si trasformi in innocuo CO₂.

Shoah e *fiction*

Se già nel caso del film-documentario di Lanzmann, realizzato con grande scrupolo filologico, intervengono necessariamente decisioni espositive arbitrarie, a maggior ragione ciò accade nei prodotti della *fiction* storica. La sovrapposizione tra racconto di fatti realmente accaduti e racconto di finzione introduce alcune ambiguità nelle strategie interpretative innescate da questo genere ibrido: laddove un resoconto fattuale chiede al destinatario di credere alla realtà degli avvenimenti riportati, un romanzo lo libera da tale obbligo. Nell'istante in cui un documento storico viene calato in un'impalcatura narrativa, le sue lacune vengono colmate per conferire alla storia quell'apparenza di coerenza interna che ci si aspetta da un racconto. Ad esempio, nella prefazione al suo romanzo sulla biografia di Oskar Schindler, Thomas Keneally ammette:

Talvolta è stato necessario tentare una ricostruzione delle conversazioni delle quali Oskar e gli altri hanno lasciato solo qualche brevissimo accenno.
(Keneally, 1982: 9-10)

Nel passaggio dal romanzo al film, poi, la cautela con cui l'autore affronta i passaggi più ipotetici della sua ricostruzione viene fatalmente perduta, con il risultato che *Schindler's List* di Spielberg – come ogni altro racconto a sfondo storico – può essere considerato come una storia di finzione liberamente ispirata a una serie di eventi che si suppongono essere realmente accaduti, e non certo come un documento a sé stante.

Nelle pagine del *Journal of Historical Review* si trovano numerosi esempi della più spicciola propaganda negazionista che ha per bersaglio vari prodotti della *fiction* concentrazionaria. Ad esempio, nella recensione che Janet Reilly dedica a *Maus* ⁽¹¹⁸⁾ il fumetto di Spiegelman viene violentemente attaccato, sebbene non vengano fornite spiegazioni soddisfacenti circa i motivi di tale

[189] aggressione. La Reilly impiega – in modo assai rozzo – il consueto armamentario dei negazionisti: dopo aver tentato di denigrare la fonte, descrivendo la rivista *Raw* (sulla quale il fumetto fa la sua prima apparizione) come una pubblicazione "che brulica di immagini violente, assurde e morbose", la negazionista passa all'elenco delle presunte inverosimiglianze riscontrabili nel racconto di Spiegelman. Il primo fatto sorprendente sarebbe la descrizione del calore della famiglia ebraica (madre affettuosa, padre non violento e non alcolizzato, saggezza di entrambi i genitori, ecc.), la quale accomuna *Maus* al "vecchio cavallo di battaglia natalizio, la storia di Anne Frank". Reilly inoltre si meraviglia che Vladek, il padre del protagonista-narratore, venga rilasciato su riscatto dopo essere stato imprigionato dai nazisti nel 1939. In ciò, l'autrice negazionista dimostra una profonda ignoranza circa la cronologia della storia della persecuzione nazista: difatti, nel 1939 la politica di sterminio programmato degli ebrei non era ancora stata inaugurata. L'unica altra obiezione ricavabile dalla recensione di Reilly è che nel fumetto di Spiegelman i gatti sono disegnati male.

2.7.3. Un'ipotetica genealogia della "menzogna di Auschwitz"

Il lavoro dello storico si distingue da quello del fisico o del chimico in quanto, diversamente da questi ultimi, il primo non può riprodurre in condizioni di laboratorio l'oggetto delle proprie ricerche. Il referente storico (la serie di eventi e di stati di cose che lo storico tenta di ricostruire) non è conoscibile se non attraverso i segni della sua passata presenza. Nel caso della Shoah, abbiamo a disposizione un numero enorme di tali segni: verbali, come le testimonianze o i documenti scritti, o non verbali, come i pochi residui architettonici dei lager, le finte docce e le porte a tenuta stagna. Un'unica chiave di lettura l'esistenza del genocidio nazista – tiene insieme questo universo di segni. Nel sistema indiziario – che comprende anche *Mein Kampf*, i discorsi di

¹¹⁸ JHR 1986-7, vol. 7, n. 2: 478-483.

Himmler, l'Operazione Eutanasia, le stelle gialle, la notte dei cristalli, la corrispondenza tra la *Bauleitung* di Auschwitz e la Topf, ecc. — vige una coerenza stringente. Mai come in questo caso, sembrerebbe, vi è stato così poco margine di dubbio circa l'esistenza di un evento storico. Sarebbe molto più facile credere che Napoleone non sia mai esistito, [190] giacché gli effetti della sua passata presenza sono per noi molto meno tangibili di quelli, tuttora pesantemente avvertibili, del genocidio nazista.

Le testimonianze degli scampati si inseriscono perfettamente nell'intreccio probatorio che oggi ci informa della realtà della Shoah: in altre parole, non vi è alcuna dissonanza tra le affermazioni dei superstiti, quelle degli aguzzini, e le tracce involontarie lasciate dalla macchina dello sterminio nazista. Quanto alle imprecisioni riscontrabili nelle deposizioni dei superstiti, abbiamo osservato come queste si riconducano a pochi tratti ricorrenti: l'esagerazione delle cifre, la confusione cronologica e l'appropriazione di informazioni di seconda mano (frammenti di sentito-dire o conoscenze tratte dalla lettura di altri testi). Gli storici sono ben consapevoli di questo fatto, ed è per questo che tendono a confrontare le affermazioni dei sopravvissuti tra di loro e a cercarne conferma in altre fonti documentarie. Tuttavia, diversamente dai negazionisti, gli storici di professione applicano un principio di carità interpretativa nella loro lettura delle testimonianze in questione di fronte alle esagerazioni riscontrabili in esse, piuttosto che balzare alla conclusione che i testimoni abbiano consapevolmente mentito, gli storici preferiscono inferire che essi hanno ceduto al meccanismo retorico dell'iperbole. Se l'applicazione del principio di carità, mirato a minimizzare le divergenze, è d'obbligo in qualunque scambio comunicativo cooperativo, a maggior ragione lo sarà quando si sa che l'interlocutore è reduce da un'esperienza sconvolgente come quella della deportazione e della reclusione in un lager nazista. Senza addentrarci negli studi psicologici che sono stati svolti sugli effetti devastanti dell'esperienza concentrazionaria, è piuttosto intuitivo che chi ha attraversato tale supplizio ha ogni diritto di cadere in qualche contraddizione.

Poche, tra le testimonianze degli ex deportati, resistono agli assalti di una lettura pignola mirata a individuarne le sbavature interne ed esterne. Le eccezioni sono attribuibili allo straordinario spirito di osservazione e al sangue freddo di chi è riuscito a mantenersi vigile pur trovandosi in mezzo all'inferno nazista, sollevando lo sguardo oltre le esigenze contingenti della propria sopravvivenza nel lager. Ma si tratta per l'appunto di eccezioni, laddove la stragrande maggioranza dei deportati era troppo occupata a lottare per la vita per registrare accuratamente le dimensioni degli edifici di sterminio o il numero dei prigionieri stipati in ciascun nuovo convoglio.

[191]

Visto che la memoria della maggior parte dei superstiti è soggetta ai naturali meccanismi di distorsione che accompagnano le esperienze profondamente traumatiche, e siccome pochissimi tra di essi hanno potuto assistere direttamente a un'azione speciale, che utilità possono avere le loro testimonianze per una storiografia della Shoah? La risposta ovvia è che al di sotto delle discrepanze individuali rimane un nucleo essenziale al riparo da ogni negazione, e cioè il fatto che ad Auschwitz (e negli altri lager di sterminio) si praticavano sistematiche uccisioni di massa. Per questo motivo, l'esistenza del genocidio è la premessa indiscussa di ogni serio studio storico su questo argomento, e non la tesi da dimostrare. Si potrà discutere sul come, sul perché, sul dove, sul quando, e perfino sul chi, ma non sul fatto in sé, poiché è proprio su questo fatto che tutte le testimonianze si dimostrano concordi.

Non credere al genocidio equivale dunque a negare che si sia consumato un omicidio anche qualora il colpevole sia stato udito chiaramente gridare "sto andando ad ammazzare Rossi" (dopo aver pubblicato un libro su come intendeva far fuori Rossi), Rossi sia scomparso, e decine di testimoni abbiano assistito alla sua uccisione. Se, durante il processo, due testimonianze si dimostrano discordanti circa il colore della cravatta dell'assassino, o se un testimone dice che l'uccisione è avvenuta alle 17:35 mentre l'altro giura che il suo orologio segnava le 17:40, se ne conclude forse che l'omicidio non ha mai avuto luogo e che Rossi se la sta spassando su qualche spiaggia delle Maldive, indifferente al dolore della moglie e dei figli che ne piangono la scomparsa? No di certo: per balzare a una simile conclusione ci vogliono ben altre anomalie. Inoltre, nel caso in cui si ritenga che Rossi non è mai stato ucciso, bisognerà pur spiegare il motivo che ha indotto tutti i testimoni a mentire, concordando sulla medesima versione dei fatti.

Analogamente, per mettere in discussione l'esistenza del genocidio bisogna immaginare che da decenni sia in atto un progetto coerente e concertato di falsificazione storica di cui tutti i testimoni sono direttamente complici. I negazionisti, che spesso ventilano questa ipotesi, non

arrivano mai a spiegare dettagliatamente come sia possibile una simile congiura e chi ne sia l'artefice supremo.

Sulla base di poche insinuazioni sparse nei vari scritti dei negazionisti, provero allora a ricostruire un'ipotetica genealogia eli ciò che questi autori definiscono la "menzogna di Auschwitz". [192] Dopodiché si potrà giudicare se tale ricostruzione risponda o meno ai criteri dell'economia e della coerenza interpretativa o se, piuttosto, essa non sia riconducibile a una teoria sociale del la cospirazione.

Secondo Butz, l'origine della menzogna va ricercata nel già citato *WRB report* ("Così nacque la leggenda di Auschwitz"), confezionato nel 1944 da autori ignoti:

Non conosco l'identità degli autori e non credo che la questione sia particolarmente importante. Il punto fondamentale è che due "internazionali", quella comunista e quella sionista, ricoprirono ruoli di rilievo nei programmi americani dell'*intelligence*, della propaganda e dell'assistenza ai profughi. Il WRB, che in realtà faceva capo a Harry Dexter White, a Henry Morgenthau jr e al World Jewish Congress e ad altri sionisti, nonché l'OSS, con il suo personale comunista e con i suoi alleati della Jewish Agency, rivelano che la situazione si adattava perfettamente alla fabbricazione di una menzogna propagandistica sullo sterminio degli ebrei, imperniata su Auschwitz, la quale, per precauzione, conteneva una quantità sufficiente di fatti reali da suggerire ai meno accorti che le allegazioni fossero vere.
(Butz, 1976 :94)

Occorre tuttavia capire come mai le voci dello sterminio nazista fossero diffuse fin dall'estate 1942, come dimostrano lo scambio avvenuto sul treno tra Gerstein e Von Otter (cfr. 2.5.) e i dispacci di agenzia sulle uccisioni di massa degli ebrei a opera dei nazisti che circolavano in quegli stessi anni. Se si abbraccia la tesi negazionista, bisogna se non altro ipotizzare che gli ambienti sionisti internazionali si fossero messi in moto già a quell'epoca, coinvolgendo alcuni ufficiali nazisti, qualche membro della diplomazia svedese, l'OSS, il WRB e vari esponenti del settore dell'informazione. Dunque, secondo i negazionisti, nel periodo della massima potenza bellica nazista la cospirazione giudaica stava ponendo le basi per estorcere alla Germania le riparazioni con le quali avrebbe finanziato il futuro Stato d'Israele nell'eventualità – che allora appariva tutt'altro che scontata – di una vittoria alleata. Il coinvolgimento di taluni membri delle SS nel complotto di matrice sionista apre la strada a un'ulteriore ipotesi, ancora più peregrina, sostenuta dai negazionisti più radicali: le stesse deportazioni degli ebrei nei territori dell'Est sarebbero state programmate in primo luogo dalle massime autorità ebraiche che, in combutta con il regime [193] nazista, avrebbero deciso di sacrificare alcuni correligionari per favorire la causa sionista. Questa ipotesi – sostenuta nell'articolo anonimo pubblicato sulle *Annales* negazioniste ⁽¹¹⁹⁾ – ricalca il brano dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* in cui si sostiene che l'antisemitismo è fomentato dagli stessi ebrei:

Al momento attuale, se un governo assume un atteggiamento a noi contrario si tratta di una pura formalità; esso agisce essendo noi pienamente informati del suo operato e col nostro consenso, accordato perché le dimostrazioni antisemitiche ci sono utili per mantenere l'ordine fra i nostri fratelli minori.
(Protocollo IX, in Romano, 1992: 167)

L'ipotesi avanzata è incompatibile con la classica argomentazione negazionista (sostenuta da Harwood e ripresa da Irving e da Nolte) secondo cui gli ebrei, rappresentati da Chaim Weizmann, avrebbero dichiarato guerra alla Germania dopo l'ascesa del partito nazista (in occasione della promulgazione delle leggi razziali), e perciò andassero trattati come un popolo nemico e internati nei campi, alla stessa stregua dei giapponesi in America. In questo caso, la presunta menzogna circa l'esistenza dei campi di sterminio rientrerebbe nella logica della propaganda bellica, in quanto tentativo di spingere gli americani a entrare in guerra per difendere gli ebrei, e solo dopo il 1945 sarebbe stata sfruttata in senso economico a danno della Germania sconfitta. Tale congettura si basa su una falsa premessa, e cioè sull'idea che Weizmann fosse un capo politico investito del potere di parlare a nome dell'intero popolo ebraico. In realtà, come ho già ricordato, le affermazioni di Weizmann si limitarono a una lettera inviata al primo ministro inglese nel 1939 per esprimere il supporto della comunità israelitica americana nei confronti della decisione britannica di entrare in guerra contro la Germania. La missiva di Weizmann va dunque intesa come l'espressione del parere

¹¹⁹ *Annales d'Histoire Révisionniste*, n. 1, 1987: 178.

di un individuo, priva come tale di peso politico effettivo. Non si vede pertanto che tipo di pressione egli potesse esercitare sul governo americano per indurlo a entrare in guerra contro la propria volontà. Naturalmente, per i negazionisti la lobby ebraica ha in mano l'economia mondiale e, di conseguenza, possiede anche il potere di influenzare direttamente il corso della politica internazionale. Ancora una volta l'ipotesi negazionista cozza contro i dati storici. Infatti, è noto che l'ingresso degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale fu innescato dall'attacco

[194] giapponese di Pearl Harbor, il 7 dicembre 1941, che spinse Roosevelt a dichiarare guerra al Giappone. Quattro giorni dopo, la Germania e l'Italia dichiararono guerra agli Stati Uniti. Per sostenere che la partecipazione americana alla guerra fu indotta dalla lobby ebraica bisogna perciò supporre che il movimento sionista fosse legato anche alle autorità giapponesi, o che lo stesso attacco di Pearl Harbor sia stato programmato dai cospiratori ebrei per scuotere l'opinione pubblica americana, e che Italia e Germania siano state influenzate dalla lobby ebraica.

Il numero di presunti falsi testimoni assoldati dall'organizzazione sionista crescerebbe spaventosamente nell'immediato dopoguerra, comprendendo – oltre alle migliaia di superstiti dei campi – anche tutti gli ufficiali SS interrogati a Norimberga e durante gli altri processi contro i crimini di guerra nazisti. Come è già stato ricordato, i negazionisti ritengono che le dichiarazioni degli aguzzini siano state estorte con la forza, mediante varie forme di tortura fisica e psicologica. ⁽¹²⁰⁾ Sorprende comunque che nessuno, tra i nazisti interrogati, abbia resistito alla pressione degli inquisitori, e che – a decenni di distanza dagli eventi – non vi sia un solo ex ufficiale nazista che abbia avuto il coraggio di rivelare l'inganno. A questo proposito, i negazionisti hanno sostenuto che il lavaggio del cervello al quale i nazisti furono sottoposti nel dopoguerra fu talmente efficace da cancellare nelle menti delle vittime (che sarebbero i nazisti) ogni traccia della verità dei fatti. L'*intelligence service* sionista (nelle cui fila sarebbero stati arruolati tutti i principali politici dell'epoca, da Roosevelt a Churchill e a Stalin, nonché varie organizzazioni internazionali, tra cui la Croce Rossa) avrebbe inoltre avuto l'accortezza di fornire versioni leggermente discordanti a tutti i falsi testimoni, in modo da creare un'impressione di veridicità e di spontaneità nelle deposizioni registrate. Affinché l'ipotesi negazionista stia in piedi, dunque, è necessario immaginare che gli artefici del complotto "sterminazionista" fossero talmente potenti e astuti da manipolare contemporaneamente migliaia di personaggi più o meno in vista, appartenenti a fazioni politiche opposte, e da costringere al silenzio tutte le pedine di questo sporco gioco.

Come si vede chiaramente, nell'istante in cui i negazionisti passano dalla fase distruttiva (l'individuazione delle contraddizioni nel corpus di cui si avvale la storiografia ufficiale) a quella propositiva (la costruzione di un paradigma esplicativo alternativo) della loro opera, saltano fuori le infinite incongruenze dell'ipotesi da essi sostenuta. Per evitare un simile strafalcione

[195] strategico, questi autori tendono a stare alla larga da ogni concreta spiegazione circa le origini e la diffusione della cosiddetta "menzogna di Auschwitz", limitandosi a riferirsi implicitamente a un segreto perennemente differito, secondo la migliore tradizione ermetica. Mettendo sullo stesso piano le memorie dei deportati e i prodotti della *fiction* televisiva, poi, essi mirano a creare una vaga atmosfera da romanzo di spionaggio, mantenendo i propri discorsi su un piano sufficientemente astratto da porli al riparo da eventuali contestazioni fattuali.

¹²⁰ Cfr. Faurisson, "Comment les Britanniques ont obtenu les aveux de Rudolf Höss, commandant d'Auschwitz", *Annales*, n. 1 (1987) e Mattogno, "Le mythe de l'extermination des juifs" (*Annales*, n. 1, 1987: 106).

[197]

3

LE STRATEGIE DISCORSIVE

Pur sapendo che il passato può solo essere riesumato in modo parziale e impreciso, lo storico moderno non rinuncia ad avanzare ipotesi su come si sono svolti gli eventi trascorsi ("ecco cosa accadde il 14 luglio 1789"), a scommettere sulla loro verità, e a cercare di convincere il resto della comunità degli interpreti che la sua versione dei fatti è quella giusta. ⁽¹²¹⁾

Finora mi sono occupata del rapporto dell'interprete con le sue fonti. Tuttavia, il lavoro dello storico non si esaurisce qui. L'altro aspetto da considerare è il modo in cui egli espone le sue argomentazioni, cercando di renderle il più convincenti possibile, magari occultando a fini retorici tutto il lavoro investigativo che ha preceduto la formulazione dell'ipotesi finale.

3.1. Il discorso storico

Lungi dall'essere un veicolo trasparente di verità di per sé evidenti, il discorso storico è disseminato di artifici retorici il cui obiettivo è di influenzare l'atteggiamento interpretativo di un lettore spesso ignaro di essere manipolato. Come il romanzo, anche il testo storico è una narrazione e, come tale, esso "seleziona, semplifica, organizza, fa sì che un secolo entri in una pagina". ⁽¹²²⁾ Se il materiale documentario di partenza fornisce allo storico l'ossatura del suo racconto, le lacune e le contraddizioni di cui i documenti brulicano richiedono il suo intervento creativo per "animare i frantumi che sono sparsi davanti a lui". ⁽¹²³⁾ Gli inevitabili interstizi tra i frammenti fattuali vengono dunque riempiti grazie a una pratica affabulatoria: come per la narrazione di storie inventate, anche qui si tratta di ordire un intreccio secondo le regole riconosciute di una logica del racconto.

[198]

La presenza di un apparato narrativo è proprio ciò che distingue il discorso storico dalla pura cronaca, la quale introduce gli eventi selezionati in ordine cronologico secondo la struttura aperta e indefinita dell'elenco. Mentre le informazioni veicolate dalla cronaca appartengono tutte a un medesimo piano di pertinenza (quello della registrazione dei fatti secondo la loro successione

¹²¹ Mentre uno storico positivista aspira a stabilire un nesso diretto tra il referente (l'evento passato) e l'espressione che lo rievoca (il testo storico che rende conto di tale evento), illudendosi di poter mantenere un atteggiamento scientifico neutrale nella sua opera di rispecchiamento della verità dei fatti, lo storico "popperiano" sa benissimo che la sua conoscenza del passato non potrà mai essere completa o definitiva. Il passaggio dalla nozione ingenua di verità come corrispondenza univocamente stabilita a quella di verità come effetto di senso ha importanti ripercussioni sul modo in cui gli storici odierni concepiscono la messa in discorso delle loro ricerche. Difatti, l'interesse per l'espressione storica era necessariamente "assente in sistemi di storicità che postulavano una perfetta coincidenza fra i fatti storici e i discorsi che dovevano renderne ragione" (Chartier, 1995: 5). Ma una volta accettato il concetto di verità storica come valore intersoggettivo e congetturale, ne consegue la constatazione che il discorso storico mira a persuadere il lettore della validità delle ipotesi interpretative da esso avanzate.

¹²² Lozano, 1987, tr. it.: 128.

¹²³ Duby, 1995: 47.

temporale), la trasformazione della cronaca in storia "si effettua caratterizzando alcuni eventi della cronaca come motivi inaugurali, altri come motivi terminali, e altri ancora come motivi di transizione".⁽¹²⁴⁾ Si stabiliscono perciò dei rapporti di causa ed effetto tra i vari eventi ritagliati dallo storico come materiale di partenza del suo discorso. Calando gli eventi in una struttura narrativa lo storico offre al lettore un racconto compiuto in cui certi elementi assumono un valore funzionale dominante, laddove altri giocano un ruolo ausiliario e vanno perciò a stagliarsi sullo sfondo, a seconda delle esigenze compositive dettate dall'intreccio.

La consapevolezza dell'aspetto fortemente narrativo del discorso storico ha indotto vari studiosi a occuparsi dei punti in comune tra narrative dichiaratamente immaginarie e racconti che ambiscono a riflettere una realtà che li trascende e li precede. Si è scoperto⁽¹²⁵⁾ ad esempio che il saggio scientifico presenta una struttura riconoscibilmente narrativa, imperniata sulla lotta tra un eroe (il ricercatore) e un antagonista (le scuole avversarie) per conquistare un oggetto conteso da entrambi (la Verità), esattamente come accade nella fiaba, dove il principe e il drago lottano per conquistare la principessa. È stato inoltre osservato che talvolta risulta molto difficile decidere se ci si trova di fronte a un testo di finzione o a un resoconto storico a partire dalla semplice superficie linguistica dei testi.⁽¹²⁶⁾ Un incipit come "Il 16 agosto 1968 mi fu messo tra le mani un libro dovuto alla penna di tale Abate Vallet..." sembra l'inizio di un saggio o di un articolo giornalistico, mentre si tratta dell'avvio del *Nome della rosa*. Tutto ciò ci fa capire che non esiste un segnale incontrovertibile di finzionalità (o di storicità), e perciò il lettore deve combinare insieme una serie di indizi testuali per giungere alla formulazione di un'ipotesi circa il genere di appartenenza del testo.

Prendere atto del fatto che la distinzione tra racconto storico e racconto di finzione non è sempre così nitida o immediata come ci piacerebbe pensare, tuttavia, non significa asserire che tra i due generi di discorso non sussiste alcuna differenza significativa.⁽¹²⁷⁾ L'odierna corrente del *Nuovo Storicismo* tende per

[199] l'appunto ad annullare ogni specificità del discorso storico, il quale viene considerato come "solo un altro 'tipo di scrittura'":⁽¹²⁸⁾ visto che la Verità è inattuabile, e che nessuno studioso può pretendere di aver capito una volta per tutte come sono andate veramente le cose", allora tanto vale considerare il saggio storico alla stregua di un racconto come un altro. Sugli effetti di un simile modello teorico tornerò nell'ultimo capitolo, quando cercherò di delineare il contesto culturale che ha favorito l'emergere delle varie correnti negazioniste negli ultimi decenni. Per il momento vorrei sottolineare che, checché ne dicano i teorizzatori dell'insussistenza della distinzione tra fatto e finzione, noi siamo quotidianamente chiamati a compiere una scelta tra questi due generi di discorso e, generalmente, tale operazione ci riesce piuttosto bene.

A seconda che riconosciamo di trovarci di fronte a un saggio o a un romanzo, ci accingiamo ad assumere determinati comportamenti di lettura. Il saggio ci esorta a credere che ciò che ci viene raccontato sia effettivamente avvenuto nel mondo dell'esperienza reale e di conseguenza ci invita a verificare da noi (se riteniamo opportuno farlo) la verità dei contenuti espressi (dove l'importanza della bibliografia e della citazione delle fonti originarie nei saggi storici). Una volta che decidiamo che il saggio è affidabile, siamo disposti ad accettare che tutto ciò che esso ci racconta sia realmente accaduto. Al contrario, leggendo un romanzo sappiamo benissimo che gli eventi narrati non appartengono alla sfera del mondo reale, ma possono essere ricondotti a un mondo narrativo alternativo, e in certi casi incompatibile, rispetto a quello dell'esperienza attuale. Ciò nonostante, fino a quando ci troviamo all'interno di questo mondo (ovvero, finché non finiamo di leggere il romanzo), siamo tenuti a "sospendere la nostra incredulità" per far finta di credere che ciò che ci viene raccontato sia vero.

¹²⁴ White, 1973, tr. it.: 14.

¹²⁵ Greimas, 1983: "Fatti causali nelle scienze umane".

¹²⁶ Vi sono poi alcuni esemplari intermedi tra testi di finzione e testi realistici. Tra i generi di confine si potrebbero citare taluni romanzi di Kurt Vonnegut o di Thomas Pynchon, che contengono informazioni fattuali frammiste a elementi di *fiction*, o i diari, che portano con sé una certa garanzia di verità degli avvenimenti descritti ma possono in linea di massima mentire o introdurre al proprio interno elementi fantasiosi - v., a questo proposito, lo studio di Linda Hutcheon (1988) sul genere della *historiographic metafiction*.

¹²⁷ Cfr. Le Goff (1981: 578), secondo il quale il "riconoscimento di un'indispensabile retorica della storia non deve condurre alla negazione del carattere scientifico della storia stessa".

¹²⁸ Norris, 1994: 110.

Solitamente un testo ha ogni interesse a farsi riconoscere subito per ciò che è: a tale scopo, esso è disseminato di segnali di genere (marche di storicità o di finzionalità) volti a incanalare l'attività interpretativa del lettore nel senso voluto. Vediamo ora di capire quali siano le "marche di storicità" ⁽¹²⁹⁾ grazie alle quali il lettore di un saggio storico identifica il genere di appartenenza del testo. Innanzi tutto, un saggio storico è spesso caratterizzato dalla presenza di alcuni artifici grafici – mappe, citazioni con riferimento alle fonti, grafici, tabelle e fotografie che contribuiscono a gettare un ponte tra il discorso e il

[200] mondo esterno di cui si suppone esso sia un riflesso fedele. In altre parole, la presenza di una fotografia che accompagni il testo scritto, confermandone i contenuti, conferisce al saggio un effetto di realtà perché funge da efficace "punto di cerniera" tra il discorso storico e la realtà esterna: "vi ho parlato di Eva Braun; ecco la sua foto (visto che non mentivo?)".

Altre marche di storicità riguardano il *paratesto* ⁽¹³⁰⁾ (la cornice che circonda il testo vero e proprio, dalla copertina alle note a piè di pagina) in cui è inserito il discorso fattuale: la presenza di intertitoli e di capitoli a numerazione analitica, l'uso diffuso di note esplicative dal carattere riconoscibilmente scientifico, l'inserimento di una bibliografia finale, ecc., sono tutti dispositivi formali tipici della saggistica. Sembrerebbe così possibile individuare alcuni artifici discorsivi che caratterizzano la scrittura storica, distinguendola dalla *fiction*. Tale riconoscimento immediato di genere è tuttavia ostacolato dal fatto che sempre più spesso la *fiction* ha preso ad appropriarsi delle marche generiche tipiche della scrittura fattuale. Non c'è limite alle capacità mimetiche della letteratura di finzione, e per ogni caratteristica formale attribuibile al genere della scrittura storica vengono in mente innumerevoli controesempi letterari che annullano l'efficacia distintiva di ciascuna marca presa singolarmente.

Si può allora procedere in senso inverso e indicare le marche di finzione grazie alla cui azione combinata possiamo, se non altro, escludere di trovarci di fronte a un saggio storico. A parte i più evidenti tratti della letteratura di finzione, quali i segnali paratestuali (appartenenza a una collana, titolo, *préface d'insérer*, ecc.), l'uso di formule introduttive che invitano il lettore a sospendere ogni controllo sulla veridicità dei fatti narrati (l'esempio più ovvio è il "c'era una volta" fiabesco) e la costruzione di un mondo narrativo chiaramente incompatibile con il mondo dell'esperienza attuale del lettore (ad esempio, un mondo in cui i lupi siano in grado di parlare), le marche di finzione coinvolgono:

(i) il trattamento del tempo

Nei romanzi immaginari – questo è molto più sganciato dal tempo "reale" di quanto non avvenga nei saggi storici, dai quali esigiamo la ligia adesione a una cronologia storiograficamente documentata (si pensi ai problemi di datazione che abbiamo avuto nella lettura delle memorie di Rudolf Höss). Preso singolarmente, tale segnale di genere non è però sufficiente per il [201] riconoscimento di un testo di finzione: basti pensare ai romanzi storici, i quali possono imporsi le medesime costrizioni temporali del saggio storiografico;

(ii) il rapporto tra la storia raccontata e il materiale di partenza

Nella *fiction* tale rapporto non è vincolante come lo è nel saggio, dove l'esigenza di rispettare le fonti impone grandi limitazioni all'intreccio. Perfino il romanzo storico, nel momento in cui passa a occuparsi delle vicende di personaggi minori di cui non esistono attestazioni storiche, riacquista la libertà di sganciarsi dal materiale documentario;

(iii) la completezza del mondo testuale evocato

Solo i racconti di finzione possono permettersi di costruire un mondo testuale completo e internamente coerente, in cui la sequenza delle azioni possa essere considerata definitivamente conclusa a scrittura (e lettura) terminata. Al contrario, il mondo di cui tratta il saggio storico – dal momento che si identifica con il mondo dell'esperienza attuale – trascende i confini del testo con la conseguenza che quest'ultimo non può che ammettere la parzialità della propria ricostruzione. Così

¹²⁹ Per Pomian (1982: 1129) il compito delle marche di storicità è di "rendere possibile una ripetizione-riproduzione del lavoro dello storico, autore di un testo, da parte di qualsiasi altro storico".

¹³⁰ Il paratesto (v. Genette, 1987) è tutto ciò che sta sulla soglia del testo vero e proprio: il nome dell'autore, il titolo dell'opera, la copertina, la prefazione, la dedica, ecc.

mentre nei piccoli mondi della narrativa vige una logica stringente che fa sì che, una volta poste le coordinate e le regole del gioco testuale, si possano individuare al loro interno verità incontestabili (non c'è dubbio che Otello uccida Desdemona per gelosia), nel mondo evocato dal discorso storico non è possibile ricostruire delle catene causali isolate non soggette a revisioni. Infatti, queste ultime si troverebbero sempre a fare i conti con l'interferenza di insondabili fattori esterni – concause, ipotesi alternative, ecc. – che rendono vano ogni tentativo di ridurre il mondo reale a un modello definitivamente posto di mondo possibile testuale.

L'ipotesi di genere richiede dunque una complessa attività inferenziale grazie alla quale il lettore, dopo aver soppesato accuratamente l'apporto combinato dell'insieme dei segnali testuali, si predispone ad assumere l'atteggiamento fruitivo che giudica adeguato al tipo di testo di fronte al quale crede di trovarsi. Va comunque sottolineato che, con la possibile eccezione di casi-limite di mancato riconoscimento di genere (di cui *La guerra dei mondi* di Orson Welles costituisce un caso paradigmatico), i testi sono strutturati in modo tale che – sia pure [202] attraverso una serie di tentennamenti iniziali – alla fine il lettore sia messo in grado di operare la sua scelta in maniera inequivoca. Nei rari casi in cui tale scelta sia ostacolata dalla struttura stessa del testo (ad esempio, romanzi camuffati da libri di storia), ci troviamo di fronte a tranelli calcolati per indurre in errore il lettore; ma, si badi bene, la strategia comunicativa adottata da simili testi funziona proprio grazie al fatto che il Lettore Modello, dopo aver riconosciuto in essi segnali di genere ingannevoli, ha la possibilità di ricollocarli adeguatamente nell'ambito del sistema dei generi e di apprezzare l'effetto di sorpresa causato dal suo iniziale spaesamento.

3.1.1. Indagine storiografica e testi divulgativi

Al lettore del saggio storico è richiesto un atto di fiducia basato sul riconoscimento dell'autorità dello scrittore in quanto soggetto competente nella materia di cui il saggio tratta. Solo così è possibile arrestare momentaneamente la continua richiesta di prove supplementari (tipica di un'interpretazione sospettosa) che inibirebbe lo svolgersi della narrazione storica. Tale riconoscimento di una competenza autoriale è accompagnato dalla possibilità, offerta al lettore, di verificare da sé se la sua fiducia sia stata saggiamente riposta: grazie alla citazione delle fonti documentarie, infatti, egli può ricostruire il percorso interpretativo intrapreso dallo storico per valutarne l'appropriatezza, ovvero l'adesione o meno a principi epistemologici generalmente accettati. Ne consegue che un testo di vera e propria ricerca storiografica tenderà a non occultare – ma semmai a mettere in rilievo – i punti in cui lo storico, trovandosi di fronte a un ventaglio di possibili ipotesi suggerite da un medesimo frammento documentario, abbia scelto un'opzione di lettura piuttosto che le altre. Si veda, a titolo d'esempio, questo brano tratto da un saggio di Robert Darnton:

ho cercato, dunque, di farmi strada con la lettura attraverso il Settecento e ho aggiunto in appendice i testi relativi alle mie interpretazioni, in modo che il mio lettore possa interpretarli e non essere d'accordo con me.
(Darnton, 1984, tr. it. 1988: 17)

Al contrario, un testo storico di tipo divulgativo appianerà [203] tali increspature esegetiche, riassorbendole in un'unica narrazione dal tono impersonale e inevitabile. Ad esempio, in un enunciato come "Giulio Cesare fu assassinato il 15 aprile del 44 a.C.", dato il carattere non problematico dell'asserzione (che viene data per pienamente assodata), non vi è alcun bisogno di farla apparire come il frutto delle ricerche di un singolo storico.

A seconda dell'obiettivo comunicativo che un saggio si pone (ricercare o divulgare), esso impiegherà strategie discorsive diverse. In generale, possiamo riconoscere l'esistenza di due procedure comunicative di segno opposto, il cui scopo comune è di ottenere l'adesione fiduciaria" del lettore:

(a) la strategia del "*mascheramento soggettivante*" consiste nel fare leva sull'autorità già accettata dell'autore per far passare la sua argomentazione senza esitazioni. In questo caso, la sua presenza nel testo verrà accentuata: egli parla in prima persona, si rivolge direttamente al lettore, gli espone sinceramente la sua posizione. Alla fine il lettore non può che accettare la versione proposta

dall'autore, a meno di non voler mettere apertamente in dubbio la sua autorevolezza in merito alla materia trattata. ⁽¹³¹⁾

(b) d'altra parte, il testo può cercare di apparire come il riflesso inevitabile di una realtà già formata prima della sua azione su di essa. Esso può allora ostentare la sua neutralità rispetto agli eventi raccontati, per non dare adito al sospetto che esso abbia in qualche modo manipolato questa realtà, interpretandola in modo parziale. Questa strategia (nota come *"mascheramento oggettivante"*) consiste nella cancellazione dal testo di tutti quei segnali che possano far pensare a una parzialità del punto di vista proposto. L'autore si nasconde dietro ai fatti narrati e non appare mai in prima persona; di conseguenza, i fatti sembrano raccontarsi da soli. Rientrano in questo procedimento le forme impersonali ("si dice", "si prendano due grammi di cloruro di sodio", "si osserverà che..."), l'uso del "noi" nei discorsi scientifici (l'autore si mescola con il resto della comunità scientifica, come se ne fosse il portavoce) e il presente di definizione. ⁽¹³²⁾

Riprendendo la distinzione tra rivoluzione scientifica e scienza normale, diremo allora che l'opera di vera e propria ricerca storiografica – compiuta sui confini frastagliati e controversi del paradigma – sarà caratterizzata da un maggiore uso di

[204] espressioni come "forse", "probabilmente" o "secondo me" (che segnalano l'atteggiamento del parlante rispetto al proprio discorso) e di tutti quegli artifici discorsivi che portano bene impresso il marchio soggettivo del ricercatore. Spesso accade inoltre che i testi di ricerca storiografica assumano un tono apertamente polemico nei confronti del paradigma storiografico ufficiale o di altri contendenti allo statuto di paradigma accettato, i quali si frappongono tra l'eroe-ricercatore e la consacrazione della sua conquista della verità. La ricerca della verità storica apparirà allora come la storia di un tortuoso itinerario conoscitivo, irto di insidie e ostacoli vari ma coronato alla fine da una vittoria sugli antagonisti.

Mentre i saggi di ricerca storiografica mirano spesso a rimettere in discussione qualche aspetto del paradigma dominante, i lavori compiuti all'interno del paradigma ufficiale possono avere il duplice obiettivo di scavare nei dettagli di una ricostruzione storica già precedentemente abbozzata nei suoi contorni principali (soluzione di rompicapo tipica della scienza normale) e di rendere note a un pubblico di non addetti ai lavori le acquisizioni accettate dalla comunità storiografica. In entrambi i casi, è interesse dell'enunciatore di "moderare le divergenze della valutazione di gruppo", ⁽¹³³⁾ fornendo un'impressione di compattezza e di consenso generale all'interno della comunità scientifica. Una simile visione conciliante dell'attività storiografica si combina naturalmente con l'adozione di uno stile espositivo semplice e chiaro allo scopo di far risaltare il contenuto veicolato dal discorso, a discapito della visibilità dell'atto stesso del discorso. I contenuti di un saggio divulgativo non vengono presentati come il frutto della ricerca di uno o più studiosi, bensì come il riflesso di una realtà accertata. Il registro adottato in questo caso sarà perciò il più possibile impersonale e trasparente, e difficilmente farà uso di inutili orpelli stilistici, di scarti ironici, di commenti sarcastici o di implicature polemiche.

Il racconto della scienza normale e quello delle piccole rivoluzioni scientifiche che si verificano occasionalmente in campo storiografico impiegano dunque strategie discorsive diverse, funzionali agli obiettivi comunicativi perseguiti rispettivamente da ciascuno dei due tipi di testo (rafforzare oppure scuotere il consenso generale).

Il problema insorge quando un lavoro appartenente a una delle due sfere della scienza (scienza normale e rivoluzione

[205] scientifica) fa uso delle procedure discorsive appartenenti all'altra sfera: ad esempio, quando un'indagine storica che mira a sovvertire le verità accettate dalla storiografia ufficiale assume un tono di ovvietà e di assoluta obiettività che non le è proprio, o al contrario quando un insieme di affermazioni date per scontate dalla comunità scientifica viene presentato come una scoperta sensazionale da parte di un ricercatore che si appropria indebitamente della sua paternità. I

¹³¹ Cfr. Greimas 1983 (tr. it.: 108-109): "il soggetto dell'enunciazione si instaura come io (mentre sappiamo che l'io installato nel discorso non è veramente l'io enunciatore) e si presenta come garante della verità (mentre la comunicazione della verità esige da lui la costruzione di una 'macchina per produrre l'effetto del vero')".

¹³² Cfr. Greimas-Courtès, 1979, voce "Oggettivo".

¹³³ Topolski, 1973, tr. it.: 395.

negazionisti sfruttano appieno la confusione generata da entrambe le interferenze strategiche appena delineate.

3.1.2. La scrittura della Shoah

Gli studi storici sulla Shoah possono essere distinti nelle due categorie, appena introdotte, di testi divulgativi e testi di ricerca storiografica. Complessivamente, come abbiamo visto, le opere di pura divulgazione tendono ad appianare le divergenze esegetiche tra i singoli interpreti per diffondere la conoscenza generalmente accettata dalla comunità scientifica su un certo argomento: tramite la divulgazione, infatti, si genera il consenso necessario per perpetuare la memoria storica degli avvenimenti. Come esempio di questa prima categoria di testi si prenda l'incipit dell'opera di Otto Friederich su Auschwitz:

Nell'estate del 1940 Heinrich Himmler pianificò la costruzione di un nuovo campo di prigionia in un angolo sperduto della Polonia meridionale, nella valle paludosa dove la Sola confluisce nella Vistola, una cinquantina di chilometri ad ovest di Cracovia.

Il luogo scelto dai suoi collaboratori era ben lungi dall'essere ideale. Nei pressi della cittadina di Oswiecim si trovava una caserma abbandonata dell'artiglieria austriaca, un agglomerato di circa venti costruzioni in mattoni a un solo piano, per la maggior parte sporche e malconce.

L'ambiente circostante, ai piedi dei primi contrafforti collinari dei Carpazi, era straordinariamente bello, un mosaico di stagni punteggiati di fiori selvatici, ma, secondo il rapporto reso a Berlino da una commissione di stretti collaboratori di Himmler, totalmente inadatto a ospitare un grande campo di prigionia: la falda acquifera era inquinata, le zanzare un incessante tormento e le costruzioni della caserma praticamente inutilizzabili.

(Friederich, 1982; tr. it. 1994: 7)

Come si vede, nel testo non c'è traccia del soggetto-ricercatore [206] e della sua attività cognitiva, mentre l'uso del passato remoto e della terza persona, nonché l'inserimento di parentesi descrittive dallo slancio quasi lirico (paragonabili a quelle adottate dalla letteratura di finzione), possono essere ricondotti alla strategia del mascheramento oggettivante. Se a ciò si aggiunge l'assenza di indicazioni bibliografiche precise, risulta evidente che l'obiettivo del libro di Friederich è di rammentare ai meno informati, in un'epoca di potenziale amnesia collettiva, la storia di Auschwitz nelle sue coordinate essenziali, senza necessariamente renderli partecipi del lavoro di ricerca storiografica intrapreso dall'autore. Al lettore non vengono fornite le informazioni necessarie per proseguire da sé la ricerca, così come non è messo nella condizione di contestare le ipotesi avanzate dal testo proprio perché queste non si presentano sotto forma di ipotesi ma di sapere consolidato pronto per l'uso. E non potrebbe essere diversamente: in un testo divulgativo di questo tipo, un riferimento esplicito alle baruffe interpretative che riguardano questo o quell'altro frammento documentario sarebbe del tutto fuori luogo in quanto appesantirebbe inutilmente il discorso oltre i limiti accettabili per il suo Lettore Modello.

Per quanto riguarda i testi storici in cui l'aspetto investigativo è più spiccato, ci sarebbe invece da attendersi un maggior uso di artifici retorici e stilistici di tipo soggettivante. Troviamo elementi di questo tipo in alcune pagine di Reitlinger, di Wormser-Migot, di Vidal-Naquet e di Broszat. Nel seguente frammento, ad esempio, Olga Wormser-Migot (pur facendo uso del "noi" e del "si" impersonale tipici dei discorsi scientifici) espone i propri tentennamenti riguardo all'affidabilità del testimone Kurt Gerstein, rendendo esplicito il carattere congetturale della ricerca storica:

ci siamo posti una serie di domande a proposito di Gerstein e della sua confessione, senza giungere a chiarire parecchie oscurità.

Lasciando da parte i suoi primi anni al N.S.D.A.P., per i quali è impossibile trovare testimoni o prove, ci si può tuttavia stupire che dopo le sue prime esperienze a Belzec e Treblinka Gerstein abbia continuato a svolgere lo stesso lavoro senza speranza... (Wormser-Migot, 1968: 426)

Analogamente, Reitlinger non nasconde il carattere ipotetico della sua revisione della cronologia ufficiale dello sterminio (si osservi l'uso del condizionale), e di conseguenza si addossa la [207] responsabilità della credibilità o meno di tale ipotesi. Egli accompagna il lettore lungo il suo percorso dimostrativo, mostrandogli i punti di disgiunzione in cui è intervenuta l'attività inferenziale dell'interprete:

Si avrebbe quindi un Himmler che decide la creazione di Auschwitz sei mesi prima della conferenza di Gross-Wannsee, quando Heydrich non aveva ancora ricevuto da Göring la delega per la "Soluzione finale". Ma Höss, pur essendo un testimone molto aperto, confondeva spesso nella memoria episodi diversi; infatti in un'altra occasione, disse di essere andato a Treblinka all'epoca in cui vi furono sterminati 80.000 ebrei del ghetto di Varsavia, il che significherebbe nell'agosto 1942, quasi un anno dopo i suoi primi esperimenti con lo Zyklon B. Questa seconda dichiarazione confermerebbe che fu nell'estate del 1942, e non in quella del 1941, che Himmler decise di fare di Auschwitz il campo di sterminio degli ebrei d'Europa, cioè soltanto dopo la morte di Heydrich. (Reitlinger, 1953; tr. it 1962: 132)

Occorre tuttavia aggiungere che simili meccanismi di dimostrazione sono piuttosto rari nell'ambito della letteratura scientifica sullo sterminio e tendono a essere impiegati (con cautela) solo nei casi in cui venga proposta una revisione del paradigma storiografico accettato, come accade nei brani appena citati. In linea di massima prevale lo stile impersonale del tipo impiegato da Hilberg (la cui opera canonica sullo sterminio viene significativamente definita, nell'edizione del 1985, "edizione riveduta e definitiva" – *corsivo mio*), probabilmente perché la vicinanza temporale e l'intensità delle emozioni suscitate dagli eventi studiati rende necessaria un'ostentazione di neutralità scientifica da parte dei ricercatori. Questi ultimi sono inoltre consapevoli del fatto che ogni ammissione di incertezza da parte loro sarà immediatamente carpita dai negatori della Shoah quale prova della fragilità del paradigma storiografico ufficiale. Di conseguenza, le strategie soggettivanti tendono a essere riservate a spazi paratestuali racchiusi tradizionalmente deputati a questa funzione, quali le note a piè di pagina, le prefazioni e le postfazioni. Vediamo a titolo d'esempio l'avvio autobiografico che Langbein antepone al suo studio sul sistema sociale vigente ad Auschwitz:

[208]

Fui internato ad Auschwitz per due anni soltanto, ma proprio nel periodo più denso di avvenimenti e cioè dall'agosto 1942 all'agosto 1944. Da ultimo fui imprigionato per nove settimane nel Bunker di Auschwitz e lì conobbi il livello più basso di prigionia, se si vuole fare eccezione per coloro che erano assegnati al *Sonderkommando*. Tutte queste esperienze assieme non furono però sufficienti a darmi fin dall'inizio il coraggio di impegnarmi in una rappresentazione della situazione. Per lungo tempo ho coltivato questo pensiero – la prima traccia di questo libro risale al 30 gennaio 1962 – ma poi ho sempre temporeggiato. Mi chiedevo se avessi già raggiunto il necessario distacco dalle mie esperienze personali per poter rappresentare oggettivamente i fatti: questo mio dubbio fu definitivamente superato durante il processo su Auschwitz tenutosi a Francoforte. (Langbein, 1972; tr. it. 1984: 13–14)

Qui, il riferimento all'esperienza personale dell'autore funge da premessa alla vera e propria indagine storica, la quale adotta un tono ben più distaccato e neutrale.

Diverso è il caso di un ricercatore come Pressac (1989) per il quale l'obiettivo della preservazione della memoria storica che muove la maggior parte degli studi precedente mente trattati è secondario rispetto all'analisi minuziosa del materiale documentario allo scopo di ribattere alle specifiche controversie agitate dai negazionisti. Il testo di Pressac è disseminato di espressioni quali "secondo l'autore", di osservazioni metodologiche, di esplicitazioni dei passaggi logici che conducono a una determinata conclusione, di riferimenti precisi alle fonti, di tabelle e di fotocopie del materiale documentario studiato. Tutto ciò, se da un lato sottolinea la meticolosità del lavoro compiuto dal ricercatore, dall'altro rende l'opera di Pressac indigesta a un pubblico di non addetti ai lavori, scarsamente interessato a conoscere ogni risvolto dell'impresa storiografica svolta.

3.2. Il discorso negazionista

Come abbiamo visto, le strategie interpretative impiegate dai negazionisti sono vistosamente carenti sul piano della costruzione coerente ed esaustiva di un paradigma alternativo rispetto a quello ufficiale: l'inesistenza della Shoah viene sempre presupposta dagli scritti in questione, ma non viene mai argomentata sulla base di documenti o di testimonianze attendibili che attestino l'esistenza di un complotto di matrice sionista mirato a gabellare l'opinione pubblica circa il vero svolgimento della seconda guerra mondiale. La rivoluzione scientifica auspicata da questi autori è perciò incompleta. ⁽¹³⁴⁾

[209]

¹³⁴ Agganciandosi a Kuhn (1962, tr. it.: 37), per il quale "per venire accettata come paradigma una teoria deve sembrare migliore delle altre teorie in lizza ma non deve necessariamente spiegare tutti i fatti con i quali ha a che fare". Eco (in Pozzato, 1989: 33-34) giustamente aggiunge che tale teoria "non deve neppure spiegare meno delle teorie precedenti".

Mentre il paradigma storiografico ufficiale, nonostante le piccole zone grigie riscontrabili al suo interno, fornisce un quadro sostanzialmente solido e coerente di ciò che accadde agli ebrei durante il regime nazista, l'ipotesi negazionista non sta in piedi senza l'ausilio di una vaga teoria della cospirazione sociale e apre molti più interrogativi di quanti non ne risolva. In altre parole, per spiegare il divario tra le cifre delle vittime dello sterminio fornite, diciamo, da Höss e da Korherr (statistico SS), i negazionisti introducono decine di altre anomalie ben più gravi: ad esempio, ci si può legittimamente chiedere il motivo per cui migliaia di testimoni, per giunta provenienti da sponde politiche contrapposte, abbiano accettato supinamente di mentire in favore della causa sionista ad essi estranea.

Malgrado le apparenze, dunque, quello proposto dai negazionisti non è un paradigma scientifico, ma è un aborto di paradigma, in cui il tentativo di realizzare una rivoluzione scientifica si limita all'individuazione delle presunte carenze del la storiografia ufficiale. Dopo avere scompaginato le prove documentarie nel tentativo di insinuare dei dubbi nella mente del lettore sprovveduto, gli autori in questione sono incapaci di offrire alcun dato positivo sul quale il lettore stesso possa fondare la sua eventuale adesione alle tesi da essi proposte. Ne deriva che al destinatario degli scritti dei negazionisti è richiesto un atto di fede per essere ammesso nella cerchia eletta dei detentori della Verità storica.

In questo capitolo mi propongo di esaminare la forma con cui i negazionisti presentano le proprie ipotesi allo scopo di aumentarne l'impatto persuasivo. Nel capitolo precedente ho ricordato che ogni testo, inclusi quelli storiografici, si avvale di varie strategie discorsive per incrementare la propria efficacia comunicativa. Tuttavia, i testi a vocazione scientifica tendono a rispettare un'implicita etica del discorso per consentire la falsificabilità delle ipotesi da essi avanzate. Tale etica si traduce in una serie di norme espositive del tipo: non fare affermazioni indimostrabili; incoraggia il lettore a controllare da sé la validità delle asserzioni espresse; fornisci solo gli elementi funzionali all'esposizione della tua tesi, ovvero non confondere il lettore con inutili sfoggi di erudizione.

Bisogna capire fino a che punto i negazionisti rispettino tale insieme di regole comunicative specifiche dei testi che aspirano allo statuto di scientificità.

[210]

3.2.1. Precursori, ricercatori e divulgatori

I negazionisti rappresentano se stessi come una scuola eretica perseguitata dalla storiografia ufficiale. Se avessero letto Kuhn, essi senz'altro sosterebbero di essere gli ideatori e i divulgatori di un nuovo paradigma scientifico.

Le fasi del "riorientamento gestaltico" che accompagna una rivoluzione scientifica sono almeno tre:

- 1) individuazione delle insufficienze del paradigma accettato e conseguente senso di disagio interpretativo;
- 2) proposta (pre-paradigmatica) di un coacervo di frammenti esplicativi che rendano conto delle anomalie riscontrate in 1);
- 3) messa a punto del paradigma: le congetture avanzate nella seconda fase vengono ordinate per formare un sistema internamente coerente. Successivamente, gli sforzi degli adepti della setta eretica saranno tutti tesi verso il tentativo di convertire il resto della comunità degli interpreti alle lusinghe cognitive del nuovo paradigma.

A seconda della fase della rivoluzione (o della guerriglia) scientifica in cui ci si trova, si adotteranno delle strategie discorsive diverse. Nei punti 1) e 2) prevarrà uno spirito polemico nei confronti degli avversari, e le argomentazioni addotte per screditare questi ultimi tenderanno a essere poco organizzate, se non addirittura sgangherate; è presumibile inoltre che in questo primo momento l'autore faccia un uso preponderante di strategie soggettivanti, mirate a personalizzare il conflitto con la scuola ufficiale. In linea di massima, i testi di Rassinier, di Christophersen e di Bardèche si collocano in questa fase altamente entropica della contestazione a caldo del paradigma storiografico dominante.

Giunti al punto 3), gli attacchi sparsi e spesso reciprocamente contraddittori sferrati dai pionieri della nuova teoria si sedimentano per acquisire i tratti apparenti del discorso scientifico

tradizionale, con il proprio carattere di obiettiva autoevidenza. Le controversie interne al gruppo vengono appianate a fini persuasivi e prevale la tecnica del "mascheramento oggettivante". È qui che si inserisce l'analisi testuale delle fonti, così come la praticano Faurisson, Roques, Stiglich, Butz o Mattogno.

Infine, si esce dal dominio della presunta indagine scientifica per entrare in quello, puramente divulgativo, del proselitismo. Gli scritti della maggior parte dei negazionisti statunitensi, più intenti a promuovere concretamente la propria causa

[211] che non a individuare argomentazioni acute a favore dell'ipotesi da essi sostenuta, possono essere fatti risalire a questa categoria generale (si vedano gli articoli pubblicati dal *Journal of Historical Review* o gli opuscoli diffusi da Bradley Smith nelle università americane).

I precursori

Il tratto stilistico che più balza agli occhi negli scritti dei principali negazionisti della prima generazione è l'uso predominante della prima persona narrante: Rassinier, ⁽¹³⁵⁾ Christophersen ⁽¹³⁶⁾ e Bardèche descrivono la propria esperienza personale della seconda guerra mondiale, ponendosi come gli unici garanti della veridicità delle affermazioni avanzate – quindi l'assenza di annotazioni bibliografiche precise per confortare la propria versione dei fatti. La forma assunta da questi scritti non è quella del saggio storiografico, ma è quella dell'autobiografia o della testimonianza di prima mano. Ciò è particolarmente evidente nel caso dei primi due autori, i quali parteciparono attivamente agli eventi descritti (Rassinier come detenuto politico a Dora e a Buchenwald, Christophersen come tecnico del caucciù ad Auschwitz III), laddove Bardèche combina la sua esperienza di vichyista sconfitto con considerazioni più generali circa gli esiti giuridici della guerra, con il risultato che i suoi volumi appartengono piuttosto al genere del pamphlet politico che a quello del memoriale. A ogni modo, i testi stesi dagli autori appena citati non presentano la forma sistematica e "oggettiva" ⁽¹³⁷⁾ che ci si aspetta di trovare in un'opera storiografica.

È piuttosto evidente che simili testi si rivolgono a un lettore, se non proprio convertito alle tesi negazioniste, almeno già sulla buona strada per subire tale conversione. Infatti, data la linearità delle strategie discorsive da essi attivate, al lettore non simpatizzante è sufficiente individuare il movente ideologico che spinge gli autori a mettere in discussione l'esistenza del genocidio per rifiutarsi di cooperare con essi e per bollare le loro affermazioni come pure e semplici menzogne. Di per sé, gli scritti "appassionati" ⁽¹³⁸⁾ di Rassinier, di Christophersen e di Bardèche sono pressoché innocui, nel senso che hanno un raggio d'azione molto limitato: essi diventano insidiosi solo nell'istante in cui i negazionisti della seconda generazione se ne appropriano per avvalorare le proprie ipotesi, occultando il punto

[212] di vista dichiaratamente parziale assunto da questi pionieri del negazionismo.

I ricercatori

Col passaggio dalla fase pre-paradigmatica a quella almeno apparentemente paradigmatica del negazionismo (ma abbiamo visto che in questo caso è improprio parlare di paradigma scientifico), i contrasti di opinione che dividono lo sparuto gruppuscolo di negatori della Shoah vengono sanati in vario modo: c'è chi, come Butz, prende le distanze dalla scarsa serietà scientifica dimostrata dai suoi predecessori e, con un guizzo d'orgoglio professionale, propone il proprio libro come l'unica opera negazionista che, fino al momento della sua stesura, possa essere ritenuta rispettabile dal punto di vista storiografico (nel 1976 Butz non ha ancora incontrato Faurisson); gli altri negazionisti, con Faurisson in testa, preferiscono creare un'impressione di unanimità di vedute in seno al gruppo, fornendo agli epigoni le direttive principali circa le tesi da sostenere e

¹³⁵ Mi riferisco in particolare ai primi scritti di Rassinier (1948 e 1950), in cui il carattere autobiografico è più spiccato.

¹³⁶ Sebbene il libro di Christophersen esca all'inizio degli anni Settanta, includo questo autore nella categoria dei negazionisti della prima generazione in quanto il suo testo si presenta come testimonianza oculare e non come analisi dei documenti storici.

¹³⁷ "Oggettivo" va inteso qui nel senso di intersoggettivamente verificabile.

¹³⁸ Cfr. Perelman - Olbrechts-Tyteca, 1958, tr. it. 1989: 26: "L'uomo passionale, quando argomenta, lo fa senza tenere sufficientemente conto dell'uditorio al quale si rivolge: trasportato dal suo entusiasmo, egli immagina l'uditorio sensibile agli stessi argomenti dai quali egli è stato persuaso". Di conseguenza, "il discorso dell'appassionato [...] può toccare, ma non rende un suono 'veritiero'".

avvalendosi di autori come Rassinier (ex internato nonché uomo di sinistra) come di un biglietto da visita per incrementare la rispettabilità della cosiddetta scuola revisionista.

Il coordinamento interno del movimento è facilitato dalla formazione dell'*Institute of Historical Review* verso la fine degli anni Settanta. Da questo momento in poi i vari contributi acquistano una coerenza reciproca che in precedenza era assente. Vengono insomma elaborate alcune risposte standard alle diverse obiezioni che comunemente vengono opposte ai negazionisti: lo Zyklon B ? serviva alla disinfestazione; le testimonianze ? sono tutte truccate; la "soluzione finale" di cui parlano i documenti nazisti? l'espatrio degli ebrei. I negatori della Shoah di tutto il mondo cominciano a formare un fronte compatto, dotato perfino di una propria pubblicazione ufficiale (che non a caso viene inaugurata nel 1980, poco dopo l'esplosione del caso Faurisson). La strategia comune è semplice: a forza di ribadire gli stessi concetti in occasioni diverse, si creerà un tessuto coerente di citazioni e di rimandi che alla fine potrà dare ai meno informati l'impressione che ci sia qualche cosa di vero in ciò che viene detto, perché "non c'è fumo senza arrosto".

I saggi dei maggiori esponenti del negazionismo "maturo" — Faurisson in Francia, Butz negli Stati Uniti, Stäglich in Germania,

[213] Mattogno in Italia — assumono le sembianze del discorso scientifico. Tale caratteristica è particolarmente accentuata in autori come Mattogno o Roques, che prendono in prestito l'apparato discorsivo delle pubblicazioni accademiche, corredando i propri scritti di articolate bibliografie, di note esplicative e di fotocopie dei documenti originali. Faurisson, che tenta (talvolta con successo) di farsi pubblicare sui quotidiani nazionali, annacqua l'aspetto ostentatamente erudito presente nei testi di questi suoi epigoni e non rinuncia a fare qualche fugace apparizione in prima persona nei suoi scritti.

A tale proposito, osservo che molti dei testi appartenenti a questa seconda categoria, pur facendo un uso prevalente di strategie oggettivanti, dedicano una parte (spesso la prefazione) al racconto autobiografico della conversione dell'autore alle tesi del negazionismo. Come vedremo fra poco, il meccanismo retorico attivato qui è, banalmente, quello sineddochico tipico del *testimonial* pubblicitario.

I divulgatori

Dopo che i capiscuola hanno elaborato le direttive da impartire al resto del gruppo, i discepoli si prendono carico della missione divulgativa del movimento e fanno proseliti nelle riviste, nelle scuole e nelle università. Tale tendenza, riscontrabile in particolare negli Stati Uniti, è caratterizzata dall'estrema grossolanità delle strategie discorsive impiegate, mentre l'eventuale scaltrezza dei divulgatori si concentra esclusivamente sull'elaborazione di strategie extratestuali adatte ad allargare il proprio uditorio, come dimostra il loro sfruttamento degli organi studenteschi come rampe di lancio per raggiungere il pubblico dei grandi quotidiani nazionali. Abbandonato il registro pacato del saggio storiografico, gli agitatori della propaganda negazionista impiegano un gergo fortemente ideologico rivolgendosi direttamente al lettore per esortarlo ad abbandonare le sue certezze in campo storiografico. In certi casi, inoltre l'antisemitismo che muove questi autori (e che solitamente viene tenuto celato) emerge con sconcertante immediatezza. Dal punto di vista delle strategie discorsive impiegate, quest'ultimo gruppo di testi presenta pochi spunti interessanti e può agevolmente essere riassunto con l'etichetta di *hate publications*. Dato il carattere manifestamente propagandistico (nel senso

[214] deterioro del termine) degli scritti in questione, possiamo dire che dal punto di vista retorico essi si ricongiungono alle pubblicazioni dei primi negazionisti, rivelando perciò l'autentica vocazione — ideologica (¹³⁹) piuttosto che scientifica — di questo movimento.

Dopo aver suddiviso i testi negazionisti in tre categorie principali, intendo analizzare trasversalmente alcuni aspetti salienti delle strategie discorsive da essi impiegate, cercando di individuare i tratti stilistici che caratterizzano ciascuno dei tre tipi di testi.

¹³⁹ Mi riferisco qui all'accezione semiotica di "ideologia" quale interpretazione parziale del mondo che, mettendosi al servizio di una determinata tesi, volutamente "narcotizza" intere porzioni dello spazio semantico globale (v. Eco, 1975: 359-371).

3.2.2. Il paratesto

Abbiamo visto che molti dei segnali di genere, grazie ai quali il lettore è messo in grado di riconoscere il tipo di testo che ha di fronte, si concentrano nel paratesto, e cioè nell'insieme di informazioni che contornano e accompagnano il testo vero e proprio, fornendo al lettore una serie di istruzioni per l'uso dell'opera: la letteratura negazionista non fa eccezione a questa tendenza generale. Un primo indizio circa l'appartenenza di un testo a un dato genere di discorso (saggio, romanzo, raccolta di poesie, ecc.), nonché circa il suo eventuale contenuto ideologico, è dato dal nome della casa editrice posto in copertina, sebbene si tratti di un segnale che non tutti i lettori sono in grado di cogliere: oltretutto, nel caso delle pubblicazioni negazioniste, abbiamo constatato una singolare convergenza di interessi tra editori di estrema destra (ad esempio Les Sept Couleurs, La Sfinge, Le Rune, ecc.) e di estrema sinistra (il caso più vistoso è dato dalla Vieille Taupe).

Il nome dell'autore fornisce qualche ulteriore indicazione di genere solo qualora il lettore sia già a conoscenza di altre opere del medesimo autore. Ad esempio, un nome come Faurisson crea aspettative piuttosto univoche circa il tipo di tesi che verranno trattate nel corso del volume o dell'articolo che reca tale firma. Per rafforzare la riconoscibilità del nome dell'autore, i negazionisti possono talvolta contare sulla cooperazione involontaria dei media che, nel creare un caso nazionale attorno alla figura di questo o di quell'altro negazionista (come è accaduto in Francia a Faurisson e a Notin¹⁴⁰), lo riscattano dall'anonimato iniziale per trasformarlo in personaggio di cui tutti parlano.

[215]

Spesso, i negazionisti fanno ricorso all'anonimato e allo pseudoanonimato. Piuttosto diffuse nell'ambito della letteratura di finzione, queste pratiche sono pressoché assenti nel caso di opere di tipo storico o documentario, in cui ci si aspetta che l'autore si esponga in prima persona per garantire la veridicità delle proprie asserzioni, o almeno per dimostrare la sua disponibilità a pagare le conseguenze (scientifiche, se non addirittura giuridiche) di un'eventuale deviazione dall'etica del discorso fattuale, la quale gli proibisce di dire ciò per cui non ha prove adeguate. La relativa frequenza con la quale i negazionisti nascondono la propria identità anagrafica tramite le pratiche sopracitate (nonostante aspirino al riconoscimento della comunità scientifica) è, se non altro, indice della loro scarsa volontà di sottostare alle regole implicite del discorso storiografico.

3.2.2.1. Titoli

Il luogo al quale è canonicamente affidato il compito di consentire l'identificazione di un'opera è il titolo che, soprattutto nel caso dei saggi scientifici, tende a fornire delle istruzioni inequivoche per la lettura del testo.

Come si vede da una breve rassegna di alcuni titoli di volumi scritti da negazionisti, essi giocano molto sull'opposizione tra verità e falsità, e sulle dimensioni complementari del segreto e della menzogna: *Le mensonge d'Ulysse*, *Die Auschwitz Lüge*; *The Hoax of the XXth Century*, *Nuremberg II ou les Faux Monnayeurs*; *Vérité historique ou vérité politique ? Le Véritable Procès Eichmann*; *Did Six Million Really Die ? The Myth of the Six Million*; *Auschwitz: due false testimonianze*, ecc. (v. Riferimenti bibliografici).

L'insistenza posta su termini come verità, falsità, segreto e menzogna (e affini) persegue un evidente intento polemico: un normale saggio storico non ha bisogno di sottolineare il fatto che le informazioni in esso riportate sono autentiche (o aspirano a esserlo), in quanto ciò è dato per scontato dall'appartenenza stessa del testo al genere storiografico. Già dai titoli si capisce perciò che i negazionisti puntano a definirsi in negativo (ossia, in contrasto rispetto alla storiografia accettata), mentre senza l'elemento antagonistico la loro identità di gruppo finirebbe per essere sgretolata.

Tale rapporto parassitario nei confronti del paradigma

[216] ufficiale emerge chiara mente dal titolo dell'articolo con cui Faurisson debutta sulla stampa nazionale francese nel 1978: *"Il problema delle camere a gas" o "la diceria di Auschwitz"*.

¹⁴⁰ "Membro del 'Consiglio Scientifico' di Le Pen, Bernard Notin, professore associato di economia dell'Università di Lione 3, è autore di un 'articolo razzista e revisionista' apparso su 'Économie et sociétés', rivista dell'Istituto di scienze matematiche ed economiche applicate, pubblicata con il concorso del CNRS" (Olender, 1993: 183).

Il titolo è composto da due citazioni: "*Il problema delle camere a gas*" rimanda a un articolo scritto da Olga Wormser-Migot nel 1968 in cui viene affrontata la questione dell'esistenza o meno delle camere a gas in alcuni campi di concentramento in territorio tedesco. In nessun punto del suo articolo l'autrice mette in dubbio l'esistenza delle stesse in altri campi, come Auschwitz o Treblinka. Come abbiamo già avuto modo di constatare, Faurisson tende a sradicare le citazioni dal loro contesto originario, senza preoccuparsi di ricostruirlo o di riassumerlo quando trapianta le citazioni in altri contesti.

"*La diceria di Auschwitz*" riecheggia provocatoriamente *La diceria di Orléans* di Edgar Morin (1969) in cui viene proposta un'analisi sociologica del meccanismo per il quale, nel maggio 1968, emerge e si diffonde la diceria secondo cui sei negozi di abbigliamento femminile di Orléans, cinque dei quali sono gestiti da ebrei, sono coinvolti nella Tratta delle Bianche. Nel ricordare questa diceria affiancandola alla presunta "diceria di Auschwitz", Faurisson suggerisce la chiave di lettura da applicare al testo che segue: come nel caso di Orléans, anche con Auschwitz ci troveremmo di fronte a un fenomeno di inganno collettivo, forse architettato da qualche responsabile occulto e comunque accettato acriticamente dalla maggioranza. La sparizione degli ebrei nei lager nazisti, così come quella delle ragazze date per scomparse a Orléans, sarebbe dunque una frottola. La provocazione è accentuata dal fatto che chi nel testo di Morin appariva come la vittima della diceria ora diventa il colpevole. Con una sorta di ricatto tacito il lettore viene invitato ad applicare i medesimi criteri valutativi a entrambi i casi descritti per evitare di cadere nel meccanismo dei "due pesi e due misure": si verifica perciò quello spostamento di 180 gradi descritto da Chevalier (1988) come tipico della logica del capro espiatorio, per cui la vittima reale viene colpevolizzata mentre il colpevole è rappresentato come il vero perseguitato.

Non tutti i titoli degli scritti negazionisti raggiungono simili vette di ricercatezza. Quelli di Bardèche e dei primi libri di Rassinier sono ancora estranei alla tradizione onomastica negazionista e perciò, quando rimandano ad altri testi, scelgono dei referenti estranei alla storiografia concentrazionaria, come Omero

[217] (*Le mensonge d'Ulysse*) o la Bibbia (*Nuremberg ou la Terre Promise*).

Prevedibilmente i testi della seconda categoria (quelli dei ricercatori), aspirando alla rispettabilità scientifica, tendono a impiegare titoli in cui si faccia un riferimento diretto alle fonti documentarie utilizzate, sebbene già in questo elemento paratestuale venga comunicato l'atteggiamento diffidente dell'autore nei confronti dei testi citati. Qualche esempio: *Les "confessions" de Kurt Gerstein. Étude comparative des différentes versions* (Roques); *Auschwitz Notebook. Certain Impossibilities of the "Gerstein Statement"* (Felderer), *Mon analyse du "Journal de Kremer"* (J.-G. Cohn-Bendit); *Il rapporto Gerstein: anatomia di un falso e Auschwitz: le "confessioni" di Höss* (Mattogno).

Gli esponenti della propaganda negazionista più dozzinale fanno invece uso di titoli adeguati alla scarsa preparazione culturale del Lettore Modello da essi previsto. Per agevolare l'immediata identificazione dell'argomento trattato dal proprio discorso, questi autori fanno leva sugli unici appigli culturali di cui si suppone che il lettore possa disporre, quindi la ripetitività dei titoli in questione: *The Myth of the Six Million*; *Did Six Million Really Die ?*; *The Six Million Reconsidered*, ecc. Oltre a consentire un facile riconoscimento tematico, l'accento posto sulla cifra ufficiale delle vittime della Shoah pone le basi per quella che sarà la successiva linea argomentativa adottata. Abbiamo infatti visto che, anche da parte della storiografia ufficiale, non vi è certezza assoluta sugli aspetti statistici del genocidio: focalizzando l'attenzione del lettore sulla cifra dei sei milioni, i negazionisti vogliono predisporlo ad assumere l'atteggiamento sospettoso adatto alla lettura preferenziale del testo.

3.2.2.2. Epigrafi

Poste ai confini del testo, le epigrafi sono citazioni che godono di uno statuto privilegiato nell'economia complessiva dell'opera. L'epigrafatore (colui che seleziona la citazione da anteporre al testo) è solitamente l'autore del testo, sebbene talvolta questo ruolo venga assolto dall'editore (presumibilmente con il consenso dell'autore, qualora questi sia ancora in vita). Partendo dalla constatazione dell'abbondanza di epigrafi riscontrabili negli scritti dei negazionisti (in particolare francesi) può essere interessante analizzare il ruolo che esse giocano nell'ambito [218] delle strategie discorsive impiegate da questi autori.

"Epigrafare è sempre un gesto silenzioso la cui interpretazione rimane una responsabilità del lettore": ⁽¹⁴¹⁾ di conseguenza, l'epigrafe non adempie ad alcun compito esplicito e le funzioni che essa ricopre sono materia di inferenza da parte del destinatario del testo. In linea di massima, le mansioni principali ottemperate da questo elemento liminale del paratesto sono quattro:

- (i) commento o chiarimento del titolo dell'opera;
- (ii) commento del testo allo scopo di fornire una chiave di lettura preferenziale all'interprete;
- (iii) effetto di cauzione determinato dalla presenza dell'epigrafato (l'autore del testo citato) nell'opera, "cauzione meno costosa in genere di quella di una prefazione, o anche di una dedica, poiché può essere ottenuta senza sollecitarne l'autorizzazione"; ⁽¹⁴²⁾
- (iv) effetto epigrafe: l'epigrafe è in sé un indice di cultura, ovvero "una parola d'ordine di intellettualità".

Non è indispensabile che una data epigrafe svolga contemporaneamente tutte le funzioni appena citate. Ritengo tuttavia che il quarto obiettivo sia sempre perseguito dagli epigrafatori negazionisti, i quali con questo artificio discorsivo mirano a conferire ai propri testi una patina di rispettabilità intellettuale che la cultura ufficiale non è disposta a concedere loro.

La scelta degli autori citati indica la volontà dei negazionisti di servirsi di figure investite di indiscutibile prestigio culturale per accreditare i propri scritti (terza funzione). Si pensi alla tripla epigrafe che gli editori della Vieille Taupe antepongono alla traduzione francese del libro di Stiglich:

Spesso, sembra che lo spirito si dimentichi, si perda ma, all'interno, è sempre in opposizione con se stesso. È progresso interiore come dice Amleto allo spirito di suo padre: "Ben fatto, vecchia talpa! HEGEL

Riconosciamo il nostro vecchio amico, la nostra vecchia talpa, che sa lavorare così bene sotto terra per apparire bruscamente: la Rivoluzione. MARX

Quello che è terribile quando si cerca la verità, è che la si trova.

[219]

Oltre a informare il lettore circa il retaggio culturale rivendicato da questa casa editrice di estrema sinistra (che però pubblica autori di estrema destra), il trittico di epigrafi fornisce le indicazioni necessarie per comprendere il significato del "marchio" editoriale La Vieille Taupe, rappresentato metaforicamente come motore di "progresso interiore" che, lavorando al di sotto delle superfici apparenti, crea il terreno idoneo per l'insorgere della rivoluzione. Nella terza citazione anonima prevale l'elemento polemico che descrive il percorso cognitivo dell'eroe solitario alla ricerca della verità, *topos* ricorrente nei testi dei negazionisti. Dunque, l'epigrafe fornisce una chiave di lettura del testo a seguire, predisponendo il lettore a diffidare di coloro (chiunque essi siano) che hanno un interesse a ostacolare l'inesorabile progresso conoscitivo.

Nelle edizioni di estrema destra si osserva invece una sorprendente assenza di epigrafi che riconducano direttamente alle radici ideologiche degli scritti pubblicati, nonostante gli editori riaffermino la propria eredità culturale in altre zone del paratesto: ad esempio, l'edizione italiana della *Menzogna di Ulisse* di Rassinier, pubblicata dalle Rune, è dedicata "A GIOVANNI PREZIOSI, eroe e martire della VERITÀ". Ciò nonostante, è difficile che gli autori epigrafati in questi volumi siano tacciabili di simpatie fasciste o xenofobe: ⁽¹⁴³⁾ perfino uno scrittore che, come Bardèche, non si è mai preoccupato di nascondere la propria provenienza politica evita accuratamente di esporsi troppo in questo spazio paratestuale strategicamente caldo.

In *Nuremberg ou la Terre Promise*, l'epigrafe biblica funge da commento (un pò sibillino) del titolo e del testo stesso:

¹⁴¹ Genette, 1987, tr. it.: 153.

¹⁴² Genette, 1987, tr. it.: 155.

¹⁴³ In *Les Responsables de la seconde guerre mondiale*, saggio di Rassinier pubblicato dalla casa editrice di estrema destra Les Nouvelles Éditions Latines, l'autore epigrafato è niente meno che Jean Jaurès:

Le mensonge triomphant qui passe...

JEAN JAURÈS

Salomone contò tutti gli stranieri che si trovavano nella terra d'Israele e il cui censimento era stato fatto da David e suo padre. Se ne trovarono centocinquantatremila e seicento. E ne prese settantamila per portare i carichi, ottantamila per tagliare le pietre nella montagna, e tremilaseicento per sorvegliare e far lavorare il popolo. Cronache, 2, 17-18.
(Bardèche, 1948)

Già dal titolo il lettore è avvertito della tesi sostenuta dall'autore, per il quale vi è un nesso diretto tra i processi contro i crimini nazisti e la formazione dello Stato d'Israele, sebbene l'esatta natura di tale rapporto venga chiarita solo nel corso della lettura del testo. L'iscrizione epigrafata crea un ulteriore effetto di senso che, interferendo con l'accostamento tra Norimberga [220] e Israele posto nel titolo, sembra indicare che i giudici di oggi non sono altro che i carnefici di ieri. Il brano citato suggerisce inoltre che i famigerati lager nazisti, non diversamente dalle miniere salomoniche, fossero dei campi di lavoro forzato (e non di sterminio).

Tale ipotesi interpretativa, solo ventilata dall'epigrafe (che per sua natura è aperta a una pluralità di letture), viene poi confermata esplicitamente dal testo di Bardèche. Giova però osservare che in questa zona franca del paratesto le intenzioni dell'autore sono ancora protette dal velo dell'implicito, grazie al quale è possibile "suggerire, insinuare, far intendere qualcosa all'interlocutore, senza assumersene in modo esplicito la diretta responsabilità". ⁽¹⁴⁴⁾ L'autore comincia cautamente a istituire la competenza ideologica del lettore, contando sul fatto che in caso di successo comunicativo a lettura ultimata - questi potrà ritornare sui suoi passi per apprezzare retrospettivamente tutte le chiavi interpretative attivate dall'epigrafe.

La citazione posta in testa alla seconda opera negazionista di Bardèche (*Nuremberg ou les Faux Monnayeurs*) è strategicamente meno complessa, in quanto si limita a riproporre l'immagine eroica e disinteressata che questo autore (come gran parte dei suoi successori) ama dare di sé e della propria missione:

Coloro che maneggiano o la spada o la penna per il loro paese non devono pensare che a far bene, dicevano i nostri padri, e non accettare nulla, neppure la gloria, se non come un felice caso.
Honoré de Balzac, *Les Paysans*

L'epigrafe in questo caso va intesa come una dichiarazione di metodo. Un simile intento autoapologetico sta alla radice di molti altri aforismi (tratti da Voltaire, ⁽¹⁴⁵⁾ da Orwell, da Chesterton, da W. James, ecc.) che i negazionisti sventolano a mo' di slogan programmatici.

Il massimo della provocazione è però raggiunto da Serge Thion che, nell'epigrafe anteposta alla raccolta di scritti di Faurisson da lui curata, aggiunge una nota maliziosa al tradizionale motivo della ricerca passionata della Verità:

«In materia di verità, non esistono fonti impure» Pierre Vidal-Naquet, *Bollettino d'informazione sulla Cambogia*, giugno 1978, n. 3, pagina 12

[221]

Scegliendo Vidal-Naquet come autore epigrafato, Thion vuole dare l'impressione di avere colto in flagrante contraddizione il principale detrattore di Faurisson, laddove in realtà la citazione di Vidal-Naquet non è per nulla incompatibile con la sua stimata attività di storico.

3.2.2.3. Prefazioni

Mentre gli autori epigrafati solitamente non hanno la possibilità di opporsi al fatto di venire associati a un certo testo, lo stesso non vale per coloro che scrivono una prefazione. Questi ultimi sanno benissimo che, a meno di non segnalare a chiare lettere la propria disapprovazione (come fa

¹⁴⁴ Violi - Manetti, 1979: 146

¹⁴⁵ Prevedibilmente, nelle pubblicazioni statunitensi (retoricamente più rozze di gran parte di quelle europee) non mancano i riferimenti all'antigiudaismo di Voltaire. Ad esempio, nel pamphlet di Grimstad (1977) troneggia la seguente citazione:

You Jews have surpassed all nations in impertinent fables
VOLTAIRE

Primo Levi nella prefazione alle memorie di Höss), (¹⁴⁶) l'affiancamento del loro nome a quello dell'autore del testo verrà inteso come un'ammissione di complicità, di consenso o di comunanza di vedute.

La più celebre prefazione di un testo negazionista è quella redatta da Noam Chomsky per *Mémoire en défense*, il libro in cui Faurisson si lamenta della persecuzione giuridica che ritiene di aver subito in occasione della sua espulsione dall'Università di Lione 2. Data l'autorevolezza del prefatore, i negazionisti si sono avvalsi di questo scritto come di una patente per legittimare il proprio lavoro. Laddove l'atteggiamento generalmente assunto dalla cultura ufficiale nei confronti dei negazionisti è sempre stato un ostentato distacco (secondo il principio per cui "ascoltare qualcuno significa mostrarsi disposti ad ammettere eventualmente il suo punto di vista"), (¹⁴⁷) con l'intervento di Chomsky per la prima volta questi autori ottengono il riconoscimento culturale a lungo agognato.

Chomsky è un sostenitore a oltranza della libertà di espressione. È in ossequio a questo principio che, tirando in ballo Voltaire, Chomsky giustifica il proprio supporto dato a Faurisson:

Per coloro che hanno imparato qualcosa dal XVIII secolo (vedi Voltaire), è ovvio, senza nemmeno sognarsi di discuterne, che la difesa del diritto alla libera espressione non si limita alle idee che si approvano, ma che è proprio nel caso di idee che si ritengono più urtanti che questo diritto dev'essere più vigorosamente sostenuto. (Chomsky, in Faurisson, 1980: XII)

Chomsky inizialmente afferma di conoscere poco gli scritti [222] di Faurisson e di non voler entrare nel merito delle tesi in essi sostenute — il che poi non gli impedisce di manifestare il proprio scetticismo nei confronti del "preteso 'antisemitismo' di Faurisson", autore che secondo lui "è una specie di *liberal* relativamente apolitico". Al di là della discutibilità della diagnosi proposta da Chomsky circa le ascendenze politiche del negazionista francese, colpisce l'ingenuità del prefatore nel pensare di potersi dissociare del tutto dai contenuti del testo presentato.

È vero che, tra le funzioni specifiche svolte dalle prefazioni, vi è anche quella di fornire un pretesto al prefatore per parlare di ciò che gli sta più a cuore, ignorando completamente l'opera che sta presentando — e infatti Chomsky impiega cinque pagine su sei per giustificare la propria controversa adesione alla petizione per la difesa di espressione di Robert Faurisson. Ma è vero altresì che il gesto prefativo comporta un'implicita raccomandazione alla lettura e, in assenza di esplicite indicazioni contrarie, ciò si traduce in un tacito assenso verso le tesi esposte nel testo. A nulla vale la scusa preventiva di non aver nemmeno letto lo scritto in questione, poiché tale ammissione della propria ignoranza, lungi dall'assolvere il prefatore, invita le accuse di superficialità e di irresponsabilità che si possono legittimamente rivolgere a Chomsky.

Quando il prefatore è l'autore stesso del libro, può darsi che egli sfrutti lo spazio prefativo per raccontare le varie fasi della sua "avventura cognitiva". La parabola dell'agnizione dell'eroe-negazionista trova la propria espressione paradigmatica nella prefazione del volume di Butz. Il percorso cognitivo narrato dal negazionista è scandito in alcune tappe principali, a cominciare dall'originario stato di beata ignoranza, attraverso i primi sospetti nutriti nei confronti della storia ufficiale e ai tentativi falliti di fondare un nuovo paradigma, per giungere all'esperienza traumatica (ma gratificante) della conversione:

I - situazione iniziale: l'accettazione del paradigma dominante

Come pressoché tutti gli americani le cui opinioni sono state formate a partire dal secondo dopoguerra, fino a poco tempo fa anche io davo per scontato che durante la seconda guerra mondiale la Germania avesse inferto al mondo un colpo particolarmente micidiale. Questa visione ha dominato l'opinione mondiale fin dal 1945, se non da prima, e io non costituivo un'eccezione nell'accettarne le linee essenziali. (¹⁴⁸)

¹⁴⁶ E come peraltro fa anche Serge Thion (1980: 14) nelle pagine introduttive della raccolta di scritti di Faurisson (salvo poi rivelare, più in là nel testo, che la propria solidarietà nei confronti di Faurisson va oltre la semplice difesa dei diritti di libera espressione di questo "uomo solo"): "Quanto ai suoi sentimenti politici, per quel che ne so io, io non ci trovo niente di attraente se non un rifiuto dei tabù intellettuali e una certa propensione, che condivido, a schierarsi dalla parte dei vinti, di quelli che si trovano, o si ritrovano, dalla parte opposta a quella del più forte".

¹⁴⁷ Perelman - Olbrechts-Tyteca, 1958, tr. it.: 19.

¹⁴⁸ Cfr. Stäglich, 1986: 8: "All'epoca [Stäglich si riferisce al 1973, data di pubblicazione di un suo scritto sui superstiti di Auschwitz], ero ancora ben lungi dal mettere in discussione il presunto sterminio ebraico".

[223]

È importante qualificare il termine "essenziale", in quanto la raccolta di crimini di cui i tedeschi si sarebbero macchiati durante la seconda guerra mondiale si riduce rapidamente se si esaminano le prove e le argomentazioni raccolte negli accessibilissimi libri "revisionisti". Un esame critico elementare rivela che la maggior parte dei crimini che anche gli "intellettuali" considerano reali (ad es., paroloni fabbricati da alcuni tedeschi adoperando la pelle di esseri umani uccisi nei campi di concentramento a questo scopo) sono ovviamente privi di fondamento. [...]

II - la domanda: l'insorgere dei primi sospetti

Tuttavia, tale indagine non sfata la leggenda dell'"olocausto", e i "sei milioni" di ebrei assassinati, principalmente nelle camere a gas, possono apparire come un fatto irremovibile. [...]

Osservando il modo in cui oggi questa leggenda viene sfruttata nella politica contemporanea, in particolare per ciò che riguarda l'appoggio assolutamente illogico prestato dagli Stati Uniti a Israele, da tempo covano dubbi persistenti sull'argomento, e poi c'era anche il fatto che esisteva un numero ristretto di osservatori rispettati le cui opinioni non si erano formate esclusivamente nel dopoguerra i quali, nei limiti dei pochissimi canali ad essi accessibili, e in modo più o meno esplicito, negavano perfino la verità approssimativa della leggenda. [...]

III - il racconto dello scacco: i tentativi falliti di dar corpo a un nuovo paradigma

Un'analisi superficiale della questione, del tipo che un non-storico normalmente compie, non mi condusse da nessuna parte. Lo scarso numero di pubblicazioni in lingua inglese nelle quali si nega la verità della leggenda non solo era poco convincente; era anche talmente inaffidabile e scorretto nell'uso delle fonti, quando le fonti venivano usate che ebbe un effetto negativo, di modo che la tesi della verità delle linee essenziali della leggenda (a prescindere dai problemi quantitativi, ad esempio se i milioni fossero sei, o quattro, o solo tre) sembrava uscirne rafforzata. [...]

IV - il racconto della vittoria: il "brusco risveglio"

Conservando i miei dubbi persistenti, all'inizio del 1972 cominciai a leggere parte della letteratura sull'"olocausto" un po' più sistematicamente di quanto non avessi fatto fino ad allora, per vedere esattamente quali fossero le rivendicazioni in merito e su quali prove fossero fondate.

[224]

Fortunatamente, una delle mie prime scelte fu *La distruzione degli ebrei europei* di Raul Hilberg. L'esperienza fu uno shock e un brusco risveglio, perché il libro di Hilberg fece ciò che gli scritti della letteratura avversaria non avrebbero mai potuto fare. Non solo mi convinsi che la leggenda dei diversi milioni di ebrei gassati dovesse essere un'impostura, ma ne derivai ciò che si rivelò essere una "sensibilità" piuttosto affidabile per la notevole mentalità cabalistica che aveva prestato alla menzogna la sua forma specifica. (Butz, 1976: 6-7)

Ogni storia in cui si narrano le gesta di un eroe ribelle esordisce con il motivo dell'abbandono della casa paterna da parte del protagonista. Analogamente, le avventure del narratore-Butz cominciano con la decisione, a suo dire sofferta, di allontanarsi dalla tradizione storiografica accettata per inoltrarsi nei meandri della ricerca scientifica. Nel descrivere il proprio passato conformismo Butz vuole favorire l'identificazione del lettore con l'immagine che egli proietta di sé, realizzando il "contatto intellettuale" che è la premessa indispensabile di ogni argomentazione. ⁽¹⁴⁹⁾ La tecnica adottata da Butz non è dissimile da quella impiegata dai predicatori quando ammettono di aver condotto una vita dissoluta prima di aver visto la luce, oppure dai *testimonial* pubblicitari quando confessano la propria precedente incredulità nei confronti delle proprietà miracolose del prodotto reclamizzato.

Si osservi il "cambio di marcia" (dalla prima alla terza persona) che segna il passaggio dal primo al secondo paragrafo della prima parte: con questo cambiamento di prospettiva vengono introdotte — in veste di impedimenti oggettivamente presenti — le prime riserve circa l'adeguatezza del paradigma accettato. Attraverso l'impiego della forma impersonale per parlare delle presunte insufficienze della storiografia ufficiale, il narratore ostenta la propria estraneità nei confronti delle anomalie, che in questa fase introduttiva del racconto sono mascherate da indesiderabili elementi di disturbo.

I fermenti pre-rivoluzionari descritti nella seconda parte della prefazione sono attribuiti alla pressione esercitata dall'evidenza esterna sulle originarie credenze dell'autore, il quale nega che il proprio distacco dal paradigma ufficiale sia imputabile ai suoi pregiudizi ideologici. Tuttavia, una lettura un po' meno indulgente del testo in esame rivela che la ribellione epistemica precede

¹⁴⁹ Cfr. Perelman - Olberchts-Tyteca, 1958, tr. it.: 16.

l'insorgere di anomalie sufficientemente gravi da spingere l'interprete ad abbandonare il paradigma dominante:

[225] l'accento ai "dubbi persistenti" che assalivano l'eroe ben prima di affrontare la storia della Shoah in modo sistematico è un'eloquente spia del contegno diffidente assunto dall'autore fin dall'inizio.

Nella terza parte Butz dà una forma narrativa al caos pre-paradigmatico che precede l'adesione a una nuova ipotesi. Riconoscendo lo scarso valore delle opere dei suoi predecessori egli ritiene di poter conquistare la fiducia del lettore (cfr. "guardi, signora, li ho provati tutti, ma le macchie proprio non sparivano"): in effetti, il racconto dello scacco serve a dare più rilievo — e più credibilità — al racconto della vittoria finale.

Infine, il racconto della vittoria adotta in pieno il regime del mascheramento soggettivante, come rivelano l'uso della forma personale e l'appello diretto ai lettori. Il successo del nuovo paradigma è rappresentato come una conquista individuale del ricercatore, paradossalmente aiutato dall'opera del principale esponente della storiografia concentrazionaria ufficiale.

Lungo tutta la prefazione, Butz abbozza un nucleo narrativo imperniato sull'opposizione tra il soggetto (l'eroe solitario che combatte per raggiungere la Verità) e l'antagonista (la storiografia ufficiale). Nell'inquadrare il conflitto di opinione nello schema narrativo tradizionale, raffigurandolo come una lotta impari tra il gigante e il piccolo eroe, è evidente l'intento di conquistare la simpatia del lettore che, come dimostra la letteratura popolare, si identifica più facilmente con l'avversario meno avvantaggiato della contesa.

Nella prefazione di Butz manca la parte finale della parabola negazionista, e cioè il racconto delle persecuzioni che questi autori ritengono di aver subito per mano delle istituzioni culturali. Ciò è facilmente spiegabile: negli Stati Uniti Butz può scrivere quello che gli pare senza il rischio di incorrere in sanzioni. Diverso è il caso degli autori europei (in particolare francesi e tedeschi) i quali dedicano gran parte dello spazio prefativo al racconto del mancato riconoscimento del proprio presunto valore scientifico da parte della cultura ufficiale. Talvolta, il discorso negazionista sembra perdere di vista i propri propositi iniziali (fornire un'interpretazione alternativa della storia della seconda guerra mondiale) e si ripiega totalmente su se stesso, alternando il resoconto "martirologico" delle sventure personali dell'autore con l'enunciazione di principi astratti generalmente accettati (come quello della libertà di espressione).

[226]

3.2.3. Fotografie

Nell'ambito dei saggi storici, l'immagine fotografica deve la propria efficacia retorica al fatto di essere fisicamente e causalmente connessa all'oggetto fotografato: l'immagine fotografica sta per l'oggetto rappresentato in virtù delle radiazioni di luce che l'oggetto proietta sulla pellicola fotosensibile. Ne deriva che la presenza attuale della fotografia ci informa sulla presenza passata del modello di fronte all'obiettivo. Tale nesso fisico originario ci induce ad attribuire agli oggetti fotografati uno statuto ontologico "reale" che non siamo disposti a concedere con altrettanta sicurezza, agli oggetti raffigurati da un'illustrazione, per quanto realisticamente tratteggiati. A tale proposito André Bazin (¹⁵⁰) osserva che

l'oggettività della fotografia le conferisce un potere di credibilità assente da qualsiasi opera pittorica. Quali che siano le obiezioni del nostro spirito critico siamo obbligati a credere nell'esistenza dell'oggetto rappresentato...

L'entusiasmo per le capacità documentarie della fotografia va tuttavia smussato dalla consapevolezza che, come ogni altro segno, anche la fotografia può essere menzognera.

Testimone che qualcosa c'era a impressionare la lastra (sovente usata come prova), essa [la fotografia] tuttavia genera sempre il sospetto che quel qualcosa non ci fosse. Sappiamo che qualcuno, o per messa in scena, o per truccaggio ottico, o per misteriosi giochi di emulsione, solarizzazione, et similia, può aver fatto apparire l'immagine di qualcosa che non era, che non è mai stato, che non sarà mai il caso. La foto può mentire. Lo sappiamo persino

¹⁵⁰ Bazin, 1958, tr. it.: 8.

quando assumiamo, ingenuamente, quasi fideisticamente, che essa non menta. Il referente oggettivo è congetturato, ma rischia di dissolversi ad ogni istante in puro contenuto.
(Eco, 1985: 33)

Così come un dito puntato verso il vuoto, accompagnato all'enunciato "guarda quel gatto", può essere usato per trarre in inganno il destinatario del gesto, una fotografia può essere impiegata per suggerire l'esistenza di oggetti che non sussistono nel mondo dell'esperienza reale. A parte la possibilità di intervenire direttamente sulla pellicola (tramite montaggi, cancellature, piccole aggiunte, ecc.), il formato necessariamente ristretto [227] della fotografia ci impedisce di conoscere ciò che stava oltre i confini dell'immagine "congelata" dal fotografo. Ne deriva che, anche ammesso che essa riproduca un segmento inalterato di mondo reale, una fotografia non possiede alcun valore argomentativo prima che intervenga l'interprete a inquadrarla in un contesto. Senza un discorso più ampio che ne fornisca una chiave di lettura preferenziale, la fotografia come tale si adatta a una serie indefinita di possibili interpretazioni.

La fotografia acquista un senso solo quando venga inserita in un contesto più ampio, ad esempio grazie all'accostamento di una didascalia che ne sviluppi il contenuto virtuale. Così, l'immagine di un baraccone industriale dotato di ciminiera assume un significato ben diverso a seconda che sia accompagnata dalla didascalia "fabbrica di caucciù, Monowitz" oppure "Crematorio II, Auschwitz-Birkenau".

I negazionisti sfruttano l'ambiguità che abbiamo riconosciuto essere tipica di ogni fotografia per attribuirle solo alle fotografie che riguardano lo sterminio ebraico. È per questo motivo che essi dedicano molto più spazio alla demolizione delle interpretazioni ufficiali delle immagini di archivio che non alla costruzione di interpretazioni alternative circa il loro significato. ⁽¹⁵¹⁾

Pressoché assenti nelle pubblicazioni dei negazionisti della prima generazione, le fotografie cominciano a essere impiegate da alcuni membri del secondo gruppo (in particolare da Butz) per conferire ai loro testi un'aria di scientificità. Nelle pubblicazioni divulgative, le fotografie svolgono invece una funzione fortemente polemica, giocata sullo scarto tra il commento in calce e l'interpretazione solitamente attribuita all'immagine riportata.

Ad esempio, Udo Walendy sostiene che le fotografie scattate nei campi durante (o subito dopo) la guerra non dimostrano alcunché, in quanto

la foto di una catasta di occhiali, o di protesi dentarie, o di pennelli da barba, potrebbe facilmente essere stata scattata in una fabbrica di occhiali o in una fabbrica di protesi dentarie, o in una fabbrica di pennelli da barba. ⁽¹⁵²⁾

Walendy afferma che spesso le stesse fotografie sono state pubblicate con titoli diversi a seconda dell'argomento che dovevano illustrare, che talvolta le immagini sono state rimaneggiate, [228] se non addirittura costruite in studio, e che molte di esse sono di origine comunista. Per giustificare la propria diffidenza, il negazionista evidenzia alcuni cattivi usi che sono stati fatti del materiale fotografico risalente alla seconda guerra mondiale. Ad esempio, egli mostra due occorrenze di una stessa fotografia raffigurante una catasta di scarpe: la prima, apparsa in un'edizione moscovita del 1944 dedicata al lager di Lublino mostra dei soldati che si fanno largo tra le calzature sparse: la seconda, pubblicata a Francoforte nel 1957, zooma sulla catasta e intitola l'immagine "migliaia di scarpe di prigionieri uccisi ad Auschwitz". Walendy ritiene che le due fotografie presentino uno sfondo diverso (spia evidente di un intervento indebito sulla pellicola) e che l'assenza di ombre nella fotografia suggerisca che questa sia stata ritoccata. Infine, egli si sorprende del fatto che le scarpe fotografate non siano allacciate in paia per facilitare la loro successiva raccolta da parte dei nazisti. Data la scarsa qualità delle immagini riprodotte nel testo del negazionista, però, è pressoché impossibile per il lettore accertare se le obiezioni avanzate da Walendy siano fondate.

Il pamphlet antisemita di Richard "Harwood" (1974) è corredato di foto il cui compito è di corroborare le ipotesi sostenute nel testo scritto. Per ottenere tale effetto di mutuo rafforzamento

¹⁵¹ Ad esempio, Butz accompagna il testo del suo libro con fotografie di repertorio associate a didascalie quali "Si dice che questa sia una foto di uno dei crematori di Auschwitz" (Butz, 1976: 213), ma poi non passa alla fase propositiva del suo argomento, in cui spiegare che cosa effettivamente raffigurino le immagini riportate.

¹⁵² Walendy, 1978: 59.

(dal testo scritto alle foto e viceversa), Harwood accompagna le fotografie con didascalie volte a fornire una chiave di lettura univoca del materiale iconografico impiegato. Ad esempio, il ritratto di Chaïm Weizmann è associato alla seguente didascalia: "Chaïm Weizmann. Dichiaro guerra alla Germania", mentre il commento alla foto di Göring è: "Hermann Goering a Norimberga. Respinse l'accusa dei Sei Milioni in quanto finzione propagandistica", e quello che accompagna la foto di Anne Frank è: "Anne Frank. Il suo 'Diario' è un Falso". La struttura delle didascalie è costante: una prima parte si limita a riportare il nome del soggetto fotografato, ed è dunque direttamente associata al contenuto dell'immagine; una seconda parte, commentativa, è solo apparentemente pertinente rispetto al materiale documentario esposto, in quanto nulla, nelle foto, appoggia l'ipotesi negazionista sostenuta nella didascalia. Attraverso il meccanismo della presupposizione (normalmente si dà per scontato che la didascalia illustri ciò che è effettivamente presente nella foto commentata), l'autore tenta di estendere l'effetto di realtà evocato dal le fotografie alla credibilità delle proprie tesi eretiche. E così che la funzione retorica delle fotografie [229] si maschera da funzione scientifica.

Per quanto riguarda le fotografie dei lager, le strategie impiegate da Harwood non sono dissimili da quelle adottate da Walendy e consistono nella ricontestualizzazione delle immagini mostrate per creare un piano di coerenza con le ipotesi proposte dal testo. Una fotografia della liberazione del lager di Dachau, in cui i detenuti appaiono legittimamente esultanti, reca il commento "Detenuti floridi e allegri liberati da Dachau". D'altra parte, di tutte le immagini disponibili dei cadaveri ammassati nelle fosse comuni, il negazionista include solo quella (utilizzata anche da Walendy) in cui subentra un sospetto di manipolazione da parte della propaganda alleata: la foto — pubblicata in un volume tedesco del 1957 ⁽¹⁵³⁾ — mostra una fila di detenuti malridotti posti di fronte a una massa di cadaveri scheletrici. Tuttavia, questa immagine è il risultato del montaggio di due fotografie diverse: la prima riguarda uno degli interminabili appelli ai quali venivano sottoposti i detenuti dei lager, mentre la seconda raffigura i corpi esanimi delle vittime. E giusto segnalare l'intervento improprio compiuto sul materiale documentario da parte di storici poco scrupolosi. Nel denunciare la manipolazione, però, è anche necessario attribuire un senso a ciascuna delle due fotografie prese isolatamente, cosa che il negazionista fa solo parzialmente: Harwood non si sofferma sull'immagine dell'appello, mentre ritiene che i cadaveri della seconda foto non appartengano alle vittime dei nazisti, bensì alla popolazione civile di Dresda dopo il bombardamento alleato del 1945. Come ho già obiettato, tale ipotesi non rende conto dello stato orribilmente denutrito dei corpi in questione.

Sulle fotografie dei cadaveri ammassati interviene anche Grimstad (1977: 93-94) il quale, riagganciandosi a Harwood, sostiene che

fotografie di cittadini tedeschi morti - come le centinaia di migliaia di persone barbaramente uccise nel bombardamento di Dresda sono state "riciclate" subdolamente dai prolifici mercanti di Miti che le hanno spacciate per immagini di ebrei assassinati.

La validità dell'ipotesi della falsificazione sarebbe confermata, secondo Grimstad, da una foto delle fosse comuni in cui, tra i cadaveri ammonticchiati, si scorgerebbe un corpo con indosso un'uniforme tedesca. A parte il fatto che, anche se fosse vera, questa osservazione non dimostrerebbe assolutamente nulla

[230] (si possono formulare parecchie congetture per giustificare la presenza del cadavere di un soldato tedesco in una fossa comune nazista), al lettore ancora una volta non è fornita la possibilità di verificare da sé l'attendibilità dell'affermazione avanzata dal negazionista, in quanto l'uniforme della Wehrmacht individuata da Grimstad non è distinguibile dalla massa dei cadaveri aggroviati: perfino l'autore deve ammettere che la sua osservazione "potrebbe non risultare evidente dalla foto qui riprodotta".

Infine, Grimstad si riallaccia al tradizionale motivo dell'efficienza nazista: la celebre foto degli ebrei rinchiusi nel convoglio che li avrebbe portati al lager (foto 1) viene dichiarata falsa in quanto il filo spinato che li rinchiusa sarebbe "troppo disordinato"; d'altronde, l'immagine del cadavere intrappolato nel filo spinato (foto 2) è accolta con un commento sarcastico (tipico esempio di umorismo negazionista): "Dobbiamo credere che i tedeschi (teoricamente ultraefficienti)

¹⁵³ R. Schnabel, *Macht ohne Moral: eine Dokumentation über die SS*, Frankfurt, 1957.

abbiano lasciato lo sventurato appeso al recinto — o forse si trattava di uno 'stuntman' di Hollywood?".

3.2.4. Citazioni

Solitamente, quando un autore introduce stralci di discorso altrui nel proprio testo, lo fa perché questi sono rilevanti rispetto all'argomento di cui sta parlando, vuoi perché confermano o sviluppano le sue ipotesi, vuoi perché le contraddicono. Per questo motivo, l'autore assume una posizione inequivoca nei confronti delle affermazioni riportate tra virgolette, distanziandosene polemicamente oppure segnalando la sua approvazione nei confronti delle tesi che esse esprimono.

Nei testi dei negazionisti, tuttavia, accade talvolta che le citazioni non abbiano altro scopo se non quello di dimostrare la meticolosità dell'autore citante. Il lettore è bombardato da un eccesso di informazioni, spesso marginali rispetto alla tesi negazionista, e fatica a cernere i frammenti utili dall'eccesso di citazioni fornitigli dal testo. La strategia perseguita è quella che Schopenhauer descrive come segue:

[231: foto]

[232]

Quando si vuole trarre una certa conclusione non la si lasci prevedere, ma si faccia in modo che l'avversario ammetta senza accorgersene le premesse una per volta e in ordine sparso, altrimenti tenterà ogni sorta di cavilli; oppure, quando non si è certi che l'avversario le ammetta, si presentino le premesse di queste premesse, si facciano pre-sillogismi, ci si faccia ammettere le premesse di molti di questi pre-sillogismi senza ordine e confusamente, si occulti dunque il proprio gioco finché non è stato ammesso tutto ciò di cui si ha bisogno si arrivi insomma al dunque partendo da lontano.

(Schopenhauer, tr. it. 1991: 36) ⁽¹⁵⁴⁾

Arthur Butz è un maestro di quest'arte di gettare fumo negli occhi del lettore: nel suo libro, l'uso massiccio di citazioni — tratte dai documenti storici originali — svolge il duplice obiettivo di conferire al testo un'apparenza di serietà storiografica (per certi versi *The Hoax of the Twentieth Century* colpisce come una caricatura del testo a vocazione scientifica) e di paralizzare il lettore che, stordito dalla vertigine dei rimandi, rinuncia a farsi largo da sé nel guado dei riferimenti ad altri testi e chiede aiuto all'autore il quale, benevolmente, lo prende per mano per accompagnarlo lungo il percorso di lettura da lui prescelto. ⁽¹⁵⁵⁾

Del trattamento al quale vengono sottoposte le citazioni tratte dalle testimonianze mi sono occupata nella sezione dedicata alle strategie interpretative impiegate dai negazionisti. Rimane da capire in che modo questi autori sfruttino i testi degli storici ufficiali da un lato, e quelli degli altri autori negazionisti dall'altro, per aumentare l'efficacia argomentativa dei propri scritti.

Le citazioni tratte dai discorsi degli avversari vengono spesso decontestualizzate, amputate selettivamente o accompagnate da espressioni come "sorprendentemente", "inspiegabilmente", "sic", volte a screditare la figura dell'enunciatore. È raro che vengano riprodotti integralmente dei brani tratti dai testi canonici relativi alla storia dello sterminio ebraico (Hilberg, Reitlinger, ecc.). Più spesso, i negazionisti si limitano a riportarne qualche sintagma isolato e sintatticamente incompleto, in modo da essere liberi di imporre sul frammento citato una chiave di lettura preferenziale. Sganciata dal proprio contesto comunicativo originario (che l'autore negazionista non si preoccupa minimamente di ricostruire), la citazione assume l'aspetto di una particella estranea incapsulata in un corpo ad essa ostile.

Le rare volte in cui un autore come Faurisson riporta integralmente le parole dell'altro, si premura di incoraggiare la citazione con indicazioni precise circa l'atteggiamento (di totale [233] diffidenza) da assumere nei suoi confronti. Malgrado tutte le precauzioni prese dall'autore, tuttavia, c'è sempre il rischio che il frammento di discorso dell'antagonista conservi un certo grado di coesione interna e di autonomia semantica, cosa che Faurisson tenta di evitare in ogni modo.

¹⁵⁴ Cfr. anche stratagemma n. 36: "confondere l'avversario con un profluvio di parole".

¹⁵⁵ Si capisce perciò che, così come l'insufficienza di indicazioni bibliografiche, anche l'eccesso informativo (in quanto fonte di "rumore") blocca l'iniziativa personale del destinatario, costringendolo a ripiegare sul metodo dell'autorità per ricavare un senso dal testo.

Che si debba rompere qualsiasi innesco di "presa" del discorso dell'altro, è ciò che testimonia l'altro caso di citazione di più di tre parole, in una struttura di discorso indiretto, questa volta "Cinque associazioni ... mi accusavano di avere 'volontariamente falsato la presentazione della storia' e più precisamente di avere 'volontariamente troncato certe testimonianze [dell'esistenza delle 'camere a gas] come quella di Johann Paul Kremer'".

La parentesi quadra che deve contraddistinguere, per scrupolo di esattezza, in una citazione gli adattamenti sintattici minimi al contesto citante è anzitutto, qui, l'occasione di un'intrusione distanziante dell'enunciatore su *camere a gas*, introducendo così, nel corpo di una citazione esatta, un virgolettato estraneo e distruttivo.

(Authier-Revuz - Romeu, 1984: 63)

Attraverso la precisazione racchiusa tra parentesi quadre, posta all'interno del frammento citato, Faurisson colonizza la parola altrui. In breve, l'attacco nei confronti della parola dell'altro avviene su due fronti: dall'esterno, quando Faurisson previene il lettore circa la presunta inaffidabilità dell'autore citato o quando modifica il senso della citazione attraverso una ricontestualizzazione della medesima; dall'interno, quando immette dei segnali di distanziamento polemico nel cuore della citazione stessa.

Quando poi passano a citare i propri compagni di avventura, i negazionisti non perdono l'occasione per conferire agli altri esponenti della propria scuola titoli accademici (spesso spuri) mirati ad attribuire rispettabilità scientifica al gruppo con il quale si identificano: "un professore dell'università francese, il Dottor Robert Faurisson", "lo storico francese, Professor Paul Rassinier", "Dott. Udo Walendy", "lo storico americano prof. David L. Hoggan", ⁽¹⁵⁶⁾ ecc. Evidentemente, essi contano sul rispetto che solitamente si nutre nei confronti degli esperti di ogni genere, e sul fatto che, "all'occorrenza, le autorità si possono non solo distorcere, ma addirittura falsificare o perfino inventare". ⁽¹⁵⁷⁾

[234]

3.2.5. Rappresentazione dell'avversario

Già dal trattamento delle citazioni, si capisce come alcuni negazionisti (tra cui Faurisson) tendano a negare all'Altro il diritto di esporre compiutamente le proprie argomentazioni. A livello più generale, questa mancanza di dialogicità si traduce nel rifiuto di riconoscere agli storici "sterminazionisti" un'identità definita e concreta. Parallelamente all'estrema individualizzazione degli autori negazionisti (ottenuta mediante la strategia del mascheramento soggettivante), si assiste infatti a una sistematica spersonalizzazione dei sostenitori della storiografia ufficiale, evocati con formule anonime quali "una ben individuata corrente politica", ⁽¹⁵⁸⁾ "alcuni ambienti sionisti americani", "trentaquattro storici francesi", "cinque associazioni di antirazzisti", "i grandi mezzi dell'informazione", "i fautori della leggenda", ecc. ⁽¹⁵⁹⁾ L'obiettivo è, evidentemente, di insinuare nel lettore il sospetto che sia in atto un complotto ordito da potenze occulte e inafferrabili (la lobby ebraica), proponendo una volta di più l'immagine dell'eroe ribelle in lotta contro le istituzioni, avvolte in un alone di sinistra impersonalità.

Il seguente brano, tratto da Faurisson, illustra bene questo tentativo di spersonalizzazione degli avversari:

Nel 1945, la scienza storica ufficiale affermava che delle "camere a gas avevano funzionato sia nel vecchio Reich sia in Austria, sia in Alsazia sia in Polonia. Quindici anni dopo, nel 1960, essa rivedeva il suo giudizio: "camere a gas" avevano funzionato "anzi tutto" (?) in Polonia.

Il soggetto del secondo periodo si riaggancia a quello del primo: "la scienza storica ufficiale". In effetti, Faurisson si riferisce alla lettera di Martin Broszat (direttore dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco) intitolata *Nessuna gassazione a Dachau* e pubblicata da *Die Zeit* il 19.8.1960, in cui per la prima volta si sostiene che le gassazioni non ebbero luogo all'interno del territorio dell'ex Reich, bensì in alcuni campi disseminati nel territorio polacco. Nel testo di Faurisson, Broszat viene identificato integralmente con il paradigma all'interno del quale agisce, mentredato il carattere innovativo dell'ipotesi di Broszat rispetto alla storiografia concentrazionaria

¹⁵⁶ Citazioni tratte da Stäglich, 292, Harwood, 1974: 26 e 24, e dal discorso introduttivo del "Dr. Prof. Anton Domingo Monaco" all'edizione italiana della *Menzogna di Ulisse* (Rassinier, tr. it., 1966: 13).

¹⁵⁷ Schopenhauer, tr. it.: 53.

¹⁵⁸ Monaco, in Rassinier 1950, tr. it.: 11.

¹⁵⁹ Questi esempi sono tratti dall'"Avvertimento al lettore" che precede il testo di Faurisson 1980.

precedente —sarebbe ragionevole sottolineare l'autonomia di giudizio di questo storico tramite l'esplicitazione, se non altro, del suo nome proprio.

[235]

Che cosa ottiene Faurisson attraverso la cancellazione della soggettività degli storici ufficiali? Ottiene un effetto di senso implicito (dunque al riparo dalla contestazione), e cioè l'idea che il paradigma ufficiale sia il frutto di una cospirazione concertata dall'alto. Broszat non è che una pedina all'interno di un gioco più vasto, ed è per questo motivo che non vale nemmeno la pena citare il suo nome.

Tuttavia, l'identificazione del singolo storico con il paradigma dominante conduce a qualche contraddizione nelle argomentazioni di Faurisson. Non si capisce il motivo per cui Broszat, membro a pieno titolo del gruppo denominato "scienza storica ufficiale", abbia deciso a un certo punto di rompere il silenzio (e per lo più di farlo solo parzialmente). Si potrebbe ipotizzare, seguendo Faurisson sino in fondo nella sua logica, che nel 1960 Broszat non fosse al corrente del piano più generale messo in atto dagli "sterminazionisti" e che abbia rivelato in buona fede una parte della verità occultata, aprendo una falla nella congiura del silenzio. Ciò presuppone l'esistenza di un gruppo ancora più influente che manovra di nascosto la circolazione delle informazioni. Naturalmente, Faurisson si guarda bene dall'indicare la precisa identità di questo gruppo di cospiratori, limitandosi a vaghe insinuazioni sul suo conto.

L'altra possibile interpretazione di questa fuga di notizie è che la verità su Dachau stesse comunque per emergere grazie alle indagini storiche svolte da studiosi indipendenti (categoria alla quale i negazionisti pretendono di appartenere) e che, piuttosto che rischiare di essere esposti pubblicamente come bugiardi, gli esponenti della storiografia ufficiale abbiano preferito anticipare i propri avversari nello svelamento della verità. Questa è una strategia impiegata spesso dai negazionisti: ogni revisione della storia della seconda guerra mondiale (ad esempio, quando è emerso che l'uso dei cadaveri degli ebrei per produrre saponette era un mito) viene vista non come il risultato dell'attività di chiarificazione compiuta dallo storico onesto, bensì come il tentativo da parte dei cospiratori di prevenire l'accusa di avere occultato per anni la verità dei fatti.

Solo di rado i nomi degli avversari vengono citati esplicitamente. Spesso, essi sono elencati in serie per sottolineare l'appartenenza a una setta comune: ⁽¹⁶⁰⁾ anche in questo caso, dunque, i singoli storici vengono spogliati dei loro attributi accessori

[236] individuali, che sono poi quelli che favoriscono l'identificazione del lettore con i personaggi citati.

Infine, vi sono alcuni casi isolati in cui gli storici ufficiali vengono dotati di una identità riconoscibile (con tanto di nomi propri e di titoli). Si tratta di quelle occasioni in cui l'autore negazionista polemizza apertamente con questo o quell'altro esponente del paradigma storiografico dominante: Vidal-Naquet, Wellers, Poliakov, ecc., L'intento è di cogliere in contraddizione lo storico preso di mira per gettare discredito sull'intera categoria degli esponenti della storiografia ufficiale. Il fatto è che i negazionisti non riescono a concepire la possibilità che, all'interno di una comunità interpretativa, vi sia spazio per la discussione. Che le cronologie fornite da Poliakov e da Reitlinger circa l'inaugurazione delle gassazioni ad Auschwitz siano discordanti è, per loro, sintomo della crisi del paradigma che li accoglie entrambi. Tale tendenza a trasformare ogni "soluzione di rompicapo" in anomalia e ogni dissenso interpretativo in lacerante ammissione di incompatibilità di vedute riflette la visione manicheistica abbracciata dagli autori in questione, secondo i quali il mondo è divisibile nettamente in due categorie: coloro che "cercano mezzogiorno alle dodici" e gli altri, che si rifiutano di guardare in faccia la realtà.

¹⁶⁰ Cfr. il brano, tratto da Faurisson 1980, cit. da Authier-Revuz/Romeu (1984: 58): «Nell'edizione dell'indomani [...] un lunghissimo articolo di Olga Wormser-Migot e una "testimonianza" firmata: Dott. H. Chrétien, questi due testi difendevano la stessa tesi di M.G. Wellers...».

3.2.6. Punteggiatura

Assieme alla spersonalizzazione degli avversari, l'obiettivo perseguito dai negazionisti è lo scollamento dei loro discorsi dal mondo reale. Gli incorporei esponenti del paradigma storiografico ufficiale parlerebbero perciò di cose inesistenti.

Uno dei modi adottati per ottenere tale ulteriore cancellazione è un uso molto particolare dell'interpunzione, e in particolare delle virgolette. I negazionisti si servono di questo mezzo per indicare (non troppo sottilmente) il proprio distacco nei confronti del testo virgolettato. L'uso di un'interpunzione fortemente didascalica per incoraggiare il lettore ad assumere un atteggiamento sospettoso nei confronti della realtà materiale dello sterminio viene introdotto dai negazionisti della seconda generazione (in particolare da Butz, da Faurisson e da Stäglich) e si diffonde poi nei testi dei divulgatori.

Ad esempio, nell'articolo di Faurisson intitolato *"Il problema delle camere a gas" o "la diceria di Auschwitz"*,

[237] l'espressione "camere a gas" appare nove volte in due pagine, ed è sempre posta tra virgolette. Nadine Fresco osserva che un simile artificio stilistico stimola nel lettore una reazione pavloviana di sospetto. È così che viene seminato il dubbio nella mente del lettore circa il reale statuto di queste entità che vengono assimilate nel testo a tutte le creazioni chimeriche della mente umana.

Tutte le parole che si riferiscono a un qualunque aspetto delle procedure di sterminio subiscono un analogo distanziamento polemico: "genocidio", "olocausto", "campi di sterminio", "crimini di guerra", ecc. Il medesimo effetto è ottenuto mediante altri segni di interpunzione, quali i punti esclamativi o interrogativi posti tra parentesi quadre, i puntini di sospensione, il corsivo e il grassetto. Simili accorgimenti servono a ribadire la tesi dell'inesistenza dello sterminio ebraico a ogni livello (esplicito e implicito) del discorso negazionista.

3.2.7. Presupposizioni

Essendo l'insinuazione uno dei metodi preferiti dai negazionisti per diffondere le proprie ipotesi, non sorprende che essi facciano un uso molto esteso delle presupposizioni. L'efficacia argomentativa della presupposizione consiste nella possibilità di far passare relativamente inosservata una affermazione che se fosse dichiarata apertamente - potrebbe dare adito a una contestazione immediata da parte del destinatario.

Se qualcuno mi dice "ritornerò a Bologna", io capisco due cose. Primo, che egli intende recarsi nel capoluogo emiliano (e questa è l'informazione posta in rilievo); secondo, che in precedenza ci è già stato. Questa seconda informazione, posta sullo sfondo dell'enunciato (come se io già la dovessi possedere), è presupposta dall'uso di un verbo come "ritornare". Cosa succede se la frase viene negata ("non ritornerò a Bologna")? Accade che mentre la prima informazione viene cancellata (il parlante non intende recarsi a Bologna), la seconda – quella racchiusa nella parola "ritornare" – rimane inalterata: resta il fatto che, qualunque siano i suoi progetti futuri, il parlante a Bologna c'è già stato. Dunque, si ha un fenomeno presupposizionale quando, nel proferire una certa frase, si trasmettono contemporaneamente due pacchetti di informazione, di cui uno costituisce il rilievo della comunicazione e può, all'occorrenza, [238] essere negato, mentre l'altro ne rappresenta lo sfondo e resta vero anche se la frase viene negata.

Il meccanismo diventa interessante ai fini della manipolazione retorica del discorso quando si decide di porre sullo sfondo dell'enunciato proprio le informazioni meno ovvie (e quindi più soggette alle critiche), tentando in questo modo di porle al riparo dalla contestazione. Per negare il contenuto presupposto dall'enunciato il destinatario deve contestare il diritto che l'enunciatore ha di usare quella certa espressione.

Prendiamo come esempio il paragrafo finale del già citato articolo di Faurisson (in Thion, 1980: 105):

Il nazismo è morto e sepolto, col suo Führer. Oggi rimane la verità. Osiamo proclamarla. *L'inesistenza delle "camere a gas" è una buona notizia per la povera umanità. Una buona notizia che si farebbe male a tenere ancora nascosta. [corsivo mio]*

Nella frase evidenziata, Faurisson pone sullo sfondo dell'enunciato proprio la tesi che si propone di dimostrare, e cioè "l'inesistenza delle 'camere a gas'". Per contestare la presupposizione, il lettore deve mettere in discussione la struttura stessa della frase, rifiutandosi di dare per scontato ciò che viene posto come incontrovertibile dall'enunciatore. Non basta negare la frase per capovolgere il senso ("l'inesistenza delle camere a gas non è una buona notizia per la povera umanità"); bisogna polemizzare con il modo stesso in cui Faurisson ha costruito il suo discorso: "e chi ha detto che le camere a gas sono inesistenti?". Solo il lettore disinformato, scarsamente motivato ad assumere un contegno ostile nella lettura distratta dell'articolo di Faurisson, può cadere nel tranello testuale ordito dall'autore - ma è per l'appunto a un simile lettore che si rivolge Faurisson.

Quando riportano i pareri degli storici ufficiali, i negazionisti fanno spesso uso di presupposizioni volte a insinuare che i pareri in questione portino acqua al mulino dei negazionisti. Il seguente esempio è tratto da Butz:

Come *ha ammesso* il dottor Kubovy del Centro di Documentazione Ebraica di Tel Aviv nel 1960 "non esiste alcun documento firmato da Hitler, Himmler o Heydrich che parli dello sterminio degli ebrei e [...] la parola 'sterminio' non compare nella lettera di Goering a Heydrich riguardante la soluzione finale della questione ebraica". [*corsivo mio*]
(Butz, 1976: 19)

[239]

Il termine "ammettere" suggerisce una certa riluttanza, da parte di Kubovy a sostenere la sua tesi, il che a sua volta induce a pensare che il contenuto dell'ammissione sia incompatibile con gli assunti della storiografia accettata.

3.2.8. Conclusioni

Riassumendo, le varie strategie discorsive impiegate dai negazionisti svolgono alcune funzioni fondamentali:

- (i) conferire ai loro testi l'apparenza di discorsi scientifici attraverso l'introduzione di marche di storicità. Queste ultime sono concentrate prevalentemente nel paratesto, ma possono anche riguardare l'uso del materiale fotografico, l'introduzione di grafici e di tabelle riassuntive, l'ostentazione di dati numerici e di calcoli statistici, oltre che l'adozione di uno stile impersonale e oggettivo in alcune aree del testo. Naturalmente, tale obiettivo è perseguito principalmente dai testi dei negazionisti "ricercatori", mentre i precursori e i divulgatori non mirano affatto a confondersi con il resto della comunità scientifica, ma puntano piuttosto a ottenere una maggiore visibilità quali fattori di disturbo dell'ordine prestabilito;
- (ii) evidenziare la figura del ricercatore, sottolineandone l'individualità tramite l'uso di varie strategie soggettivanti che facciano leva sul *topos* dell'eroe solitario e ribelle. Spesso, l'individualizzazione del soggetto-negazionista si concentra nelle prefazioni, ma lungo tutto il testo si avverte pesantemente la sua impronta: interpunzione didascalica, fotografie-ritratto degli autori negazionisti all'interno di ciascun numero del *Journal of Historical Review*, ecc.;
- (iii) trasformare gli antagonisti in massa anonima e inquietante, privando i singoli ricercatori di una propria individualità da contrapporre a quella degli eroi negazionisti: strategia ricorrente in tutti i testi dei negazionisti;
- (iv) privare i discorsi degli avversari del loro aggancio con la realtà: questo, in fondo, è l'obiettivo principale perseguito dai negazionisti, per i quali è più importante gettare dei dubbi circa gli assunti della storiografia ufficiale piuttosto che proporre concretamente una rappresentazione alternativa degli eventi della seconda guerra mondiale.

[241]

4.

CONCLUSIONI GENERALI

Una domanda che mi sono posta ripetutamente nel corso di questa ricerca è: perché, dopo tanti anni in cui i negazionisti sono stati sistematicamente ignorati dalla cultura ufficiale, ultimamente i media hanno dedicato tanto spazio alle loro argomentazioni? Già dall'immediato dopoguerra vi sono stati individui isolati che hanno sostenuto l'inesistenza dei crimini contro l'umanità imputati ai nazisti. Tuttavia, fino alla fine degli anni Settanta, nessuno ha mai prestato troppa attenzione a simili eretici solitari. Solo con Faurisson e con i suoi seguaci la tesi negazionista ha cominciato a farsi largo sui giornali e, di rimbalzo, nell'agenda collettiva.

Vi sono alcune risposte piuttosto ovvie al quesito. In primo luogo, la vicinanza temporale rispetto agli eventi della seconda guerra mondiale rendeva inimmaginabile la loro negazione, laddove a distanza di decenni il senso di sgomento che circondava la ricezione collettiva della Shoah si è attenuato, lasciando un certo margine di manovra a chi avesse interesse a riabilitare il regime nazista. ⁽¹⁶¹⁾

A questa amnesia fisiologica, che fa sì che ogni fatto storico, per quanto sconvolgente, assuma prima o poi tinte più sbiadite, si aggiungono alcuni motivi contingenti. In Francia, ad esempio, la tentazione di esorcizzare la sindrome di Vichy, e i sensi di colpa ad essa connessi, ha creato l'humus ideale per l'affacciarsi di un dibattito circa le reali responsabilità della guerra. Tale dibattito, promosso dai quotidiani nazionali, ha reso attuali le ipotesi dei revisionisti e dei negazionisti vari. Sebbene gli scritti di questi autori siano stati pubblicati con grandi cautele da parte dei giornali, la maggiore visibilità da essi conquistata ha allargato notevolmente l'udienza dei negazionisti. Una simile amplificazione è stata favorita, in Italia, dalle scelte editoriali compiute [242] dai media dopo le elezioni del 1994: l'avvento al potere delle destre ha dato luogo a una proliferazione di trasmissioni televisive, documentari, articoli giornalistici, ecc., circa il Ventennio e le sue successive interpretazioni. In Germania, d'altra parte, il timore suscitato dalle nuove manifestazioni di xenofobia ha riattualizzato lo scomodo passato nazista con il quale l'intera popolazione tedesca deve fare i conti per costruire la propria identità nazionale post-bellica.

Il clima di *revival* è stato inoltre accentuato dalla ricorrenza del cinquantenario della guerra (i giornali non resistono alla tentazione di commemorare un anniversario), nonché da alcune iniziative documentarie dalle dimensioni imponenti, come il film di Lanzmann e il recente progetto, annunciato da Spielberg, di formare un archivio dalle proporzioni immense per raccogliere gli ultimi brandelli di memoria concentrazionaria.

Nessuna di queste iniziative è mossa da intenti apologetici nei confronti del regime nazista: al contrario, esse sono per lo più destinate a mantenere viva la memoria storica, "per non dimenticare". Eppure, accade che proprio tali rievocazioni acuiscano il senso di attualità dei discorsi dei negazionisti, concedendo ad essi quella rilevanza che in precedenza era stata loro negata. In un sistema democratico questo è in larga parte inevitabile, poiché nessuna autorità può sindacare ciò che viene risucchiato nel vortice delle comunicazioni di massa.

La responsabilità dei media nell'incremento di percettibilità dei negazionisti è pertanto colposa. Certamente si può deplorare il modo in cui alcuni quotidiani banalizzano la memoria della

¹⁶¹ È significativo, a questo proposito, il commento rilasciato da Zeffirelli al *Corriere della Sera* all'indomani dell'ordine di scarcerazione di Priebe (2.8.1996: 5): "è giusto mettere una pietra su un passato così lontano e poco chiaro".

Shoah, sfruttando questo evento come veicolo metaforico per parlare di altri episodi, sicuramente tragici, ma comunque diversi dal genocidio nazista. Alain Finkielkraut critica questa "incontinenza verbale", per effetto della quale i media, ad esempio, definiscono "genocidio" il bombardamento israeliano della base palestinese di Beirut del luglio 1981 (400 morti).

Ora, cosa accade quando si descrive un bombardamento in termini di soluzione finale? Si esagera il primo crimine, e si minimizza il secondo, in breve si mente due volte. In un primo tempo è l'azione mortifera che acquisisce un carattere di gravità eccezionale ma, successivamente, è l'idea stessa di genocidio che si banalizza, perde la sua realtà propria e può servire a qualificare tutte le operazioni militari senza distinzione [...]. Questa stanchezza del senso facilita il lavoro agli operai della negazione.

(Finkielkraut, 1982: 142-143)

[243]

Tuttavia, ritengo che tale irresponsabile abuso del lessico dello sterminio vada inquadrato in un contesto culturale più ampio, per capire in che modo quest'ultimo favorisca l'operazione del diniego storico.

Normalmente, si attribuisce al relativismo imperante la colpa del rinnovato impatto acquisito dalle tesi negazioniste. Così, almeno, afferma Deborah Lipstadt, quando ricorda che,

sebbene il negazionismo non sia un fenomeno nuovo, a partire dalla metà degli anni settanta esso è cresciuto in estensione e in intensità. Bisogna rendersi conto che i negazionisti non lavorano in un vuoto. Parte del loro successo può essere fatto risalire ad un certo clima intellettuale che si è affermato nel mondo accademico durante l'ultimo ventennio. I negazionisti svolgono il loro mestiere in un'epoca in cui gran parte della storia sembra essere messa all'asta e gli attacchi contro la tradizione razionalistica occidentale sono divenuti un luogo comune.

(Lipstadt, 1993: 17)

I maggiori responsabili di tale "clima intellettuale" sono, secondo Lipstadt, i sostenitori delle tesi testualiste forti (Fish, Rorty, i decostruzionisti, ecc.) i quali, ponendo una grande enfasi sulla libera iniziativa del lettore nella costruzione del significato di un testo qualsiasi, "hanno creato un'atmosfera di lassismo verso l'interrogazione del significato degli eventi storici e hanno reso molto difficile asserire che vi sia qualcosa di 'off limits' rispetto a questo approccio scettico".

Strappato dal proprio contesto accademico originario, il relativismo teorizzato dal *reader-oriented criticism* è dilagato (secondo Lipstadt) nella mentalità collettiva, sgretolando la base consensuale che circonda i grandi avvenimenti storici e sfociando in un atteggiamento di diffidenza diffusa.

Dunque, il tipo di lettura sospettosa che i negazionisti praticano è in sintonia con la crisi di veridizione (è così che la chiama Greimas)¹⁶² di cui soffre la cultura occidentale odierna, e che fa sì che noi oggi leggiamo la storia con lo stesso velato scetticismo che applichiamo alla lettura dei racconti di finzione. In questa prospettiva va inquadrata l'attuale moltiplicazione di controversie storiografiche che, con la complicità del sensazionalismo dei media, porta alla ribalta le tesi di chiunque decida di rovesciare una qualsivoglia "verità" storica precedentemente accettata, dai viaggi di Marco Polo ai massacri di Pol Pot, dall'uccisione di Remo da parte di Romolo alla paternità delle opere shakespeariane.

[244]

Evidentemente, non pretendo di andare a fondo delle cause della crisi del concetto di verità nella società contemporanea. Ritengo tuttavia che la sfiducia generalizzata da molti denunciata sia la fonte, piuttosto che l'effetto, delle pratiche di lettura sospettosa condannate da Lipstadt. In altre parole, credo che la decostruzione, il Nuovo Storicismo e le teorizzazioni sul "pensiero debole" siano altrettanti sintomi significativi (e non certo delle cause) del disagio epistemico avvertito, in modo più o meno consapevole, dai membri della nostra cultura.

La "sospensione della credulità" fa dunque parte dell'episteme odierna. Non si tratta semplicemente di una lamentevole perdita dei valori poiché – bisogna rammentarlo – lo stesso spirito scientifico è imbevuto di relativismo e di cultura del sospetto. È stato più volte ricordato che

¹⁶² "Con l'avvento delle società industriali, l'organizzazione al tempo stesso tassonomica e assiologica dell'universo del discorso si apre in un ventaglio di discorsi sociali apparentemente eterogenei, retti ciascuno da una propria retorica. Si ripete la storia della torre di Babele: la molteplicità dei discorsi che si compenetrano e si intrecciano, ognuno dotato di una propria veridizione, portatori ciascuno di connotazioni terrorizzanti o dispregiative, non può generare che una situazione di alienazione per il linguaggio, e dare luogo, nel migliore dei casi, ad un'era di incredulità" (Greimas, 1983, tr. it.: 106-107).

è sospettoso non solo chi sostiene che l'economia mondiale sia in mano agli ebrei e ai massoni, ma anche lo scienziato che si sorprende di fronte a certi fatti che per secoli sono passati inosservati. Da qualche parte, perciò, esistono dei criteri grazie ai quali noi distinguiamo tra un sospetto paranoide e un sospetto produttivo.

La decisione di dare credito a un'interpretazione eterodossa piuttosto che a un'altra non è necessariamente dettata da fattori razionalmente formalizzabili. Talvolta, la scommessa interpretativa sembra essere vinta proprio dalle tesi che a prima vista apparivano più eretiche e quindi più improbabili. Inoltre, se si abbraccia una posizione moderatamente pragmatista, non si può ammettere che vi siano alcune zone dell'enciclopedia "off limits" rispetto all'azione potenzialmente erosiva della reinterpretazione, poiché ciò significherebbe introdurre un principio di autorità a salvaguardia di qualche area privilegiata del sapere." ⁽¹⁶³⁾ Insomma, non vi sono motivi epistemologicamente fondati per porre al riparo dalle contestazioni la storia degli ebrei sotto il regime nazista e non la storia degli antichi romani. Eppure nessuno si turba più di tanto quando T. P. Wiseman afferma che Remo fu ucciso dalla plebe romana, oppure quando alcuni storici italiani reinterpretano la storia del Risorgimento, sostenendo che la spedizione dei Mille fu finanziata da Rubattino (in quanto rappresentante della classe imprenditoriale) per favorire l'unificazione delle reti di trasporto lungo la penisola.

In un capitolo precedente ho sostenuto che, prima di dubitare della validità del paradigma ufficiale, l'interprete debba avere buoni motivi per farlo: deve avere constatato anomalie o fatti sorprendenti che si dimostrino chiaramente incompatibili

[245] con il complesso di ipotesi che fonda il paradigma stesso. Tuttavia, nell'effettiva pratica scientifica può anche accadere che – abbandonandosi al libero gioco della fantasia – l'interprete ceda temporaneamente al fascino della lettura eretica ancor prima di avere trovato buoni motivi per gettare via il paradigma assodato. A meno che non sia completamente privo di immaginazione, chiunque lavori all'interno di un certo paradigma prima o poi si interroga circa l'effettiva validità del medesimo, e gioca con la possibilità di applicare ipotesi alternative al materiale esperienziale di cui dispone, secondo la logica fantascientifica del "what if...?". L'importante è che, dopo aver passeggiato al di fuori del paradigma alla ricerca di strade non ancora battute, l'interprete sappia ritornare sui propri passi, a meno di non avere, nel frattempo, scoperto qualche indizio forte a sfavore della tradizione ortodossa. Altrimenti si slitta dalla dimensione della ricerca scientifica a quella della *fiction* romanzesca, il cui "privilegio aletico" ⁽¹⁶⁴⁾ consiste nel non avere l'obbligo di fornire dei "riscontri oggettivi" (nel senso di extratestuali) a sostegno delle proprie costruzioni fattuali.

Si configura perciò una nuova ipotesi: non nella lettura sospettosa, bensì nella rigida proposta di una lettura alternativa (che comporta una chiusura del dialogo) risiede lo scandalo negazionista.

Nell'istante in cui i negazionisti pongono in dubbio l'esistenza della Shoah, la reazione di repulsione che essi generano in noi è dettata non da motivi scientifici, bensì da (giustificatissimi) fattori morali ed emotivi. Si può agevolmente immaginare un futuro remoto in cui la negazione dello sterminio ebraico non susciterà indignazione, bensì il divertito distacco con cui noi oggi accogliamo la tesi dell'inesistenza di Napoleone. Quando i figli dei figli delle vittime dei lager saranno scomparsi, la messa in discussione del genocidio avrà lo stesso impatto emotivo che potrebbe avere l'incredulità rispetto a, diciamo, la strage erodiana degli innocenti.

Propongo perciò di separare temporaneamente, a fini analitici, l'aspetto morale da quello epistemologico della nostra valutazione dell'operazione negazionista. Moralmente, la negazione della Shoah appare intollerabile perché è evidente che chiunque si premuri di falsificare un evento come la Shoah è spinto da un movente poco edificante: per quale motivo, altrimenti, perdere il proprio tempo a tentare di sfatare un episodio, storicamente accettato, che vede contrapposti un partito di

[246] aguzzini e una massa di vittime innocenti? L'unica possibile spiegazione è che l'interprete eretico, lungi dal perseguire un neutrale progetto di "ricerca della verità", si prefigga di riabilitare i

¹⁶³ "Se un'ipotesi viene elevata a verità, detto altrimenti se essa diventa un dogma che nessuno ha più il diritto di criticare o discutere, ciò accade perché si è abbandonato giustamente il dominio della scienza, per entrare in quello della morale" (Todorov, 1991, tr. it.: 12).

¹⁶⁴ Eco, 1994: 111.

nazisti e di ripiombare nel paradigma dell'antisemitismo storico." ⁽¹⁶⁵⁾ Bisogna infatti ricordare che nemmeno i negazionisti più incalliti negano che le deportazioni degli ebrei ebbero luogo e che un certo numero di persone perse la vita durante queste operazioni.

Dal punto di vista epistemologico, invece, la repressibilità del negazionismo si colloca nella seconda fase della conversione epistemica da essi auspicata: quella che incoraggia il passaggio dal dubbio generalizzato (non potremo mai essere certi dell'esistenza del genocidio, così come di qualunque altro avvenimento storico) alla proposta tassativa di una tesi alternativa (la Shoah è un'invenzione sionista).

La prima fase della conversione coincide dunque con il passaggio dalla tesi dello sterminio alla sua messa in discussione. Se i negazionisti si limitassero a ciò, potremmo semplicemente accusarli di nascondere le proprie reali convinzioni politiche sotto un'apparente zelo scientifico. Infatti, lo spostamento da un termine al suo termine contraddittorio (sterminio → nonsterminio) è oscillatorio, nel senso che non esclude la possibilità di ritornare al punto di partenza dopo aver flirtato con l'eventualità della sua negazione. Un autore come Pressac, ad esempio, dopo aver considerato l'opzione del non-terminio, si è convinto con rinnovato vigore della veridicità dello sterminio. La momentanea sospensione del consenso nei confronti della tesi solitamente accettata in fondo non è altro che l'applicazione del principio della falsificabilità delle ipotesi scientifiche. Per scrupolo epistemologico, lo scienziato mette tra parentesi le proprie credenze e si interroga sul loro reale statuto di verità.

La seconda fase del processo è invece segnata da un cambiamento strategico: non ci si accontenta più di negare in senso vago la tesi ufficiale, ma si afferma una nuova ipotesi. Tranne che, come ho osservato nei capitoli precedenti, i negazionisti si limitano a enunciare la propria tesi, la quale non è mai argomentata sulla base di solidi documenti storiografici. Attraverso la tecnica dell'insinuazione, essi si chiamano fuori dal gioco dei controlli incrociati, impedendo al resto della comunità scientifica di applicare all'ipotesi del complotto sionista i medesimi criteri di sanzione cognitiva che i negazionisti stessi pretendono di impiegare ai danni del paradigma dominante. [247]

Nel gioco delle parti incoraggiato dai negazionisti, i sostenitori della storiografia ufficiale si trovano costretti a difendere la propria versione dei fatti la quale, essendo enunciata in positivo, offre facilmente il fianco alle critiche. I negazionisti, dal canto loro, concentrano tutti i loro sforzi sulla demolizione della tesi dominante, senza assumersi la responsabilità di dimostrare concretamente che la Shoah è il prodotto di una colossale contraffazione storica. Difatti, sarebbe fin troppo facile da parte della comunità degli storici falsificare questa tesi a dir poco esile.

Del resto, questa stessa tecnica è riscontrabile anche nei primi scritti critici di Faurisson, in cui l'ermetismo con il quale viene rifiutata la tradizione interpretativa ortodossa si accompagna al fondamentalismo con cui la chiave di lettura proposta dall'autore è presentata come l'unica possibile. ⁽¹⁶⁶⁾ In sé, l'ermetismo (o il nichilismo) non è pericoloso: è semplicemente poco produttivo. ⁽¹⁶⁷⁾ È per questo che l'inconcludenza del pensiero ermetico puro (del segreto perennemente differito) viene spesso "corretta" con la profferta di un'interpretazione a tenuta stagna, attorno alla quale non è ammesso alcun margine di discussione. A livello discorsivo, ciò si traduce nell'adozione di quelle tecniche di mascheramento soggettivante (discusse in 3.2.) volte ad accrescere l'autorevolezza quasi-sacerdotale dell'enunciatore.

La fase distruttiva del negazionismo sfrutta, più o meno inconsapevolmente, il clima di relativismo e di incertezza che permea l'universo comunicativo, in virtù del quale le credenze collettive hanno perduto gran parte del proprio carattere "assiomatico". Tuttavia, lo stato di perenne tensione interrogativa è logorante per i più, donde la tentazione di ricorrere a soluzioni cognitivamente meno dispendiose. È così che, semplificando oltremodo la tesi avanzata nella fase propositiva delle loro argomentazioni, i negazionisti sperano di conquistare la riconoscenza di quei

¹⁶⁵ Per un'analisi dei motivi che hanno spinto certi marxisti disillusi ad accogliere con entusiasmo le tesi dei negazionisti, v. Finkelkraut 1982.

¹⁶⁶ Ferraris (in Vattimo-Rovatti, 1983) osserva come ogni ermeneutica del sospetto (caratterizzata da un atteggiamento "smascherante", ossia dal perseguimento di un programma di demistificazione radicale) sia sempre "sospesa tra un eccesso e un difetto di interpretazione": l'eccesso interpretativo, e cioè l'allontanamento vertiginoso del referente, si combina con la proposta dogmatica e ultrasemplificatrice di "una griglia ermeneutica preformata".

¹⁶⁷ "La constatazione dell'incoerenza è un buon punto di partenza dell'interpretazione; ma un pessimo traguardo" (Todorov, 1991, tr. it.: 184).

lettori che, stanchi di colpi di scena, si affidano a chi offre loro risposte elementari e intese come inconfutabili, le quali hanno inoltre il vantaggio di riposare su una secolare tradizione di antisemitismo.

A ben vedere, il negazionismo non è che il capitolo più aggiornato della storia della teoria della cospirazione ebraica. Secondo questo mito, esiste un governo ebraico segreto che, avvalendosi di una rete mondiale di organizzazioni, nonché del supporto di vari esponenti del potere politico, controlla i governi, la stampa (dunque l'opinione pubblica) e l'economia [248] mondiale allo scopo di ottenere la dominazione universale. ⁽¹⁶⁸⁾ Il mito ha origini remote, ma si cristallizza nella sua forma "matura" (la cui espressione più completa è costituita dai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*) verso la fine dell'Ottocento. Ripercorriamone brevemente le tappe principali.

L'atteggiamento ostile verso gli ebrei – che ritroviamo anche nell'antico Egitto (v. sommossa a Elefantina nel 410 a.C.) – non è sempre indice di antisemitismo, se con questo termine intendiamo riferirci a "una forma di ostilità contro un gruppo di cui ci si fa una certa rappresentazione astratta e che è dunque definito ideologicamente". ⁽¹⁶⁹⁾ Yves Chevalier distingue l'antisemitismo (che secondo lui è imperniato sul meccanismo dell'espiazione) ⁽¹⁷⁰⁾ dall'antigiudaismo cristiano, una forma di opposizione religiosa e filosofica contro l'ebraismo in quanto dottrina. Inizialmente dettato dalla competizione tra le due religioni, l'antigiudaismo – nella misura in cui elabora e diffonde stereotipi calunniosi circa gli ebrei – è la condizione necessaria all'insorgere dell'antisemitismo vero e proprio. Infatti, l'accusa di deicidio rivolta agli ebrei, unita alla loro demonizzazione (che si fa sempre più comune nel corso del Medioevo) e alla progressiva emarginazione a cui sono sottoposti, trasforma questo gruppo in una vittima ideale del meccanismo del sacrificio espiatorio: è ben visibile (dotato di segni distintivi: l'aspetto, l'abbigliamento, la residenza, la professione esercitata, ecc.), vulnerabile (in quanto poco tutelato dalla legge), e le accuse che gli si rivolgono appaiono credibili proprio perché coincidono con gli stereotipi più diffusi e radicati che lo riguardano (l'ebreo infido, perfido, empio – l'accusa di rapacità economica subentrerà più avanti). Così, quando nel 1150 a Norwich gli ebrei vengono accusati dell'assassinio rituale di un adolescente, la diceria viene creduta perché conferma le aspettative comuni circa la loro vera natura, anche dopo che le inchieste ordinate per far luce su questo fatto dimostrano la totale innocenza degli imputati.

Nel Medioevo si comincia a parlare della cospirazione giudaica per conquistare il mondo e sovvertire silenziosamente l'ordine esistente. Questo mito si riaffaccia prepotentemente durante il periodo della Grande Peste del 1348-52, quando gli ebrei vengono accusati di inquinare i pozzi con il veleno e di servirsi dei lebbrosi per spargere le malattie. L'ebreo viene assimilato alla figura di Satana e a quella della strega.

Dopo la Rivoluzione francese, la rappresentazione demonologica [249] dell'ebreo si amalgama con le inquietudini ingenerate dai capovolgimenti sociali in atto. Vaste porzioni della popolazione europea assistono con sgomento ai grandi mutamenti che investono l'Occidente (urbanizzazione, industrializzazione, nascita della borghesia capitalistica, liberalismo, laicismo, democrazia, ecc.), ed è in questo clima di trasformazione che taluni tra i più accaniti avversari delle riforme sociali incriminano gli ebrei della rovina del mondo moderno. È a questo punto che sull'antica ostilità verso gli ebrei si innesta un'altra configurazione mitica: quella che attribuisce un potere occulto e onnipervasivo alle sette massoniche. ⁽¹⁷¹⁾

L'occasione per l'innesto è fornita dalla pubblicazione del *Mémoire pour servir à l'histoire du jacobinisme* (1797) dell'abate Barruel, in cui la Rivoluzione francese è descritta come il punto culminante della cospirazione dei Templari per distruggere tutte le monarchie e il papato al fine di

¹⁶⁸ Cfr. Cohn, 1967.

¹⁶⁹ Chevalier, 1988: 9.

¹⁷⁰ Chevalier ripercorre analiticamente le tappe principali della storia dell'antisemitismo all'a luce del modello esplicativo fornito dalla teoria del capro espiatorio. Lo schema del meccanismo vittimario è infatti utile per interpretare gli episodi di violenza collettiva che si verificano in periodi di crisi sociale ai danni di un particolare individuo o gruppo, indipendentemente dalle sue reali responsabilità circa le cause che hanno scatenato la crisi.

¹⁷¹ Sulla storia delle società segrete, cfr. Roberts 1972 e Vannoni 1985. Il libro di Nesta Webster (1924) affronta lo stesso argomento, ma dalla prospettiva opposta: l'autrice è infatti una sostenitrice della teoria del complotto dei Superiori Sconosciuti. L'opera più autorevole ed esaustiva sul mito della cospirazione giudaico-massonica è *Warrant for a Genocide* di Norman Cohn (1967). Per una ricostruzione della genesi del mito della cospirazione ebraica, culminato con la stesura e con la diffusione dei *Protocolli*, v. Romano 1992 e Eco 1994: 166-173.

ottenere la dominazione mondiale. Barruel non parla ancora degli ebrei, ma nel 1806 egli riceve una lettera da un certo capitano Simonini, il quale sostiene di essere stato informato da un gruppo di influenti ebrei torinesi che da secoli la "setta giudaica" (che sta a capo di tutte le sette anticristiane) agisce oscuramente per annientare il cristianesimo e per conquistare il mondo. La lettera, probabilmente scritta dagli agenti di Fouché per screditare la comunità ebraica francese con la quale Napoleone ha stretto legami di collaborazione, racchiude il nocciolo del mito della cospirazione giudaico-massonica. Quest'ultimo assumerà caratteri di volta in volta diversi, che variano dai toni apocalittici assunti da Gougenot des Mo[u]sseaux (1869) nel profetizzare l'imminente avvento al potere dell'Anticristo e dei suoi accoliti (gli "ebrei cabalisti"), a quelli più fattivi impiegati da Osman-Bey nella *Conquête du monde par les Juifs* in cui, mentre attacca l'Alliance Israélite Universelle (istituzione fondata a Parigi nel 1860 per fornire assistenza agli ebrei russi perseguitati), prefigura la soluzione finale nazista quale unico rimedio contro la cospirazione ebraica.

I diffusori della teoria del complotto giudaico-massonico si avvalgono con molta disinvoltura di tutti gli scritti che confermino la loro ipotesi (comprese le opere di finzione) e, all'occorrenza, non esitano a fabbricare da sé i documenti di cui necessitano per infamare gli ebrei. A questo proposito è significativo l'intreccio di realtà e finzione che sta alla base della genesi dei *Protocolli*.

⁽¹⁷²⁾ Al di sotto di questo testo è infatti possibile

[250] ricostruire una stratificazione di fonti: *I misteri del popolo* di Sue, un capitolo del *Biarritz* di Goedsche, a sua volta tratto da una scena del *Giuseppe Balsamo* di Dumas, un libello scritto da Maurice Joly contro Napoleone III, una riscrittura del medesimo libello da parte di Elie de Cyon ai danni del conte russo Sergej Witte e, infine, un terzo adattamento del testo in questione a opera di Rachovskij in cui le idee deprecabili ivi contenute sono attribuite ai Savi di Sion.

Sebbene vengano pubblicamente riconosciuti come falsi nel 1921, i *Protocolli* riscuotono un grande successo editoriale nel corso del secolo: diffusi in Russia dai *pogromtciki* (gli istigatori professionali dei *pogrom*) e tradotti in varie lingue a partire dagli anni Venti, essi vengono invocati dai nazisti per giustificare la persecuzione degli ebrei e, a tutt'oggi, sono largamente sfruttati da parte della propaganda antisionista (in alcuni paesi arabi i *Protocolli* sono considerati un bestseller). ⁽¹⁷³⁾

I discorsi dei negazionisti possono essere agevolmente collocati in questo filone dell'antisemitismo storico. Lo scheletro delle loro argomentazioni rimane la logora trama della cospirazione ebraica, a dispetto delle cautele adottate dai più scaltri negatori della Shoah per rinnegare le proprie ascendenze ideologiche. Come ho ripetutamente osservato, infatti, l'idea che gli ebrei si siano inventati il genocidio nazista per promuovere la causa sionista non regge senza l'appoggio di una teoria del complotto. Anche la maggior parte degli assunti impiegati dai negazionisti a sostegno della loro tesi risalgono a scritti anteriori: le illazioni sullo strapotere economico dei Rothschild e della loro stirpe risalgono all'antisemitismo di sinistra di fine Ottocento; l'equazione ebraismo — comunismo si ritrova in Vinberg (*pogromtcik* affiliato alle Centurie Nere) e negli scritti di Rosenberg (l'ideologo del nazismo); l'idea che gli ebrei detengano il potere dell'industria culturale (stampa, cinema, ecc.) — e che pertanto siano nella posizione ideale per falsificare i documenti storici — è già enunciata nei *Protocolli*; l'ipotesi che Roosevelt fosse un complice degli ebrei riecheggia analoghe accuse rivolte a innumerevoli uomini politici, da Napoleone (nel 1806 correva voce che fosse amico degli ebrei, se non ebreo egli stesso) a Wilson, Clemenceau e Lloyd George (questa tesi è sostenuta da Giovanni Preziosi nella rivista *La vita italiana*), da Chiangkai-shek (che nel 1938 viene additato dalla propaganda giapponese come un rappresentante della massoneria giudeo-bolscevica) a Roosevelt stesso (negli anni Trenta alcuni gruppi

[251] antisemiti statunitensi sostengono che il New Deal sia un regno del terrore imposto dagli ebrei). Perfino la denuncia della presunta responsabilità ebraica per la conflagrazione del secondo conflitto mondiale vanta precedenti illustri: ad esempio, nel testamento politico di Hitler (dettato nella notte tra il 28 e il 29 aprile 1945) si legge che non fu affatto la Germania a far scoppiare la

¹⁷² Cfr Eco, 1994: 172.

¹⁷³ Così li definisce un quotidiano libanese nel 1970. In Egitto i *Protocolli* vengono pubblicati per la prima volta nel 1951, e sono poi ristampati nel 1959 e nel 1968 (quest'ultima edizione è curata dal fratello di Nasser). A Beirut essi sono editi nel 1964 e nel 1967, mentre a Teheran si hanno edizioni nel 1979, nel 1981, nel 1985 e nel 1986. Nasser, Gheddafi e re Feisal ne consigliano la lettura ai loro ospiti stranieri (v. Romano, 1992: 120-121).

guerra del 1939, ma che questa fu voluta e provocata dai finanzieri internazionali ebrei e dai loro complici. ⁽¹⁷⁴⁾ Alla stessa stregua, in uno dei suoi pamphlet antisemiti pubblicati tra il 1919 e il 1923, Rosenberg attribuisce agli ebrei la responsabilità dei *pogrom* in Russia: secondo lui, infatti, la Russia zarista si era attirata l'ostilità della popolazione ebraica (e aveva perciò reagito con i *pogrom*) non come conseguenza delle persecuzioni, ma perché si rifiutava di finanziare il capitalismo. Come nella favola del *Lupo e l'agnello*, le vittime delle persecuzioni vengono accusate di avere attaccato per prime.

Così come i contenuti delle loro argomentazioni, anche le strategie espositive e retoriche impiegate dai negazionisti rivelano il loro *pedigree*: l'uso selettivo e spregiudicato delle fonti è una costante della manipolazione ideologica; il ricorso a metodi di autoconferma, per cui attraverso la reciproca citazione i testi dei sobillatori tentano di accrescere la rispettiva credibilità, è ampiamente utilizzato dai libellisti ottocenteschi; lo sfruttamento degli stereotipi circa la natura infida, scellerata e depravata degli ebrei è ereditato dalla tradizione antisemita, che in certi casi (come negli scritti di Rosenberg e di Nesta Webster) attribuisce l'immoralità levantina all'influenza della Cabala sulla mentalità ebraica.

Dunque, i negazionisti raccolgono il testimone dell'antisemitismo storico. Il compito che si autoassegnano (che lo dichiarino o meno) è di anestetizzare il trauma della Shoah per mantenere viva la diffidenza nei confronti degli ebrei. Per fare ciò essi sono costretti a ripudiare il paradigma antisemita che li accoglie: in un'epoca di maggiore sensibilità verso i rischi del razzismo, non basta più asserire che gli ebrei si sono meritati la loro sorte (come invece fanno tranquillamente molti neonazisti dichiarati), ma occorre dimostrare che i crimini di cui essi sostengono di essere stati vittime non sono mai esistiti. A questo punto non manca che di individuare l'artefice della menzogna, ed ecco che i negazionisti introducono un elemento di novità nella teoria della cospirazione giudaica: questa volta, i presunti colpevoli sono le vittime stesse.

¹⁷⁴ Questa tesi venne sviluppata da Eichmann durante il processo a Gerusalemme del 1961: in quell'occasione, egli sostenne che Hitler stesso era una marionetta in mano ai finanzieri ebrei

[253]

APPENDICE

IL RAPPORTO GERSTEIN

Rottweil 26 avril 1945

Kurt Gerstein.

Indications personnelles: G e r s t e i n, Kurt, Bergasses: or, exclus du service de l'état pour antinazie 1936, ingénieur diplômé.

Né le 11 août 1905 à Muenster Westphalie. Associé de l'usine De Limon, Fluhme & Cie, graissage automatique pour locomotives, frein Westing house, Knorr etc., Duesseldorf, Industrienstrasse 1 - 17.

Père: Ludwig Gerstein, Landgerichtspraesident, Hagen Westf. hors de serv

Mère: Clara Gerstein née Schmemann morte 1931.

Marié depuis 2 mai 1937 à Elfriede née Bensch à Tuebingen Gartenstrasse 24, 3 enfants Arnulf 5 ans Adelheid 3 1/2 ans Olaf 2 ans.

Vie: 1905 -1911 Muenster . 1911-1919 Sarrebruck. 19-21 Halberstadt

21-25 Neuruppin près de Berlin, maturum 1925. - Etudes: 1925-31 Marbourg/ Lahn, Aix La Chapelle, Berlin-Charlottenburg, universités et hautes écoles de technique. 1931 examen Ingénieur diplômé. - Depuis 1925 membre actif de la jeunesse protestantique organisée Union Chrétienne des jeunes hommes " et surtout de la jeunesse Chrétienne élevée appelé BK= Bibelkreis = Corole autour de la Bible."

Nota- Il testo qui riportato sotto è una trascrizione fedele del rapporto stilato da Kurt Gerstein il 26 aprile 1946 (T II) e tradotto in 2 S. I numerosi errori ortografici e grammaticali riscontrabili nello scritto rivelano la scarsa dimestichezza dell'autore con la lingua francese.

[254]

Politique: Adhérent de Stresemann et Bruening, actif pour eux.

Depuis 1933, juin, poursuivi de la part de Gestapo pour activité Chrétienne contre l'état nazie.—2 mai 1933 entrée~dans NSDAP. - 2 octobre 1936 exclusion de la NSDAP pour activités contre partie et état. 30 janvier 1935 protestation publique au théâtre de ville de Hagen/Westphalie contre le drame antichrétien "Wittekind - Rossé et blessé de part de Nazies.- 27 Novembre 1935 examen du bergassessor. Alors, employé de l'état à Sarrebruck. - 27 septembre 1936 emprisonnement par la gestapo pour "activité contre l'état.-" pour avoir envoyé 8.500 brochures antinazies aux hauts employés de l'état. En prison jusqu'à fin octobre 1936. Exclusion en dehors du service de l'état. Décembre 1936 jusqu'au commencement de la guerre: études médicales à Tuebingen, institut pour mission protestantique médicale tropique.- Le tiers -environ- de mes revenus, cela faisait 1/3 de 18.000 Reichsmark par an, j'ai donné, depuis 1931, pour mes buts idéales religieux. J'ai fait imprimer et envoyés par poste à mes frais cca. 230.000 brochures religieuses antinazies.

14 juillet -28 août 1938 deuxième enprisonnement au champ de concentration Welzeheim. Ecoutant des massacres des imbéciles et aliénés à Grafeneck, Hadamar etc., choqué et blessé dans mon intérieur, ayant tel cas dans ma famille, je n'avais qu'un seul désir: V o i r, v o i r dans toute cette machinerie et alors crier dans tout le peuple! - Muni de deux références des deux employés de gestapo, ayant traité mon cas, il n'était pas difficile d'entrer dans la SS armée. 10 mars à 2 juin 1941 instruction élémentaire du soldat à Hambourg-Langenhorn Arnhem et Oranienburg avec 40

médecins. Pour mes doubles études - technique et médecine - je reçus l'ordre d'entrer au service médico-technique de SS-Fuehrungshauptamt - service sanitaire de la SS armée - Amtsgruppe D,Hygiene.- A ce lieu de service, je me choisis moi même le devoir de construire aussitôt des appareils de désinfection et des filtres d'eau potable pour les troupes et pour les champs de prisonniers et de concentration.. Pour connaissance exacte de l'industrie j'y réussis bientôt mes prédécesseurs n'étant pas réussis. Ainsi, il fût possible d'abaisser le nombre de prisonniers morts considérablement.— Pour mes succès, bientôt je réussis lieutenant.—Décembre 1941, le tribunal qui avait ordonné ma exclusion dehors NSDAP reçut connaissance de ma entrée dans la SS armée. On faisait

[255]

grandes efforts de me chasser et de me poursuivre. Mais pour mes succès on me déclara sincère et indispensable.- Janvier 1942 je fus le chef du service technique de désinfection, contenant aussi le service des gas sévèrement toxiques pour désinfection. - Le 8 juin 1942 il entra dans ma chambre de service le SS-Sturmbannfuhrer G u e n t h e r du Reichs-Sicher

(p. 2)

ReichSicherheitsHauptamt, en civil, inconnu à moi. Il me donne l'ordre de procurer 100 kg d'acide prussique et d'aller avec lui à un lieu qui n'était pas connu qu'au chauffeur du camion. Nous partions à l'usine de potasse près de Collin (Prague). Le camion chargé nous partions à Lublin-Pologne. Nous prenions avec nous le professeur Dr.méd. Pfannenstiel, ordinaris d'hygiène de l'université Marbourg/Lahn. -À Lublin, le SS-Gruppenfuhrer Globocnek nous attenda. Il nous dit: C'est une des plus secrètes choses qu'il y a, et même la p l u s s é c r è t e. Chacun, qui en parle, sera fusilé aussitôt. Hier, deux parleurs sont morts. Alors il nous expliqua: A l'instant, -17 août 1942- il y a 3 installations:

1.) B e l c e c, à la route Lublin-Lemberg, au secteur à la ligne de démarcation Russe. Maximum par jour 15.000 personnes. (vu !)

2.) Sobibor, je ne sais pas exactement, où. pas vu. 20.000 pers. p.jour.

3.) Tréblinca, 120 km NNE de Warsawa. 25.000 par jour. vu !

4.) Maidanek, près de Lublin, vu en préparation.

- Globocnek dit: Il vous faudra faire la désinfection de très grandes quantités de vêtements, dix ou vingt fois le résultat de la "Spinnstoffsammlung" (collection de vêtements et textiles), qu'on ne fait que pour obscurcir la provenance des vêtements juifs, Polonais, Tchèques etc. - Votre autre devoir sera: de changer le service de nos chambres de gaz, maintenant fonctionnant par échappement d'un ancien moteur "Diesel", à une chose plus toxique et fonctionnant plus vite, c'est acide prussique. Mais le Fuehrer et Himmler, qui étaient ici le 15 août- c'est avant-hier— m'ont obligés d'accompagner moi même tous ceux qui doivent voir les installations. -Alors professeur Pfannenstiel: Mais qu'est ce que dit le Fuehrer? -Alors Globocnek, maintenant Chef de Police et ss rivièrè Adriatique à Trieste: Plus vite, plus vite, réaliser toute l'action! - dit-il. Alors le directeur du ministère Dr. Herbert Lindner, ministère Intérieur: N-'était

[256]

il pas meilleur de brûler les corps au lieu de les enterrer? Une autre génération, peut être-, en penserait d'une autre manière."...- Alors Globocnek: Mais messieurs, si jamais, après nous il y avait une génération si lâche. si carieuse qu'elle ne comprenne pas notre oeuvre si bon si nécessaire alors - messieurs - tout le Nationalsocialisme était pour rien. - Mais. au contraire. il faudrait enterrer des tables de hronce~ auxquels il est inscrit que c'étaient n o u s, n o u s . qui avons eu le courage de réaliser cet oeuvre gigantesque! —Alors Hitler: oui mon brave Globocnek, c'est un mot, c'est aussi mon opinion!—"—L'autre jour, nous partions à Belcek. Une petite gare spéciale de deux quais s'incline à la colline de sable jaune. immédiatement au nord de la rue et du chemin de fer Lublin-Lemberg. Au sud. près de la chaussée, quelques maisons du service avec l'affiche: " Lieu de service Belvec de la SS armée".-Globocnek me présenta à SS-Hauptsturmfuhrer Obermeyer de Pirmasens, qui me fit voir avec grande retenance les installations. Cet jour, on ne vit pas les morts, mais l'odeur de toute la région, aussi de la grande chaussée, était pestilent. A coté de la petite gare, il savait une grande baraque "Garderobe" avec un guichet "Valeurs". Alors, une chambre de 100 chaises "Coiffeurs".Alors un corridor de 150 mètres au plein vent, fils barbelé de deux cotés. et affiches: "Aux bains et inhalations"!—Avant nous une maison comme institut de bain, à droite et à gauche grand pot de heton avec geranium ou autres fleurs. Après avoir monté un petit escalier, à droite et

à gauche, trois et trois chambres comme de garages, 4 x 5 mètres, 1,90 mètre d'altitude. Au retour, pas visibles, sorties de bois. Au toit, l'étoile D a v i d en cuivre . Avant le Bâtiment, inscription: "Fondation Heckenholt".-De plus- cc t après-midi- je n ai aperçu. —Autre matin quelquel minutex avant 7 heures, on m'annonça:

(p. 3)

Après dix minutes le premier train arrivera!-Vraiment, après quelques minutes le premier train arriva de Lemberg. 45 waggons, contenant 6.700 personnes, 1450 déjà morts à leur arrivée. Derrière les petites lucarnes aux fils barbelés des enfants. jaunes, pleins de peur, femmes, hommes. Le train arrive: 20(Ukrainiens, contraints à ce service, arrachent les portes et, avec caraches de cuir, ils chassent les personnes en dehors des voitures. Alors un grand parleur -haut donne les instructions: Atl plein vent, quelques dans la baraque, se déshabiller de tout vê

[257]

tement, aussi prothèse et lunettes. Avec petit morceau de ficelle, offert par un petit garçon juif de 4 ans, joindre ensemble les chaussures. Rendre tout valeur, tout argent au guichet "Valeurs" sans bon, sans reçu .Alors les femmes, les jeunes filles au coiffeur-faire couper à un ou deux coups les cheveux, qui disparaissent dans des grands sacs de pomme de terre "pour en faire quelques choses spéciales pour les sous-marins, épaisseurs etc.".—me dit le SS-Unterscharführer du service.- Alors, le marche commence: A droite, à gauche le fil barbelé, en derrière deux douzaines Ukrainiens avec fusil,

Guidé d'une jeune fille extraordinairement belle, ils s'approchent. Moi même avec le Hauptmann Wirth, police, nous nous trouvons avant les chambres de la mort. Totalelement nus, les hommes, les femmes, les jeunes filles, les **enfants, les bébés**, les à une seule jambe, tous nus, passent. Au coin, un SS fort, qui à haute voix pastorale dit aux pauvres: Il vous n'arrivera ni le moindre! il ne vous faudra rien que vivement respirer, cela fait forts les poumons, cette inhalation, c'est nécessaire contre les maladies contagieuses, c'est une belle désinfection !— Demandé, quelle serait leur sort il leur dît: Vraiment, les hommes doivent travailler, bâtir des rues et des maisons. Mais les femmes ne sont pas obligées. Seulement si elles veulent elles peuvent aider au ménage ou dans la cuisine.— Pour quelques de ces pauvres gens petit espoir encore une fois, assez pour les faire marcher sans résistance aux chambres de la mort,—la majorité sait tout, l'odeur leur indique le sort !- Alors ils montent le petit escalier et—voyent la vérité! Mères, nourrices, les bébés à la poitrine, nues, beaucoup d'enfants de tout âge - nus - ils hésitent, mais ils entrent dans les chambres de la mort, ,la plupart sans mot dire, poussés des autres derrière eux, agités par les caraches de SS.- Une juive, 40 ans environ, les yeux comme des flambeaux, cite le sang de leur enfants sur leurs meurtriers. Recevant 5 coups de carache au visage de part de hauptmann de police Wirth lui même, elle disparaît dans la chambre de gaz. Beaucoup font leurs prières, d'autres disent: Qui est ce qui nous donne de l'eau pour la mort?(Rite israélitique?)- Dans les chambres ,la SS presse les hommes. "Bien remplir"- le Hautmann Wirth a ordonné. Les hommes nus sont debout aux pieds des autres, 700-800 à 25 mètres carrés, à 45 m cube!- Les portes se ferment. Cependant ,le reste du train, nus, attendent. On me dit : aussi en hiver nus!-Mais ils se peuvent emporter la mort !— C'est pour cela ,donc , qu'ils sont ici ! -était la réponse! - à ,ce mo

[258]

ment, je comprends pourquoi "Fondation Heckenholt".Heckenholt, c'est le chauffeur du "Diesel", dont les échappements sont destinés à tuer les pauvres! SS-Unterscharführer Heckenholt se donne quelque peine pour faire en marche le moteur Diesel. Mais il ne marche pas! Le hauptmann Wirth arrive. On voit, il a peur, parce que moi, je vois le désastre. Oui, je vois tout, et j'attends. Mon chronomètre "stop" a fixé tout. 50 minutes, 70 minutes,—le Diesel ne marche pas !-Les hommes attendent dans leurs chambres de gaz. En vain. On les écoute pleurer. "Comme à la synagogue"-dit le SS-Sturmabführer Professor Dr. Pfannenstiel, ordinaris de l'hygiène de l'université de Marbourg/Lahn, l'oreille à la porte de bois. Le Hauptmann Wirth, furieux, fait 11, 12 coups de carache au visage de l'Ukrainien, qui est en aide de Heckenholt.- Après deux heures 49 minutes—le montre stop a tout enregistré—le Diesel commence. jusqu'au ce moment les hommes dans les 4 chambres à déjà remplis vivent, vivent, 4 fois 750 personnes à 4 fois 45 mètre cube !—De nouveau

(p. 4)

25 minutes passant:Beaucoup,c'est vrai, sont morts.C'est ce qu'on voit par la petite fenêtre, par laquelle la lampe électrique fait voir pour un moment l'intérieur de la chambre. Après 28 minutes , encore peu qui survivent .Après 32 minutes ,enfin,tout est mort!- De l'autre côté, des travailleurs juifs ouvrent les portes de bois.On leur a promis -pour leur service terrible—la liberté et quelques procents du résultat des valeurs et de l'argent trouvé. Comme des colonnes de Basalte les morts sont encore debout, étant pas la moindre place de tomber ou de s'incliner.Même morts, on connaît encore les familles, qui se serrent encore les mains. On a peine de les séparer,pour faire vides les chambres pour prochaine charge. On jête les corps, bleus, humides de soudre et de l'urin, les jambes pleins de crotte et de sang périodique. Parmi tous,les bébés,les cadavres des enfants.-Mais on n'a pas de temps! Deux douzaines de travailleurs s'occupent de contrôler les bouches, qu'ils ouvrent par moyen des crochets de fer. "Or à gauche,sans or à droite!"— D'autres contrôlent anus et génitaux pour monnaie, brillants, or etc.-Des dentistes arrachent par moyen de martels les dents d'or, ponts, couronnes.Parmi tous, le hauptmann Wirth. Il est a son élément,me pretant une grande boîte de conserves,remplie de dents, il me dit: Eprouvez vous même le poids de l'or ! C'e-

[259]
st seulement d'hier et d'avant-hier!- Et vous ne croyez pas ce que nous trouvons par jour !:Les dollars, les brillants, l'or !!-Mais voyez vous même:-Alors il me guida à un bijoutier,qui avait la responsabilité de tous ces valeurs.- On me fit voir encore un des chefs du grand magasin de l'ouest,Berlin,Kaufhaus des Westens et un petit homme,qu'on faisait jouer le violon,chefs du commando travailleurs juifs. " C'est un capitaine de l'armée K etK Autriche ,chevalier du Croix de fer Allemand I Klasse- me dit le Hauptsturmfuehrer Obermeyer.

—Alors les corps nus furent jetés dans des grandes fossées de 100 x 20 x12 mètres environ,situés auprès des chambres de la mort.-Après quelques jours, les corps se gonflaient et le tout s'élevait de 2-3 mètres par moyen de gaz, qui se formait dans les cadavres. Après quelques jours, le gonflement fini, les corps tombaient ensemble. Autre jour les fossées furent remplies de nouveau et couvertes de 10 cm de sable.- Quelque temps plus tard- j'ai écouté- on a fait des grilles de rail de chemin de fer et a brûlé les cadavres par moyen de l'huile Diesel et de l'essence, pour faire disparaître les cadavres.

A Belcek et à tréblinca,on n'est pas se donné la peine de compter d'une manière quelquement exacte le nombre des hommes tués. Les nombres ,faits connu par British Broadcasting Co -Radio sans fil sont pas justes, en vérité il s'agira cca ensemble de 25.000000 hommes! Pas juifs,seulement, mais en préférence des Polonais et Tchèques biologiquement sans valeurs selon l'opinion des Nazies. Laplusparte et morte anonyme. Des commissions de Pseudo-médécins ,simple jeunes SS à manteaux blancs et limousines,parcouraient les villages et villes de Pologne et Tchechoslovaquie pour désigner les vieux, phtisistes, malades pour quelque temps plus tard,les faire disparaître aux chambres de gaz. C'étaient les Polonais,les Tchéques de la No.III,qui n'étaient pas encore dignes de vivre pour ne pouvoir pas encore travailler. Le hauptmann de police Wirth me pria de pas proposer à Berlin quelconque autre méthode des chambres de gaz et de laisser tout comme qu'il était. -Je mentis -ce que j'avais fait à tout cas-que l'acide prussique était déjà détruite par le transport et devenue très dangereuse Alors je serai forcé de l'enterrer- que se fit aussitot.

—Autre jour nous allions à par l'auto de hauptmann Wirth à Tréblinca.120km environ NNE de Warsawa. L'institution de ce lieu de la mort était presque la même comme à Belcec,mais plus grande encore. 8 chambres de gaz et vrais montagnes de

[260]

vêtements et de linge, 35-40 m environ d'altitude. Alors,à notre "honneur"" on fit un banquet avec tous les employés de l'institut. Le obersturmbannfuehrer professor Dr.méd.Pfannenstiel, ordinarius d'hygiène de l'université de Marbourg Lahn, fit un sermon: Votre oeuvre c'est un grand devoir si utile et si

(p. 5)

nécessaire. En moi seul il parlait de cet institut comme de "beauté de travail, et d'une chose humaine. A tous: Si-l-on voit les corps des juifs on comprend le grandeur de votre bon oeuvre !- Le diner lui même était simple, mais,celon de l'ordre de Himmler, les occupés de ce service recevaient ce qu'ils voulaient de beurre,viande,alcool etc. -Au congé, on nous offra plusieurs kilos de beurre et grande nombre de bouteilles de Liqueur. J'avais peine de mentir d'avoir assez de tout de notre ferme.Pour cette raison, Pfannenstiel prit encore ma portion.Nous allion par l'auto à Warsawa.

Attendant en vaine un lit libre, je rencontrais le secrétaire de la légation Suède, Msr. le baron de Otter. Tous les lits occupés nous passions la nuit au corridor du waggon lit. là, sous l'impression récente j'ai lui raconté tout avec la prière de référer tout à son gouvernement et aux tous alliés. Il me demanda une référence de moi. J'ai lui donné comme telle l'adresse de Msr. le Generalsuperintendent D.Otto Dibelius, Berlin-Lichterfelde West, Bruedernveg 2, ami de Martin Niemoeller et chef de la résistance protestantique contre le nacisme. Après quelques semaines j'ai vu encore deux fois le baron de Otter. Il me dit qu'il avait fait son rapport au gouvernement Suède, un rapport, qui, selon ses mots, a eu grande influence aux relations de Suède et d'Allemagne. Ma tentative de référer tout cela au chef de la légation du Saint-Père, n'a pas eu grand succès. On me demanda si j'étais soldat; Alors on me refusa tout entretien. Alors j'ai fait un référent détaillé au secrétaire de l'épiscopat de Berlin Msr. le Dr. Winter pour référer tout cela à son évêque de Berlin et ainsi à la légation du Saint-Père. - Sortant de la légation du Saint-Père à la Rauchstrasse à Berlin, j'avais un rencontre dangereux à un agent de police, qui me poursuivait, mais, après quelques minutes très désagréables, me fit échapper.

Il me faut encore ajouter que le SS-Sturmabführer Guenther du Reichssicherheitshauptamt demanda de moi, le commencement 1944, de très grandes fournitures d'acide prussique pour un destin obscur. L'acide devait être fournie à Ber-

[261]

lin, Kurfürstenstrasse à son lieu de service. Je réussis à lui faire croire que cela n'était pas possible pour les grands dangers. Il s'agit de plusieurs wagons d'acide toxique. assez pour tuer beaucoup d'hommes, des millions! Il m'avait dit qu'il n'était pas sûr, si, quand, pour quel cercle de personnes, de quelle manière, où on aurait besoin de ce poison. Je ne sais pas exactement quelque ait été l'intention de Reichssicherheitshauptamt et du S D. Mais j'ai, plus tard, pensé aux mots de Goebbels de fermer les portes derrière eux, si le nacisme ne réussirait jamais. Peut être qu'ils voulaient tuer une grande partie du peuple Allemand, peut être les travailleurs étrangers, peut être les prisonniers de guerre - je ne sais pas! A tout cas, j'ai fait disparaître l'acide aussitôt après son arrivée pour devoirs de désinfection. C'était quelque peu dangereux pour moi, mais si l'on m'avait demandé où se trouvait l'acide toxique, j'aurais répondu: Elle était déjà en état de dissolution dangereux, et c'est pour cela qu'il me fallait la consommer pour la désinfection! - je suis sûr, que Guenther, le fils du Rassenführer - selon ses propres mots, avait l'ordre de procurer l'acide pour éventuellement - tuer millions d'hommes, peut être aussi dans les champs de concentration. J'ai sur moi les notes de 2.175 kg, mais en vérité il s'agit de cca 8.500kg, assez pour tuer 8 millions d'hommes. J'ai fait écrire à mon nom les notes pour - comme j'ai dit - discrétion, en vérité pour être quelque peu libre dans les dispositions et pour mieux faire disparaître l'acide toxique. Je n'ai jamais payé ces livraisons pour éviter le rembourse-

(p. 6)

ment et de rappeler le SD à cet stock. Le directeur de la Degesch, qui avait fait cette fourniture, m'a dit qu'il a fourni pour tuer des hommes acide prussique en ampoules. —

Une autre fois, Guenther me consulta s'il était possible de tuer grand nombre de juifs au plein vent des fossées de fortifications de Maria-Theresienstadt. Pour empêcher ce conseil diabolique, je déclarais impossible cette méthode. Quelque temps plus tard j'ai écouté que le S D s'était procuré d'une autre manière l'acide prussique pour tuer ces pauvres hommes à Theresienstadt — Les champs de concentration les plus détestables n'étaient pas Oranienburg ni Dachau ni Belsen - mais Auschwitz (Oswice) et Mauthausen-Gus en près de Linz/ Donau. C'est là que sont disparus des millions d'hommes aux chambres de gaz,

[262]

à des autos comme aux chambres de gaz. La méthode de tuer les enfants était de leur tenir sous le nez un tampon à l'acide prussique.

J'ai vu - moi-même - des expériences continuées jusqu'à la mort avec personnes vivantes aux champs de concentration. Ainsi, le SS-Hauptsturmführer Gundlach, Dr.med., a fait des tels expériences aux champs de concentration pour femmes de Ravensbrück près de Fürstenberg-Mecklenburg. J'ai lu beaucoup de référents - à mon lieu de service - de tels expériences à Buchenwald, par exemple expériences jusqu'à 100 tablettes de P e r v i t i n e par jour. D'autres expériences - toute fois cca. 100 200 personnes - sont faites jusqu'à la mort avec sérum, lymphes etc. Himmler lui-même s'avait réservé la permission de tels expériences.

Un jour, à Oranienbourg, champs de concentration, j'ai vu disparaître, un seul jour, tous les prisonniers, étant la pour être perverses (homosexuels.)

J'ai évité de visiter souvent les champs de concentration, parcequ'il était usuel - en préférence à Mauthausen Gusen-près de Linz-de pendre à l'honneur des visiteurs un ou deux prisonniers. A Mauthausen, il était usuel de faire travailler les juifs à une carrière de grande altitude-.Après quelque temps les SS du service dirent: Attention, après quelques minutes il -y-aura quelque malheur! Vraiment, une ou deux minutes plus tard, quelques juifs furent précipités de la carrière, tombants morts à nos pieds."Accidents de travail"-onregistrait aux papiers des tués.-Le Dr.Fritz Krantz, antinazi ,SS-Hauptsturmfuehrer m'a souvent raconté de telles choses, qu'il condamnait vivement et publiait souvent.—

Les crimes dé couverts à Belsen,Oranienbourg etc sont pas considérables en comparaison des autres, qui sont faits à Auschwitz et à Mauthausen.

J'ai le dessein d'écrire un livre contenant mes aventures avec les nazies.

Je suis pret de preter un serment que tous mes déclarations sont totalement vrais.

(firma autografa: Kurt Gerstein)

[279]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV.
1989 *L'imperatore inesistente*, Palermo, Sellerio
- AA.VV.
1991 *Relations internationales* n. 65
- AA.VV.
1993 *Peirce in Italia*, Napoli, Liguori
- ADORNO, THEODOR W.
1994 *Contro l'antisemitismo*, Roma, manifestolibri
- ANTI-DEFAMATION LEAGUE
1993 *Hitler's Apologists: the Anti-Semitic Propaganda of Holocaust "Revisionism"*
- 1994 *Research Report. Uncommon Ground: The Black African Holocaust Council and Other Links between Black and White Extremists*
- ARAD, YITZHAK
1989 "Operation Reinhard": Extermination Camps of Belzec, Sobibor and Treblinka", in *The Nazi Holocaust*, Meckler, Westport London
- ARENDT, HANNAH
1963 *Eichmann in Jerusalem*, New York, Viking Penguin
- AUTHIER-REVUTZ, JACQUELINE—ROMEAU, LYDIA
1984 "La place de l'autre dans un discours de falsification de l'histoire", in *Mots*, 8
- BARNOUW, DAVID—VAN DER STROOM, GERROLD (ed. crit. a cura di)
1986 *De Dagboeten van Anne Frank* (tr. fr. 1990, *Les journaux d'Anne Frank*, Paris, Calmann-Lévy)
- BARTHES, ROLAND
1967 "Le discours de l'histoire", in *Information sur les sciences sociales*, VI, 4
- BASTIAN, TILL
1994 *Auschwitz und die «Auschwitz-Lüge»*, Munchen, C.H. Beck'sche
- [280]
Verlagsbuchhandlung (Oscar Beck) (tr. it. 1995, *Auschwitz e la «menzogna su Auschwitz»*, Torino, Bollati Boringhieri)
- BASTIDE, FRANÇOISE
1981 "La démonstration: analyse de la structure actantielle du faire-croire ". in *Actes sémiotiques*, III, 28, 1981
- BAZIN, ANDRÉ
1958 *Qu'est-ce que le cinéma*, Paris, Cerf (tr. it. 1986, *Che cosa è il cinema ?*, Milano, Garzanti)
- BENVENISTE, ÉMILE
1966 *Problèmes de linguistique générale*, Paris Gallimard (tr.it 1994, *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore)
- BLASI, GIULIO
1990 "Bakespeare. Paradoxical Operations on the Concept of Author", in *VS* 57, Milano, Bompiani
- BONOMI, ANDREA
1994 *Lo spirito della narrazione*, Milano, Bompiani
- BRAYARD, FLORENT
1996 *Comment l'idée vint à M. Rassinier*, Paris, Fayard
- CARR, EDWARD HALLETT
1961 *What Is History ?*, New York, Knopf
- CHARTIER, ROGER
1995 "'Fare storia' vent'anni dopo", in *La Rivista dei libri*, n. 6
- CHERSOVANI, LICIA
1990 "Le pretese scientifiche del razzismo", in *Quale storia*, n. 2-3
- CHEVALIER, YVES
1988 *L'Antisémitisme - Le Juif comme bouc émissaire*, Paris, Cerf
- CIUFFOLETTI, ZEFFIRO

- 1993 *Retorica del complotto*, Milano, Il Saggiatore
- COHN, NORMAN
1967 *Warrant for Genocide the Myth of the Jewish World-Conspiracy and the Protocols of the Elders of Sion*, London, Eyre & Spottiswoode (tr. it. 1969, *Licenza per un genocidio*, Torino, Einaudi)
- CORNI, GUSTAVO
1990 "L'antisemitismo in Europa fra Ottocento e Novecento. L'antisemitismo in Germania nel primo dopoguerra, il nazismo e lo sterminio", in *Qualestoria*, n. 2-3
- DARNTON, ROBERT
1985 *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, New York, Basic Books (tr. it. 1988, *Il grande massacro dei gatti*, Milano, Adelphi)
- DE CERTEAU, MICHEL
1975 *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard (tr. it. 1977, *La scrittura della storia*, Roma, Pensiero scientifico)
- [281]
- DUBY, GEORGES
1995 "Scrivere storia", in *La scrittura e la storia*, Firenze, La Nuova Italia
- ECO, UMBERTO
1975 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani
1979 *Lector in fabula*, Milano, Bompiani
1985 *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani
1990 *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani
1994 *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani
- Eco, UMBERTO—SEBEOK, THOMAS (a cura di)
1983 *The sign of Three - Dupin, Holmes, Peirce*. Bloomington, Indiana University Press (tr. it. 1983, *Il segno dei tre*, Milano, Bompiani)
- FINKIELKRAUT, ALAIN
1982 *L'Avenir d'une négation. Réflexion sur la question du génocide*, Paris, Seuil
- FRANK, ANNE
1993 *Diario*, Torino, Einaudi
- FRESCO, NADINE
1980 "Les Redresseurs de Morts", in *Les Temps Modernes*, n. 407
1988 "Parcours du Ressentiment", in *Lignes*, n. 2
1990 voce "Révisionnisme", in *Encyclopédia Universalis*, vol. 19
- FRIEDLÄNDER, SAUL
1967 *Kurt Gerstein ou l'ambiguïté du bien*, Paris, Casterman
- FRIEDRICH, OTTO
1982 "The Kingdom of Auschwitz 1940-45", in *The End of the World* (tr. it. 1994, *Auschwitz. Storia del lager 1940-45*, Milano, Baldini & Castoldi)
- GADAMER, HANS GEORG
1960 *Wahrheit und Method*, Tübingen, Mohr (tr. it. 1983, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani)
- GENETTE, GÉRARD
1987 *Seuils*, Paris, Seuil (tr. it. 1989, *Soglie*, Torino, Einaudi)
- GINZBURG, CARLO
1979 "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi
- GIORELLO, GIULIO
1994 *Introduzione alla filosofia della scienza*, Milano, Bompiani
- GIRARD, RENÉ
1982 *Le bouc émissaire*, Paris, Grasset & Fasquelle
- GREIMAS, ALGIRDAS JULIEN
1983 *Du Sens II - Essais sémiotiques*, Paris, Seuil (tr. it. 1984, *Del Senso II*, Milano, Bompiani)
- GREIMAS, A. J. - COURTÉS, JOSEPH
1979 *Sémiotique*, Paris, Hachette
- [282]
- GRICE, H. PAUL

- 1967 *Logic and Conversation*, The William James Lectures at Harvard University (non pubbl.) (tr. it. in Sbisà [a cura di] 1978, *Gli atti linguistici* Milano, Feltrinelli)
- HARTMAN, GEOFFREY (a cura di)
- 1994 *Holocaust Remembrance*, Cambridge (Mass.), Basil Blackwell Ltd
- HAUPT, PETER I.
- 1991 "A Universe of Lies: Holocaust Revisionism and the Myth of a Jewish World-Conspiracy", in *Patterns of Prejudice*, n. 1, London
- HILBERG, RAUL
- 1985 *The Destruction of the European Jews* 3 voll., New York and London, Holmes & Meier (tr. it. 1995, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi)
- HÖSS, RUDOLF
- 1958 *Kommandant in Auschwitz*, Stuttgart, Deutsche Verlag-Anstalt (tr. it. 1960, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, ed. 1985)
- HUTCHEON, LINDA
- 1988 *A Poetics of Postmodernism: History, Theory, Fiction*, London, Routledge
- JOFFROY, PIERRE
- 1972 *L'Espion de Dieu*, Paris, Grasset
- KREMER, JOHANN PAUL
- 1971 *Hefte von Auschwitz*, Oswiecim, Staatliches Auschwitz-Museum
- KUHN, THOMAS S.
- 1962 *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago Press (tr. it. 1969, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi)
- LANGBEIN, HERMANN
- 1972 *Menschen in Auschwitz*, Wien, Europa Verlag GmH (tr. it. 1984, *Uomini ad Auschwitz*, Milano, Mursia)
- LAVAGNETTO, MARIO
- 1995 "Bugia/storia/finzione/verità", in *La scrittura e la storia*, Firenze, La Nuova Italia
- LE GOFF, JACQUES
- 1982a "Documento/Monumento", *Enciclopedia Einaudi*, vol. V
- 1982b "Storia", *Enciclopedia Einaudi*
- LEJEUNE, PHILIPPE
- 1975 *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil (tr. it. 1986, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino)
- LÉVI-STRAUSS, CLAUDE
- 1962 *La pensée sauvage*, Paris, Plon (tr. it. 1979, *Il Pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore)
- LIPSTADT, DEBORAH
- 1993 *Denying the Holocaust*, New York, Macmillan
- [283]
- LORAUX, PATRICE
- 1990 "Consentir", in *Le consensus. nouvel opium ?*, *Le Genre Humain*, n. 22, Paris, Seuil
- LOTMAN, JURIJ—USPENSKIJ, BORIS
- 1975 *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani (ed. 1987)
- LOZANO, JORGE
- 1991 *Il discorso storico*, Palermo, Sellerio
- LYOTARD, JEAN-FRANÇOIS
- 1983 *Le différend*, Paris, Les Éditions de Minuit (tr. it. 1985, *Il dissidio*, Milano, Feltrinelli)
- MARCHESE, ANGELO
- 1978 *Dizionario di retorica e stilistica*, Milano, Mondadori
- NORRIS, CHRISTOPHER
- 1994 *Truth and the Ethics of Criticism*, Manchester University Press
- OLENDER, MAURICE
- 1993 "Usi 'politici' della preistoria indoeuropea", in *Radici e frontiere, Marx Centouno*, n. 13
- PEIRCE, CHARLES S.
- 1901 "On the Logic of Drawing History from Ancient Documents Especially Testimonies" (tr. it. in *Le leggi dell'ipotesi*, 1984, Milano, Bompiani)

- PERELMAN, CHAIM—OLBRECHTS-TYTECA, LUCIE
1958 *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France (tr. it. 1966 e 1989, *Trattato dell'argomentazione*, Torino, Einaudi)
- PICCIOTTO FARGION, LILIANA
1991 *Il libro della memoria*, Milano, Mursia
- PISANTY, VALENTINA
1993 *Leggere la fiaba*, Milano, Bompiani
- POLIAKOV, LÉON
1951 *Le Bréviaire de la Haine*, Paris, Calmann-Lévy
1964 "Le dossier Gerstein", in *Le Monde Juif*, janvier/mars 1964
- POMIAN, KRYSTOFF
1982 "Natura, storia, conoscenza", in *Enciclopedia Einaudi*
- POPPER, K. R.
1934 *Logik der Forschung*, Vienna (tr. it. 1970, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi)
1972 *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna, Il Mulino
- POZZATO, MARIA PIA (a cura di)
1989 *L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante*, Milano, Bompiani
[284]
- PRESSAC, JEAN-CLAUDE
1989 *Auschwitz: Technique and Operation of the Gas Chambers*, New York, The Beate Klarsfeld Foundation
1993 *Les crématoires d'Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse* Paris, CNRS
- REITLINGER, GERALD
1953 *The Final Solution* London, Vallentine, Mitchell and Co. (tr. it. 1962 Milano, Il Saggiatore)
- RIOUX, JEAN-PIERRE
1987 "Pas Révisionnistes mais négateurs", in *Information Juive*, n 69
- ROBERTS, I. M.
1972 *The Mythology of Secret Societies*, London, Secker & Warburg
- ROMANO, SERGIO
1992 *I Falsi Protocolli*, Milano, Corbaccio
- SCHOPENHAUER, ARTHUR
1864 "Dialektik", in *Arthur Schopenhauers handschriftlicher Nachlass* Leipzig, Brockhaus (tr. it. 1991, *L'arte di ottenere ragione*, Milano, Adelphi)
- TODOROV, TZVETAN
1991 *Les morales de l'histoire*, Paris, Grasset & Fasquelle (tr. it. 1995, *Le morali della storia*, Torino, Einaudi)
TODOROV, TZVETAN (a cura di)
1965 *Théorie de la littérature*, Paris, Seuil (tr. it. 1968, *I formalisti russi*, Torino, Einaudi)
- TOPOLSKI, JERZY
1973 *Metodologia historii*, Warszawa, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe (tr. it. 1975, *Metodologia della ricerca storica*, Bologna, Il Mulino)
- TREGENZA, MICHAEL
1989 "Belzec Death Camp", in *The Nazi Holocaust*, Meckler, Westport London
- VANNONI, GIANNI
1985 *Le società segrete dal Seicento al Novecento*, Firenze, Sansoni
- VATTIMO, GIANNI—ROVATTI, PIER ALDO (a cura di)
1983 *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli
- VIDAL-NAQUET, PIERRE
1987 *Les assassins de la mémoire*, Paris, La Découverte
- VIOLI, PATRIZIA—MANETTI, GIOVANNI
1979 *L'analisi del discorso*, Milano, *L'Espresso strumenti*
- WEBSTER, NESTA
1924 *Secret Societies and Subversive Movements*, London, Boswell Printing & Publishing Co. Ltd
[285]
- WELLERS, GEORGES

1977 "La 'solution finale de la question juive' et la mythomanie néo-nazie", in *Le Monde Juif* n 177, avril/juin 1977
WHITE, HAYDEN
1973 *Metahistory*, Baltimore, Johns Hopkins University Press (tr. it. *Retorica e storia*, Napoli, Guida)
WORMSER-MIGOT OLGA
1968 *Le Système concentrationnaire nazi (1933-1945)*, Paris, Presses Universitaires de France

Testi dei negazionisti

ANONIMO (Hoggan)
1968 *The Myth of the Six Million*, Torrance, The Noontide Press
ANONIMO
1987 "L'affaire de la thèse de Nantes", in *Annales d'Histoire Révisionniste*, n. 1
APP, AUSTIN J.
1978 "The 'Holocaust' Put in Perspective", in *JHR*, n. 1
BARDECHE, MAURICE
1948 *Nuremberg ou la Terre Promise*, Paris, Les Sept Couleurs
1950 *Nuremberg II ou les Faux Monnayeurs*, Paris, Les Sept Couleurs
BUTZ, ARTHUR
1976 *The Hoax of the XXth Century*, Torrance, Institute for Historical Review
1978 "The Faurisson Affair", in *JHR*, n. 1
CHRISTOPHERSEN, THIES
1973 *Die Auschwitz Lüge* (tr. it. 1984, *La fandonia di Auschwitz*, Parma, La Sfinge)
COHN-BENDIT, J -G
1985 "Mon analyse du 'Journal de Kremer'", Saint-Nazaire
FAURISSON, ROBERT
1962 "A-t-on lu Rimbaud?", *Bizarre*, n. 21-22
1972 *A-t-on lu Lautréamont?*, Paris, Gallimard
1977a *La Clé des Chimères et Autres Chimères de Nerval*, Paris, J.-J. Pauvert
1977b "Je cherche midi à midi", in *Les Nouvelles Littéraires*, 10-17/2
1980 *Mémoire en défense*, Paris, La Vieille Taupe
1982 *Réponse à Pierre Vidal-Naquet*, Paris, La Vieille Taupe
FELDERER, DITLIEB
1980 "Auschwitz Notebook. Certain Impossibilities of the 'Gerstein Statement'", *Journal of Historical Review*, vol. 1
GARAUDY, ROGER
1995 *Les mythes fondateurs de la politique israélienne*, Paris, La Vieille Taupe
GILLOT, JACQUES
1987 "À propos de 'Shoah'", in *Annales d'Histoire Révisionniste*, n. 3
[286]
GRIMSTAD, WILLIAM N. (ed.)
1977 *The Six Million Reconsidered*. Torrance, The Noontide Press
HARWOOD, RICHARD
1974 *Did Six Million Really Die ?*, Richmond, Historical Review Press
MATTOGNO, CARLO
s.d. *Auschwitz: le "confessioni" di Höss*, Parma La Sfinge
1985 *Il rapporto Gerstein: anatomia di un falso*, Monfalcone, Sentinella d'Italia
1986 *Auschwitz: un caso di plagio*, Parma, La Sfinge
NOI (Nation of Islam)
1991 *The Secret Relationship between Blacks and Jews* Boston, Latimer Associates
RASSINIER, PAUL
1950 *Le mensonge d'Ulysse*, Éditions Bressanes (tr. it. 1966, *La Menzogna di Ulisse*, Milano, Le Rune)
1967 *Les Responsables de la seconde guerre mondiale*, Paris, Nouvelles Éditions Latines
ROQUES, HENRI

1985 *Les "confessions " de Kurt Gerstein. Étude comparative des différentes versions*, Nantes (tesi di dottorato)
1987 "De l'affaire Gerstein à l'affaire Roques", in *Annales d'Histoire Révisionniste*, n. 3
STÄGLICH, WILHELM
1986 *Le Mythe d'Auschwitz*, Paris, La Vieille Taupe (tr. dal ted., 1979, Tübingen, Grabert-Verlag)
THION, SERGE
1980 *Vérité historique ou Vérité politique ? La Vieille Taupe* (tr. it. *Il caso Faurisson*)
WALENDY, UDO
1978 "The Fake Photograph Problem", in JHR, n. 1
1988 *Der Leuchter-Bericht. Ein Ingenieursbericht über die angebliche Gaskammern in Auschwitz, Birkenau und Majdanek, Polen, Vlotho /Weser*
+++++

finito di stampare dicembre 1997

Copertina 2 : Milioni di ebrei furono sterminati nei lager nazisti. Sembra un fatto inconfutabile. Ma c'è chi non la pensa così : qualcuno ha sostenuto che i milioni di ebrei uccisi nei campi di concentramento non sono sei, come solitamente si crede, ma cinque, quattro, due, o forse "solo uno"; altri ritengono che le camere a gas siano solo un dettaglio della storia della seconda guerra mondiale e che quindi, a meno di non essere storici di professione, non bisognerebbe preoccuparsene troppo; addirittura, c'è chi afferma che il genocidio è un'invenzione della propaganda alleata, sostenuta dall'internazionale ebraica, e che "ad Auschwitz sono state gassate solo le pulci". Tali sono le questioni aperte dai negazionisti. Di fronte agli scritti dei negazionisti, ci si può comportare in due modi diversi: si può scegliere di relegarli, non analizzati, nella categoria delle aberrazioni di cui è capace la psiche umana; oppure si può decidere — come fa l'autrice di questo libro — di soffermarsi sulle strategie argomentative da essi adottate per sostenere e divulgare la loro tesi. Solo se si analizza da vicino il meccanismo del diniego storico, si possono smascherare le tecniche comunicative impiegate da chi vorrebbe rimuovere una volta per tutte "l'irritante questione" delle camere a gas.

Copertina 3: Valentina Pisanty (Milano, 1969) ha conseguito il dottorato di ricerca in Semiotica presso l'Università di Bologna. Ha pubblicato *Leggere la fiaba* (Bompiani, 1993).